RICHARD ZIMLER
IL CABALISTA DI LISBONA
(The Last Kabbalist Of Lisbon, 1996)

Ad Alexandre Quintanilha

NOTA DELL'AUTORE
La scoperta del manoscritto di Berekiah Zarco

Abraham Vital, un avvocato che esercita la libera professione a Istanbul, si guadagna da vivere inoltrando istanze al governo turco perché conceda indennizzi a persone rese inabili al lavoro in seguito a infortunio o malattia. Nel 1981 vinse una battaglia giuridica per conto di un carpentiere cinquantanovenne di nome Ayaz Lugo che in un incidente stradale era rimasto paralizzato al braccio e alla mano destra.

Lugo morì nel giugno del 1988. Sua moglie era scomparsa sei anni prima. Non avevano figli. Nel testamento, Lugo, riconoscente, lasciò la sua casa a Abraham Vital.

Andai ad abitare nella casa di Lugo nei sette mesi che trascorsi a Istanbul nel 1990 per studiare la poesia sefardita, e in particolare la ballata. Essa mi fu gentilmente offerta, gratis, da Abraham Vital. Ci eravamo conosciuti attraverso un comune amico, il professor Isaac Silva Rosa, relatore della mia tesi di laurea, che prima lavorava all'università di Berkeley e ora a quella di Porto, in Portogallo.

Sia Vital che Lugo erano sefarditi, discendenti delle ondate di profughi ebrei scampati alle persecuzioni del XV, XVI, XVII e XVIII secolo in Spagna e Portogallo. I loro antenati avevano trovato asilo a Istanbul - nota allora sia ai cristiani che agli ebrei col nome di Costantinopoli - fin dal 1492. Quell'anno il sultano turco Bejazet II accolse nel suo regno migliaia di ebrei sefarditi che avevano obbedito all'ordine di espulsione ingiunto dai sovrani di Spagna Ferdinando e Isabella.

In una giornata soffocante, all'inizio del mese di maggio, Vital mi accompagnò in macchina nella vecchia casa di Ayaz Lugo ai margini del quartiere ebraico medievale di Istanbul, il Balat. Due piani di pietra e intonaco scrostato si drizzavano come una torre di guardia abbandonata tra un fornaio e un negozio di dischi.

Vi entrai il 9 maggio 1990. All'interno, prima che iniziassi a togliere la polvere, ogni cosa aveva un colore tra il grigio e il marrone, come in una

VISIT…



fotografia virata in seppia.

Arrivavo a toccare i panciuti soffitti di entrambi i piani della casa senza dovermi alzare sulla punta dei piedi. Coni di luce filtravano nella camera da letto da finestre ovali grandi come un piatto da portata. Il mobilio era di legno massiccio, levigato dal tempo, cose comprate sicuramente da Lugo quando era un ragazzo. Ora erano diventati tutti pezzi d'antiquariato.

Nell'armadio della camera da letto trovai migliaia di zollette di zucchero ordinatamente stivate in alcune valigie di cuoio. Evidentemente, durante la seconda guerra mondiale lo zucchero scarseggiava. Che fosse stato messo via nell'eventualità che Lugo dovesse lasciare in fretta il paese? "Forse gli ebrei dovrebbero avere sempre almeno una valigia pronta" pensai.

In un comò tarlato, sotto uno strato di biancheria di cotone, trovai delle tavolette di cioccolata turca irrancidita. Mi fece piacere. Io e Lugo avevamo, senza dubbio, la stessa passione per i dolci.

Il letto era un telaio di ferro con un materasso acciaccato confezionato da un materassaio di Konya. I caratteri dell'etichetta erano arabi, il che significava che il materasso aveva più di settant'anni. L'alfabeto latino aveva sostituito quello arabo in tutta la Turchia negli anni Venti.

In casa non c'era la doccia, ma un lavandino che lasciava colare dal rubinetto un filo di acqua fredda e marrone dal gusto di cloro e ruggine. Lugo e sua moglie andavano probabilmente ai bagni pubblici.

Molti topi mi facevano compagnia, ma miracolosamente non c'erano né formiche né cimici.

Quel luglio, Abraham Vital decise di cominciare ad adeguare l'edificio agli standard occidentali del XX secolo. Per non disturbarmi troppo, la ristrutturazione partì dalla cantina.

Il 18 luglio gli operai si imbatterono in un nascondiglio segreto, una buca quadrata di sessanta centimetri di lato, profonda sessanta centimetri, che era stata coperta con delle tavole di legno e uno strato di cemento. Dentro questo nascondiglio si trovava un *tik,* il piccolo scrigno cilindrico usato dagli ebrei sefarditi per tenervi la Torah, i primi cinque libri del Vecchio Testamento. Lo scrigno, decorato con un'intricata filigrana d'argento e pavoni smaltati, non conteneva una Torah ma una serie di manoscritti rilegati in cuoio, nove in tutto.

La grafia dei manoscritti era quella quadrata ebraica tipica della penisola iberica; la lingua, in gran parte, il portoghese degli ebrei: cioè un antico portoghese scritto in caratteri ebraici. Alcuni brani dei primi autografi erano, però, in ebraico medievale. Il testo era stato scritto con un calamo, la

penna di canna usata nella penisola iberica. La carta era in ottimo stato.

Tutti i manoscritti meno tre avevano copertine di pergamena lucida con il titolo miniato in lettere adorne di teste di uccello. Le upupe, le civette, i tordi, i cardellini europei e i pavoni erano predominanti. Era rappresentata anche una specie di colibrì (cosa degna di nota, si tratta di una famiglia di uccelli del Nuovo Mondo). Lo sfondo dei titoli era formato da intricati disegni geometrici e da arabeschi simili a trine. Largo uso era stato fatto della foglia d'oro. I colori dominanti erano un vivacissimo carminio e l'azzurro del lapislazzuli.

Scoprii che tutti i manoscritti erano firmati, con una mano diligente la cui grafia assumeva la forma di un ibis egiziano, da un uomo di nome Berekiah Zarco. Dalle date scritte accanto alle firme e dai riferimenti nel testo evinsi che erano stati compilati nell'arco di ventitré anni, dal 5267 al 5290 del calendario ebraico; cioè dal 1507 al 1530 dell'era cristiana.

La sera del 18 luglio 1990 cominciai a leggere l'opera di Berekiah Zarco.

Mi imbattei in sei trattati su diversi aspetti della Kabbalah, la filosofia mistica che, irradiatasi nell'alto Medioevo dalla Provenza con la diaspora ebraica, nei secoli successivi si tramandò sia oralmente che per iscritto. I più noti di questi testi cabalistici sono il *Bahir* e lo *Zohar*.

Tre dei manoscritti di Berekiah - quelli senza frontespizio - erano però di natura secolare. Il primo risaliva al 1507, gli ultimi due al 1530 ed erano legati insieme da un cinturino di cuoio. Fin dalla prima ispezione apparve chiaro che riguardavano il massacro di Lisbona dell'aprile 1506. Circa duemila nuovi cristiani - ebrei forzosamente convertiti al cristianesimo nel 1497 - persero la vita in quel tumulto, molti arsi nel Rossio, la piazza che ancor oggi si trova al centro della capitale portoghese.

Sfortunatamente, numerose parti e persino singole pagine dei manoscritti di Berekiah erano state sistemate in un ordine diverso da quello originario da qualcuno senza dubbio incapace di leggere il portoghese degli ebrei. Fu esasperante. Mi ci vollero due mesi di lavoro. Una volta rimessa in ordine, però, l'opera di Berekiah Zarco si leggeva senza fatica.

I tre manoscritti storici, presi nel loro complesso, formano un'opera unitaria che narra la storia della famiglia di Berekiah durante i tragici avvenimenti dell'aprile 1506. In particolare essi descrivono la caccia di Berekiah all'assassino del suo adorato zio Abraham, un famoso cabalista che probabilmente è l'autore di alcune delle opere non ancora attribuite della Scuola di Lisbona, ivi comprese - per ragioni che si chiariranno nel corso della storia - *Bussare alle porte* e il *Libro del frutto divino.*

Molte altre cronache, più superficiali, di quell'eccidio sono giunte fino a noi (ivi compresa quella di Solomon ibn Verga citata da Berekiah), e non può sussistere alcun dubbio sulla veridicità storica del suo racconto. Tutti i fatti più importanti della sua storia sono confermati dalle cronache contemporanee. Molte delle persone citate, compresi Didi Molcho, dom João Mascarenhas e Isaac ibn Farraj, ci sono note attraverso i loro scritti, come pure grazie alla documentazione della Chiesa e della Corona portoghese.

Certi lettori poco pratici della letteratura sefardita e neocristiana del XVI secolo si troveranno forse in difficoltà di fronte alla mia versione della storia di Berekiah in forma di romanzo giallo e al mio linguaggio colloquiale. In materia di idee e di stile, tuttavia, Berekiah Zarco è, come molti dei suoi contemporanei, un autore moderno. Il secondo manoscritto, in particolare, rivela una tecnica semplice e immediata che somiglia a quella del romanzo picaresco spagnolo, i cui primi esemplari furono composti pressappoco nella stessa epoca alla quale risalgono i manoscritti di Berekiah. Cosa piuttosto interessante, molti degli autori picareschi spagnoli erano ebrei convertiti.

Diversamente dai romanzi picareschi, tuttavia, Berekiah non usa quasi mai un tono ironico e non ricorre mai a una comicità di bassa lega. Inoltre il suo protagonista - se stesso - non è né un furfante né un eroe. È semplicemente ciò che Berekiah Zarco dev'essere stato: un miniatore di manoscritti, fruttivendolo e cabalista intelligente e confuso; un giovane sconvolto dall'assassinio dello zio.

Nella sua franchezza di linguaggio Berekiah non si astiene dall'usare imprecazioni, affermazioni apertamente blasfeme e persino termini gergali: tutte cose che mi sono sforzato di conservare.

Chiaramente, se Berekiah avesse voluto scrivere l'ennesimo trattato mistico o anche un rigoroso testo storico, avrebbe potuto farlo. Ne aveva la competenza e il talento. Il fatto è che non ha voluto. Ha scritto così un poliziesco diviso in tre parti, di cui l'ultima, nel linguaggio dei critici contemporanei, potrebbe essere chiamata "postfazione". Per il lettore moderno, ho diviso queste tre parti in venti capitoli. Le pagine dal primo all'ottavo capitolo corrispondono al primo dei manoscritti di Berekiah, quelle dal nono al ventesimo, al secondo; e il ventunesimo capitolo corrisponde al terzo.

Anche se *Il cabalista di Lisbona* è qualcosa di più di una semplice traduzione, sono rimasto rigorosamente fedele al contenuto degli scritti di Berekiah tranne che in due campi: laddove egli include la recita di lunghe

preghiere e di canti e anche dove si abbandona a digressioni tese a sostanziare arcane posizioni spirituali a proposito della Kabbalah. Anche se interessanti per gli studiosi, queste parti si sarebbero probabilmente rivelate difficili e noiose per il lettore comune, e io le ho in gran parte escluse dalla mia versione. Inoltre diverse parti, originariamente collegate tra loro dalla tesi spirituale che Berekiah intendeva dimostrare, sono state rimesse in ordine cronologico. Anche questo, secondo me, non ha sostanzialmente alterato la sua opera. E la mia struttura riveduta riuscirà sicuramente più comprensibile al lettore moderno.

In generale, ho cercato di trovare un punto di equilibrio tra il linguaggio contemporaneo e l'uso occasionale di una parola o di una frase antiquata. L'intera opera è, spero, fedele allo spirito dell'autore.

Berekiah non è del tutto coerente nella grafia del portoghese, forse a causa della difficoltà di translitterare la lingua della madrepatria in caratteri ebraici. Quando si citerà dal portoghese, dunque, lo si farà con la grafia moderna.

Laddove si mantengono parole ebraiche, esse sono scritte in caratteri latini, per poter essere pronunciate dai lettori americani ed europei.

I manoscritti di Berekiah pongono alcune interessanti questioni sulla storia dei libri ebraici nella penisola iberica. La Torah illustrata che egli scopre nella genizah di suo zio è forse la cosiddetta *Kennicott Bible* oggi appartenente alla Bodleian Library dell'università di Oxford? Il suo cenno alle lettere in forma di animali e a Isaac Bracarense (senza dubbio l'Isaac de Braga per il quale il manoscritto fu illustrato) sembrerebbe puntare in quella direzione. Nulla si sa della storia di questa Bibbia dalla data del suo completamento, nel 1476, fino alla sua acquisizione da parte dell'università di Oxford, nel 1771, dietro suggerimento del bibliotecario, il dottor Kennicott. Forse fu realmente salvata da Abraham e Berekiah Zarco.

Quanto alla versione ebraica e araba della *Fonte della vita* conservata da padre Carlos, fu davvero portata di contrabbando a Salonicco? Che fine fece, poi? L'originale arabo non è mai stato trovato. Sono venute alla luce solo delle traduzioni latine.

Il cabalista di Lisbona è di per sé una specie di puzzle. Perché fu nascosto nella cantina di Ayaz Lugo? Come mai non se ne parla nei manoscritti ebraici contemporanei? Venne mai pubblicato? Berekiah, che scriveva con lo scopo dichiarato di mettere in guardia nuovi cristiani ed ebrei dal pericolo che li minacciava incessantemente in Europa, avrebbe sicuramente cercato di dare ai propri scritti la più vasta diffusione possibile.

La professoressa Ruth Pinhel dell'università di Parigi mi ha prospettato varie teorie, che più tardi sono state riprese dalla maggior parte degli altri esperti di letteratura medievale sefardita con i quali mi sono consultato.

In primo luogo, la denigratoria caratterizzazione che Berekiah fa dei vecchi cristiani, e l'invito ad abbandonare l'Europa che rivolge apertamente agli ebrei e ai nuovi cristiani avrebbero sicuramente fatto andare su tutte le furie i sovrani europei e le autorità religiose, in particolare gli Inquisitori della Spagna e del Portogallo. Se Berekiah avesse fatto circolare la sua opera nell'Europa cristiana, tutte le copie scoperte sarebbero state soppresse e bruciate.

È anche probabile che la sua appassionata perorazione a favore dell'emigrazione degli ebrei avrebbe irritato sia i capi delle fragili comunità ebraiche della regione, sia i gruppi sefarditi clandestini in Spagna e Portogallo che le più aperte comunità presenti nelle terre ashkenazite dell'Europa settentrionale. Gli scritti di Berekiah avrebbero potuto essere soppressi anche da quegli ebrei o da quei nuovi cristiani che avevano un interesse spirituale, affettivo o economico per restare in Europa.

Inoltre, il modo in cui Berekiah affronta argomenti come il sesso e lo scisma tra cabalisti e autorità rabbiniche può essere stato semplicemente troppo esplicito per guadagnargli le simpatie di certi lettori. I suoi scritti sarebbero stati sicuramente tabù per molti capi ebraici conservatori che cercavano di opporsi all'avvento di un'era dominata dall'ebreo secolarizzato.

Anche se io ho i miei dubbi a proposito, esiste un'altra teoria. È possibile che Berekiah abbia personalmente tenuto nascosti i propri scritti. Non soltanto potrebbe non aver voluto esporre gli ebrei clandestini citati nel testo, ma anche evitare un'eventuale scomunica per eresia. A dispetto del suo bisogno appassionato di mettere in guardia gli ebrei dell'Europa contro la sorte prevista da suo zio, Berekiah potrebbe aver temuto di restare tagliato fuori dalla propria comunità, come un secolo dopo toccò a un altro ebreo di estrazione portoghese, Baruch Spinoza. Forse fece circolare segretamente alcune copie del libro, pregando i lettori di non divulgarne il contenuto o addirittura di non citarne l'esistenza. Forse è per questo che non ha titolo.

Un'altra possibilità, più sconfortante, è che Berekiah sia stato ucciso mentre cercava di rientrare in Portogallo per salvare la cugina Reza. In tal caso, tutte le copie dei suoi scritti che stava portando nella penisola iberica sarebbero sicuramente scomparse con lui. Solo le opere nascoste a Costantinopoli sarebbero sopravvissute.

Quanto al loro nascondiglio, molto probabilmente tutti i manoscritti furono sigillati per essere protetti durante il nazismo. L'involucro di cemento risale a quell'epoca. Va ricordato che i nuovi cristiani portoghesi emigrarono in massa nel XVI, XVII e XVIII secolo, soprattutto in Turchia, Grecia, Nordafrica, Olanda e Italia, aree poi minacciate o invase dal Reich tedesco. Per esempio, come conseguenza dell'emigrazione dei nuovi cristiani, sul finire del XVI secolo la sola Costantinopoli vantava una comunità ebraica di trentamila anime e cinquantaquattro sinagoghe: la più grande d'Europa.

Durante la seconda guerra mondiale quasi tutti gli ebrei iberici che vivevano in Grecia, Bulgaria e Jugoslavia, duecentomila o più, furono arrestati e uccisi nelle camere a gas. A proposito dell'invito a lasciare le terre cristiane rivolto da Berekiah agli ebrei e ai nuovi cristiani, è interessante notare che la comunità ebraica nella Turchia musulmana fu protetta dal governo e sfuggì interamente alla distruzione. Anche così, il proprietario o i proprietari dei manoscritti di Berekiah, forse i genitori di Lugo, avrebbero avuto ragione di temere l'estendersi dei massacri alla Turchia, proprio come quattrocento anni prima Berekiah temeva l'estendersi dell'Inquisizione dalla Castiglia al Portogallo (l'Inquisizione fu stabilita definitivamente in Portogallo nel 1536, una cinquantina d'anni dopo che era iniziata in Spagna e appena sei anni dopo che furono completati gli ultimi manoscritti di Berekiah).

Ayaz Lugo conosceva l'esistenza dei manoscritti? Nel testamento non ne fa cenno. Forse furono nascosti dai genitori a sua insaputa.

Devo ringraziare in primo luogo Abraham Vital, che mi ha offerto generosamente la sua casa e, in un secondo tempo, mi ha accordato il permesso di lavorare ai testi di Berekiah Zarco. Desidero esprimere la mia gratitudine anche a sua moglie, Miriam Rosencrantz-Vital, che molte sere mi ha rifocillato con il suo vino di Porto e il suo cuscus fatto in casa.

Grazie anche a Isaac Silva Rosa per avermi spinto ad accantonare la mia dissertazione per occuparmi di questo manoscritto; a Ruth Pinhel per il suo aiuto nel campo della ricerca storica; ad Ari Diaz-Lev e Carl Konstein per la collaborazione nelle traduzioni dall'ebraico; e a Joseph Amaro Marcus, esperto della Kabbalah spagnola e portoghese, per aver decifrato l'indecifrabile.

Questo libro viene pubblicato in memoria di Berekiah Zarco, dei suoi parenti e dei suoi amici.

NOTA STORICA

Nel mese di dicembre del 1496, quattro anni dopo che Ferdinando e Isabella di Spagna ebbero espulso tutti gli ebrei dal loro regno, re Manuel del Portogallo venne convinto a fare lo stesso. In cambio, i monarchi spagnoli gli avrebbero dato la loro figlia in sposa. Poco prima che l'ordine di espulsione venisse eseguito, tuttavia, re Manuel, per non perdere dei cittadini così preziosi, decise di convertire gli ebrei portoghesi. Nel marzo del 1497 chiuse tutti i porti d'imbarco e ordinò che gli ebrei fossero radunati e condotti con la forza al fonte battesimale. Anche se ci è giunta notizia di qualche ebreo che si tolse la vita e che uccise i propri figli piuttosto che farsi cristiano, nella grande maggioranza essi piegarono la testa e si rassegnarono ad accettare Gesù come il Messia. Chiamati "nuovi cristiani", ricevettero vent'anni di tempo per staccarsi dalle loro tradizionali usanze ebraiche, una promessa che si dimostrò vana nei due successivi decenni di pregiudizi e di incarcerazioni. Anche così, molti dei nuovi cristiani non rinunciarono alla loro fede. In segreto, e correndo grossi rischi, recitavano le preghiere giudaiche e tenevano i propri riti, soprattutto quelli attinenti all'osservanza del riposo del sabato e alla celebrazione delle festività ebraiche. Uno di questi ebrei clandestini era Berekiah Zarco, il narratore del *Cabalista di Lisbona.*

PREMESSA

Grande era il dolore che premeva sulla punta del mio calamo quando iniziai per la prima volta a scrivere la nostra storia. Correva l'anno ebraico 5267, l'anno cristiano 1507.

Egoisticamente ho interrotto il mio racconto quando Dio non ha voluto concedere al mio spirito la grazia di un ristoro.

Oggi, ventitré anni dopo questo debole tentativo di mettere a verbale la mia sete di vendetta, ho riaperto, sfiorandole con le dita, le pagine del manoscritto. Perché ho rotto i vincoli del silenzio?

Ieri, verso mezzodì, qualcuno bussò alla porta della nostra casa qui a Costantinopoli. Ero l'unico membro della famiglia presente e andai a vedere chi era. Un giovane basso di statura con due stanchi occhi scuri e lunghi capelli neri, avvolto in un bel mantello iberico a righe verdi e scarlatte, indugiava sulla soglia. In tono esitante, mangiandosi le parole, domandò in

portoghese: «Ho l'onore di parlare con mastro Berekiah Zarco?».

«Sì, ragazzo mio» risposi. «Dimmi, ti prego. Qual è il tuo nome?»

Inchinandosi umilmente, egli disse: «Il mio nome è Lourenço Paiva. Sono appena giunto da Lisbona e speravo di trovarvi».

Mentre mormoravo il suo nome tra me e me, mi ricordai di lui. Era il figlio minore di una vecchia amica, la lavandaia cristiana alla quale, più di vent'anni addietro, avevamo ceduto la nostra casa di Lisbona poco prima di fuggire da quella ottenebrata città. Con un cenno troncai il resto della sua presentazione, per fargli capire che non era necessaria, e lo feci entrare nella nostra cucina. Ci sedemmo su due panche davanti a una finestra che dava sulla cerchia di piante di mirto e di lavanda del giardino. Quando gli chiesi notizie di sua madre, mi rattristò l'udire che era stata recentemente chiamata a sé da Dio. In toni malinconici, ma fieri, egli ne fece l'elogio per qualche minuto. Dopodiché, con piacere, bevemmo insieme una piccola caraffa di vino dell'Anatolia, e parlammo della sua traversata dal Portogallo nonché delle sue prime, stupite impressioni della capitale turca. Quell'atmosfera tranquilla, tuttavia, non mi aveva preparato al seguito. Quando gli chiesi a cosa dovessi il piacere della sua visita, egli tirò fuori dal suo mantello due chiavi di ferro attaccate a una catena d'argento. Subito un brivido di paura mi corse lungo la schiena. Prima che potessi aprire bocca, con il sorriso impaziente di un giovane che presenta un dono a un vecchio, mi premette le chiavi nella mano e disse: «Se aveste il desiderio di tornare, mastro Berekiah, la vostra casa di Lisbona vi aspetta».

Gli strinsi il braccio per non vacillare: alla parola "patria", formulatasi nella mia mente, il cuore aveva preso a battermi come un tamburo. Sentendo che i denti delle chiavi cominciavano a mordermi il palmo della mano stretta intorno a loro, schiusi dolcemente le dita e chinai il capo per fiutare l'odore di vecchie monete del metallo. Ricordi di ulivi e di strade sinuose mi fecero balzare in piedi. Avevo i peli ritti sulle braccia e sul collo. Una porta si aprì dentro di me, e una visione entrò: ero fermo proprio davanti al cancello di ferro del cortile dietro la nostra vecchia casa nel quartiere di Alfama, a Lisbona. Incorniciato dall'arco del cancello e ritto al centro del cortile c'era zio Abraham, il mio maestro spirituale. Avvolto nel suo vermiglio mantello da viaggio di lana inglese, stava staccando dei limoni dall'albero e canterellava tra sé, soddisfatto. La sua pelle scura, color cannella, aveva dei riflessi dorati, come se fosse colpita dalla luce che annuncia il tramonto; la sua argentea chioma arruffata e le sue folte sopracciglia simili a cespugli brillavano di una magica forza. Avvertendo la mia pre-

senza, interruppe la sua melodia, si voltò con un sorriso di benvenuto e mi si avvicinò strascicando i piedi col passo dell'anatra che adottava normalmente solo nelle sinagoghe. I suoi cordiali occhi verdi, spalancati, parevano abbracciarmi. Con una smorfia divertita sulle labbra, continuando a camminare prese a sciogliere la fascia purpurea del mantello, e lo lasciò scivolare sulle lastre di pietra del cortile. Sotto, tolto lo scialle da preghiera che aveva sulle spalle, era nudo. Mentre continuava ad avvicinarsi, dei raggi di luce cominciarono a emanare dal suo corpo. La sua figura divenne così splendente che gli occhi presero a lacrimarmi. Quando la prima goccia salata arrivò fino all'angolo della mia bocca, lui si fermò e mi rivolse la parola usando il nome del mio fratello maggiore: «Mordecai! Hai dunque finalmente esaudito le mie preghiere!». Fiamme incandescenti formavano un alone intorno al suo viso. Con un solenne inchino, come se mi stesse passando un frammento di antica saggezza, mi gettò un limone. Lo presi al volo. Ma, quando abbassai lo sguardo al frutto, trovai invece delle opache lettere portoghesi annodate in una catena. Dicevano: *As nossas andorinhas ainda estão abandonadas com o faraó.* "Le nostre rondini sono ancora in balia del Faraone." Mentre il mio sguardo ripercorreva queste parole - le parole di un codice neocristiano - esse si alzarono in aria e si ruppero con un tintinnio.

Mi ritrovai a guardare ancora una volta le chiavi. Calde lacrime mi offuscavano la vista. La porta si era chiusa sulla mia visione.

Lourenço si era aggrappato alle mie spalle, il volto pallido e terrorizzato. Parole rassicuranti trovarono in qualche modo la via delle mie labbra.

Per comprendere la rivelazione che ebbi allora è necessario spiegare il significato delle parole ebraiche *mesiras nefesh.* Esse indicano, naturalmente, la volontà di sacrificarsi. E il loro potere occulto sta nella tradizione che dice che certi cabalisti sono pronti a rischiare anche un viaggio all'inferno pur di raggiungere uno scopo che non soltanto contribuirà a risanare il nostro mondo malato, ma anche a eseguire qualche riparazione nei Regni Superiori di Dio.

Sentivo le chiavi palpitarmi nella mano e per la prima volta cominciai a capire il sacrificio che aveva fatto zio Abraham, come il concetto di *mesiras nefesh* avesse dato al battito del suo cuore un ritmo appassionato ma fragile. E per ragioni che diventeranno chiare nel seguito della nostra storia, anch'io compresi che la mia visione era stata un invito da parte sua a tornare in Portogallo per adempiere il destino che mi aveva preparato tanto tempo prima: un destino che non avevo seguito, che finora non avevo mai

neppure compreso.

Cominciai anche a capire che, tornando a Lisbona, avrei avuto la possibilità di porre rimedio alla mia deviazione da quella strada, di tener fede al mio impegno di *mesiras nefesh.* Perché il viaggio di ritorno metterà sicuramente a repentaglio la mia vita. Con la Spagna nelle grinfie dell'Inquisizione e il Portogallo sempre più prossimo ai suoi roghi, il mio ritorno potrà significare che il tempo passato con mia moglie, Letiça, e con i miei figli, Zuli e Ari, è finito.

Dunque, è pensando a loro che ho ripreso la penna. Vorrei che ogni membro della mia famiglia leggesse le mie ragioni per partire; e gli avvenimenti di ventiquattro anni fa che mi hanno costretto a tener conto di queste ragioni. La storia del delitto che offuscò per sempre la nostra vita e della mia caccia al misterioso assassino è troppo lunga e complessa per essere ascoltata dalle mie labbra. E non vorrei rischiare di omettere qualcosa.

Scrivo anche per disperdere la gelida atmosfera di segretezza che si respirava in casa nostra, affinché Zuli e Ari possano capire finalmente le mie vaghe risposte quando, prima da bambini e poi da adolescenti, mi interrogavano sui fatti precedenti la mia fuga da Lisbona. Non è stato facile per loro avere un padre con un passato intorbidito dalle sordide congetture di molti degli immigrati della nostra comunità. Con le lacrime agli occhi e le mani chiuse così strettamente a pugno da aver le nocche sbiancate, mi hanno sentito chiamare eretico e assassino. E quante volte mia moglie ha dovuto sentir correre la voce che a Lisbona ero stato sedotto da Lilith travestita da nobildonna castigliana, e che ancor oggi questa diavolessa governa il mio cuore?

Assassino, sì. Ammetto di aver ucciso un uomo e tramato per porre fine alla vita di un altro. I miei figli leggeranno in quali circostanze e se ne faranno un'idea. Sono abbastanza grandi per sapere tutto. Eretico, credo di no. Ma, se lo sono, furono gli eventi che tosto descriverò a piantarmi nella carne le frecce dell'eresia. Quanto al mio cuore, lascio ai miei cari il compito di dire chi lo governa. Possa la verità emergere impavida da queste pagine, come lo squillo di uno shofar che saluta Rosh Hashanah. E possa anch'io, finalmente, liberarmi delle ultime illusioni e delle vestigia della maschera che ho portato da ragazzo per nascondere il mio giudaismo. Sì, conto di imparare molte cose su me stesso facendo seguire alla mia penna il filo dei miei ricordi. Quando si concede alla memoria la libertà di frugare nel passato, non ne ricaviamo sempre il dono di una più profonda conoscenza di noi stessi?

Naturalmente, i rimorsi per la mia ignoranza e per le mie manchevolezze - oltre che per i miei più terribili peccati - mi hanno accompagnato nell'esilio di Costantinopoli e ancor oggi non vogliono lasciarmi. Qualcuno potrebbe dire che sono addirittura la più profonda delle mie motivazioni. Eppure, mentre adorno di lettere ebraiche questa lustra cartapecora, mi rendo conto che ciò che più mi ispira è la possibilità di parlare attraverso un arco di decenni ad altri uomini ancora senza nome: i miei nipoti non ancora nati e quelli di mia sorella Cinfa. A tutti i nostri discendenti dico: leggete questa storia e saprete perché i vostri antenati lasciarono il Portogallo. Conoscerete il grande sacrificio che il mio maestro ha fatto per voi. Saprete cosa accadde agli ebrei di Lisbona quando questo secolo contava appena sei anni cristiani. Per assicurarvi la sopravvivenza, questi sono fatti ai quali la vostra memoria dovrebbe aggrapparsi come un bambino rimasto orfano.

Se seguirete la melodia e il ritmo di queste parole verso la loro cadenza finale, imparerete la cosa più importante: perché non dovrete mai mettere piede nell'Europa cristiana.

Non ingannatevi, dunque. Sotto la superficie di questa storia premono gli orli taglienti di un monito. Sono certo che è il pensiero della vostra incolumità ad avere spinto zio Abraham a comparirmi davanti per convincermi ad andare in Portogallo. Se non scrivessi, se il ricordo dovesse finire in un pilatesco silenzio, forse avrei sulla coscienza anche la vostra morte.

Quanto alla trama del mistero che dipanerò per voi, i miei nemici potrebbero dire che i suoi intricati arabeschi sono sicuramente dovuti al desiderio di nascondere il sangue che macchia le mie mani. La mia testimonianza va all'opposto di tutto ciò. Zio Abraham mi ha fornito l'occasione di essere pienamente me stesso, e non lo deluderò di nuovo. Perciò, se troverete delle complicazioni - o financo delle contraddizioni - tra i fili ritorti delle mie frasi più modeste, dipenderà dal fatto che desidero che assistiate agli avvenimenti come si svolsero in realtà, che mi vediate come sono. L'ebreo, infatti, non è mai la semplice creatura che i cristiani hanno sempre voluto farci credere. E un eretico ebreo non è mai così granitico come pretenderebbero i nostri rabbini. Siamo tutti profondi quanto basta per accogliere nella nostra anima un fiume di enigmi e di paradossi.

C'è un'ultima confessione che ora devo fare: non ho idea del motivo per cui zio Abraham nella mia visione mi chiamò col nome del mio fratello maggiore Mordecai, e trovo inquietante non saperlo. È come se nell'apparizione del mio maestro ci fosse un significato più profondo, nascosto per le morti di ventiquattro anni fa, che io non riesco ancora ad afferrare. Per-

ché, ad esempio, mio zio mi si è mostrato solo oggi? È certo che ho bisogno di altro per poter esaminare la questione. E, tuttavia, forse egli voleva che la luce della comprensione penetrasse nelle mie tenebre man mano che compilo la nostra storia. Arriverò a comprendere le più sottili connessioni tra passato e presente solo quando il mio manoscritto si avvicinerà alla fine? Questa possibilità mi fa sorridere, e calma un po' i miei dubbi. Sarebbe proprio tipico di mio zio esigere un giorno e una notte di lavoro terreno prima di offrirmi il nucleo più profondo del suo significato celeste! E così, tirerò avanti...

Quando ho pensato per la prima volta di lasciare il segno delle nostre tribolazioni sulla pagina di un manoscritto, io e i miei familiari ci nascondevamo in cantina. Il mistero si era appena aperto davanti a me in tutta la sua complessità. E da lì che iniziai la mia storia ventitré anni or sono. Ed è da lì che ripartiremo.

Di tre avvenimenti parleremo prima di arrivare al delitto che cambiò la nostra vita: il passaggio dei flagellanti; un nocumento a un caro amico; l'arresto di un familiare. Avessi compreso il significato di questi fatti, li avessi letti come versi di un'unica poesia scritta dall'Angelo della Morte, avrei potuto salvare molte vite. Invece l'ignoranza mi tradì. Forse, mentre seguite le mie parole attraverso queste pagine, vi andrà meglio. Possiate avere in dono dalla sorte una visione chiara.

Sedetevi dunque in una stanza quieta circondati da piante o da fiori fragranti. Volgete il viso a oriente, verso l'amata Gerusalemme. Sciogliete i nodi dello spirito col canto. E lasciate che la fioca luce di una candela illumini queste pagine mentre le voltate.

Bruheem kol demuyay eloha! Benedetti sono tutti gli autoritratti di Dio!

Berekiah Zarco

Costantinopoli
il sesto giorno di Av del 5290 (1530 dell'era cristiana)

LIBRO PRIMO

1

Avevo otto anni, nell'anno cristiano 1494, quando lessi dei sacri ibis che aiutarono Mosè ad attraversare una palude etiopica infestata dai serpenti. Con gli inchiostri e i colori di zio Abraham disegnai una creatura nera e

scarlatta con un becco simile a una falce. Egli la prese in mano per guardarla da vicino. «Occhi d'argento?» domandò.

«Dato che rispecchiavano Mosè, come potevano essere di un altro colore?»

Mio zio mi diede un bacio sulla fronte. «D'ora innanzi sarai il mio apprendista. Ti aiuterò a cambiare le spine in rose, e giuro di proteggerti dai pericoli che danzano lungo la strada. Le pagine che sono porte si apriranno al nostro tocco.»

Come potevo sapere che un giorno gli avrei dato una delusione così grande?

Immaginate di essere fuori del tempo. Che il passato e il futuro stiano girando intorno a voi, e che voi non riusciate a trovare il posto giusto. Che il vostro corpo, il vostro ricettacolo, sia stato reso insensibile e privato del senso della storia. Poiché questo è ciò che sento, posso vedere chiaramente quando e dove il male cominciò: quattro giorni fa, il ventiduesimo di Nisan; nella nostra Judería Pequeña, il Piccolo Quartiere Ebraico nel distretto di Alfama, a Lisbona.

Era un mattino gemmato molto simile a uno dei grani di opale della collana di quel mese di primavera. Per i nuovi cristiani l'anno era il 5266.1116 aprile del 1506 per gli esecrandi veri cristiani.

Dal buio del primo mattino di mercoledì, nascosto qui in cantina, ricordo l'alba di quel venerdì come se i suoi raggi di sole annunciassero le prime noie di una fuga insensata.

Celato dietro una nota di questa melodia, camuffato nel ricordo, è il volto che cerco.

Il giorno del nostro primo seder di Pasqua cominciò buio e secco, come tutte le ultime aurore. Da più di undici settimane non avevamo la benedizione della pioggia. E non l'avremmo avuta neanche quel giorno.

Quanto alla peste, aveva fatto correre brividi attraverso i nostri corpi e le nostre anime dalla seconda settimana di Heshvan: più di sette mesi, ormai.

Gli ignoranti dottori cristiani di re Manuel avevano deciso che il bestiame era l'ideale per assorbire le essenze portate dal vento alle quali attribuivano la colpa del morbo, e così duecento vacche stranite e cotte dal sole erano state lasciate libere di vagare nelle strade.

Lo stesso Manuel, insieme alla maggior parte dell'aristocrazia, ci aveva da tempo lasciati al nostro triste destino. Da Abrantes, tre settimane prima, aveva promulgato un decreto che ordinava la costruzione di due nuovi ci-

miteri fuori delle mura cittadine per le dozzine di persone che ogni settimana Dio riprendeva con sé.

Naturalmente le anime dei defunti non potevano più essere incoraggiate da un gesto come quello. Né si poteva dare torto ai vivi se consideravano il decreto solo un'altra dimostrazione dell'inefficacia delle azioni del re e della sua codardia. Si era a una svolta decisiva? Certo, la vita quotidiana cominciava a prendere una piega di crudele e disperata follia. Negli ultimi tre giorni avevo visto sprizzar sangue dagli occhi un somaro crollato sulla strada e accecato con lo stiletto del suo padrone; e una bambina di non più di cinque anni buttata urlante dal tetto di una casa di quattro piani.

I poveri, per combattere i morsi della fame, si erano messi a mangiare una pappa di acqua e fibre di lino.

Avevo appena compiuto vent'anni. Ero un po' troppo devoto, e prova ne era la mia convinzione che la nostra città fosse stata generosamente dotata di ciò che esprime con forza la Torah. Per me c'era in ogni cosa una bellezza e un orrore terribile e senza tempo. Persino i piedi sporchi della gente appena morta che spuntavano dalla tela di sacco dei loro fetidi carri avevano una grazia malinconica che ispirava un pio rispetto, perché costringevano i nostri pensieri a volgersi alla mortalità dell'Uomo e al nostro patto con il Signore.

Solo zio Abraham aveva la baldanza di ignorare completamente gli scheletriti predicatori che battevano le strade strillando che Dio aveva abbandonato il Portogallo e che alla fine del mondo mancavano solo cinque settimane (ma poteva essere rinviata, osservavano, se fossimo stati generosi nella distribuzione di monete di rame). Mi aveva detto corrucciato: «Non credi che il Signore mi mostrerebbe un segno se stesse per chiudere l'ultima porta sui Regni Inferiori?».

Padre Carlos, prete e amico di famiglia, non poteva ancora essere contato tra quei disgraziati che si sarebbero arresi del tutto all'insania che aveva travolto la città. Ma sembrava questione di giorni. «Siccità e peste... sono i gemelli del demonio!» mi disse in un bisbiglio da cospiratore mentre eravamo sotto l'arco di granito della chiesa di São Pedro.

Quella mattina gli avevo portato il mio fratellino, Judah, perché lo istruisse negli usi della religione cristiana. Stavamo guardando, tutt'e tre, una processione di flagellanti che, reggendo candele accese, si frustavano la schiena con sferze di cuoio alle cui estremità erano attaccate palline di cera piene di trucioli di latta e schegge di vetro colorato. Dietro di loro marciavano i frati dei monasteri di Lisbona spiegando pennoni gialli e blu

ricamati con immagini del Nazareno crocifisso. In coda, membri delle corporazioni in costumi di seta ampi ed eleganti innalzavano fieramente portantine con effigi di santi.

La folla che si era radunata per assistere alla processione, schierandosi ai lati della strada contro le bianche facciate polverose, formava due laceri nastri che giungevano fino alla cattedrale. Le urla di chi invocava acqua e misericordia echeggiavano come cori antifonali. Erano rappresentati tutti gli strati sociali: cavalieri e contadini, suore e prostitute, mendicanti e schiavi neri; financo marinai dagli occhi azzurri delle regioni settentrionali.

A un tratto, dei fanciulli abbandonati e dei cani che latravano passarono di corsa davanti a padre Carlos, a Judah e a me per seguire lo spettacolo che si spostava verso occidente. Il prete chiuse gli occhi, mormorando nervose preghiere. Io aspirai profondamente il gelido profumo del pericolo che si sentiva nell'aria. "E stasera" pensai, "nelle imprevedibili correnti di questo mare di follia vareremo la nave proibita della Pasqua." Sì, le nostre celebrazioni avrebbero dovuto iniziare esattamente una settimana prima. Ma la maggior parte degli ebrei clandestini, compresi quelli della nostra famiglia, avevano rinviato la Pasqua nella speranza di poter navigare senza pericolo attraverso le acque inquinate dalle maldicenze dei vecchi cristiani.

Un sudicio taglialegna dai capelli incolti, ritto accanto a noi, gridò improvvisamente con quanto fiato aveva in gola: «Per la pioggia celeste, ci vuole altro sangue! Lisbona dev'essere una Venezia di sangue!».

Judah si schiacciò contro le mie gambe, e io gli strinsi una spalla. Padre Carlos si passò le mani sulla fronte bombata, con un gesto difensivo. Era un uomo corpulento, tarchiato, con una pelle pallida e molle, il naso bitorzoluto, le guance attraversate da una rete di capillari per il troppo bere. Poca gente lo prendeva sul serio, ma io lo consideravo un buon amico. I suoi occhi socchiusi si posarono su di me. Disse: «Profanare ciò che è sacro, ragazzo mio. Non c'è nulla che gli uomini amino di più».

Mi sentii improvvisamente prendere dalla tristezza per il nostro destino. L'aroma del pepe indiano mi fece voltare, e uno schizzo di sangue imbrattò i miei calzoni e la faccia di Judah. Un iniziato urlante si era strappato la pelle dalla scapola e si stava cospargendo di spezie per accogliere su di sé il tormento dell'amor di Dio. Negli occhi terrorizzati di mio fratello credetti di riconoscere l'espressione di un bimbo ebreo in procinto di fuggire attraverso le acque del Mar Rosso. Una premonizione passeggera, inconsueta nella sua certezza, mi scosse: "Noi ebrei di Lisbona abbiamo aspettato

troppo il momento di ripetere l'Esodo, e il Faraone ha saputo dei nostri piani di fuga".

Quando tornai in me, Carlos nascose lo sguardo nell'ala della sua cappa e mormorò con voce stridente: «I gemiti di quel giovane iniziato... vi si odono i lamenti dei figli del demonio!».

Judah mi guardava con una curiosità trafelata e attonita. Quando le lacrime gli scesero sul viso, lo presi in braccio, gli asciugai le gote e gli scompigliai le folte ciocche di capelli neri come il carbone. Lui mi gettò le braccia al collo. «Grazie tante» dissi a Carlos. «Tra te e questi pazzi, credo che per oggi abbiamo avuto tutta l'istruzione religiosa necessaria.»

Tirai sopra la testa di Judah il cappuccio di lana del suo mantello e gli diedi un buffetto mentre lui continuava a singhiozzare e a tirare su col naso. Dopo che l'ultimo penitente si fu trascinato oltre la nostra vecchia sinagoga, Carlos ci scortò dall'altra parte della piazza. All'angolo c'era la nostra casa, un solo piano di intonaco imbiancato il cui perimetro rettangolare era segnato da una riga blu. L'affinità tra i due colori condusse il mio sguardo al diafano turchese del cielo mattutino, poi alla costola del tetto, un orizzonte di tegole rossicce e screziate forato al centro dal nostro camino, un cono bianco annerito dalla fuliggine e bucherellato dalle prese d'aria. Sulla punta si drizzava la sagoma metallica di un trovatore rivolto a oriente, verso Gerusalemme. Sottili volute di fumo provenienti dal nostro focolare aleggiavano intorno a lui e si scioglievano nella brezza che spirava da meridione verso il fiume. «Sarà meglio che per oggi annulliamo le nostre lezioni» disse Carlos, mentre aprivo il cancello di ferro traforato che serviva sia la nostra casa che quella appartenente al mio caro amico Farid e a suo padre. «Devo occuparmi di una disgraziata faccenda che avevo rimandato con tuo zio.»

Entrammo nel paesaggio segreto del cortile. Chiuso da muri e bianche facciate, lastricato di pietra grigia, aveva al centro un venerabile albero di limoni circondato da oleandri. Farid era ritto sui gradini di casa sua, con i piedi nudi che uscivano dalle mutande lunghe, e si stava passando le mani tra le ciocche di capelli neri che gli piovevano sulle spalle. A me era sempre parso che possedesse tutti gli attributi di un poeta guerriero del deserto arabo: corporatura snella e muscolosa, occhi verdi e penetranti di sparviero, pelle morbida e olivastra e un'intelligenza vivace e imprevedibile. La lanugine che aveva sempre sulle gote gli conferiva un'aria assonnata ma seducente, e sia gli uomini che le donne rimanevano spesso colpiti dalla sua cupa bellezza. Quando mi vide, mi augurò il buongiorno con un cenno

delle mani robuste a forza di fare il tessitore di tappeti. Pur essendo sordomuto dalla nascita, non aveva mai avuto la minima difficoltà a farsi intendere da me con quel linguaggio. Era un codice di segni che avevamo sviluppato da bambini, sicuramente perché eravamo nati a due soli giorni di distanza e cresciuti tenendoci per mano.

Rispondendo al saluto dell'amico, seguii padre Carlos fino alla porta della cucina, una soglia ogivale contornata da una fascia di mosaico il cui principale motivo decorativo erano delle stelle verdi color ruggine. In tono dubbioso disse: «Meglio farla finita».

Può una casa possedere un corpo, un'anima? La nostra era curva e affaticata da secoli di pioggia e di sole, ma sembrava proteggere fieramente coloro che l'abitavano.

Zio Abraham e io avevamo spesse volte miniato sui manoscritti bibliche dimore ispirandoci alla nostra casa. Per i muri applicavamo una lattiginosa cerussa, e per fare qualcosa di simile ai bassi e panciuti soffitti di castagno che mandavano allarmanti scricchiolii sotto le piogge di Av e Tishri ricorrevamo al marrone intenso ricavato da una miscela di aceto, limatura d'argento, miele e allume. Alle piastrelle color mattone del pavimento che cigolavano sotto i piedi si dava un moderato vermiglio ottenuto dall'unione dello zolfo con l'argento vivo.

Le crepe che si erano prodotte nelle fondamenta accentuavano la pendenza dei pavimenti verso la minuscola camera da letto di mia madre posta sul lato della casa rivolto a tramontana, poco più che un corridoio ma col vantaggio di un ingresso dalla via del Tempio per i clienti dei suoi lavori di cucito. Verso il sorgere del sole guardava la camera, accogliente e piena di luce, degli zii. Tra le due si trovava la cucina, con al centro il grande tavolo di quercia dove ci ritrovavamo sempre, e la camera da letto che dividevo con Judah e Cinfa, la mia sorellina. Il nostro negozio di frutta, un'aggiunta di due secoli prima a giudicare dalla muratura, aggettava da questa stanza verso la via del Tempio.

Quando Carlos e io entrammo in casa, lui storse la bocca all'odore acido del bianco appena dato alle pareti. Mentre scendeva in cantina col mio fratellino a cercare mio zio, io andai in camera mia e guardai nella bottega dalla finestra interna. In fondo alla corsia centrale, oltre ceste di datteri e di fichi, uva secca e sultanina, arance amare, noci e nocciole, tutte le qualità di frutta e di noci allora reperibili in Portogallo, c'erano Cinfa e mia madre, Mira, che aiutandosi con un cucchiaio travasavano olive da barili di legno in ciotole di ceramica per metterle in vetrina. Mi sporsi dalla finestra e gri-

dai: «Benedetto sia Colui che ha illuminato la nostra mattina di Lisbona!».

Cinfa rispose con un breve sorriso. Era smilza e selvatica, con una voce stridula che sembrava sempre uscire da una bocca premuta con le nocche di una mano. Solo da poco aveva cominciato a mostrare un po' di grazia. Aveva quasi dodici anni, e una bellezza adulta si stava risvegliando nelle labbra piene ma poco comunicative, negli zigomi alti e negli atteggiamenti riservati. La bambina che aveva passato ore cacciando lepri e catturando girini stava cedendo il posto a una ragazza che sembrava più interessata a meditare sulla contegnosa gemella dagli occhi nocciola che vedeva nello specchio.

Mentre io e Cinfa ci scambiavamo un bacio, mia madre mi lanciò una cupa occhiata di ostilità. Era una donna piccola che sbuffava spesso e teneva gli occhi bassi e le spalle curve. La sua figura era nascosta come sempre sotto un'ampia tunica oliva e un grembiule nero. Sui capelli castani e appena striati di grigio sul davanti e raccolti in uno chignon sulla nuca portava un tocco di pizzo grigio. Lo chignon era tenuto da un nastro di velluto di cotone nero di Gerusalemme che le era stato regalato alcuni anni prima dal fratello maggiore, mio zio Abraham. Era legato così strettamente che pareva risucchiarle ogni colore dal viso, che negli ultimi anni si era gonfiato assumendo un'espressione di pallida sfida contro ogni possibile felicità. Mia madre non avrebbe mai fatto altro che piangere il marito sepolto da tanto tempo e il figlio primogenito, il mio fratello maggiore Mordecai. Per tutti quelli che l'avevano conosciuta quando era un'allegra giovane madre, la sua aria sciupata era un memento del fatto che la vita serbava i suoi dardi più aguzzi per le donne, le generatrici - e le portatrici di lutto - dei figli che se ne sono andati.

«Qualcuna di voi ha visto lo zio?» chiesi.

Cinfa si strinse nelle spalle. Come infastidita dalla mia interruzione, mia madre si passò la lingua sulle labbra screpolate e scosse il capo.

In cucina, padre Carlos e Judah mi vennero incontro. «Nessuna traccia di lui» disse il prete.

Ci sedemmo tutti a tavola ad aspettare. A un tratto, sulla porta del cortile apparve zia Ester, con una gonna e un corpetto nero dall'alto collanino che sembrava rischiararle il viso bronzeo. I suoi espressivi occhi a mandorla, pesantemente truccati, si spalancarono inorriditi. «Cosa sono quelle macchie?» domandò, indicando i miei calzoni. «Judah ha pianto?» Serrò la mascella con aria severa e mi rivolse uno sguardo torvo mentre si ficcava sotto il fazzoletto scarlatto ciocche di capelli tinti con l'henné. Alta e snel-

la, di una bellezza cupa e profondamente segnata, zia Ester poteva dominare una stanza con una sola occhiata dall'alto del suo naso elegante.

«Solo uno schizzo di sangue» cominciai a spiegarle. «I flagellanti erano...»

Lei tese la mano e risucchiò le gote tanto da sembrare una danzatrice moresca. «Non me lo dire! Non voglio sentire! Santo Cielo, non siete neanche capaci di pulirvi? E qualunque cosa tu faccia, non lasciare che tua madre veda Judah conciato così. Non la finirebbe più!»

«Sì, andate a lavarvi» convenne padre Carlos, congedandoci con un cenno della mano. Si girò verso zia Ester e soggiunse: «Gliel'avevo detto che era la prima cosa da fare appena fossimo tornati indietro».

Gli rivolsi un'occhiataccia. Lui curvò le labbra in un sorriso sornione e aggrottò le sopracciglia come se fossimo due rivali che si contendevano l'affetto di mia zia. A lei disse: «Ora, per il mio problemino...».

Portai Judah con me nella nostra camera da letto e lo spogliai, poi feci lo stesso anch'io. Mentre lo ripulivo con la soluzione di acqua e aceto su cui mia madre insisteva sempre, il suo corpo si abbandonò alle mie mani. A cinque anni, solido e compatto, già muscoloso e con due attraenti occhi grigioazzurri, pareva destinato a diventare un Sansone dalla pelle di latte.

Non aveva mai avuto una grande passione per l'acqua, e tornò in cucina di corsa appena ebbi finito di vestirlo. Quando entrai nella stanza, era aggrappato all'orlo della gonna di zia Ester e giocava con la trottola di legno. Lei stava preparando il suo caffè prediletto, quello con latte di mandorle e miele, nel modo appreso in Persia, dove era nata.

Fuori, lo stizzoso fracasso e il cigolio dei carri della spazzatura fu improvvisamente coperto dalle grida di una donna. Aprendo le imposte per ascoltare, vidi una carrozza di un color rosso acceso, che non mi era ignota, venire sbandando giù per la strada. Come sempre, i cavalli erano coperti da una gualdrappa di stoffa argentea frangiata di blu. Il solito guidatore, un vecchio cristiano con le guance butterate, era stato però sostituito da un biondo Golia con un cappello color ametista a larghe tese. «Indovina chi sta arrivando» dissi.

Zia Ester mi scostò con una gomitata e guardò fuori. «Oddio, doña Meneses. Altro lavoro per Mira» brontolò. Mi prese con forza la mano. «Non dovresti stare qui a guardarla.»

Alzai gli occhi al cielo e mi voltai. La carrozza si fermò e la porta si aprì con un cigolio. Lo scalpiccio dei passi di doña Meneses puntò verso l'ingresso della stanza di mia madre, nella via del Tempio. Mentre entrava in

casa, cominciò a descrivere in toni falsamente lirici le qualità della stoffa che aveva portato con sé. Quando la porta di mia madre si chiuse, la sua voce si ridusse a un sommesso mormorio.

Zia Ester si sporse verso di noi come per svelare un segreto e disse: «Sarà un miracolo se Mira potrà trasformare quell'orribile velluto color pulce in qualcosa di presentabile!». Si diresse verso il focolare, prese la nostra matzah con un guanto di lino e la mise in tavola.

«Ci paga i debiti» dissi.

«Vero. E con la siccità...»

«È il diavolo!» esclamò improvvisamente padre Carlos in tono ammonitore.

«Sono pronto a riconoscere che doña Meneses non è una bellezza, ma non credo proprio che venga dalla Sitra Ahra» replicai.

Il prete socchiuse gli occhi e mi guardò male. La lingua gli guizzò tra le labbra molli e tumide. «Non lei, sciocco! È il diavolo che sta dietro la peste e dietro la siccità!»

«Siete un vero lunatico» gli disse zia Ester in ebraico, con quel suo cipiglio capace di gelare l'acqua nella tinozza. «E abbassate la voce. Non vorremo spaventarla e farla scappar via!»

Le campane di São Pedro cominciarono a suonare la terza. Come cedendo al richiamo religioso, padre Carlos borbottò qualcosa tra sé e sé, disse in fretta una preghiera di ringraziamento e con le tozze dita prese un pezzo di matzah calda. In tono disgustato continuò a parlare nella lingua sacra, in modo che Judah non capisse: «Intendete dire, mia cara Ester, che il diavolo non esiste?».

«Intendo dire che se voi spaventerete ancora una volta il mio nipotino con le vostre stupidaggini...» e qui zia Ester prese dal fuoco l'attizzatoio e ne rivolse la punta incandescente verso il naso bitorzoluto del sacerdote «... vedrò io di farvi incontrare il vostro cristiano salvatore prima di quanto aveste immaginato! Se volete spaventarci, cercate qualcun altro.»

«Tua zia ci ha sempre saputo fare con le minacce» mi sussurrò Carlos con un sorriso lascivo. «Te la ricordi il giorno in cui ti trascinarono fuori di casa per farti battezzare nella cattedrale? Li maledisse in sette lingue diverse: ebraico, persiano, arabo, portoghese...»

«Ricordiamo» lo interruppi, alzando la mano in un gesto di disapprovazione che aveva lo scopo di risparmiare a noi tutti quel ricordo. Troppo tardi. Ester, concentrata su un paesaggio interiore, aveva lo sguardo offuscato, perso dietro a un ricordo. La sua mano, scivolata sotto il fazzoletto

rosso, stava seguendo i contorni della cicatrice cruciforme che risaliva al mattino maledetto del nostro battesimo forzato. Lei, allora, era stata quella che più di ogni altro aveva lottato contro i baiivi inviati dal re per trascinare gli ebrei nella cattedrale. Per dare un esempio, una guardia l'aveva gettata a terra, inchiodandole gambe e braccia ai ciottoli della rua de São Pedro. Un frate domenicano le aveva premuto sulla fronte una croce di ferro incandescente urlando, perché tutti potessero sentire: «Con questa io ti faccio dono del segno di nostro Signore!».

Quanto a me, ero coperto del sangue di porco e della segatura che i bambini cristiani mi avevano tirato mentre tornavo a casa dopo la cerimonia del battesimo. Ma quei bambini non seppero mai del dono che mi avevano fatto. La bruciante umiliazione fece accorrere in mio aiuto la grazia di Dio, e io ebbi la mia prima visione.

Questo avvenimento soprannaturale si produsse la prima volta quando Farid mi vide nel cortile. Per la vergogna, gli voltai le spalle e scappai via. Mentre raggiungevo la porta della cucina, tuttavia, un presentimento, come di occhi che mi tenessero sotto la loro mira, mi obbligò a fermarmi. Quando mi voltai, una luce bianca apparve nel cielo, lontano, sopra il castello del Moro. Mentre la luce si avvicinava, le spuntarono le ali, e io vidi che la luminescenza altro non era che un uovo celeste. Un fulgido airone bianco, nero e rosso rubino, prese forma e, mentre sorvolava la Judería Pequeña, il vento delle sue ali mi investì con forza. Quando abbassai lo sguardo alla mia persona, il sangue e la segatura erano spariti.

Mio zio disse che il Signore aveva voluto farmi capire che la mia purezza era intatta, e rivelarmi che la macchia cristiana era una semplice illusione. Io risposi: «Non era il Signore. Era solo un uccello».

«Ma Berekiah» disse lui, «Dio si presenta a ciascuno di noi nella forma in cui meglio possiamo percepirLo. Per te, un momento fa, era un airone. Per qualcun altro potrebbe essere un fiore, o addirittura una brezza.»

Aveva proprio ragione. Nei miei momenti più neri il Signore mi è sempre apparso come una sorta di uccello, forse perché io vedo più facilmente la bellezza del creato in quegli esseri capaci di volare.

Ricordando altre parole di saggezza di mio zio, dissi allora a zia Ester: «Il diavolo non è che una metafora. Appartiene al linguaggio religioso. Non puoi pretendere che tutte le parole abbiano un senso comune».

«Come Dio mi è testimone, è troppo presto per la filosofia cabalistica!» rispose lei.

L'aspro tono di voce di zia Ester spinse Judah ad arrampicarsi sulla pan-

ca accanto a me. Come sua madre gli aveva insegnato a forza di strilli e schiaffi, teneva le labbra strette a fessura, obbligato al silenzio. Negli ultimi tempi aveva imparato a fare del suo meglio per non essere il suo ultimo, insopportabile fardello: ad attraversare non di corsa, ma in punta di piedi, gli anni dell'infanzia.

La botola della cantina, che si trovava nell'angolo sudoccidentale della cucina, si aprì all'improvviso. Zio Abraham, il mio maestro spirituale, si drizzò sulla scala con la fronte bagnata di sudore e i capelli in tutti i sensi, come se fosse stato investito da una tempesta dello spirito. Simile a un passerotto nel guizzare dei movimenti, il suo viso puntuto aveva al centro un naso lungo e angoloso che gli conferiva un aspetto che gli estranei trovavano divertente, ma che per tutti quelli che lo conoscevano era il segno di un'acuta intelligenza. La sua pelle liscia e scura, color cannella, sembrava mettere in risalto l'argentea chioma scarmigliata e le sopracciglia folte come cespugli. La barba grigia e stopposa gli addolciva le guance, e, andando a raggiungere l'interno del suo volto, gli conferiva un'ombra di antica saggezza. Sempre, ma soprattutto dopo le preghiere, i suoi occhi ardevano di quella segreta luce verde, straordinariamente penetrante, e lo facevano subito distinguere come un potente cabalista. «Chi è quello?» chiese battendo le palpebre. «Ah, il nostro amico prete!»

«Da dove venite?» domandò Carlos, che non si era ancora abituato a vedere mio zio materializzarsi dal nulla. «Abbiamo guardato in cantina meno di cinque minuti fa. Certe volte penso che siate un lez.»

«Cos'è un lez?» chiese Judah.

«Uno spettro che torna a fare scherzi. Uno spirito burlone» risposi.

Mio zio rise, apprezzando la spiegazione, e mosse la mano destra nell'aria per mostrare le cinque dita. Nella tradizione ebraica si riteneva che i lezim ne avessero solo quattro. «I miei movimenti sono paralleli ai misteri della vita» disse con un gesto di noncuranza. Aggrottando la fronte, accennò incuriosito alle voci soffocate che venivano dal retro.

«Doña Meneses» spiegai. «Ha portato la stoffa per un altro vestito. Viola, questa volta.»

Lui bevve il caffè e, dopo una preghiera recitata alla svelta, inghiottì avidamente un uovo sodo. Avevamo già finito le *shaharit,* le preghiere mattutine, insieme, ma lui tornò a darmi il buongiorno con un bacio sulle labbra. Tirandosi Judah sulle ginocchia, lo tempestò di bacetti schioccanti e di piccoli grugniti. Di solito non troppo espansivo, per Pasqua mio zio diventava ebbro d'affetto.

«Sono solo venuto a dirvi che ho deciso di non vendere lo zaffiro» disse Carlos con un sospiro che sembrava una richiesta di perdono.

Le labbra del mio maestro si increspparono improvvisamente dandogli un'aria minacciosa. «Io credo che dovreste ripensarci» disse.

«Volete comprare delle pietre preziose?» chiesi. Guardai mia zia in attesa della sua protesta. Ma lei aveva gli occhi puntati su un Libro di Salmi che aveva appena copiato per un nobile vecchio cristiano, e lo stava leggendo attentamente in cerca di errori. Mi rivolsi di nuovo allo zio e soggiunsi: «Se avessimo tutti quei soldi, potremmo chiudere bottega e lasciare questo deserto per qualche settimana».

Il mio maestro mi lanciò un'occhiata di sfida. «Uno zaffiro tagliato al tempo di rabbi Solomon ibn Gabirol» disse. Aveva parlato in ebraico, tranne che per la parola *safira,* che aveva detto in portoghese.

Solomon ibn Gabirol era un grande poeta ebreo dell'XI secolo, di Malaga. «Temo di avere perso il filo dei tuoi pensieri» dissi.

«*Petah et atsmeha shetifateh delet.* Bussa su te stesso come su una porta» rispose mio zio.

Era il suo modo condiscendente di dire che dovevo tenere la bocca chiusa e cercare la risposta dentro di me. «È troppo presto per i tuoi mistici consigli» ribattei.

Lui rispose riempiendomi la tazza d'acqua. «Continua a bere e non ti arrabbierai. I fluidi porteranno via la bile bianca dal tuo organismo.»

«Ancora un po' di liquido e affogherò» replicai.

«Affogherai quando sparirai nell'oceano di Dio.» Portandosi un dito alle labbra, chiese silenzio. Tornando a rivolgersi a padre Carlos, disse in tono grave: «La *safira* potrebbe essere andata perduta, sapete».

«La responsabilità è mia.»

Il mio maestro sollevò Judah dalle sue ginocchia e lo mise a sedere sopra uno dei nostri cuscini persiani. «Via» disse. Rivolto a padre Carlos, soggiunse: «Perduta per sempre, volevo dire. La vostra posizione vi mette in pericolo».

Mentre parlava, mi resi conto che non stavano affatto parlando di una gemma. *Safira* era una parola in codice per *sefer*, che in ebraico significa "libro". Mio zio stava sicuramente trattando l'acquisto di una delle opere di rabbi Solomon ibn Gabirol per farla uscire di contrabbando dal Portogallo. Ma perché usare quel linguaggio cifrato in casa nostra, dove eravamo sicuri di non essere spiati dagli occhi e dagli orecchi dei vecchi cristiani?

Padre Carlos annuì con un gesto di scusa e si alzò per prendere commia-

to.

«Un avvertimento: continuerò a cercare di convincervi» disse il mio maestro con una fiera determinazione nella voce.

Il prete si segnò con mano tremante. Nell'intento di addolcire zio Abraham, fece un malaccorto tentativo di essere spiritoso e rispose: «La vostra stregoneria cabalistica non spaventa...».

Il mio maestro si alzò da tavola di scatto, con un'occhiataccia a Carlos. La sua rabbia sembrò sospendere ogni movimento nella stanza. «Io non pratico mai la magia!» disse, usando la forma ebraica, *Kabbalah ma'asit*, "Kabbalah pratica", per designare quest'attività proibita. «Dovreste saperlo bene, amico mio.»

Alludeva a quando padre Carlos gli aveva chiesto un amuleto per uccidere un calunniatore che spargeva veleni sulla persistente devozione del sacerdote alla fede di Mosè. Mio zio si era rifiutato, naturalmente, anche se aveva chiesto di persona a rabbi Abraham Zacuto, l'astronomo del re, di far sì che il malvagio venisse ridotto al silenzio. Adesso, si avvicinò al focolare e alla luce del fuoco si guardò le unghie. L'anello col sigillo di topazio a forma di ibis, simbolo dello scriba divino, mandava bagliori simili a un tramonto. «Quando nacquero, nel paradiso terrestre, Adamo ed Eva erano coperti d'unghia da capo a piedi come da una corazza» disse. Tornando a rivolgersi a Carlos, soggiunse: «E ora le nostre unghie sono tutto ciò che resta di quella primigenia protezione. Un'esigua frontiera, non vi pare? Poca cosa contro le armi della Chiesa».

Il prete si strinse nelle spalle e abbassò gli occhi.

«Non basterà a salvarvi, se scopriranno dello zaffiro.»

«Mi serve» disse padre Carlos, con una nota di tristezza nella voce. «Senza dubbio, voi dovreste capire. È l'ultima...» Le sue parole si persero. Dopo un attimo, soggiunse seccamente: «Devo andare. Ho da preparare la messa».

«Bastardo!» gridò mio zio. «Negare una *safira* che servirà ai nostri figli, che servirà a Dio!» Gli voltò le spalle. Il prete chinò il capo come per chiedere perdono a tutti gli altri e se ne andò.

«Potevi essere più comprensivo» dissi a mio zio. Lui liquidò la mia critica con un gesto, e io soggiunsi: «Perché parlavi in codice con Carlos? È impossibile che doña Meneses ci senta da laggiù. Inoltre, deve saperlo che professiamo ancora il giudaismo. Se le seccasse, a quest'ora ci avrebbe già denunciato alle autorità».

«Il prete non si fida di nessuno. "Anche i morti portano maschere" dice.

E più cose vengo a sapere, più credo che abbia ragione.» Si grattò la testa e aggrottò la fronte. «Vado a salutare doña Meneses.» Mi lanciò un'occhiata autoritaria e uscì a grandi passi.

«Come fa presto la gente a dimenticare» sospirò zia Ester.

«Cosa vuoi dire?»

Lei si spruzzò un po' d'acqua di rose, poi si legò un fazzoletto di lino intorno al collo. «La peste. Sparisce per un paio d'anni e la gente crede che sia qualcosa di nuovo evocato dal diavolo.» Si passò una mano tremante sulla fronte, ripensando alle proprie parole. «Forse è una specie di grazia, che si possa dimenticare. Immagina se...»

«Non una parola, non un gesto, non una sola offesa io ho dimenticato!»

Zia Ester fece una smorfia. Sapeva che alludevo a mio padre e al mio fratello maggiore, Mordecai. Durante l'inverno del 5263, poco più di tre anni prima, il coltello della peste li aveva scorticati ed esposti agli umidi venti invernali di Kislev. Mio padre, perduto sotto pustole nere e piaghe purulente, morì battendo i denti il sesto giorno di Hanukkah. Un mese dopo, Mordecai, ridotto a uno scheletro vivente, si spense tra le mie braccia.

Restammo là seduti in silenzio, io e mia zia. Dopo qualche minuto, doña Meneses lasciò la nostra casa col grande cesto di frutta che portava sempre via con sé alla fine delle sue visite. Ester disse: «Andrò a vedere se Cinfa ha bisogno di aiuto in negozio», e uscì pesantemente dalla stanza con quel suo passo rigido e piegato in avanti. Guardai Judah che giocava sulla soglia con la trottola finché mio zio tornò da me e disse: «Ho bisogno del tuo aiuto giù in cantina».

Sotto la botola, scendemmo cinque gradini di ruvido granito, uno per ogni libro della Torah, fino a un piccolo pianerottolo al centro del quale si trovava un mosaico verde e giallo che rappresentava una menorah. Passando attraverso il corridoio successivo, cominciammo a scendere un'altra scala di dodici gradini più bassi di calcare: uno per ciascuno dei Libri dei Profeti. Dal giorno della chiusura forzata della nostra sinagoga nell'anno veterocristiano 1497, questo era diventato il nostro tempio. Mentre andavo giù, presi da una mensola uno zucchetto cilindrico blu e me lo misi sulla testa. Mio zio si portò le mani alle spalle e si tirò lo scialle da preghiera sulla testa, a mo' di cappuccio. Insieme intonammo: «Nella grandezza della tua benevolenza entrerò nella tua casa».

La cantina aveva il soffitto basso, era larga cinque passi, lunga il doppio, e lastricata della stessa ardesia ruvida del cortile. Aveva assistito ad almeno mille anni di salmodie, e la sua aria fresca e odorosa di muffa, ermeti-

camente difesa da muri ricoperti da lucide piastrelle gialle e blu decorate con motivi ornamentali a intreccio, sembrava profumata di antichi ricordi. Le finestrelle in cima alla parete rivolta a settentrione - allo stesso livello del lastricato del cortile - lasciavano entrare solo una luce fioca. Ai piedi della scala, che fiancheggiava la parete orientale della stanza, si stendeva il nostro tappeto da preghiera di forma circolare, circondato da sette piante verdi in altrettanti vasi di ceramica, una per ogni giorno della creazione. Tre erano di mirto, tre di lavanda e una, che simboleggiava il sabato, era una mescolanza delle due piante. La parte della stanza oltre il tappeto, volta a occidente, era il luogo della nostra attività mondana, dove zia Ester copiava i manoscritti e io e mio zio li illustravamo. I nostri tre banchi, del castagno più bello e più lucido della terra, guardavano verso la parete nord ed erano divisi da uno spazio di appena poco più d'un palmo, per dare a ciascuno di noi la possibilità di vedere il lavoro degli altri. Ogni banco era dotato di una sedia con lo schienale alto. Dalla parte opposta, contro la parete sud, c'erano due vasche di granito scavate nel pavimento. Tra l'una e l'altra c'era la nostra enorme cassettiera, fatta con un legno di quercia dalla venatura grossolana. Aveva quattro piedi a forma di zampe di leone e possedeva otto file di dieci cassetti l'una, ciascuno dei quali era stretto e lungo, come le scatole dei caratteri nel laboratorio di un tipografo. L'ultima fila, la più bassa, aveva solo due cassetti. Lì tenevamo la nostra foglia d'oro e il lapislazzuli.

L'oggetto più insolito della stanza era indubbiamente lo specchio circolare, grande come un vassoio, appeso alla parete sopra il banco di mezzo, quello di mio zio. L'argentea superficie dello specchio, incorniciata di castagno, era concava, e perciò rifletteva immagini schiacciate e distorte. Lo guardavamo spesso, all'inizio della meditazione, per distogliere la mente dal paesaggio abituale, e soprattutto per allontanarla dalla sua familiarità col corpo. Lo specchio era piuttosto famoso, a livello locale, perché si diceva che il 6 di giugno del 1391 dell'era cristiana avesse sanguinato per la morte di decine di migliaia di ebrei uccisi nei disordini che allora infuriavano nella penisola iberica. In effetti, il bisnonno Abraham sosteneva che lo specchio versava un'infinitesimale quantità di sangue - invisibile a occhio nudo - ogni volta che moriva anche un solo ebreo. Secondo lui, il sangue era diventato visibile al tempo dei moti antiebraici solo per il fatto che eravamo stati uccisi in tanti. Da allora in poi, dunque, era noto come *O Espelho a Sangrar*, lo Specchio Sanguinante.

Speravamo tutti che non ci avrebbe mai più rivelato i suoi talenti.

Facendomi segno di avvicinarmi alle vasche, mio zio disse: «Devi pisciare».

«Adesso?» chiesi.

Dal bordo di una vasca lui prese una brocca. «Qua dentro. È primavera. Ho bisogno della pipì di un vergine.»

Ogni anno, poco prima di Pasqua, il mio maestro preparava nuovi colori per le miniature dei nostri manoscritti. L'acido contenuto nell'urina agiva su certi elementi in modo tale da creare colori diversi, soprattutto un bellissimo rosa quando lo si mescolava con allume, cerussa e legno di brasile, e un brillante carminio quando lo si mescolava con calce viva e cenere di tralci di vite.

«Non sono più vergine» dissi, pensando a Helena come l'avevo vista sulle colline che davano sul vasto monastero in costruzione a ponente di Lisbona. Per tanto tempo avevo atteso la sua decisione. Fino ad avere l'impressione che a me il sesso e la vita non avrebbero offerto ciò che offrivano agli altri. E poi, quando tutto sembrava perduto, quando la nave che doveva portarla a Corfù era già ancorata a Lisbona, le sue braccia si erano aperte per accogliermi come le porte della grazia divina.

«Una delle puttane della locanda della Verginità?» chiese mio zio, destandomi da quel sogno a occhi aperti. Mi aveva spesso consigliato una certa casa malfamata fuori della cerchia delle mura cittadine.

Quando risposi: «Helena», lui aggrottò le sopracciglia birichine e disse: «In ogni caso, tu sei quanto di più vicino a un vergine io possa trovare senza rivelare che stiamo ancora miniando libri ebraici. Judah è troppo piccolo e io sono troppo vecchio, e la pipì delle donne è troppo forte: specie quella di tua zia. L'ho provata anni fa, appena sposati. Fa diventare tutto nero come l'anima di Asmodeo».

Ci scambiammo un sorriso idiota. «Ora capisco perché mi hai riempito di fluidi» dissi.

Mentre la mia acqua ruscellava calda e rancida nei vasi di mio zio, lui raggiunse i nostri banchi col passo modesto dell'anatra strisciante che adottava nelle sinagoghe e cominciò a spolverarli.

Dopo che ebbi orinato in sei diverse brocche di ceramica e chiuso bene i loro coperchi, le mettemmo nelle vasche. Mio zio si lavò le mani e le passò tra le foglie del vaso di mirto e di lavanda del sabato. Con un volto corrucciato e perplesso, disse: «Diego il tipografo è molto in ritardo... non capisco».

Diego era un amico di famiglia che lo zio stava iniziando ai misteri della

sua conventicola, la cerchia di mistici che si incontravano di nascosto per discutere della Kabbalah. Era un uomo robusto con la barba grigia e occhi castani e autoritari da patriarca, ma il suo cuore era stato incenerito dalle fiamme inquisitorie di Siviglia che quattro anni prima avevano inghiottito sua moglie e sua figlia, e dalle quali a stento lui era riuscito a fuggire. Spesso io e mio zio cercavamo dei sistemi per tirargli su il morale, e quel giorno lo avevamo convinto a unirsi a noi per fare una passeggiata nella foresta di Sintra, dove avremmo potuto fare degli schizzi delle grandi gru bianche prima che migrassero verso il Nord.

«Forse lo hanno trattenuto i parenti della senhora Belmira» dissi. Vicina e amica di Diego, la senhora Belmira era stata uccisa a bastonate a Xabregas, uno dei distretti orientali della città, due mesi prima. Negli ultimi tempi Diego aveva passato molto tempo con i suoi cari.

Mio zio alzò le spalle e mi mise le mani a coppa sotto il naso. «Rinfrescati» disse, e mentre io fiutavo le sue dita odorose di mirto soggiunse: «Se non arriva subito, andremo a controllare a casa sua. Oh... e quando usciamo, devo passare per la strada del Mercante Nuovo. Ho promesso a Ester di consegnare il Libro dei Salmi che ha appena finito».

Il mio maestro aveva l'abitudine di trasformare le transazioni d'affari in dispute sulla vita sessuale degli angeli e altre questioni esoteriche. «Hai giusto il tempo che occorre a me e a Diego per scolarci un boccale di vino nella locanda della Soffitta!» Era un cadente sottotetto, ma serviva di nascosto vino kasher.

Un cipiglio sgomento ma divertito si scolpì sulle sue labbra. «Guarda chi dà gli ordini!» osservò.

Raccolsi la sua sfida con l'espressione annoiata che assumevo per irritare mio padre quando parlava delle lezioni talmudiche. Lui chinò il capo in segno di assenso. «D'accordo, non più di mezz'ora.» Mi invitò a piegare la testa per potermi benedire con la mano. Poi, mentre prendevo i colori dalla cassettiera, aprì la genizah, il tradizionale nascondiglio dei vecchi libri nelle sinagoghe. Il nostro era una buca - larga circa quattro palmi e lunga cinque - scavata nel pavimento in un punto rivolto a ponente del perimetro del tappeto da preghiera. Il suo contenuto cambiava di continuo. I libri fatti uscire dal Portogallo di contrabbando venivano subito rimpiazzati da altri che il mio maestro scopriva e comprava o si faceva regalare.

Mio zio mise un piede nella genizah per prendere il nostro lavoro. Ne uscì che io ero già seduto al mio banco a riordinare colori e pennelli. Posando con cura il manoscritto davanti a me, sulla superficie un po' inclinata

del banco, mi passò la mano sulla nuca e con una parabola mi diede dei consigli sulla colorazione della mia ultima miniatura, una delle storie della celebre raccolta delle *Favole delle Volpe.* Avevo appena iniziato ad ascoltarlo con attenzione quando le sue labbra presero a tremare e la sua mano si raffreddò contro la mia pelle. «Che c'è, zio?» chiesi.

Lui si fregò gli occhi con le mani, come un bambino, e trasse un lungo respiro come per prepararsi a una sfida, «Sei così grande» disse con dolcezza. «Già pari a me in tante cose. Ma in altre questioni...» Scosse il capo e sorrise con aria meditabonda. «Ci sono tante cose che vorrei dirti... Beri, può darsi che presto Dio esiga che noi prendiamo strade diverse.» Frugò nella borsa e ne tolse un pezzo di pergamena arrotolata. Porgendomela, disse: «Per favore, accetta questo piccolo dono».

Il rotolo, svolgendosi, diventò un nastro di pergamena sul quale erano scritti, in eleganti lettere dorate, i nostri due nomi ebraici. «Me lo ha fatto Ester» continuò. Mi prese per la nuca e, con una certa urgenza nella voce, soggiunse: «Se un giorno tu dovessi avere bisogno di me, ovunque tu sia, nelle più lontane o disperate circostanze, mandami questo nastro e io verrò a cercarti». Mi mise l'altra mano sulla testa, guardandomi dritto negli occhi. «E se, per una ragione qualsiasi, scoprirai che sono fuori della tua portata di terrestre, prega e io farò di tutto per apparire al tuo cospetto.»

Rimasi così commosso dalla benevolenza e dalla generosità del mio maestro, che una specie di struggimento disperato mi seccò la gola. Vedevo la stanza con occhi annebbiati dalle lacrime. Dovetti deglutire parecchie volte solo per mormorare: «Ma non ci separeranno mai! Io sarò sempre...».

Mio zio disse: «È inevitabile che per qualche tempo i giovani si separino dai vecchi. Tu andrai per la tua strada, com'è giusto che sia, poi ritornerai. Ma nessun demone, per potente che sia, mi sarà d'impaccio se ti troverai nei guai!». Tolse la mano dal cocuzzolo della mia testa e mi fece una carezza sulla guancia. «Su, adesso. Lavoriamo.»

«Ma non c'è nulla ch'io possa...?»

Alzò la mano e indicò il mio manoscritto. «Mal incolga al maestro della Kabbalah che risponde a ogni domanda posta dal suo apprendista! Al lavoro, adesso.»

Qualche minuto dopo, mentre nella mia miniatura stavo dando risalto con piccoli tocchi di nero alle zampe possenti di un cucciolo, un grido tagliò l'aria come un vetro rotto. «Va'!» esclamò il mio maestro.

Salii le scale di corsa. La cucina era vuota. Aspre voci provenienti dall'esterno rimbalzavano contro le pareti. Dalla finestra della mia camera da

letto passai nella bottega e uscii come un lampo nella via del Tempio. Mentre mi toglievo lo zucchetto, vidi zia Ester inginocchiata sopra il nostro amico. Diego il tipografo gemeva. Da uno squarcio sul suo mento barbuto il sangue colava sulle mani di mia zia.

2

Diego il tipografo fu il primo a dare il suo contributo al fiume di sangue che doveva, nei giorni seguenti, trasportarci in un paesaggio deserto circondato da ogni parte dal dolore. Ma in quel momento questa geografia di morte era ancora un segreto per noi.

Rivoli di sudore gli macchiavano le tempie e le gote con un residuo della onnipresente polvere della città. Il sangue gli colava sul collo dallo squarcio che aveva sul mento. Tossendo, cercò di riprender fiato. «Stavo venendo qui... a piedi» disse in portoghese. «Vicino al fiume, mi sono fermato al Pozzo del Re per lavarmi le mani.» Zia Ester gli sbottonò il farsetto incrostato di sangue e gli pulì il torace con un pezzo di stoffa strappato dalla propria camicetta. Sul petto di Diego, appena sotto la clavicola, notai la riga bruna di una vecchia cicatrice, quasi come se un verme vi avesse scavato la sua tana.

I vicini cominciavano a raccogliersi, adesso, intorno a noi, a parlare sottovoce tutti insieme. «Due ragazzi...» continuò Diego «... hanno urlato che stavo avvelenando il pozzo con una sostanza pestifera. Mi hanno inseguito. Sono caduto. Mi hanno tirato dei sassi. "Dài al rabbino dalla lunga coda! Dài al rabbino..." Mi ha salvato un uomo bruno con un mantello blu. Alto, forte...»

Nella sua disperazione, le ultime parole cercarono il conforto dell'ebraico. «Parla portoghese» gli dissi sottovoce, mentre cercavamo di adagiarlo sui ciottoli.

Il turbante gli scivolò via dalla testa, e io vidi per la prima volta i ciuffi di radi capelli grigi che aveva sopra le orecchie, le macchie brune che gli punteggiavano il cuoio capelluto. Cadde sull'acciottolato anche un pezzo di carta piegato. Pensando che potesse contenere un messaggio personale o la formula di una preghiera che poteva incriminarlo come ebreo praticante, la raccolsi e la nascosi nella borsa chiusa da un cordoncino che porto intorno al collo. Judah si strinse a me, agghiacciato dal terrore, e dovetti scuoterlo per farlo correre dal dottor Montesinhos. Mio zio, intanto, ci aveva raggiunto e, dopo una frettolosa preghiera, disse: «Vado dentro a vedere cosa

posso trovare per medicarlo».

Cercai di tenere chiuso il taglio sul mento di Diego premendo il dito sul bendaggio di fortuna fatto da Ester, ma ben presto la tela si inzuppò e divenne scarlatta. Ester corse a prendere dell'acqua pulita mentre io cambiavo la fasciatura con un pezzo di tela strappata dalla mia camicia. Mio zio arrivò con Farid. Portavano estratti di consolida maggiore, mirica e geranio, semolino e bolo d'Armenia, gomma arabica e acqua sulfurea. Ma nessuna di queste sostanze astringenti riusciva a coagulare il sangue. «È questa maledetta barba!» brontolò mio zio. «Non arrivo alla ferita.» Disse a Diego: «Il dottor Montesinhos sarà costretto a raderti».

Diego, che apparteneva alla casta sacerdotale dei leviti, quando udì quella frase lo respinse. «Non lo permetterò!» urlò in ebraico. «Devo avere la barba. È vietato...»

«Ci sono dei leviti senza barba» feci notare io, ma Diego non poté che sbottare in un lamento. Rivolto a mio zio, mormorai: «Un'aggressione in pieno giorno. Brutto segno. Ancora qualche settimana di siccità e...».

«Come puoi essere certo che non fosse premeditata?» domandò rabbiosamente mio zio.

Avrei voluto chiedergli cosa intendeva dire, ma un'ombra, cadendoci addosso, mi troncò la parola in bocca. Due cavalieri che precedevano una carrozza bianca e oro ci guardavano sdegnosamente dall'alto. Morioni e schinieri d'argento brillavano al sole. Pennoni verdi e scarlatti decorati con i bisanti dello stemma del re sventolavano all'arida brezza.

«In nome di Dio, cos'è questo scompiglio?» chiese in tono arcigno uno dei due.

Fu allora che notai che il mio maestro era ancora in tenuta da preghiera, con un tallit bianco e blu sulle spalle, il braccio sinistro cinto dai nastri dei tefillin e una scatola di cuoio da preghiera sulla fronte, sopra il suo occhio spirituale. Per un infrazione simile avrebbero potuto esiliarlo come schiavo nell'Africa portoghese. Dietro la schiena, nel nostro linguaggio da sordomuti, segnalai a Farid di farlo sparire. «Un uomo è stato ferito» dissi.

«Sei un nuovo cristiano?» domandò il cavaliere.

Il cuore mi batteva forte, come per spingermi a negare. Con la coda dell'occhio vidi Farid trascinare via mio zio facendolo sparire tra la folla.

«Ti ho chiesto se sei un nuovo cristiano!» ripeté minacciosamente il cavaliere.

Alle sue spalle si aprì la porta della carrozza. La folla tacque. Scese un uomo smilzo e delicato con una tunica viola e gambali bianchi e neri. La

gorgiera di seta dorata pareva offrirmi il suo volto scarno e malvagio come su un piatto. I suoi occhi neri scrutarono la folla come in cerca di un innocente da punire. Dondolando una mano gravata da anelli gemelli di smeraldi a cabochon grossi come mandorle, disse in un imperioso castigliano: «Lo porteremo con noi. Ci dev'essere un ospedale vicino all'Estaus».

Palazzo Estaus, turrito edificio di lucido marmo, ospitava i nobili in visita ufficiale a Lisbona. «Mio signore, il nuovo ospedale di Ognissanti è proprio nella piazza del Rossio» dissi io. «A meno di cento passi dalla sua destinazione.»

Diego era un omaccione, alto quasi due palmi più del normale, e ci vollero una guardia e uno dei cocchieri dall'aria moresca del nobiluomo per aiutarmi a sollevarlo. Dentro la carrozza, una giovane donna con un'acconciatura a cono viola e un corpetto di seta rosa sedeva di fronte al nobile castigliano. Era bionda con la pelle chiara e la faccia tonda. Tese le mani verso Diego con autentica preoccupazione e mi guardò con due occhi intelligenti che ardevano di curiosità ed esigevano una spiegazione.

«Aggredito da marinai forestieri» mentii.

La sua aria bruscamente sorpresa, l'assurdità della sua disperazione, la somiglianza del suo volto al mio: tutto questo ebbe l'effetto di fermare il tempo. Fu come percepire all'improvviso il significato di una cosa: uno shefa, l'influsso della grazia divina. Come un versetto della Torah che tutt'a un tratto si spogliasse dei suoi paramenti per mostrarsi nella sfolgorante nudità della comprensione.

Di fianco alla ragazza c'era un cane dal muso rincagnato in un costume giallo e blu da trovatore. Uno scrigno d'argento era posato sul pavimento cremisi della carrozza. Questi ultimi particolari li notai solo quando il castigliano gridò al cocchiere di prepararsi. Contemplai quella scena come faccio spesso per aggiungere vita a quella che mio zio chiama la mia "memoria della Torah", e feci un passo indietro. Quando la porta si chiuse, il nobiluomo si sporse dal finestrino e alitando di vino mi sussurrò: «Non temere. Il tuo amico non morirà in questo giorno di festa». Ai due cocchieri gridò: «Affrettatevi! Abbiamo un ferito, qui!».

Mentre i cocchieri frustavano i cavalli, una curiosità pari al timore mi fece balzare il cuore in petto. Chi erano questi castigliani? Sapevano forse che eravamo ebrei clandestini? Il nobiluomo si prendeva gioco di me o aveva riconosciuto la voce del sangue? Per un attimo vidi delle dita piccole come quelle di un bambino strette sul finestrino della carrozza che si allontanava lungo la strada. Una tendina si abbassò, ponendo fine alle mie do-

mande.

Ritrovai mio zio in cortile, intento a giocare a scacchi con Farid. Il tallit era ordinatamente piegato sulle sue ginocchia e coperto dai tefillin. Alzò lo sguardo verso di me e disse: «Prima che le mie forze siano decimate da quelle di questo pagano, andiamo all'ospedale ad accertarci che Diego sia trattato bene».

Farid lesse le sue labbra e sorrise. Io e mio zio volevamo cambiarci per uscire, e quando entrammo in cucina gli chiesi cos'avesse inteso dire quando aveva esclamato che l'aggressione a Diego poteva essere stata premeditata. Per tutta risposta, mi chiese: «Cos'è che vive per secoli, ma può anche morire prima di nascere?».

Alzai gli occhi al cielo e dissi: «Niente indovinelli, una semplice risposta».

Lui aggrottò la fronte e sparì nella sua stanza.

Una settimana dopo trovai la risposta al paradosso di mio zio. Se avessi capito prima, avrei potuto far diventare aureo il nostro plumbeo destino?

Io e il mio maestro scegliemmo una strada lungo il fiume perché il vento mutevole ci stava ora punendo con l'odore di uno dei letamai municipali che giacevano fuori delle mura merlate della città. I cimiteri pubblici erano pieni, e negli ultimi tempi i cadaveri degli schiavi africani venivano buttati nei letamai. Ciò che lupi e avvoltoi non divoravano abbastanza in fretta, imputridiva e si mischiava agli escrementi con un puzzo spaventoso che ti bruciava la pelle e le ossa come un acido invisibile.

Mentre varcavamo la porta del Pozzo del Cavallo, mi venne in mente il brivido metallico che correva lungo le porte della Judería Pequeña quando le guardie neocristiane vi chiudevano dentro gli ebrei per la notte. Un grido dall'alto ci fece voltare. Il nostro ex rabbino, Fernando Losa, ci stava facendo segno di aspettare dall'alto della scalinata della sinagoga. Dopo la conversione si era messo a commerciare in paramenti religiosi, e aveva fornito persino il vescovo di Lisbona, che gli si secchi la lingua. «Oh no, non rabbi Losa» gemetti. «Quale terribile peccato dobbiamo espiare?»

Mio zio si mise a ridere. A un tratto, una donna strillò: «Acqua!», e noi ci schiacciammo contro il muro mentre una pioggia di rifiuti cadeva dalla sua finestra al terzo piano.

Losa ci raggiunse ansando. Drappeggiata sulle spalle strette aveva una magnifica cappa scarlatta guarnita da un bavero di perle ricamate. Magro, con un naso a becco e due occhi incavati e traditori, la lucida testa pelata e una fessura minacciosa al posto della bocca, mi sembrava il golem di un

avvoltoio realizzato per cacciare roditori sottoterra. Da ragazzo immaginavo che al posto delle dita avesse artigli. E nei miei sogni non parlava mai: sibilava. «Quelle luride vacche sciagurate sono dappertutto!» disse con voce falsamente patrizia.

«Almeno sono kasher» osservò il mio maestro.

Rabbi Losa sogghignò e disse: «Questa disgrazia di Diego il tipografo... ecco il risultato per averti parlato della fonte». Era un'enigmatica allusione alla Kabbalah. Rabbi Losa non ignorava che mio zio voleva che Diego entrasse nel suo cenacolo.

Il mio maestro fece un inchino deferente e mormorò in ebraico: «*Hakham mufla ve-rav rabanan*». "Sei un grande erudito e il rabbi dei rabbi." Mi guardò per essere certo che avessi colto il gioco di parole. Stava insultando Losa con l'accentare le lettere "h," "a," "m" e "r". Insieme formavano la parola ebraica che significa "somaro".

Mio zio gli voltò le spalle per andarsene, ma il rabbino disse: «Aspetta un momento!». Si leccò le labbra come se stesse gustando un sugo saporito. «Sono venuto a darti un avvertimento. Eurico Damas dice che, semmai tu dovessi anche solo mormorare il suo nome nel sonno, ti farà a pezzi e ti servirà dentro il budello della salsiccia. Faresti meglio a non mettere il becco nelle cose private, omuncolo!»

Ebbi un tuffo al cuore. Damas era un mercante d'armi neocristiano che aveva ottenuto dei contratti dal re per aver fatto la spia ai danni degli ex confratelli e che aveva appena impalmato una sposa bambina. Due settimane prima mio zio era intervenuto a una seduta segreta del tribunale ebraico e aveva chiesto che Damas venisse giudicato per aver annegato il figlio appena nato di una fioraia che aveva violentato e rifiutato di sposare. Le indagini si erano concluse la settimana precedente, quando anche la fioraia era misteriosamente sparita. La corte rabbinica avrebbe dovuto mantenere il segreto sul nome di mio zio, ma evidentemente qualcuno - forse lo stesso Losa - lo aveva spifferato a Damas.

«È tutto qui ciò che sei venuto a dirmi?» domandò il mio maestro.

«Dovrebbe bastare. Se non fosse stato per il mio intervento, sarebbe venuto di persona.»

«Molte grazie, o grande erudito e rabbi dei rabbi» rispose mio zio con un ironico inchino.

Losa tirò indietro il mento come una gallina e ci seguì con lo sguardo mentre andavamo via. Aveva l'aria inasprita ma paziente di un uomo che ha perso la battaglia, ma che continuerà a fare la guerra.

Mentre correvamo verso il centro cittadino e l'ospedale, io sognavo a occhi aperti di proteggere il mio maestro da una serie di demoni cabalistici e di biblici giganti. Forse non mi sarei mai liberato di queste fantasie. Eppure, passando attraverso il clamore del grande mercato del pesce e del porto di Lisbona, esse mi parvero improvvisamente appropriate. Dopotutto, da ragazzo mio zio aveva giurato di proteggermi per assumere la mia mistica guida. E se questo avesse comportato una promessa reciproca della quale non mi ero ancora reso conto?

Quando spiegammo la nostra missione a un balivo dell'ospedale di Ognissanti, egli ci informò con aria fiera che il nobiluomo che aveva portato Diego era nientemeno che il conte di Almira. Questo nome non mi diceva nulla, ma lo scrissi a lettere d'oro nella mia "memoria della Torah" a causa dell'attrazione che provavo per la sua compagna di viaggio. Una giovane suora ci scortò fino alla stanza di Diego. Era buia, aveva il soffitto basso e puzzava di aceto, d'ambra e di morte. Sopra ognuno dei dodici giacigli pendeva un crocifisso sanguinante. Tende di lino ingiallito si aprivano per mostrare uomini legati al letto con cinghie di cuoio, incrostati di bende e fetidi come un letamaio, che nel bianco degli occhi sbarrati mostravano tutta la loro brama di vivere. Tra le imposte socchiuse si vedeva la chiesa dei domenicani che sorgeva sull'altro lato della piazza.

Diego giaceva nell'ultimo letto. Riconoscendo i suoi grandi occhi tristi e il turbante color zafferano, mi feci sfuggire un sorriso di gioia e d'inquietudine. Era completamente cambiato. Le sue guance rasate erano di un bianco marmoreo, segnato qua e là dal sangue di qualche taglietto. La pappagorgia, prima dissimulata, ora conferiva alla sua faccia un'espressione pendula e grave. Aveva messo insieme, tutt'a un tratto, l'aria dell'uomo dal cuore tenero che faceva regali volentieri, che amava svisceratamente i bambini; anche se tutto questo aveva un prezzo, perché così facendo trascurava se stesso: il tipo d'uomo, insomma, che avrebbe potuto essere prima dell'esilio e dell'isolamento.

Il taglio che aveva sul mento era stato cauterizzato e cucito. Quando ci vide, rimase a bocca aperta e si levò a sedere. Involontariamente volse la faccia al muro come se si stesse preparando alla morte.

Mio zio si fermò, mentre i suoi penetranti occhi di smeraldo cercavano quelli di Diego. Lo spinsi avanti ed egli si accostò all'amico con un sorriso d'incoraggiamento. Da vicino si vedeva che Diego aveva la febbre e sudava. Mi augurai che non fosse la peste. «Hai una buona cera» disse il mio

maestro. «La ferita ha smesso di sanguinare.»

«Non avreste dovuto venire... vedermi così.» Nuovamente Diego si girò con la faccia contro il muro e chiuse gli occhi.

«Potrai farti ricrescere la barba appena il mento si sarà cicatrizzato» osservai.

«Grazie per essere venuti» disse lui a bassa voce, «ma devo pregarvi di andarvene, tutt'e due.»

Mio zio m'invitò con un cenno ad accontentarlo. Mentre io ero già nel corridoio, lui rimase ancora seduto ai piedi del letto di Diego. Il loro sommesso colloquio strappava al mio maestro gesti ampi e bruschi. Diego nascose gli occhi dietro le mani e chinò tristemente il capo. Io recitai preghiere fino a quando mio zio mi raggiunse. Si lasciò sfuggire un sospiro sconsolato. «Brutta situazione. Diego dovrà soffrire per un po'.»

«Penso sia una buona cosa che non siamo tutti soggetti alle restrizioni dei leviti» replicai.

«Siamo tutti soggetti alle influenze esterne. Bisogna adattarsi, o vivere nel deserto come un eremita. E anche là...» La sua voce si spense, mentre lui si grattava la testa. «Usciamo da questo carcere» disse. «Comincio a sentire prurito dappertutto.»

«Forse qualche manoscritto lo rallegrerebbe» dissi. «Potremmo chiedere in prestito quei trattati latini di cui ha tanto bisogno e...»

«Niente libri!» disse mio zio, alzando le mani come per fermare una carrozza in arrivo.

Fuori, un canto monotono muoveva l'aria calda del Rossio. La processione quotidiana dei flagellanti si stava dirigendo verso il Palazzo sul Lungofiume. Negli occhi bassi di mio zio il sole rivelava che la sua anima era stata toccata dalla disperazione di Diego. Disse: «La verità non è venuta al mondo ignuda, ma coperta d'immagini e di nomi. E le bugie? Cosa indossano le bugie?».

«Gli stessi panni della verità» dissi io. «Sta a noi distinguere.»

«Sì» riconobbe seccamente. «E tutti i delitti sono visti da Dio?»

«Ti stai chiedendo se quei ragazzi che hanno aggredito Diego saranno puniti?» chiesi.

«Se vuoi.»

Stavo pensando alla risposta da dare quando mio zio mi strinse la mano. «Scusa. Non ho più voglia di parlarne. Andiamo a fare la passeggiata che avevamo deciso.»

«Ma non ho portato il quaderno degli schizzi» ribattei.

«Disegna gli uccelli nella tua "memoria della Torah", figlio mio.»

Passammo insieme un bel pomeriggio, osservando le nostre amate gru. Vedere delle creature così grandi e allampanate, così bianche, scendere dal cielo come piume... era una cosa che ti lasciava senza fiato. Spirava un venticello che aveva il profumo e la dolcezza dei fiori, e quando mio zio disse che era ora di tornare scoprii con sorpresa di provare uno strano senso di distacco.

Quando arrivammo a casa, Cinfa e zia Ester stavano preparando il seder di Pasqua in cucina, dove avevano cosparso di chicchi di riso la nostra migliore tovaglia bianca per toglierne le impurità. La casa era greve di aromi umidi e inebrianti; un magnifico agnello allo spiedo si arrostiva lentamente sopra il focolare, e i suoi succhi fragranti gocciolavano mandando dei sibili sui bracieri. Dall'odore appetitoso, capii che era stato unto col grasso di quelle sacche di sugna prelibata che sono le code delle pecore: un segreto culinario che Ester aveva portato dalla Persia. «Che profumo paradisiaco» dissi.

«La preghiera prima dei pasti» ironizzò mio zio. E sparì in cantina.

Presi mortaio e pestello, delle mele, delle noci, dei datteri e del miele, e andai in negozio. Tra un cliente e l'altro avrei preparato l'haroset.

Occupandomi della clientela, avrei dato a mia madre la possibilità di aiutare Cinfa ed Ester in cucina. Il negozio rimase tranquillo fino a quando mi venne l'idea di mettere in vetrina le banane che erano appena arrivate dal lembo più vicino dell'Africa portoghese. Forse fu una coincidenza, ma a un tratto il negozio si riempì. Gli ebrei segreti mi tennero occupato per tutto il pomeriggio con le ordinazioni dell'ultimo momento per il seder di Pasqua di quella sera. Quando nuvole rosee e dorate cominciarono a illuminare il cielo come araldi del tramonto, ero sfinito. Misi i catenacci, tirai le tende e rimasi là seduto in muta preghiera finché mio zio mi chiamò dalla cucina. Era splendido sotto le bianche vesti, e si era pettinato i capelli in avanti come faceva ogni sabato. «Per caso Reza è passata dal negozio?» domandò con voce speranzosa.

Mia cugina Reza, l'unica figlia vivente di Ester e di mio zio, si era appena sposata e avrebbe passato la Pasqua con la famiglia del marito. «No, doveva farlo?» chiesi. «Mi sembrava che avesse detto che non era affatto sicura di riuscire a venire stasera.»

«Pensavo solo che magari...» Mio zio mi prese la mano, e fu con tristezza che disse: «Ho trovato il viso di Aman per la mia Haggadah. Forse a-

desso il nostro lavoro procederà senza intoppi».

Il mio maestro stava miniando una Haggadah per una famiglia di ebrei segreti di Barcellona, e aveva fatto fatica a trovare tra i nostri conoscenti una faccia che potesse servire da modello per Aman. Ma perché era triste? A causa dell'assenza di Reza? Prima che glielo potessi chiedere, cominciò a impartirmi la sua benedizione. Lo abbracciai, e per la prima volta, ch'io ricordassi, lui permise al proprio corpo di cedere al mio affetto. Mi ero forse guadagnato, negli ultimi giorni, una fiducia più grande da parte sua? Animato all'improvviso da quella sua forza risoluta, come se avesse attinto al mio zelo e alla mia energia, mi baciò sulle labbra e mi strinse tra le braccia. «È Pasqua!» sussurrò. Ci scambiammo un sorriso esultante.

Cinfa e Judah apparecchiarono la tavola. Sul piatto pasquale di ceramica color zafferano, fatto per noi dal nostro vicino Samir, furono disposte le parti simboliche del pasto: il sedano, la lattuga, l'uovo sodo e la carne d'agnello allo spiedo. Con l'approvazione di Ester, aggiunsi una cucchiaiata del mio haroset, che rappresentava la malta con cui gli israeliti schiavi costruivano le tombe, i palazzi e le piramidi d'Egitto. Sotto un tovagliolo di lino era pronta la nostra matzah. Il calice d'argento tradizionalmente messo da parte per Elia occupava un angolo del tavolo vicino al posto di mio zio.

Come raccontare questa prima sera di Pasqua? Parole ed espressioni di sollievo? Gioia che dava le vertigini? Tristezza per coloro che se n'erano andati? Prendemmo posto condividendo un'atmosfera di preparazione. Mio zio, come sempre, fu la nostra guida attraverso il rituale. Perché anche se la Pasqua è, in sostanza, la festa della rimembranza, una ripetizione della storia di come Dio liberò gli ebrei dalla schiavitù, ha anche un nucleo nascosto. Dentro il corpo della Torah, chiusa come una fenice nel suo uovo, c'è la storia del viaggio spirituale che può fare ciascuno di noi, dalla schiavitù alla santità. La Haggadah pasquale è una campana d'oro i cui toni squillanti ci dicono: ricordatevi sempre che la Terrasanta è dentro di voi!

Per cominciare, mia madre accostò una candela al focolare per accenderla, poi ne fece danzare la fiammella su e giù per i piccoli gradini dei candelabri ai due capi del tavolo. Presente e passato erano uniti. Noi eravamo gli israeliti che aspettavano Mosè sul monte Sinai, così come la tavola, drappeggiata di bianco, era ora il nostro altare, e la cucina il nostro tempio nel deserto.

Fu dunque mio zio, che fungeva da nostro capo, ad aprire la porta iniziale, e la più sacra, del giorno festivo intonando una benedizione davanti alla prima delle quattro coppe di vino che beviamo tradizionalmente. «Tu sei

benedetto, Signore nostro Dio, Re dell'Universo, creatore del frutto della vite» cantò mio zio in ebraico, e la sua voce dolce era una tenera eco dello squillo di tromba con cui un tempo, prima che qualche nuovo cristiano traditore potesse origliare e denunciarci tutti, soleva dare inizio alla funzione. Dopo aver ripetuto i versetti in portoghese affinché Judah - le cui lezioni di ebraico ultimamente erano state trascurate - capisse, le voci di tutti i presenti si intrecciarono in un unico trefolo di speranza e di solidarietà: «*Quem tem fome que venha e coma. Todo necessitado que venha e festeja Pessá. Este año aquí, no próximo em Israel. Este año escravos, no próximo homens livres*». "Che tutti gli affamati vengano a mangiare. Che tutti i bisognosi vengano a celebrare la Pasqua con noi. Quest'anno siamo qui, l'anno prossimo saremo in Israele. Quest'anno siamo schiavi, l'anno prossimo saremo liberi."

Un po' più tardi, mentre cominciava a tagliare i pezzi d'agnello fumante che metteva sui nostri pani azzimi, mio zio osservò che ogni lettera dell'alfabeto ebraico è retta da un angelo e che sono gli angeli, riuniti nelle nostre parole scritte e parlate, a compiere i prodigi che suscitano lo stupore degli uomini comuni.

Quella sera, le nostre preghiere e le nostre storie ebbero di sicuro una grazia alata.

Eppure, com'è grande la fragilità degli angeli! La loro magia si disperse in un baleno. Cinfa era andata ad aprire la porta del cortile a Elia, il profeta, il cui spirito - si dice - entra in ogni casa durante la Pasqua. Col soffio d'aria fresca entrarono anche grida stridenti e appena percettibili. Il mio maestro balzò in piedi. Le parole erano in ebraico. Si udì un altro urlo che veniva da lontano. Poi il silenzio.

«Cosa può essere stato?» chiese mia madre.

Mio zio era impallidito. «Nulla» disse con aria assente come se, caduto in trance, stesse avendo una visione. E per il resto del pasto non volle dire altro, limitandosi a concludere la cerimonia. «L'anno prossimo a Gerusalemme» furono le nostre ultime parole, ma il suono che mandarono era vuoto.

L'indomani, al primo canto del gallo, un pezzo di carta arrotolata fu lasciato misteriosamente sulla porta del nostro cortile, dando risposta alla domanda di mia madre. Scritto nel codice dei nuovi cristiani, diceva: "Ieri sera sedici rondini non hanno difeso il nido e sono state prese dal Faraone. Il tuo uccellino, Reza, era tra loro".

Scoprimmo che mia cugina Reza, insieme a tutti gli altri ospiti del suo

seder clandestino, era stata arrestata la sera prima e chiusa nella prigione municipale. Qualcuno doveva avere fatto la spia. Mio zio aveva assistito a tutto questo da una mistica finestra o aveva solo indovinato che stava succedendo qualcosa di terribile?

Mentre io leggevo il biglietto, quel mattino, mia madre disse: «Ester e tuo zio sono andati a trovare gli aristocratici nuovi cristiani che servono a corte. Sperano che uno di loro possa far qualcosa».

Era sabato, il giorno prima della seconda notte santa di Pasqua. A quei tempi ero terribilmente devoto, perciò decisi di affrettare la liberazione di Reza facendo la mia parte, cioè cantando inni sacri per tutta la mattina e tutto il pomeriggio. Ma non servì a nulla. Poco prima del tramonto i miei zii rincasarono, coperti di polvere e scoraggiati. «Uno degli ebrei di corte cercherà di intervenire» disse il mio maestro senza convinzione, grattandosi rabbiosamente la testa. «Tutti gli altri... versano lacrime e dicono parole false.»

La sera dopo, abbattutissimo dalla prolungata prigionia di Reza, mio zio venne da me in cantina e accennò per la prima volta alla possibilità di lasciare il Portogallo. «Se ti chiedessi di abbandonare per sempre questo paese, accetteresti?» domandò.

«Sì, se vi fossi costretto» risposi.

«Bene. Ma tua madre... potrebbe partire?»

«Ha paura. Il nemico che si conosce è spesso più facile da sopportare di quello che ci è ignoto.»

«Vero. E se tua madre non se ne va, dubito che Ester lo farebbe. Né Reza, ora che si è sposata e sta cercando di metter su famiglia. Se riusciremo a farla tornare a casa.»

«È per questo che sei così agitato? Te ne vuoi andare? Ma se dicevi che...»

Con un gesto mio zio scartò le mie obiezioni e intonò la preghiera della regina Ester, versi che per noi avevano un significato speciale perché anche lei era stata costretta a nascondere il proprio giudaismo: «Aiuta colui che non ha altro aiuto che il Signore. Poiché io prendo la mia vita nelle mie mani...».

Le nocche delle sue mani strette a pugno erano sbiancate, e gli tremavano le labbra. Balzai in piedi e gli tesi le braccia. I suoi occhi erano gonfi di lacrime. "Povero zio" pensai, "il Portogallo lo sta portando ai limiti di quello che il suo corpo può sopportare." «I cortigiani ebrei otterranno il ri-

lascio di Reza» dissi. «Poi, se vorrai, faremo dei piani per andarcene. In qualche modo convinceremo tutti. Ma ora ti devi riposare. Vieni, ti accompagno di sopra. Potrai appoggiarti a me fino a quando saremo fuori dal deserto.»

«Restiamo qui» rispose. «Ti prego.» Accettando il mio aiuto con un cenno del capo, disse: «Accompagnami alla stuoia. L'atmosfera di preghiera mi aiuta».

Restammo seduti in silenzio mentre lui si asciugava gli occhi con la manica della veste. Mi mise una mano sulla testa e disse con voce rotta: «Dov'è il nastro di pergamena con i nostri due nomi che ti ho dato?».

«L'ho messo al sicuro nel mio cassettone.»

«Bene.» Sorrise dolcemente. «Mi è di grande conforto sapere che l'hai tu.»

Lo presi per un braccio. «Guarda, zio, qualunque cosa sia che ti...»

Mi fece tacere posandomi una mano sulla fronte. «Sei un degno erede» disse. «A dispetto di ciò che posso gridarti quando mi arrabbio, non mi sono mai pentito di averti preso come apprendista. Mai. Quando avrai vissuto più a lungo e messo in pratica una parte maggiore delle tue preghiere, sarai un grande miniaturista. Tuo padre una volta mi disse: "C'è un leone della Kabbalah nel cuore del mio Beri". Aveva ragione. Naturalmente, è un dono del cielo avere un leone simile da portarsi dietro. Ma una bestia feroce, anche se nata dalla Kabbalah, certe volte può diventare scomoda. Ora ascolta attentamente. Fino a questo momento è stata una cosa di poco conto, perché hai condotto una vita di studio. Ma quando andrai fuori, nel mondo, quando nei Regni Inferiori l'azione prenderà il suo giusto posto accanto alla preghiera, può darsi che tu abbia delle difficoltà. Perché non potrai mai portare delle maschere come noi. Ogni volta che cercherai di mettertene una, sentirai dentro di te il ruggito del leone. Ecco perché eri tanto disperato ai tempi della conversione: perché, forse, Dio ti concesse una visione. Non sarà facile. Può darsi che per un certo tempo tu debba vivere lontano dalla gente. O patire i loro giudizi mondani. Ma tieni duro e abbraccia il leone che è dentro di te. Capisci quello che sto dicendo?»

Annuii, e lui riprese: «Allora, basta con le chiacchiere. Maledetta sia la guida spirituale che riempie di orgoglio il suo apprendista. Siamo minacciati da tutte le parti e, se vogliamo sopravvivere, dobbiamo lavorare duramente. Questo è più importante del talento o dell'inclinazione naturale. Il tuo leone ha bisogno di lavorare!».

Ci sedemmo nei nostri banchi. Mentre dipingeva la sua tavola di Aman e

Mardocheo, cominciò a studiarmi con occhi teneri. Sentivo che stava carezzando con lo sguardo la mia forma per ricordare a se stesso che - a dispetto della prigionia di Reza - il mondo era ancora bello e buono.

Il giorno seguente, domenica, subito dopo che il campanile della cattedrale ebbe battuto la sesta, qualcuno bussò alla porta esterna della stanza di mia madre. Lei mi chiamò. Io, di corsa, venni su dalla cantina armato assurdamente di un pennello d'ermellino. Nella sua stanza c'era uno schiavo nero, bello come il cuore della notte. Indossava una giubba di finissima seta blu e brache gialle. Aveva in mano un biglietto sigillato con la ceralacca. «Da parte di dom João» disse in un portoghese zoppicante, alludendo a uno degli ebrei di corte ai quali ci eravamo rivolti per aiuto.

Entrando di corsa, Ester capì immediatamente. Mi fece segno di prendere il messaggio, si coprì la bocca con le mani giunte, cominciò a borbottare in persiano. Io presi il rotolo di carta e lo svolsi. "Abbiamo sedotto il Faraone con l'oro" diceva. "Le rondini saranno a casa prima di notte."

Mentre io costringevo lo schiavo reticente ad accettare l'uva passa avanzata dalle mie consegne di frutta del mattino, Ester andò a dirlo allo zio. Quando entrai in cucina, si stavano abbracciando. «Vorrei essere là quando uscirà di prigione» stava dicendo il mio maestro.

Ester gli fece una carezza sulla guancia. «Le riscalderò un po' di agnello.» All'improvviso lo guardò di traverso e agitò un dito ammonitore. «Ma tornato a casa, dormi!»

Mio zio chiuse gli occhi e annuì come un bambino. A me disse: «Beri, ci sono due commissioni che mi dovresti fare». Prese dalla borsa un manoscritto e me lo porse. «Primo, consegna questo Libro dei Salmi. Sai dove sta il nobiluomo che l'ha ordinato?» Quando ebbi risposto affermativamente, lui disse: «Dentro c'è un biglietto». Mi diede un'occhiata grave. «Dallo solo al padrone di casa. A lui solo! E assicurati che lo legga davanti a te.» In tono più noncurante soggiunse: «Poi va' a prendere un po' di vino kasher da Samson Tijolo». Mi porse un rotolo di carta legato con un nastro rosso. «Questa lettera è per lui.»

Uscimmo di casa insieme: lui si diresse a nord, verso la prigione, io a occidente. Ci scambiammo un bacio. Nient'altro. Se avessi compreso che dopo gli avvenimenti delle due o tre ore che seguirono non avrei mai più avuto l'impressione di muovermi in un mondo vigilato da un Dio amorevole, nessun uomo e nessun demone avrebbero potuto impedirmi di aggrapparmi al mio maestro e di implorarlo di usare tutti i suoi poteri per cambia-

re il futuro. Avrebbe forse potuto mescolare polveri e pozioni per crearci un altro destino? Ho troppa paura di bussare alla porta di me stesso e di tendere l'orecchio per udire la risposta.

Anzitutto cercai di consegnare il Libro dei Salmi, ma non mi fu possibile perché il padrone non era in casa. Poi, mentre uscivo da Lisbona per andare a comprare il vino, Dio mi accordò la previdenza di acquistare delle *alheiras* per festeggiare. Le *alheiras* erano delle salsicce inventate al tempo della conversione per salvarci il collo e insieme rispettare le leggi dietetiche giudaiche. Benché simili alla carne di maiale nella forma e nel sapore, contenevano pollo, quaglia o pernice affumicata, briciole di pane e spezie.

Uscii dalla città dalla porta di Santa Ana e un paio d'ore dopo, a giudicare dall'altezza del sole, bussavo all'uscio della fattoria di Samson Tijolo. Poiché nessuno rispose, girai intorno alla casa fino alla porta della cantina. Era aperta. Entrai e presi una botticella di vino. Non avendo con me né inchiostro né penna per scrivere, lasciai i soldi su un tavolo accanto alla porta. Come biglietto da visita, presi una matzah dalla borsa e la misi vicino alle monete. Samson avrebbe capito che ero stato io a lasciare la lettera di mio zio e a prendere il vino.

Per tornare a Lisbona c'erano tre miglia buone, e in men che non si dica, sulla strada del ritorno, cominciai a sudare e a coprirmi di polvere sotto il peso del mio carico. Due volte mi riposai, prima di entrare in città, nelle ombre lunghe del tardo pomeriggio gettate dagli ulivi che stormivano. In una macchia di pini a mezzo miglio dalla porta di Santa Ana mi tolsi le scarpe per sentire gli aghi, secchi e pungenti, sotto i piedi. Mentre allungavo una mano per prendere una matzah da sgranocchiare, ritrovai la carta che era caduta dal turbante di Diego. Si spiegava nella forma talismanica di una *Magen David* e diceva: "Isaac, Madre, il ventinovesimo giorno di Nisan". Oggi era il ventiquattresimo.

Allora quel messaggio non mi disse nulla.

Secondo i miei calcoli, era trascorsa circa un'ora dalla nona quando rividi le mura di Lisbona. Camminando, avevo udito le campane delle chiese chiamare i fedeli alla preghiera dai villaggi circostanti. Un forte odore di fumo mi punse le narici quando entrai in città. C'era un vago mormorio, come di folla in un'arena lontana. Che strano. Le case erano sbarrate e le botteghe chiuse, come di notte. Tutt'intorno a me, una rete di strade deserte, piene delle ombre lunghe del sole pomeridiano. Avanzai lentamente, posando con cautela i piedi sull'acciottolato. Sotto le mura di granito del

Castello Moresco, due giovani braccianti mi corsero incontro brandendo delle falci. Tesi i muscoli preparandomi alla fuga, ma poi mi resi conto che era inutile. Uno mi passò la lama ricurva intorno al collo. Reggeva per i capelli la testa mozzata di una giovane donna, grondante sangue sulla strada. Non la conoscevo. «Sei un marrano?» mi chiese, intendendo un ebreo convertito. Il mio terrore si rifletteva nel maligno luccichio del suo biancastro e sporgente occhio destro. «Perché stavolta li becchiamo tutti, i marrani!»

Il cuore mi batteva all'impazzata, implorando di avere salva la vita. Scossi il capo, gli porsi la mia sacca. «Guarda!»

La passò al compare barbuto. Guardandoci dentro, tirò su col naso. «Salsicce» ringhiò. Me la ridiede.

Mentre ringraziavo Dio, l'uomo dall'occhio spento abbassò la falce e chiese: «Quello è vino?». Assentii, e lui me lo tolse.

Ripresi fiato, tremando. «Il fumo... dov'è...?»

«Una pira sacra nel Rossio. I domenicani vogliono inviare un segnale a Dio con le fiamme alimentate dalle carni degli ebrei.»

La paura per la sorte della mia famiglia era un nodo allo stomaco che mi impedì di fare altre domande. I due uomini si riempirono di vino, poi rimisero lo zaffo nella botticella. Guardai la testa della donna. I suoi occhi non erano vuoti. E allora com'erano? Inorridivano davanti a questo mondo? Riprendendo la botticella che mi veniva offerta, un brivido mi passò attraverso il petto come prodotto da uno spirito fuggente. L'uomo barbuto sollevò la testa per leccarle due volte una gota come se assaporasse il sudore di un'amante. Sciogliendo il cordone delle brache, lasciò che la sozzura del suo pene non circonciso svettasse nell'aria. La bocca nera della donna venne aperta da dita impiastrate di sudiciume. Tenendola all'altezza del bacino, l'uomo prese a fare qualcosa di indicibile. L'altro guardava e si premeva il basso ventre col palmo della mano. Non osavo chiudere gli occhi, ma distolsi lo sguardo. Quando ebbe finito di grugnire, si tirò su i calzoni e disse: «Bada a dove vai. Attento che non ti scambino per un ebreo!».

Quando i due uomini se ne furono andati, mi accovacciai sotto una tettoia. A poco a poco il capogiro mi passò. Il vino mi tolse un po' del sapore acido che avevo nella bocca impastata. Stavano dando la caccia a tutti gli ex ebrei?

Passai di corsa tra le scalinate e i vicoli dell'Alfama fino alla rua de São Pedro. Il cancello del nostro cortile giaceva sulla strada, piegato e contorto. L'asino era sparito. La porta della cucina era aperta. Mi lanciai nella stanza

come se varcandone la soglia avessi compiuto un gesto irrevocabile. Il silenzio montava intorno al mio sguardo. Il fuoco nel camino era ridotto a poche braci morenti, e sulla tavola c'erano due tazze. Accanto a una di esse vidi una matzah spezzata in due. Il nostro lacero tappeto era steso sopra la botola della cantina. «Zio!» urlai. «Mamma!» Agghiacciato, confuso, entrai nella mia stanza, dove mi trovai davanti letti fracassati e cassepanche saccheggiate. Guardando nella bottega, scoprii dei barili rovesciati. Le olive formavano un tappeto verde e nero che attraverso la soglia portava nella via del Tempio.

La camera di mia madre era vuota, intatta. Mentre toccavo il talismano di pergamena a forma d'aquila che teneva sempre sul guanciale, pensai: "In cantina. Sono tutti nascosti laggiù!".

Piano piano scostai il tappeto dalla botola per non rompere il cordone che permetteva di rimetterlo a posto dal basso. Poi, aprendo il portello, mi lasciai scivolare lungo le scale fino al pianerottolo. La porta della cantina era chiusa. «Sono io!» gridai alla riga nera tra la porta e il suo telaio. «Zio, apri.» Silenzio. Bussai. «Sono io!» gridai. «Mamma, chiunque si trovi lì dentro... sono io solo.» Quando mi voltai a guardare le scale che portavano alla cucina silenziosa, vacillai, oppresso dall'ansia. Picchiai sulla porta con i pugni, chiamai di nuovo. Nessuna risposta.

Ero certo che nulla poteva essere successo a mio zio, l'uomo capace di fare miracoli, il maestro della Kabbalah capace di suonare delle fughe con la Torah, col Talmud e con lo *Zohar*. Era impossibile uccidere un simile maestro di misticismo con strumenti fatti dall'uomo. Ma Judah o Cinfa... e se erano là dentro e avevano paura di rispondere? O se la cantina era vuota? Che fossero scappati tutti? Forse il mio maestro aveva un sistema segreto per chiudere la porta dall'esterno. Per proteggere i libri. Sì, doveva essere così.

Era una premonizione? Semplice logica? Mi scuoteva un tremore legato alla possibilità che qualcosa di orribile fosse realmente successo a mio zio. Ritto sul mosaico della menorah, cominciai improvvisamente a spingere contro la porta con tutta la mia forza, finché il catenaccio di ferro si staccò dal legno.

Ero dentro.

Un odore forte e secco di lavanda e di escrementi mi punse le narici. Avevo davanti agli occhi due corpi nudi coperti di sangue. Mio zio e una ragazza. Giacevano a pochi palmi di distanza l'uno dall'altra: lei sul fianco, lui supino. Le loro mani quasi si toccavano. Sembrava che le loro dita con-

giunte si fossero staccate dopo che erano scivolati nel sonno.

3

Quando li vidi, fu come se mi mancasse improvvisamente l'aria, e feci un passo indietro. Scendevo le scale di corsa per entrare in una tiepida caverna delimitata da rumori soffocati e luci tremule, respirando al ritmo delle pareti ondeggianti. Nudo, era mio zio. Una tenda di sangue gli si chiudeva sul petto. Anche la ragazza accanto a lui era priva di ogni indumento, e altrettanto insanguinata.

Il puzzo di marcio che aleggiava intorno a me mi faceva lacrimare gli occhi. Gemendo, mi inginocchiai accanto al mio maestro; gli presi il polso, provai a sentire se batteva ancora. La risposta fu un gelido silenzio.

Dei vecchi cristiani insorti contro gli ebrei gli avevano tolto la vita!

Il mio sguardo si posava freneticamente ora su un corpo ora sull'altro come davanti a due manoscritti sconosciuti. Erano stati sorpresi mentre amoreggiavano? E la ragazza, chi poteva essere?

Il collo e il torace dei due cadaveri erano cinti da liquidi nastri bruni. Mi chinai sulla testa di mio zio. Sul suo collo, due labbri di pelle si erano aperti su una profonda ferita ancora bagnata di sangue.

"Qualcuno mi aiuti" pensai. "Dio santissimo, aiutami, ti prego."

Un freddo terrore mi salì dalle viscere e cominciò a schiacciarmi il petto quando mi resi conto che ero solo, che per sempre sarei stato senza il mio maestro. Un'ondata di nausea montò dentro di me, e vomitai sui lastroni del pavimento fino a quando un liquido pungente mi gocciolò dal naso.

Per scaldarmi, mi strinsi le spalle con le braccia. "Nulla dev'essere toccato" pensavo. "Non prima che io mi sia impresso quella scena, come un passo della Bibbia, nella 'memoria della Torah'. Non devo svenire!"

Il tappeto da preghiera era macchiato di rosso. Si era impregnato del loro liquore vitale.

Ma prima che io la sfondassi, la porta era ermeticamente chiusa. Come aveva fatto a uscire, l'assassino?

O era ancora dentro?

Balzai in piedi, portando la mano al coltello. Tenendolo davanti a me come una fiamma nel buio, mi voltai verso le scale, poi girai nuovamente su me stesso. Il silenzio dell'attesa mi faceva tremare le gambe.

Ma le piastrelle delle pareti e le feritoie, i banchi e le sedie sostennero il mio sguardo senza un fremito. La stanza era vuota, cavernosa addirittura,

come la gabbia toracica di un animale il cui cuore avesse cessato di battere all'improvviso.

Il ricordo di mio zio che mi porgeva il rotolo di pergamena sul quale zia Ester aveva scritto i nostri due nomi mi tornò avvolto dal silenzio che segue un canto invernale. "Naturalmente" pensai "deve avere saputo che l'Angelo della Morte si stava avvicinando. Ecco perché mi ha avvertito della nostra imminente separazione."

Appoggiai le spalle al granito della parete sud della cantina e, schiacciato dall'immensità della mia perdita, li guardai.

Oggi, ventiquattro anni dopo, ogni dettaglio mi appare chiaro come le prime righe della Genesi.

Il mio maestro era coricato sulla schiena, la testa inclinata a sinistra in una posa solenne e tranquilla. La ragazza giaceva sul fianco sinistro, con il corpo a un braccio dal suo.

I piedi di mio zio erano al centro del tappeto da preghiera, la testa a brevissima distanza dal bordo. Gli occhi erano aperti, più scuri e più vitrei di quando era vivo, e non guardavano da nessuna parte. C'era del sangue che gli imbrattava le guance e i ciuffi argentei e scarmigliati di capelli sopra l'orecchio destro. Il braccio sinistro era disteso lungo il fianco, col palmo della mano in alto e le dita piegate. Il braccio destro, però, sembrava rivolto verso la ragazza, e la punta delle dita si trovava quasi a contatto della sua mano tesa.

Se nell'attimo prima della morte aveva sperato di confortare la ragazza col suo tocco, il corpo e la testa di mio zio non avrebbero dovuto essere girati dal lato destro per permettergli di allungare di più la mano?

Ne dedussi che era già morto prima di raggiungere questa posizione, e pensai che un frate domenicano incappucciato, assalendolo da tergo, doveva avergli strappato le vesti e tagliato la gola. Il sangue gli era colato sul petto, gocciolandogli sui piedi. Poi, chissà perché, era stato deposto a terra dolcemente, addirittura con rispetto. Per caso il braccio destro indicava la ragazza. O era stato messo in quella posizione per dare l'impressione che mio zio avesse cercato di alleviarne l'agonia. Perché? Cos'erano, gli uomini che gli avevano tolto la vita? Artisti della morte?

Le natiche di zio Abraham erano imbrattate di merda. Altri escrementi, coperti di sangue ma non calpestati, si trovavano appena dentro la frangia del tappeto da preghiera, vicino al vaso del sabato con le piante di mirto e di lavanda.

Il puzzo che regnava nella stanza era una tragica mistura di putrido e di

floreale.

La ragazza non poteva avere più di vent'anni. Era magra e pallida, un soldo di cacio. Aveva lunghi capelli castani, ora impastati di sangue rappreso. Di altezza media, aveva seni piccoli e sodi, bianchi come il marmo; ed erano anch'essi fregiati di sangue.

Tanto raramente avevo visto una forma femminile libera dall'impaccio delle vesti che l'effetto dei suoi aggraziati contorni e delle sue ombre cupe mi allontanò dal presente ancora di più. Già stordito e incredulo, la fissai per qualche tempo come se avessi dimenticato ogni cosa del mio passato.

La merda le insozzava le cosce e le caviglie. Come nel caso di mio zio, due labbri di pelle schiudevano una lunga ferita che le attraversava la gola. Era stata trattata, però, con più arroganza e villania di lui. E dopo che il filo della lama aveva liberato l'anima della ragazza dalle sue pastoie, il suo corpo doveva essere stato buttato per terra come un piatto di tref. Era caduta pesantemente, e aveva sbattuto il naso contro una delle piante di lavanda. Un vaso da fiori giaceva frantumato accanto alla sua testa, e la terra e i pezzi di ceramica erano sparsi fino alla scala. Il naso si era rotto, e adesso era torto grottescamente a destra e incrostato di sangue. Lei giaceva sul fianco sinistro, con la testa appoggiata all'ascella, come se stesse cercando di coprirsi gli occhi. Il braccio sinistro era rigido e teso verso mio zio. Quello destro piegato goffamente dietro la sua schiena. Le gambe erano leggermente rannicchiate verso il petto, come se la loro proprietaria stesse cercando di chiudersi nel sonno ben protetto dell'infanzia.

Mi sorpresi a contemplare un anello di lividi intorno al suo colio, poco più in alto della ferita incrostata di sangue. Queste contusioni sembravano ombre gettate da più fili di perle, e in un primo momento, in modo illogico, le scambiai veramente per i segni lasciati da una collana.

Poi guardai mio zio e vidi che anche lui aveva segni dello stesso genere sul collo. Il giro di lividi passava appena sopra il suo pomo d'Adamo.

Erano stati forse strangolati con una corda annodata?

Mi accoccolai di fianco alla ragazza e le presi la mano sinistra. Era fredda, ma non ancora irrigidita. Al dito indice portava una fede nuziale di fili d'oro intrecciati. Gliela tolsi, la misi nella mia borsa e mormorai: «Possa suo marito essere ancora vivo per tenersela cara».

Fu il suono della mia voce a rischiarare improvvisamente il buio della mia iniziale incredulità. Boccheggiando, mi resi conto che avevano entrambi la gola tagliata appena sopra il grosso anello della trachea, come da uno shohet che avesse ucciso nel modo rituale di tutti i macellai ebrei.

Che un nuovo cristiano traditore avesse portato i seguaci del Nazareno da mio zio e poi gli avesse tagliato la gola? Immaginavo un frate domenicano che incitava la folla a fare irruzione nella nostra cantina, e il mio maestro preso e consegnato come un agnello sacrificale a questo mercenario giudeo.

Dentro di me echeggiò il nome di Eurico Damas, il nuovo cristiano che trafficava in armi. La sua ultima minaccia contro la vita di mio zio ci era stata riferita da rabbi Losa: "Se dovessi anche solo mormorare il nome di Damas nel sonno...".

Che Damas avesse accettato dai domenicani una borsa di sovrane d'oro per rivelare i nascondigli dei membri più onorati della nostra comunità? Che in cima alla lista avesse scritto il nome di Abraham Zarco?

Ma Damas poteva aver ucciso come uno shohet?

Il mio sguardo fu attirato dalla scala. La luce proveniente dal piano di sopra brillava sulle piastrelle che decoravano la parete orientale della cantina, svelandomi un motivo di stelle a dodici punte che aveva tutta l'aria di racchiudere un segreto. Stelle. Luce. Disegni. Segreti. Anni di studio della Torah e del Talmud mi avevano insegnato a capire quando il mio ragionamento era uscito dal sentiero della logica, greca o ebraica che fosse, e il mio spirito cercava nelle piastrelle un disegno fisso e ripetuto con cui purificarsi. Contemplando quel vortice di riflessi blu, bianchi e dorati, ripetei tra me e me la parola *azulejo,* "piastrella", finché essa perse il suo significato, finché rimasero solo due occhi fissi su una vitrea superficie. Arricchito da quell'enorme libertà che è il vuoto, mi raddrizzai bruscamente con un pensiero che mi lasciò senza fiato: l'anima di mio zio non poteva essere stata liberata da cristiani insorti contro di noi. Avevo trovato la botola chiusa, coperta dal nostro lacero tappeto persiano. Dopo aver ucciso due persone, la folla in delirio non avrebbe riaccostato la porta e rimesso a posto il tappeto. Il sangue ebraico che le scaldava le mani l'avrebbe imbaldanzita, spingendola a distruggere ogni cosa. La nostra cantina sarebbe stata devastata!

Mi guardai intorno per assicurarmi che il pavimento della stanza non fosse stato calpestato da piedi cristiani. I banchi e la cassettiera sembravano intatti. Dei mobili, solo lo specchio deformante appeso al muro sopra il banco dello zio presentava una evidentissima macchia di sangue. Un rivolo marrone colava dall'orlo superiore sull'argentea superficie concava.

Che l'assassino avesse alzato una mano insanguinata verso la cornice dello specchio mentre scrutava la propria immagine distorta? O la leggen-

da dello Specchio Sanguinante era vera?

Comunque fosse, nessun cristiano era entrato in quella stanza. La loro ricerca era stata frustrata dalla nostra botola segreta.

"Nessun cristiano e nessun macellaio ebreo!" Ecco un'altra intima conferma. Perché nessun macellaio ebreo conosceva l'esistenza del nostro passaggio segreto. Né poteva conoscerla Eurico Damas. Dunque la botola doveva essere stata lasciata aperta. Possibile che mio zio fosse stato così imprudente?

Posai il palmo della mano sul petto del mio maestro, come cercando da lui la risposta. Un esiguo residuo di calore mi mozzò il respiro. Lo esaminai cercando segni di colluttazione: trovai solo un livido scuro sulla sua spalla sinistra, con un lieve gonfiore tutt'intorno. La sua pelle impallidita era spessa sotto la punta delle dita, spessa come un pezzo di cuoio, ma recava ancora una traccia terribile dell'elasticità della vita.

Avrei giurato che non era morto da più di mezz'ora, da poco dopo la nona. E che non c'era stata una grande lotta.

Gli presi la mano destra, la mano che miniava e benediva, e cominciai a esaminarne pori e grinze come cercando di decifrare la lingua scritta su un'antica pergamena. A un tratto, per la prima volta in vita mia, ebbi la netta sensazione che la presenza di Dio stesse abbandonando il mio corpo. Pregai che il velo di sangue steso su mio zio fosse stato un sogno, contai fino a cinque, il numero dei libri della Torah, poi tornai a voltare la testa... l'aria mi uscì dalla gola strozzata come se qualcuno mi avesse stretto le dita intorno al collo. Non lo potevo guardare. Scoppiai in singhiozzi, secchi, profondi e interminabili.

Per quanto piansi? Il tempo si ferma quando è sottoposto a emozioni come queste.

Quando la grazia del silenzio calò nuovamente su di me, mi sedetti e cominciai a dondolarmi avanti e indietro. Ricordavo di aver visto una volta per la strada un bambino sordo e cieco dondolarsi così, e ora ne compresi il motivo. Quando il corpo è in preda a un isolamento e a una solitudine così grandi da essere senza confini, cerca di consolarsi con la dolcezza del proprio movimento.

Tornando in me, scoprii di avere in mano un coccio frastagliato di vaso da fiori. Mi sedetti di fianco al petto del mio maestro. Mi sfilai la camicia e cominciai a togliere il sangue dalla maschera contratta del suo viso. Le mie labbra continuavano a ripetere il suo nome come un incantesimo.

Notai il suo scialle coperto di sangue appallottolato ai piedi di una delle

piante di mirto e me lo misi sulle spalle. Come un promemoria. Di che, non avevo idea. Ero là seduto, a torso nudo. Rabbrividivo. E gli pulivo con la camicia anche l'inchiostro che aveva tra le dita della mano destra, sfilandogli l'anello col sigillo di topazio. La corona di Dio aveva, dentro, il fuoco verde degli occhi del mio maestro, e bisognava che quella luce mi accompagnasse per sempre.

Dopo che ebbi recitato a bassa voce un kaddish per lui e uno per la ragazza, gli presi la mano sinistra per cominciare a pulirla. Sotto l'unghia del pollice c'era un filo. Avvicinandolo agli occhi, vidi che era di seta nera. Le mie labbra presero a mormorare un nome che mi suonava lontano nelle orecchie: Simon Eanes, l'importatore di tessuti.

Simon era un amico di famiglia e un membro del cenacolo di mio zio che anni addietro era stato riscattato dagli Inquisitori di Siviglia con una fortuna in lapislazzuli pagata dal mio maestro. Ora le sue mani mi comparvero davanti, chiuse a pugno dentro i guanti di seta nera che mia madre gli aveva cucito con i resti della stoffa di doña Meneses. Questi guanti dovevano proteggere la sua tenera stretta dai calli. Simon aveva solo la gamba sinistra - la destra gli era stata amputata in gioventù - e camminava pesantemente aiutandosi con un paio di stampelle di legno.

Che il filo fosse stato strappato da uno di questi guanti?

Come membro del cenacolo, ovviamente, Simon conosceva l'esistenza della cantina e la posizione della botola. Ma un uomo con una gamba sola poteva avere la forza e l'equilibrio per uccidere come uno shohet?

Mettendo il filo nella mia borsa, esaminai le altre unghie del mio maestro cercando frammenti di pelle o di capelli. Nulla. Poi il viso. I capillari delle sue labbra si erano rotti, formando ragnatele irregolari. Gli sfiorai le palpebre per chiuderle. Erano scure, apparentemente contuse.

Il peso del tallit insanguinato del mio maestro sulle mie spalle mi costrinse a volgere lo sguardo ai nostri banchi, il nostro luogo mondano di lavoro. Le babbucce e la cappa bianca di mio zio giacevano sul pavimento. Avvicinandomi, scoprii che una babbuccia era capovolta. L'altra si trovava a più di un passo di distanza. Come se qualcuno le avesse buttate da lontano con noncuranza.

Tutti i suoi indumenti erano vistosamente macchiati di sangue. Mio zio era stato ucciso mentre li indossava. Lo avevano spogliato dopo.

Mentre giravo in tondo, ispezionai la cantina in cerca di altri vestiti, indugiando solo un attimo davanti allo Specchio Sanguinante per vedere la mia minuscola immagine riflessa. Che aria abietta e meschina avevo in

quel momento, con quelle fattezze raggrinzite e quegli occhi da serpente, con i capelli aggrovigliati come quelli di una gorgone!

Nella stanza non riuscii a trovare nulla che appartenesse alla ragazza. Non una camiciola o una sciarpa. Non un solo nastro.

Una possibilità mi costrinse a chiudere gli occhi davanti alla luce violenta della vergogna. Negli ultimi tempi mio zio mi era parso molto preoccupato. Per ragioni che non aveva mai pienamente chiarito. E se la fonte delle sue preoccupazioni fosse stata la ragazza, un'amante che lo aveva informato che questo sarebbe stato l'ultimo dei loro incontri segreti? O che era incinta, e che gli dava un ultimatum: separati da tua moglie o io rivelerò chi è il padre del bambino?

Forse mio zio l'aveva spogliata al piano di sopra, condotta giù in cantina, uccisa, dopo aver messo il catenaccio alla porta, e poi si era tolto la vita? Ma lo squarcio che aveva sulla gola... possibile che si fosse inferto da solo una ferita del genere? Ed era capace, mio zio, di uccidere un'altra creatura che portava in seno una scintilla della divinità?

E dov'era il coltello? Che lo avesse fatto sparire recitando una formula magica?

Trattenni il respiro, mentre frugavo sotto i corpi. Nient'altro che la sgradevole sensazione del freddo peso morto che, gravando sul terreno, chiede di essere sepolto.

Non riuscivo a trovare il coltello. Da nessuna parte. Eppure, negli ultimi tiretti della cassettiera scoprii che i coperchi delle nostre due scatole di palissandro erano stati portati via. La nostra piccola fortuna in lapislazzuli e foglia d'oro era sparita. L'assassino - o un altro ladro - aveva tralasciato gli ingredienti meno nobili e si era impadronito dei nostri minerali più preziosi.

L'importante, naturalmente, non era ciò che il killer aveva portato via, ma il fatto che sapesse esattamente dove trovare i nostri tesori. Le persone che conoscevano così bene la nostra cassettiera si potevano contare sulle dita delle mani. Farid e Samir. E i membri del cenacolo.

L'assassino doveva essere uno di loro.

I nomi dei quattro membri del gruppo di mio zio sembravano tratti da un decreto del re:

Simon Eanes, importatore di stoffe e miniaturista di manoscritti.

Padre Carlos, il prete, l'uomo al quale avevamo affidato l'educazione di Judah al cristianesimo. Lui e mio zio non avevano discusso del manoscritto di Solomon ibn Gabirol al quale Carlos non voleva rinunciare?

Diego Gonçalves, il tipografo e devoto levita che era stato preso a sassate dai monelli due giorni prima, venerdì mattina.

Samson Tijolo, il robusto vinaio dal quale ero andato quel mattino a prendere il vino kasher.

Quando il nome di Samson risuonò dentro di me, ricordai con amarezza il biglietto che gli aveva spedito mio zio, e mi maledissi ad alta voce per non averlo letto.

Mi girai a contemplare la distesa di piastrelle della parete orientale. Per la prima volta mi rendevo conto della forza ingannatrice di cui era dotato l'uomo che dovevo assicurare alla giustizia, e compresi che ci aveva imbrogliati tutti con la maschera della sua amicizia. Capivo che, se volevo catturarlo, avrei dovuto sapere tutto ciò che era accaduto in quella cantina.

Lentamente, col passo cauto della mantide, cominciai a strisciare nella stanza per imprimermi la scena nella mente, palmo a palmo, come muovendo la punta delle dita sopra una parte srotolata della Torah.

Dietro la gamba di uno dei nostri banchi c'era un grano di collana macchiato di sangue. Era scuro, venato di sottili bande serpentine. Quando lo raccolsi, pensai a un rosario o a un filo di perle stretto intorno al collo di mio zio. Che appartenesse a padre Carlos?

Lo feci scivolare nella borsa.

Due grosse chiazze di sangue imbrattavano la frangia di uno dei due arazzi di pelle che decoravano la parete occidentale della cantina. Tra queste due macchie c'era una linea retta dove la pelle era stata tagliata. Senza dubbio, la mano dell'assassino aveva ripiegato questa parte dell'arazzo intorno alla lama e fatto scorrere il coltello per pulirne il filo.

Orme di sandali insanguinati andavano avanti e indietro tra la parete rivolta a occidente, il tappeto da preghiera e le scale, ma si fermavano lì. L'assassino era rimasto intrappolato, aveva cercato una via d'uscita, poi era semplicemente sparito.

Quante persone avevano lasciato delle impronte? Quelle di mio zio e della ragazza erano chiaramente visibili sul tappeto. Tutto quello che potevo ricavarne era che l'assassino portava dei sandali, e che i suoi piedi erano poco più lunghi e molto più larghi di quelli di mio zio.

Non potevano, queste tracce, appartenere a Diego o a Samson? Avevano, entrambi, piedi da Golia.

O l'assassino non era solo? La ruvida superficie del tappeto conservava le impronte, ma imperfettamente, e su quello sfondo scuro mi sarebbe stato impossibile distinguere le impronte di due o anche di tre persone, se la mi-

sura e la forma erano simili.

Simon, l'importatore di tessuti... lo presi di nuovo in considerazione. Anche un uomo con una gamba sola poteva uccidere come uno shohet, se avesse usato la sorpresa come un'arma contro un cabalista salmodiante. Ma avrebbe lasciato soltanto l'impronta del piede sinistro. Mentre erano chiaramente visibili le impronte di due sandali destri. E non le aveva lasciate mio zio.

Dunque, se Simon era coinvolto nel delitto, aveva avuto un complice.

Ma stavo correndo troppo. Il filo poteva essere stato messo apposta sotto l'unghia del morto per dare la colpa a Simon, e il grano del rosario poteva essere stato lasciato cadere da una mano scaltra che voleva far piovere su padre Carlos la torbida luce del dubbio. Anche le impronte potevano essere state falsificate.

Tornai ad accovacciarmi davanti al petto di mio zio e sollevai la sua mano sinistra per esaminare l'unghia del pollice. Com'è richiesto da un comportamento decoroso, era limata con cura, tranne nel punto in cui un minuscolo taglietto incrostato di sangue aveva trattenuto il filo. Non era probabile, dunque, che il filo vi fosse stato messo da un membro del cenacolo che voleva coinvolgere Simon?

Senza pensare alle conseguenze, mi portai alle labbra la mano che avevo tenuto tra le mie, per ricevere, per l'ultima volta, il tocco e la benedizione di mio zio. Lo strinsi a me e presi a baciarlo sulle gote e sulle labbra.

Ero coperto di sangue. Da capo a piedi. Come una miniatura che avesse preso vita.

Quando chiusi gli occhi, un gelido presentimento mi fece balzare in piedi. Il sudore mi imperlava la fronte. Tutti i peli del mio corpo sembravano rizzarsi. L'urlo che mi gonfiava il petto aprì una porta interiore, e fece entrare una visione.

Intorno a me c'era un arido paesaggio di montagne rocciose. Faceva caldo, l'aria era secca. Il tramonto gettava ombre frastagliate attraverso pendii e canaloni, dando alla scena la nitida chiarezza della Torah. In lontananza, una luce bianca alzatasi nella parte orientale dell'orizzonte si stava avvicinando. Mentre saliva continuava a scintillare, come se usasse un linguaggio cifrato; e mi pareva che il suo viaggio avesse lo scopo di trasmettere un messaggio. Mentre stavo in posizione di preghiera, un gran fruscio si fece udire intorno a me. Era come se una creatura invisibile - o l'aria stessa - respirasse. La luce bianca mostrò improvvisamente un paio d'ali e prese la forma di un grande ibis luminescente. Il candido pigmento del suo piu-

maggio sembrava distillato dalla luna. L'uccello si tuffò tenendo le nere zampe raccolte davanti al corpo e atterrò proprio davanti a me. Fece vari passi di corsa per riprendere l'equilibrio, chiuse le ali e si arruffò le piume del petto con il becco a forma di falce. Era alto come un uomo. Si ergeva maestoso davanti a me e i suoi grandi occhi d'argento, che sembravano contenere del mercurio liquido, gli conferivano il fascino spirituale di Mosè. Aprendo e chiudendo il becco, parlò con la voce di mio zio: «Voltati!». Obbedii, scoprendo che mi trovavo sulla riva di una massa d'acqua larga forse un miglio, e che l'ansito curioso che udivo intorno a me era semplicemente il rumore della risacca. Sulla riva opposta, decine di migliaia di uomini avevano formato delle colonne simili a quelle delle formiche, e salivano di corsa per i pendii di remote colline. «Torna a girarti dalla mia parte» disse l'ibis. Obbedii nuovamente. «Come sospettavi, quest'anno sei arrivato in ritardo per l'Esodo, e ti hanno lasciato indietro. Se ora vuoi raggiungere l'altra sponda, dovrai volare. Manca il tempo di aspettare il ritorno di Mosè.» Quando risposi: «Ma io non ho le ali», l'ibis disse: «Un cabalista non ha bisogno di ali per volare, ma solo della volontà di farlo». La sua pronuncia della parola "volontà" - *vontade* - era deliberatamente ambigua e intesa a suggerire la parola *bondade,* "bontà". Quindi proseguì: «Ora volta la faccia verso sud». Mentre così facevo, il paesaggio rimase immobilizzato nel tempo. L'odore della cartapecora aleggiava tutt'intorno a me, e io vidi che il mare e le montagne e l'ibis stesso non erano altro che figure dipinte sulla pagina di una Haggadah miniata. Ero ritto su una tavola che rappresentava l'Esodo. Mi avevano lasciato indietro, sulla sponda egizia, col Faraone.

Urla dalla strada mi svegliarono, riportandomi al presente. "Certo" pensai "la premonizione che avevo avuto mentre osservavo i flagellanti, due giorni fa, era stata un anticipo di questa visione. Dio aveva cercato di entrare in me e di mostrarmi questo fin da venerdì. Che ascoltatore disattento sono stato, quando era veramente necessario!"

Il problema adesso era: avevo la bontà e la volontà di condurre senza pericolo la mia famiglia in Terrasanta?

A un tratto, obbedendo a un istinto di paura fisica, la mia mano desiderò ardentemente la certezza piccola e compatta del coltello, e lo tolse dalla borsa. Judah e Cinfa... mia madre, Ester... le mie mani si strinsero a pugno intorno ai loro nomi. Il bisogno di trovare i miei parenti mi gonfiò di una forza così grande che digrignavo i denti facendo sobbalzare i polmoni a ogni respiro.

Mentre correvo su per le scale, tolsi dalla borsa il Libro dei Salmi che mio zio mi aveva chiesto di consegnare. Quel peso in più mi stava improvvisamente dando fastidio in una misura del tutto sproporzionata alla sua entità. Ma un pensiero tornò a schiacciarmi contro il muro: il biglietto che c'era dentro, scritto per il nobiluomo da mio zio! Non avrebbe potuto porre fine a una parte della mia confusione?

La lettera era stata infilata tra la copertina e la prima pagina del manoscritto. Ritto sulle scale della cantina, pervaso da un senso di timore, ruppi il sigillo di ceralacca:

Mio caro e onorato dom Miguel,

voi vedete davanti a voi il vostro Libro dei Salmi e mio nipote Berekiah. Ora vi domando: sono tanto diversi? Sono belli entrambi. Entrambi racchiudono mondi degni di essere ricordati.

Se avete qualche dubbio, guardate mio nipote negli occhi. Ve la sentireste di condannare a morte uno sguardo così buono e intelligente?

Vi dissi che ci sono delle creature create a immagine di Dio che non hanno piedi ma solo pagine. Poi, per non spaventarvi, mi fermai prima di porvi le domande che seguono. Ma la disperazione spinge la mia penna sulla pagina, e non posso trattenerla.

Potete essere certo che un libro non respira? Potete essere certo che non si riproduce? Se non qui, nel nostro umile mondo di veli, forse nei Regni Superiori.

Potete essere certo, addirittura, che gli angeli non sono libri dotati di forma da Dio?

La Torah stessa non è il corpo di Dio?

Vi dico un nome solo: Metatron.

Ripetete questo nome dentro di voi. Ditelo centosessantanove volte, se ne avete il coraggio.

E l'angelo Metatron terrà conto delle vostre buone azioni o trascurerà il vostro nome?

Voi siete un naufrago prigioniero di un'isola. Io sono la barca che vi getta una cima. Non è la cima che volevate, e io non sono il salvatore che avevate sperato. Vi lagnerete del vostro destino ed esprimerete il vostro disappunto finché avrò issato l'ancora e vi avrò lasciato indietro? O vi renderete conto che in questa vita nessuno di noi ottiene esattamente ciò che vuole? Non vi accontenterete di quanto vi ha dato Iddio? Dopotutto, una cima da un ebreo su una barca che per Pasqua attraversa il Mar Rosso non

è cosa da sputarci su!

Potrete persino scoprire che vi piace viaggiare.

Guardate il patto che è sempre stato con voi, se avete qualche dubbio. Possa Dio benedirvi, qualunque sia la vostra decisione.

Abraham Zarco

P.S. Aspettavo che voi adesso mi diceste che i medici cristiani potevano ridare a mia moglie, la carissima Ester, la verginità perduta!

Mentre finivo di leggere la lettera, ebbi l'impressione che una porta si aprisse dentro di me. Anche Miguel Ribeiro, il famoso nobiluomo cristiano, doveva essere un ebreo clandestino! Che altro poteva aver inteso dire mio zio con le parole "il patto che è sempre stato con voi", se non alludere alla corona circoncisa del suo sesso?

Eridentemente, pensai, mio zio aveva fatto a dom Miguel una difficile richiesta, una richiesta che lui doveva avere rifiutato. Altrimenti il mio maestro non avrebbe accennato a Metatron, l'angelo talmudico che registra le buone azioni di Israele.

Quanto alla richiesta di ripetere il nome di Metatron centosessantanove volte, era tipica di mio zio. Era il numero di volte che il verbo *zakhar*, "ricordare", compariva, nelle sue varie forme, nel Vecchio Testamento. Ogni volta che il mio maestro voleva che qualcuno che aveva poca pratica di filosofia comprendesse un difficile passo della Torah, dava a questa persona una frase sacra connessa al versetto in questione da ripetere molte volte. Lentamente, attraverso canali cabalistici, nella mente del soggetto si formava la comprensione.

Che la richiesta di mio zio a dom Miguel avesse qualcosa a che fare con i libri era evidente. Sollecitava forse altri fondi per acquistare dei manoscritti appena scoperti? Aveva forse trovato un libro così speciale, qualcosa di tanto prezioso, da suscitare la cupidigia di qualcuno tra i membri della sua conventicola? Era questo il rapporto che c'era tra il biglietto e i maestri della Kabbalah?

Mentre continuavo a salire le scale, per la prima volta ebbi la sensazione di aver imboccato la strada che portava alla verità. C'entrava di sicuro uno dei membri del gruppo. Forse con la complicità di qualche esterno. Avevano assassinato mio zio per impadronirsi di un prezioso manoscritto trovato da lui, qualcosa di tanto raro, e dotato di così magici poteri, da riusci-

re a mutare in stagno il cuore d'oro di uno dei suoi amici.

Dall'alto delle scale abbassai lo sguardo al mio maestro e alla ragazza. Giacevano entrambi sul tappeto. Protesi l'uno verso l'altra come se... il pensiero che potessero realmente essere stati amanti mi abbandonò, e il dubbio fece diventare ancora più terribile e profondo l'abisso della morte che mi separava da lui. Lo avevo conosciuto veramente o lo avevo appena intravisto attraverso la sua maschera?

Un urlo di donna giunse all'improvviso dalla via del Tempio. Dissi addio con un sussurro ai due corpi sottostanti come si farebbe con due bimbi addormentati.

In cucina, udii le voci stridenti di una folla proprio davanti alla porta della stanza di mia madre. Dei passi furtivi risuonarono nel cortile. Guardando fuori, vidi un ragazzo scalzo e allampanato, con un ciuffo di capelli castani. Stava cogliendo limoni dal nostro albero. Feci un passo avanti e sussurrai in tono ammonitore: «Via di qui, immediatamente!».

Annaspò, girò su se stesso e uscì di corsa dal cancello.

Lo seguii con lo sguardo, sporgendo la testa dal muro, ma dovetti abbassarmi di colpo. Alla mia destra, lungo la via del Tempio, c'erano più di cento contadini vestiti di tela grezza che scendevano verso il fiume portando falci e zappe, picconi e spade. Il cuore mi batteva così forte da farmi vacillare. Per riprendermi dalle vertigini passai un minuto buono là seduto, poi corsi nella legnaia a prendere martello e chiodi.

Lavorando con la velocità della disperazione, inchiodai la botola al suo telaio di legno e misi a posto il tappeto stracciato, sempre pensando: "Nessuno deve profanare i corpi". Mi cambiai in camera mia. Anche se il mio cassettone era stato aperto e svuotato, c'erano ancora una vecchia camicia e un paio di calzoni di lino che giacevano, scartati, sul fondo. La roba che indossavo prima, zuppa del sangue di mio zio, finì sotto la calce del puzzolente gabinetto esterno.

Prima di uscire di casa, entrai da Farid. Poiché era sordo, non potevo gridargli di uscire dal suo nascondiglio. Sottovoce chiamai Samir, suo padre. Mi rispose il silenzio delle piastrelle e delle pietre. Ispezionai la cucina e le camere da letto. La casa era stata saccheggiata, il telaio fatto a pezzi. Dei due non c'era traccia. Dovevano essere fuggiti. Per assicurarmene, battei un piede per terra tre volte, poi una volta, poi altre quattro volte. Intendevo così formare il numero magico *pi*, il segnale che io e Farid usavamo nei casi di emergenza. Se Farid fosse stato presente, avrebbe sentito il numero sotto la pianta dei piedi.

Nessuna risposta.

Tornato nel cortile, vidi Roseta, la nostra gatta, trotterellare verso di me, con le due marasche che mia madre le aveva appeso al collo in segno di riconoscimento che oscillavano furiosamente. Curvò il dorso in un arco voluttuoso, e mi strofinò il pelo bigio contro la gamba facendo le fusa. La scostai gentilmente con il piede e raggiunsi il cancello. Uscendo nella rua de São Pedro, vidi che il cielo a occidente, sopra il centro di Lisbona, era pieno di fumo. Pensando ai miei familiari, strinsi le dita sul manico del coltello, ma non mi mossi. Mi voltai invece indietro a guardare, attraverso la piazza deserta, la casa a due piani che sorgeva poco oltre l'arco di granito di São Pedro. L'appartamento di padre Carlos era al piano superiore. Le imposte erano ermeticamente chiuse. Come membro del cenacolo, era implicato nell'omicidio di mio zio? O era possibile, addirittura, che i miei familiari fossero nascosti là con lui?

Salii i gradini della sua scala, tre alla volta, e trovai la porta chiusa. Lo chiamai. «Apri!» dissi. «Con me correrai meno pericoli. Dimmi solo se Judah è con te. Maledizione, rispondi!» Nulla. Un altro peccato entrò nel mio cuore: desideravo che qualcuno fosse morto per essere sicuro che non era responsabile di un omicidio.

Ero di nuovo per strada, in quella piazza stranamente vuota, e tendevo l'orecchio alle grida che venivano dal fiume. I piedi cominciarono a portarmi più vicino alla nuvola di fumo che si alzava dal centro di Lisbona. Continuavo ad arrancare, simile a uno spettro, mentre dietro di me la mia lunga ombra sembrava allontanarsi come se i miei passi fossero contaminati.

Mentre camminavo davanti al muro meridionale della cattedrale, un gruppo di donne mi passò accanto di corsa come se stesse fuggendo davanti a un'invasione, ma nessuna di loro cercò di fermarmi o di mettermi in guardia. Erano le rondini che fuggivano dal Faraone? Non le guardai in faccia. Qualunque cosa possano dire i vescovi, il suono di un ebreo che cerca di sfuggire alla morte non è diverso da quello di un cristiano.

Un gruppo di giovani armati di zappe e picconi era fermo davanti alla chiesa di Magdalena. Tagliai allora a sinistra, in fretta, e mi diressi verso il fiume. Sbucai nella rua Nova d'El Rei all'altezza della chiesa della Misericordia. La bottega di Simon, l'importatore di tessuti, era solo cinquanta passi a ovest. Mentre mi precipitavo là, quattro uomini vestiti da mercanti, che stavano conversando in un androne dall'altro lato della strada, guardarono dalla mia parte, ma non si mossero. Più lontano, un gruppo di monelli

calciava su e giù un cesto di vimini come se fosse una palla di cuoio.

Come spiegare l'effetto che faceva la vista delle imposte sbarrate, dei balconi deserti, e il fatto che in tutta la strada non si vedesse una sola carrozza? "Questo è l'aspetto di una città che sta subendo un'invasione dall'interno" pensai. "Di una città senza futuro." Mi vedevo come un fantasma e mi chiedevo se il mio pugno avrebbe fatto rumore bussando alla porta della bottega di Simon. Naturalmente, lo fece. Al piano di sopra si aprirono delle persiane. Si affacciò un uomo barbuto con un cappello azzurro a larghe tese. Era mastro João, un vecchio cristiano, il padrone di casa di Simon. «Smettila di picchiare!» gridò.

«Non so se vi ricordate di me... sono il nipote di mastro Abraham Zarco. Cerco Simon Eanes. Devo trovarlo. È in casa?»

«Hai due ore di ritardo. Sono venuti a prenderlo i domenicani. Gli hanno squarciato il ventre e lo hanno trascinato verso...» Mosse la mano nella direzione del fumo che si alzava sopra il Rossio. «Ora vattene. Te ne staresti rintanato in qualche posto, se avessi un po' di sale in zucca!»

«È morto, dunque?»

«Hai gli occhi, idiota? Non vedi il fumo? Quello è lui. Ora vattene, cane di un marrano, prima che i domenicani vengano a prendere anche me!» Le persiane si chiusero di colpo.

Mentre mi allontanavo, i nomi dei tre membri superstiti del cenacolo furono sussurrati dentro di me come per chiamarmi in un biblico deserto: Samson il vinaio, Diego il tipografo e padre Carlos.

Avrei dovuto trovare Samson, per primo. Sua moglie Rana, vecchia amica del quartiere, non sarebbe stata in grado di nascondermi la verità. Se suo marito era tornato a casa zuppo del sangue di mio zio, gli occhi l'avrebbero tradita.

La piazza del Rossio si apriva come una ferita infetta e verminosa pullulante di persone urlanti. Si affollavano intorno alle carrozze rimaste bloccate, si facevano largo sotto gli ampi portici dell'ospedale di Ognissanti, si sporgevano ridendo da balconi e davanzali. I gabbiani volavano in cerchio sopra la loro testa, mandando grida stridule. Un uomo lacero, con i piedi coperti di croste e di piaghe dalle quali colava del pus giallo, ballava. «Morso da una tarantola!» mi urlò una vecchia dalla pelle di cuoio. «Non riesce a fermarsi, nemmeno per questo!» Rise, poi fu colta da un accesso di tosse che per poco non la soffocò.

Colonne di fumo nero si alzavano davanti alla chiesa dei domenicani so-

pra la testa della gente.

L'impeto dell'emozione mi spinse avanti. Voltare le spalle in quel momento sarebbe stato come allontanarsi da Dio stesso. O dal diavolo quando sferra il suo attacco. Solo i santi hanno questa forza.

A un tratto vidi mastro Solomon, l'orefice, ai margini della folla tumultuosa. Un gigante con la lucida muscolatura di un fabbro gli teneva ferme le mani dietro la schiena. Collo e capelli erano impiastricciati di sterco. Tremando sulle gambe, mi guardò con una smorfia dalla quale compresi che mi aveva riconosciuto. I suoi occhi dardeggianti mi imploravano di fuggire. Immaginai la sua voce: «Presto, Berekiah, prima che sia troppo tardi!».

Spinto avanti, fu inghiottito di colpo dalla folla.

Mi lanciai dietro di lui, portato verso il centro della piazza da un improvviso slancio. Ero paralizzato dal terrore di scoprire, in mezzo a questa folla esagitata, la mia famiglia fatta prigioniera. Ma ero anche animato da un calore molto simile al desiderio sessuale. Avanzando senza fermarmi, come in preda a un sogno, raggiunsi un varco improvviso nella folla. Una pira. Scoppiettante di fiamme. Viticci verdi e arancioni si snodavano verso il tetto della chiesa. Sul campanile, un frate domenicano dal gozzo sporgente mostrava alla folla una testa infilzata sulla punta di una spada, esortando la plebaglia con voce furente: «Uccidete gli eretici! Uccidete quei diavoli di ebrei! Trascinateli davanti alla giustizia di Dio! Fateli pagare per i loro delitti contro i bambini cristiani! Fateli...».

Il fuoco mandava un caldo terribile, mentre si alimentava della massa dei corpi dei miei correligionari che aveva avuto in dono. Inebetito, incapace di pensare, contemplai quello spettacolo fino a quando riconobbi Necim Farol, l'interprete e usuraio, che sembrava sbirciare verso di me da una finestra di fiamme. Nella nera testa carbonizzata gli occhi erano bianchi come quelli di un pesce. Non riuscendo a sopportare quella vista, abbassai lo sguardo, ma lì ai miei piedi c'era la testa di Moses Almal, il cordaio, posata come un busto di Giovanni il Battista sopra un liquido piatto rosso. Tutt'intorno alla pira c'erano pozze di sangue dove continuavano a crescere cadaveri.

Qualche secondo, o forse qualche minuto dopo, perché una scena simile mette la memoria a dura prova, la testa di Almal fu raccolta e portata via di corsa da una figura barbuta.

Mentre seguivo il suo guizzo tra la folla, un uomo a torso nudo che sudava come un minatore cominciò a mutilare con un'ascia il corpo di una

vecchia stesa a terra. Le furono tagliate prima la mano sinistra, poi la destra. Quest'ultima aveva un anello a un dito: l'acquamarina della senhora Rosamonte, un'anziana vicina di casa che mi regalava sempre dei limoni. L'uomo che impugnava l'ascia era così preso dalla gioia di uccidere che non notò la gemma. Rideva e gridava: «La cenere degli ebrei sarà un buon fertilizzante per i nostri campi!». Gettò le mani della senhora tra la folla. Si levò un applauso, e io mi lanciai all'inseguimento. Un pallido e butterato marinaio del settentrione si teneva sopra la testa la mano con l'anello, ballando e cantando una canzone da ubriachi in una lingua che gli usciva dalle viscere. Quando lo affrontai, smise di ballare. Gettai ai suoi piedi tutte le mie monete, indicando la sua preda. Annuì, sputò parole gutturali, e tirò la mano in aria, verso i gabbiani. La mano cadde, schizzando sangue. L'afferrai, la misi nella borsa. Dagli scalini di granito della chiesa dei domenicani le urla di una voce apocalittica mi fecero voltare: «Uccidete gli eretici! Uccideteli subito!». Era un frate tarchiato dallo sguardo grifagno avvolto nel suo saio sinistro. Come uno stemma araldico, puntava verso la folla un bordone da nazareno. Solomon, l'orafo, era là, disteso sui ciottoli ai piedi dei gradini della chiesa. A pancia in su, sanguinava come un cane ferito. Quando feci un passo avanti, gridò il mio nome, una volta sola, chiaramente. Nastri rossi gli rigavano la veste bianca. Due uomini ansanti, fradici di sangue e di sudore, lo stavano picchiando con assi di legno a forma di croci nazarene irte di chiodi. Solomon, che lisciando la foglia d'oro la trasformava in qualcosa di divino. Solomon, che mi aveva baciato sulle labbra ed era scoppiato in singhiozzi quando aveva visto le miniature del Libro di Ester che avevo fatto per lui. Solomon, che...

Era un lavoro pesante, questo assassinio. A ogni botta, spruzzi di linfa vitale si alzavano dall'orafo come da fontane viste dal cielo. La carne lacerata delle sue mani martoriate era tesa nello sforzo di fermarli. Invocazioni. Invocazioni in ebraico a re Manuel. Poi ad Abramo, a Mosè. A Dio. «Falli smettere! Dio! Falli smettere!» Un fiotto di sangue, sgorgandogli dalla bocca, lo soffocò.

«Tagliamo la barba all'ebreo prima che muoia!» gridò uno degli uomini. Tolse dalla pira un ramo fiammeggiante, lo accostò alla barba grigia di Solomon, e le appiccò il fuoco. Gli occhi tormentati dell'orefice erano dilatati dal dolore, e il suo sguardo feroce chiedeva aiuto.

Come se una freccia d'eresia mi avesse trafitto la mente, pensai: "È una tara di Dio che non si possa allontanare un simile dolore fisico da un altro essere umano e farlo nostro".

Un gigante dall'andatura impacciata con una croce rossa dipinta sulla fronte e un'ascia arrugginita in mano si fece avanti all'improvviso invocando la pioggia e la pietà divina. Dopo aver fatto descrivere alla lama seghettata un grande arco sopra la sua testa, la calò sul collo di Solomon. La sua linfa vitale mi schizzò fino ai piedi e il suo corpo martoriato si afflosciò come quello di un bambolotto, mentre il sangue gli zampillava dal collo come vino nuovo da una botte.

Quando mi resi conto di quello che stavo facendo, i cristiani mi stavano fissando. Era un'idiozia, ma nel mio orrore avevo cominciato, involontariamente, a recitare sottovoce, tra me, preghiere in ebraico!

Una mano mi abbrancò all'improvviso, tirandomi indietro. Un robusto strattone. Una faccia nota. David Moses? Correvamo tra muri di braccia protese con la ratta celerità dell'incubo. Sfrecciavamo in una foresta in movimento. Dietro angoli. Su per scale di pietra. Lungo vicoli immersi nell'ombra. Dentro una casa. Oltre una porta che si chiuse lasciandoci in un buio accogliente e gradito.

Una mano mi coprì la bocca. Un respiro affrettato mi alitò sulla guancia. Una voce che conoscevo stava mormorando il mio nome. «Zitto, Beri» disse.

Era David Moses, il nostro vecchio chazan.

«Mastro David, avete visto Solomon, l'orefice?» chiesi.

«Ho visto molti dei nostri» rispose.

«Ma Solomon... avete visto...»

Urla fuori della porta, a pochi passi: «Giù al fiume! Muoviamoci! Portate il carro!».

Mastro David mi tappò la bocca con la mano. Ci accovacciammo sul pavimento. Il nostro respiro si calmò, e allora ci separammo.

«Avete visto i miei? Mia madre, Judah...»

«No. Ma potrebbero essere ovunque.»

«Devo tornare indietro. Forse sono tornati a casa. Devo trovarli e...»

Mi prese per il bavero. «Senti, l'unico modo per trovarli è stare al mondo. Devi andartene.»

«Com'è iniziato? Chi è responsabile di questo...»

«Nella chiesa dei domenicani. Un crocifisso con un buco coperto da uno specchio e dietro una candela accesa messa lì dai frati. Dicono a tutti che la luce è un segno del Nazareno, un miracolo. Circa un'ora fa, un nuovo cristiano, Jacob Chaveirol, il sarto, era...»

«Andavo a scuola con suo figlio, Menni. Sa tutto della Torah. Un uomo

meraviglioso. Ha una bottega...»

«È un idiota! Ha detto che sarebbe stato molto meglio se Cristo ci avesse dato la pioggia al posto del fuoco!»

«E...?»

«Ammazzato di botte. Gli hanno squarciato l'addome e tirato fuori... due preti incitavano i fedeli a uccidere gli ebrei. Suo fratello, Isaac, ammazzato come lui, fatto a pezzi. La testa sul campanile è la sua. I marinai del Nord hanno messo i soldi per la legna della pira. E subito... subito...» Gli mancarono le parole.

«E il re, perché non viene a difenderci? Ci hanno dato vent'anni per...»

«Re Manuel?» Mastro David sospirò. «È un codardo, ma non è uno stupido. Sa che, se invierà truppe in nostro soccorso, la plebaglia chiederà la sua testa. La gente lo odia quasi quanto odia gli ebrei. Darà alla sommossa il tempo di esaurirsi, poi riprenderà il controllo della città.»

Restammo in silenzio, abbracciati. Non potevo parlare di mio zio: le mie rivelazioni avrebbero confermato che non sarebbe mai tornato da me. E non potevo fidarmi di nessun nuovo cristiano finché non avessi saputo di più dell'omicidio. Chiesi: «Avete saputo qualcosa della sorte di padre Carlos o di Diego, il tipografo?». Quando David scosse la testa, soggiunsi: «E di Samson, il vinaio?».

«Nulla» rispose lui.

I miei occhi cominciavano ad adattarsi all'oscurità. Eravamo in una scala a chiocciola. Sopra di noi, una luce fioca filtrava da un angusto portale coperto da una grata. A un tratto riuscii a distinguere una faccia sopra la nostra testa che sbirciava dall'alto. Feci un balzo in avanti. Afferrai una gamba. Soffocai un urlo con la mano. Era una ragazza. Si dibatteva, ma la tenni ferma con la forza della paura che avevo dentro. «Basta! Non ti farò del male!» dissi.

Lottò ancora per qualche istante, poi si calmò. Il suo fiato era caldo contro la mia mano.

«Maledetta!» disse il chazan, lasciandosi sfuggire un urlo soffocato.

«Comunque, non possiamo stare qui» dissi. «Siamo troppo vicini al Rossio. Andate, adesso. Vediamoci fuori dalla porta di Santa Ana. Dopo il monastero, sul crinale del colle successivo, c'è una grossa quercia isolata. Troviamoci là. Impedirò alla ragazza di gridare per darvi il tempo di allontanarvi.» Ora potevo vedere chiaramente il mio amico. Il suo scialle da preghiera era visibile attraverso gli strappi del mantello. «E per amor di Dio, buttate via il vostro tallit!»

«E tu?» domandò lui.

«Mi avete salvato una volta. Io farò il resto. Ora che mi sono reso conto di quello che sta succedendo, me ne andrò. Ma liberatevi di quello scialle!»

«Non posso» disse lui. E lo nascose sotto il mantello.

«E voi credete che Jacob, il sarto, fosse matto? Sentite, vediamoci fuori porta. Via!»

Mastro David indugiò come se volesse dirmi qualcosa, poi mi strinse il braccio e in un lampo fu fuori dalla porta.

La forza e la paura producono un'emozione che ha una sfumatura particolare. Con la ragazza in pugno, mi sentivo come se il mio corpo fosse d'argento. «Tra un momento ti lascio andare» dissi.

Il suo fiato era caldo contro la mia pelle. Quando tolsi la mano, la ragazza si raddrizzò e si riportò alla bocca le mie dita. La sua lingua mi guizzò sul palmo come una richiesta sessuale, seguendo pieghe di desiderio lungo il pollice e l'indice della mano. Con la punta delle dita mi sfiorò il sesso. Lo strinse una volta con curiosità. Il respiro dei nostri fiati commisti dava ritmo alle nostre lingue che danzavano appaiate. Che pazzi eravamo, pazzi e scellerati, a palparci là nella tromba di una scala con una sommossa che infuriava in città. Mi prese la mano. «Di sopra» bisbigliò.

Ha il corpo una sua vita separata da quella dello spirito? Come potei lasciarmi trascinare da quella donna dopo avere visto mio zio? O il sesso ha una funzione terapeutica che rifiutiamo di ammettere?

La seguii dentro una stanza resa bigia dalla tenda tirata. La serratura scattò come scatta un chiavistello in un sogno. Le righe luminose tra le stecche della persiana mi staccarono da lei. Da lì potei vedere che eravamo in una traversa a una cinquantina di passi dalla piazza del Rossio, appena dentro il Quartiere Moresco. Le urla arrivavano attutite nella stanza come attraverso molti strati di una stoffa. Improvvisamente ebbi un tuffo al cuore: il viso di mastro Solomon bruciava davanti a me. Solo che non aveva i suoi occhi, ma quelli smeraldini di zio Abraham. Erano vuoti e freddi, fissi su qualcosa alle mie spalle. Quanta morte, quanto sangue! La mano della ragazza mi lisciava la schiena. Mi voltai a cercare la sua bocca, ma lei si tuffò sotto di me e prese a carezzare la mia smania con un liquido calore, vibrando di una passione sfrenata, avvolgendomi in un'ombra ingorda che non aveva forma ed era tutta bramosia, gemendo disperata mentre la tenevo stretta a me e mi spargevo i suoi capelli sul petto fremente e leccavo i petali delle sue orecchie. Come se stessi scalando i contorni del buio, la

presi per le spalle e carezzai lo stuzzicante desiderio dei suoi seni, spingendo più forte e più a fondo nell'oscurità umida e calda fino a quando lei rimase a bocca aperta come se piangesse e io esplosi come precipitando in caduta libera dentro una caverna senza fondo.

Quando mi ebbe svuotato di ogni energia facendomi impazzire con i guizzi della sua lingua, la ragazza mi fece una carezza sul viso. «Vado a lavarmi» sussurrò. Mentre io ero ancora disteso sul letto, la porta si aprì con uno scatto. Passi lesti scesero le scale. «Marrano!» Il suo grido giunse fino a me. «Un ebreo nella mia stanza!»

Mi annodai il laccio dei calzoni e aprii la tenda. La ragazza era in strada, vicino a una carrozza, al centro di un capannello di uomini intabarrati, col dito puntato verso di me. Presi la borsa e balzai sull'altana, salii sul tetto, scivolai su una veranda dalla parte opposta. Le urla mi spingevano avanti. Attraversai di corsa distese di tegole, mi lasciai cadere da grondaie. Dall'appartamento sottostante, delle voci mi arrivavano all'orecchio come raffiche di vento. L'ultimo cornicione mi si parò dinanzi, improvviso come la fine di un libro. Un salto impossibile da tentare mi separava dall'acciottolato. Una distanza pari all'altezza di due uomini, dal tetto successivo. «Fermo, giudeo!» Mi voltai come per affrontare l'intera cristianità. Un nobiluomo giovane e coi capelli lunghi veniva goffamente giù dal tetto. Era alto, magro e con un viso emaciato il cui mento sporgeva in avanti con aristocratica arroganza. Le macchie di sangue sui suoi gambali gialli facevano pensare ai segni di uno scritto demoniaco. Nelle mani lunghe ed eleganti stringeva uno scudiscio.

"Un giovane cacciatore venuto a mostrare il suo coraggio ad amici e parenti" pensai. "E io devo essere sacrificato per soddisfare la sua arroganza?" Aspettandolo, i miei piedi cercarono un appoggio sicuro. Lui si fermò a cinque o sei passi di distanza e mi guardò con un sorriso meravigliato. Mi sentivo stranamente in vantaggio.

«Sarà un piacere» osservò con una voce fintamente tranquilla. Puntò i piedi e portò indietro la frusta, poi la scaricò verso di me con un grido. La punta mi schioccò davanti ai piedi. Due tegole andarono in mille pezzi. Qualche attimo dopo, il tintinnio dei loro cocci sull'acciottolato sottostante gli lasciò un'aria soddisfatta e compiaciuta sul volto.

Qualcosa di simile a un fantasma mi attraversò con forza impetuosa dalla punta dei piedi fino al petto, e dal petto alla testa: era la grazia di Dio che saliva. Mi tenni forte al suo appiglio.

«Dicono che, se colpisci un ebreo con sufficiente vigore, puoi sentire l'o-

ro tintinnare nella sua cassa toracica» osservò lui con un sorrisetto. «Voglio proprio vedere se è vero!»

Era una leggenda basata su un'orribile verità. Agli ebrei espulsi dalla Spagna nel 1492 era fatto divieto di portare con sé oggetti preziosi. Delle decine di migliaia che passavano la frontiera con il Portogallo, alcuni ebbero il coraggio di inghiottire delle monete.

Mentre mi arrampicavo sul pinnacolo del tetto, una tegola si staccò. La raccolsi e me la tenni davanti al petto come uno scudo. Mi entrò nella mente un'immagine di Mosè e delle sue tavole. Il sole cocente dell'era della Torah sembrava attirarmi verso il cielo. La mia nemesi rideva. Facendo passi lunghissimi e goffi, mi raggiunse sul colmo del tetto. Ci guardammo in silenzio: eravamo a tre passi l'uno dall'altro. Il suo viso era contorto dal disprezzo. Io cominciai a invocare i nomi dell'Innominabile.

«Una formula magica marrana?» chiese lui.

Per difendermi, ero tentato di recitare una preghiera cabalistica per la sua morte. Imponendomi il silenzio, mi distolsi da ogni riflessione finché a pesarmi sull'anima non rimase che una presenza lieve.

«Matto di un giudeo» disse lui. «Vi ammazzeremo tutti. Apriti la buccia e tira fuori l'oro!»

Spinto da un'improvvisa forza viscerale, mi gettai verso di lui, che alzò lentamente la frusta, come impantanato nella fluidità del tempo. Era stupito che un ebreo lo attaccasse senza preavviso? Non fece nemmeno il tentativo di scansarmi. Con la tegola a mo' di scudo, lo caricai come un toro, lasciandolo senza fiato. Volò fino in fondo al tetto, scivolò oltre il cornicione e non smise di urlare fino a terra. Un suono come quello di un pugno guantato che dà un colpo a una porta salì verso di me quando percosse il suolo.

Quando abbassai lo sguardo, lo vidi steso sui ciottoli col corpo piegato in maniera strana, sbilenco come una marionetta buttata via.

C'era ancora il tetto da attraversare, se volevo farla franca. Ma lo spazio parve arretrare davanti a me, quando saltai. Sbattei contro il muro e iniziai una caduta libera fino ad atterrare pesantemente sopra una veranda chiusa da imposte a persiane. Avevo un braccio graffiato in malo modo e il viso coperto di sangue. L'appartamento doveva essere appartenuto a ex musulmani ortodossi. Ero sopra la galleria dalla quale le loro donne avevano contemplato, senza farsi scorgere, il mondo sottostante prima che anche le loro forme di culto fossero messe al bando.

Scalciai contro le stecche azzurre delle persiane fino a quando cedettero e mi lasciai cadere all'interno. Fuori dalla luce mi sentivo lontano da me

stesso. Ero in una camera da letto fornita di paglericci e materassi di cuoio. Mentre entravo ansimando in un corridoio dai muri bianchi, mi giunsero delle voci attraverso le pareti. Una famiglia era raccolta davanti a un focolare dove il fuoco ardeva sotto la cenere. Mi venne incontro un uomo alto, dall'incarnato color cannella, con una veste verde e uno zucchetto bianco. Aveva due spalle larghe e possenti. Gli occhi nocciola erano vicini e minacciosi, come quelli di un'aquila. Un ciuffo di peli neri gli cresceva tra le sopracciglia, dandogli l'aria di un uomo misterioso. Un pensiero mi attraversò: "Sono troppo stanco per lottare. Se quest'uomo decide di togliermi la vita, gliel'offrirò come una preghiera".

«Cerchi asilo?» mi domandò in un esitante portoghese.

Risposi nel mio arabo con accento ebraico: «Mi cercano». Guardammo il sangue che dal braccio gocciolava su un materasso di cuoio. Cercai di fermarlo con la mano. «Scusate se macchio...»

Chiamò la moglie, che mi venne incontro con una bimba attaccata alle sottane. Unghie e capelli erano tinti di rosso con l'henné. Dopo avermi spalmato sul taglio un unguento verde oliva, mi bendò il braccio con un avanzo di tela di lino. I suoi occhi neri, pesantemente truccati, mi guardarono timorosi fino a quando mi congratulai con lei per la grazia di sua figlia con un distico arabo composto da Farid.

Cadendo mi ero però slogato la spalla destra, e ora, più calmo, mi accorsi di non riuscire quasi a muoverla. Era gonfia e dolente e non la sentivo più.

«Mi chiamo Attar» disse l'uomo. «Sono un vasaio. Vengo da Tavira.»

«Berekiah Zarco. Faccio il fruttivendolo e ho sempre vissuto a Lisbona.»

Mi fece accomodare su un cuscino e mi diede un po' d'acqua. Quando feci il nome di Samir, il padre di Farid, un largo sorriso gli illuminò il viso. Si conoscevano, e avevano addirittura studiato il Corano insieme, a Granada, quando questa città era ancora la capitale di un regno islamico. «Vado a prenderti un altro goccio d'acqua» disse, quando ebbi finito la mia coppa. Si piazzò alle mie spalle e mi afferrò all'improvviso. Spinse forte. La mia spalla schioccò. Fui invaso da un'ondata di dolore, che poi a poco a poco se ne andò.

«Ora ti sentirai meglio» disse. «Ma non saltare più sui tetti, per un po'.»

Mentre provavo a muovere il braccio, sua moglie mi terse il viso con dell'acqua calda. Attar disse: «Puoi restare finché le cose non si saranno calmate».

«Devo trovare un amico, poi tornare dai miei.»

I miei calzoni si erano strappati in malo modo lungo la cucitura. Lui mi fece indossare una *abà* color bronzo con il collo frangiato e ricamato di delicati arabeschi verde pallido.

«Come potrò mai sdebitarmi?» chiesi.

Fece cenno di non preoccuparmi. «I beni dei nomadi sono destinati a non restare nelle loro mani» osservò. «Meglio così. Ciò che è senz'ali ha la tendenza a dettare i nostri pensieri.» Mi mise sulla testa uno zucchetto di maglia.

«Allah sia con te» disse sulla porta.

Risposi alle sue parole di commiato e mi inchinai per ringraziare. «Vi restituirò i vestiti appena potrò.»

Mi sollevò il cappuccio della veste sopra la testa e si ritirò con un inchino.

Quando uscii, la strada era deserta. Affrettando il passo sull'acciottolato, cercai invano di non far rumore. L'odore acido delle carni bruciate degli ebrei era dappertutto, ormai. Ero certo che un pennacchio di fumo si drizzava proprio sopra la mia testa, ma non volevo vederlo. Respirando con la bocca, uscii dalla Porta Moresca sotto gli occhi sdegnosi di due sentinelle a cavallo. Vestito com'ero, però, questi rappresentanti della Corona non avrebbero osato toccarmi. Se ci fossero state, ufficialmente, delle violenze contro gli ex musulmani, reciproci spargimenti di sangue sarebbero potuti avvenire contro i cristiani nei territori turchi e nel Nordafrica.

Quanto alla plebaglia, non avevo che il coltello. Pregai di non essere costretto a usarlo.

Una volta uscito dalle mura cittadine, mi abbassai il cappuccio e attraversai di corsa i campi davanti al convento di Santa Ana, quindi procedetti lentamente tra macchie di ginestra ed erbe alte e bruciate mentre mi approssimavo alla grossa quercia che coronava il poggio più vicino. Mastro David non c'era. Una piccola folla di vecchi cristiani preoccupati si era radunata subito dopo il ponte romano sottostante. Raccontavano storie deliranti di come la marmaglia aveva aggredito chiunque fosse anche in lontani rapporti con gli ebrei. Certi codardi, dicevano, usavano persino la sommossa come una scusa per compiere vendette private, o un buon sistema per liberarsi da un debito.

«Tutta colpa dei nuovi cristiani» continuava a gridare una vecchiaccia vestita di nero a chiunque l'ascoltasse. «Sono loro la causa della siccità!»

Un gruppo di contadini armati di mazze e sbarre di ferro prese nel saccheggio della fucina di un fabbro uscirono a passo di marcia, all'improvvi-

so, dalla porta di Santa Ana in cerca di marrani. Mostravano il buonumore di cacciatori che fiutano l'odore del sangue. Schiacciai il petto contro il suolo e attesi. Il sole era già tramontato e il crepuscolo tingeva il cielo di un grigio perla. I corvi battevano le ali tra i rami della quercia solitaria sopra di me. Immaginai la morte come una pozza di inchiostro nero che dal mio stomaco si sarebbe estesa ai piedi e alle mani. Per quale peccato, cominciavo a domandarmi, Dio voleva toglierci i migliori d'Israele? Perché si serviva di questi cristiani di Lisbona per punirci?

Le voci dei nazareni svanirono presto. La paura tornò ad assalirmi solo quando mi ricordai della mano della senhora Rosamonte che avevo nella borsa. Accanto alle sue dita c'era il biglietto scivolato fuori dal turbante di Diego il tipografo, ora macchiato di sangue. Rileggendone le parole - "Isaac, Madre, il ventinovesimo giorno di Nisan" - mi chiesi se avessero a che fare con l'omicidio di mio zio. E se la sua morte fosse stata premeditata originariamente da Diego cinque giorni prima, venerdì 29. Isaac non poteva essere il nome di un sicario assoldato con un pugno di monete tolte da un forziere ecclesiastico, dalla Madre Chiesa, dalla "Madre"?

Mi rendevo conto, certamente, che stavo tessendo una storia complessa con i fili di esili e incerte testimonianze, che uno scenario simile era soltanto una possibilità remota. Mi sentivo così solo, tuttavia, così lontano dalla mia famiglia e da Lisbona e dall'amor di Dio, che avevo bisogno di credere a una storia - per inverosimile che potesse apparire - che mettesse in un ordine ragionevole gli avvenimenti di quella terribile giornata.

Tale è la forza dell'isolamento. E allora compresi che la libertà, quella concessa agli orfani abbandonati e agli apprendisti senza maestri, poteva essere la condizione peggiore di tutte.

4

Era domenica, la terza sera consacrata alla Pasqua. Si era fatto molto tardi, e la mezzanotte era passata da un pezzo. Mastro David non era venuto all'appuntamento: o era morto o si teneva nascosto. La porta di Santa Ana era sempre più affollata di marmaglia cristiana. Non così la porta dei Monaci, a levante. Passando davanti a qualche contadino insonnolito che sorbiva rumorosamente la sua zuppa da una ciotola di legno, attraversai il ponte fortificato costruito dai Visigoti e rientrai a Lisbona, la mano stretta sul coltello che avevo nella borsa. Una falce di luna galleggiava sul fiume sottostante come una barca celeste.

Suoni pungenti mi spingevano avanti come aghi d'avorio. Con una fitta di paura mi resi conto che stavo lottando con la febbre. Eppure, ero mai stato più vivo? Ogni nervo del mio corpo si tendeva per cogliere la sensazione del presente.

Era di nuovo sicura, la città? Pareva che la risposta non contasse. La nostalgia che mi gonfiava il petto, forte come il canto di mio zio della Torah, mi spingeva verso casa.

Oltre la porta, una musica vaga di corni contrappuntistici sembrava danzare come una fila di ombre lungo le alte mura moresche che cingevano la parte più antica della città. Mentre salivo, Palazzo Alcáçova si drizzò sopra di me, con le sue torri sormontate da cupole a cipolla irradianti una luce arancione che si spandeva nelle tenebre come una nebbiolina. Centinaia di passi sotto di me, dando l'impressione di protestare per i miei movimenti, dormivano il centro di Lisbona e il nostro massimo quartiere ebraico, la Piccola Gerusalemme: ventimila case illuminate dalla luna che si appoggiavano ai fianchi delle colline e si annidavano in un'ansa del Tago. Mentre a occhi chiusi pregavo per la mia famiglia, i raggi di luna dietro le mie palpebre, soffici e bigi, si separavano e si univano generando angeliche forme.

Scesi attraverso l'erto labirinto di antiche scale e vicoli. Vicino alla chiesa di São Martinho, l'odore del fumo mi agghiacciò. Rallentai, strisciando lungo muri intonacati di bianco. Davanti a me si aprì la piazza di Loios. Ai piedi dei fragili colonnati del convento, un enorme falò faceva piovere sugli astanti sfrangiate farfalle di luce e di buio. Al centro, stretto dalla folla, stava un gruppo di nuovi cristiani della Judería Pequeña. Avevano le braccia e le gambe legate con gomene da marinaio. Formavano una fila irregolare, con le vesti stracciate e il capo piegato dalla stanchezza. Nessuno parlava. Dai loro volti esangui e disperati si capiva che erano stati fatti sfilare così per ore lungo le vie della città.

Li tenevano fermi uomini rozzi armati di spade e alabarde. Tornai sui miei passi e mi nascosi dietro il muro scrostato della taverna all'angolo della strada.

«Non fatelo, vi prego!»

«Uccidetemi, se volete, ma salvate i miei bambini!»

Cento suppliche mi investirono mentre, nella caustica luce arancione delle torce, cercavo i volti dei miei familiari. Benedetto sia il Suo nome, non ne trovai nemmeno uno. Però riconobbi tutti i prigionieri legati, e mi impressi le loro sembianze nella "memoria della Torah".

Un monaco dal naso aquilino faceva dondolare un turibolo d'argento pieno di fumo, scagliando maledizioni in latino contro gli ebrei.

Quanti di loro erano già stati portati via dal nostro quartiere e ridotti in cenere? Il piccolo Didi Molcho che, tutti ne erano convinti, sarebbe diventato un grande poeta? Avevano strappato il suo futuro dalle mani di sua madre e... o Murça Benjamin, che mi aveva lasciato guardare per la prima volta il suo boschetto nero dietro la chiesa di São Vicente? Era il suo corpo glorioso quello che, nella corona di fiamme, cominciava a...? "Per favore" invocai, "che nessuno venga bruciato questa notte." Eppure, negli attimi di respiro che mi concedeva la preghiera, si faceva strada una domanda: perché Egli ha permesso che qualcuno dei Suoi autoritratti fosse così profanato?

Samuel Bispo, il fabbro, era avvinto alla monumentale croce di pietra che si trova al centro della piazza e stava per essere frustato. Mi ritrassi nelle tenebre e me ne andai senza voltarmi indietro. Strade vuote rispondevano al rimbombo del mio cuore. Ero un codardo di dimensioni bibliche ad aver abbandonato lui e il resto dei nostri prigionieri!

Sentivo un nodo dolente che pulsava tormentandomi il petto e la spalla ferita, e il terrore che provavo mi riempiva di vergogna. Mi accovacciai per riprendere fiato, pregando per la mia liberazione. Un profumo dolciastro mi punse le narici. Alzando la mano, scoprii che mi sanguinava il naso. C'erano degli uomini che mi seguivano? Balzai in piedi per nascondermi in un androne chiuso da imposte a persiana, e tesi l'orecchio. Mi raggiunse un chioccolio di acqua che gocciolava. Quando un pipistrello tagliò l'aria per tuffarsi dentro una finestra aperta dalla parte opposta della strada, mi prese una paura che sembrava un violento rullare di tamburi moreschi. Ripartii. Accattoni coperti di stracci dormivano tra le pecore nella piazza del Limone. Uno era sveglio, e mi guardò con gli occhi curiosi di un idiota.

Passando davanti alla nostra vecchia locanda e osteria, scesi i gradini oltre la casa maledetta dove Isaac ibn Zachin, dopo la conversione, aveva ucciso i suoi figli e si era tolto la vita. Entrai nel vicolo dietro la chiesa di São Miguel. Mi sorpresi ad arrancare lungo la rua de São Pedro come se fossi caduto a terra dopo un capitombolo. I miei piedi dispersero mille cipolle e mille teste d'aglio: un carretto era stato rovesciato. Un'isola tumultuosa di topi neri si stava formando sopra il ventre squarciato di un uomo nudo senza testa. Corsi verso casa. Dall'ultima volta che ero stato qui, mezza giornata prima, il nostro quartiere era stato profanato. I muri erano

cosparsi di escrementi, le botteghe saccheggiate, le porte e le finestre sfondate. Davanti all'ingresso della nostra vecchia scuola penzolava un corpo: il dottor Montesinhos. Un dito gli aveva tracciato una croce di sangue sul petto. Una sovrana d'oro gli spuntava dalla bocca. Un ebreo coraggioso doveva averla messa lì per pagargli il passaggio al di là del Giordano. Uno dei sandali era venuto via. Da sotto il tacco faceva capolino un rametto di oleandro. Lo raccolsi.

Procedetti lentamente verso casa, sgusciai attraverso il cancello. Due galline uscite dalle stie dei vicini scorrazzavano chiocciando nel cortile. Il nostro albero di limoni era stato abbattuto a colpi d'ascia. In cuor mio, intonai l'ingiunzione religiosa del Deuteronomio che vieta di abbattere un albero da frutta anche durante un assedio: "Potete mangiare i loro frutti, ma non li dovete tagliare". Ad alta voce dissi: «Cinfa, Judah, Ester...».

Stavo per invocare il nome di mio zio, ma un'immagine di lui disteso a terra, rigido e bianco, costrinse le mie labbra al silenzio. Mentre afferravo la maniglia della porta, Roseta balzò, grigia e spettrale, sul muretto più vicino. Non aveva più le marasche intorno al collo. «Aspetta» le bisbigliai. Ma lei saltò dentro appena la porta si aprì.

«Mamma... Ester...» chiamai sottovoce.

Il buio della notte tratteneva il respiro.

In cucina il focolare era freddo. Presi a tastare il pavimento piastrellato. Era umido. Sangue? Mi portai le dita alla bocca. Solo acqua. Mi tagliai con la punta di un coltello caduto per terra, imprecai, poi benedissi Colui che dà forza al ferro. Lo tenni davanti a me mentre procedevo a tentoni verso la camera da letto che dividevo con Judah e Cinfa. Carezzando il materasso freddo e abbandonato dove avevano dormito, recitai una preghiera per la loro salvezza. Tenendomi a stento in equilibrio, raggiunsi la stanza di mia madre e invocai il suo nome a bassa voce. Sentii sotto la punta delle dita il vuoto ben teso del suo letto. Per porre fine ai brividi che mi scuotevano, mi gettai la sua coperta sulle spalle.

Dove potevano essere andati, tutti quanti?

I ladri avevano frugato di nuovo nel mio cassettone, lasciandosi dietro, però, la maggior parte della frusta roba smessa che avevo ereditato. Togliendomi la coperta dalle spalle e sgusciando fuori dall'ingombrante *abà* di Attar, indossai un paio dei calzoni di lino di mio padre e una delle camicie di mio fratello maggiore. Nella cassapanca di mio zio trovai la sua vecchia cappa di lana. Dunque ero ormai solo l'erede di tutta la sua roba, il narratore della sua storia?

Attraversando il cortile per andare da Farid, mormorai il nome di suo padre, Samir. Un rumore di passi pesanti proveniente dall'esterno mi costrinse ad accucciarmi. Sbirciai fuori dalla finestra. Due uomini armati di spada si guardavano intorno per ispezionare il cortile.

A un tratto captai con le piante dei piedi tre colpi sul pavimento piastrellato. Ancora uno. Poi altri quattro. Era Farid, che dal retro della casa segnalava il suo *pi.* Attraversai la stanza sul davanti e raggiunsi la cucina. Una mano sudata mi toccò il braccio. Ci baciammo, e me lo strinsi al petto fino a quando sembrò che i suoi muti singhiozzi mi arrivassero, attraverso la pelle, fino al cuore. Non volevo che mi facesse cedere all'emozione, e mi scostai. «Non riesco a trovare nessuno» gli scrissi contro il palmo della mano nel nostro linguaggio di segni. Volevo raccontargli di mio zio, ma serbavo il segreto della sua morte come se potesse non essere vera. Era il mio maestro un cabalista così potente da suscitare una simile illusione?

Farid cominciò a farmi segnali con gesti frenetici e violenti. Non ero abituato a leggere le sue parole sulle mani. «Piano» lo pregai.

«Quando sono venuti i cristiani, ho cercato di fuggire dalla Judería Pequeña» mi comunicò. «Ma erano troppi. Sembrava una nube di locuste. Allora sono tornato indietro e mi sono nascosto. Per un momento ho visto Judah. Solo lui. Padre Carlos stava correndo insieme a lui giù per la rua de São Pedro. Sono spariti nella sua chiesa. Ho cercato di chiamarli, ma la mia voce...»

Dunque Carlos era vivo! Forse era davvero nascosto, quando avevo bussato alla sua porta! Ma allora che fine aveva fatto Judah?

Il palmo della mano di Farid si alzava e abbassava contro il mio. Il suo ritmo era veloce. Spazio e tempo sparirono fino a quando non rimasero che due sole presenze schierate su un tiepido confine.

Segnalai: «Ho battuto una volta *pi* per te, oggi pomeriggio, un'ora o due dopo la nona, ma non c'è stata risposta».

«Stavo cercando Samir.»

«L'hai trovato?»

Scosse il capo. «Era in una delle moschee segrete del Quartiere Moresco, quando sono venuti. Non ho potuto arrivare fin là. Non lo so.»

«Due contadini armati di spade hanno profanato il nostro cortile» indicai. «Usciamo di nascosto e andiamo alla chiesa di São Pedro, a cercare Judah e Carlos.»

Farid si alzò e mi guidò, attraverso riquadri di buio e di luce, verso la loro porta di servizio. Stavamo mettendo piede fuori quando ci sorprese un

uomo dai capelli lunghi con una lancia. La sua lama cercò di colpirmi. Mi gettai sui ciottoli. L'avambraccio destro mi bruciava. Da un taglio vicino al gomito sinistro gocciolava sangue.

Farid mi aiutò a rialzarmi, e corremmo come pazzi verso il fiume. Alla Scalinata degli Ebrei mi accorsi che la nostra nemesi ci inseguiva, chiamando rinforzi, e che avrebbe attirato una folla se non l'avessimo ridotta al silenzio. Mi fermai, presi Farid e gli esposi il mio piano. Annuì, scese la scalinata di corsa ed entrò nel vicolo dopo la farmacia del senhor Benadife.

Con la mano sinistra grondante sangue, attesi il mio aggressore sull'ultimo gradino. Con un calcio mi tolsi i sandali, per avere un appoggio migliore sui ciottoli. Lui mi veniva incontro, ansimando. Ora potevo vedere che era più giovane di me, con una faccia tonda da ragazzo di campagna e un ciuffo di capelli neri scarmigliati. Ma, con tutta la sua ferocia, aveva due occhi spauriti. Dalla cintura gli penzolavano orecchie umane, e un orecchino di filigrana luccicava da un lobo appeso al suo fianco. In un altro tempo e un altro luogo lo avrei descritto come uno dei figli terrorizzati di Saul. Che senso aveva, dunque, tutto questo? Era come se Lisbona avesse aperto le porte a un'epidemia di follia. Eppure respiravo facilmente, in una realtà soprannaturale al di là della paura. «Torna al tuo miglio e alla tua avena» gli dissi.

«Tu hai rubato i campi migliori di mio padre!» rispose. Si accucciò, come preparandosi a scattare. «Non muoverti» intimò. Il ferro della sua lancia ondeggiava goffamente. Non era avvezzo a maneggiare un'arma simile.

«Sono un miniatore di manoscritti e un fruttivendolo. Non ho mai rubato niente.»

Strano come le battute di spirito possano venirti nei momenti peggiori. Pensai: "Uhm, non è del tutto vero... un pan di Spagna, una volta, con un amico...".

«Marrani... a noi!» urlò lui con quanto fiato aveva in gola. Rabbiosamente, soggiunse: «Terra che da secoli era nostra! Voi... voi vivete alle nostre spalle, ci portate la peste, bevete il sangue dei nostri figli!».

«Prenditela con chi ti ha rubato la terra» dissi.

«Voi siete ai loro ordini. Amministrate le loro tenute, riscuotetele loro tasse!»

Alle sue spalle, Farid si lasciò cadere da un tetto come un gatto e avanzò strisciando a passi felpati. Io dissi al ragazzo: «Butta la lancia e vattene. Nessuno ti farà del male».

Un affondo improvviso. Mi ritrassi, ma una ferita bruciante mi si aprì

sulla spalla buona colpita di striscio. Guardando scorrere il sangue, pensai: "Non permetterò mai più a un vecchio cristiano di farmi del male".

Farid lo assalì da tergo. Il suo braccio poderoso si strinse intorno al collo del ragazzo, la lama arcuata della sua daga moresca gli incise la gota. Io afferrai la lancia e dissi: «Se tu minacciassi i nobili come minacci noi, allora sì che andrebbe tutto bene!».

Urla furibonde dalla strada sottostante ci fecero voltare: «Tieni duro, figliolo! Arriviamo!».

Accennai a Farid di mollarlo. Dovevamo lasciarlo andare in cambio della vita. Appena libero, il ragazzo mi sputò in faccia. «Quando ti prenderemo, ti taglierò i marroni e me li appenderò alla cintola!» minacciò.

Gli trapassai la coscia con la lancia. Cadde. Un velo di sangue gli coprì la gamba, come se cercasse di soffocare le sue grida disperate. Farid mi prese per un braccio e mi trascinò via. Scendemmo a precipizio fino al fiume per la Scalinata degli Ebrei. Nelle sue acque argentee gettai l'arma maledetta dove il mio sangue si era mescolato con quello di un vecchio cristiano.

Mentre correvamo, mi domandai il perché della violenza che tanto facilmente sembrava montare dentro di me. Non avevo anch'io, in tutti questi anni, portato solo una maschera di gentilezza e di pietà? Esisteva un vero Berekiah che avevo visto solo di sfuggita nei momenti di rabbia e di disperazione?

L'aurora spuntò tra pennellate di rosa e di un oro rugginoso. Eravamo nascosti dentro un canneto su una lingua di sabbia tra Lisbona e Santa Iria. Mi svegliai, dopo un sonno senza sogni, tra le braccia di Farid, spaventato e sorpreso dal ritorno del sole. Mentre lui mi asciugava la fronte e mi aiutava a sedermi, rimasi colpito dalla sua disadorna bellezza, in particolare dalla giovane barba nera che gli rendeva ispide le gote e che spiccava sulla sua carnagione olivastra come un ornamento. I riccioli ribelli della sua chioma folta e nera come il carbone gli incorniciavano il viso come una criniera, gli ornavano la fronte come un festone, gli spiovevano sulle spalle larghe. Una faccia da cospiratore, diceva la gente che temeva il suo silenzio e il giudizio dei suoi occhi smeraldini, e credeva, nella sua ignoranza, che i sordi fossero malvagi. Ma gli unici oggetti delle fantasticherie di Farid erano le rime. Un poeta nato. E il più delle volte i suoi occhi erano semplicemente puntati dentro di sé, giudicavano solo la curva di una frase o i contorni di un ritmo. Le sue labbra si assottigliarono fino a formare una

ruga meditabonda. Farid si toccò il lungo lobo dell'orecchio destro, come faceva sempre quando era inquieto. Sembrava che avesse uno spasmodico desiderio di parlare. Ma questo, naturalmente, era impossibile.

Per un po', stimolato dalla sua bellezza, contemplai la mia immagine nelle acque stagnanti intorno a noi. In confronto, la mia forma era sgraziata, e mi sembrava di non riuscire assolutamente a riconoscere il gemello cogitabondo che mi guardava con la sudicia barba di qualche giorno sul mento, i capelli aggrovigliati sulle spalle e, negli occhi, l'espressione di un uomo braccato. Il giovane studioso che aveva lo stesso profilo indagatore di suo zio pareva essere stato inghiottito da un uomo della foresta smunto e con la faccia feroce, un Pan vendicatore. Ero forse diventato la creatura subumana che i domenicani credevano che fossimo?

Farid mi toccò sulla spalla, offrendomi del pane tolto dalla sua borsa. Rifiutai. Era solo il terzo giorno di Pasqua e stavamo ancora celebrando l'Esodo.

«La febbre ti è salita durante la notte» mi gesticolò. «Ti senti meglio?»

La mia spalla offesa era irrigidita da quel groviglio di dolore sordo che da allora avrei sempre associato a questa Pasqua di morte. La ferita al braccio, incrostata di sangue, mi faceva male. Il piede destro mi bruciava. Dei tagli mi solcavano le dita. Feci segno a Farid: «Siamo stati abbandonati da Mosè e dovremo raggiungere l'altra riva del Mar Rosso per conto nostro. Siamo rimasti completamente soli».

Mentre Farid mangiava, le canne intorno a noi ondeggiavano all'unisono col lento salire della marea. Lo sciabordio dell'acqua somigliava al rumore che fanno i daini bevendo. Tutto era tranquillo, come doveva essere. Cominciai a piangere, come se mi trovassi alle porte della misericordia divina, e a gesti chiesi all'amico: «Qual è il mondo reale? Questo o...?».

«Paradiso e inferno sono il mare e il cielo» rispose. «E tu sei l'orizzonte.»

Non diedi retta alle sue parole. Era la danza elegante delle sue inani possenti che era troppo bella da sopportare. E quando mi fece una carezza sul viso, il nodo che avevo in gola si sciolse e presi a singhiozzare. I ricordi della pira ci investirono come una rabbiosa cascata di metallo fuso. Anche così, ancora non riuscivo a parlare di mio zio. Farid mi tolse la mano della senhora Rosamonte. Era terribilmente spaventato. Tremava. Eppure, mentre pregava, si accostò alle palpebre chiuse la punta di quelle dita di marmo macchiato di sangue. Allora notai i lividi e i segni che aveva sul collo. «La seppelliremo in un boschetto di limoni» fece segno. «Così potrà sempre

donarci i suoi frutti.»

«Cos'è successo?» gesticolai, indicando le sue fresche ferite.

«Nulla» rispose.

«Dimmi.»

«Ieri sera, nel vicolo: un uomo ha cercato di fermarmi. L'ho ucciso.»

Era la prima volta che uno di noi due faceva, in prima persona, il segno del verbo "uccidere". Ci rendevamo conto che il nostro linguaggio gestuale avrebbe dovuto cambiare, per andare al passo con questo nuovo secolo di vecchi cristiani. Come se ci sentissimo impari al compito, tornammo a Lisbona camminando lungo il Tago, senza parlare. Ripensai a freddo al giovane aristocratico che avevo spinto giù dal tetto. Dove avrei trovato indulgenza per aver espulso dai Regni Inferiori una creatura che ospitava una scintilla dell'amor di Dio?

Appena fuori della porta di Santa Cruz, incontrammo le barche del sale al molo. Donne dai piedi piagati e callosi, che tenevano in equilibrio sulla testa brocche di ceramica piene dei bianchi cristalli, ci sorrisero. Bambini giocavano, cani muovevano festosamente la coda. Un mercante vestito di verde e di scarlatto ci salutò togliendosi il cappello, per motivi che non riuscii a comprendere. Farid comprò riso dolce e sardine ai ferri da una delle donne che vendevano roba da mangiare sulla riva del fiume. Se ne riempì la pancia, mentre io, naturalmente, non ne fui capace.

Entrare nella Judería Pequeña fu come lasciare un teatro. A un tratto, l'immagine non nasceva più dal rifiuto o dalla separazione, ma era quella che era, impiastricciata di merda e fetida di violenza, segnata dal latrare di cani sbavanti, circondata da isole avvolgenti di topi e di ratti.

Superstiti dagli occhi vuoti spazzavano via il sangue dalla soglia delle loro case, portando sul volto maschere senza lacrime, strascicando scorati i piedi nudi sul pavimento. Corpi aspettavano di essere notati: Saul Ha-Kohen riverso sulla veneziana della sua camera da letto, con un braccio, rigido come un pezzo di carne salata, che si muoveva avanti e indietro nel vento, battendo contro una persiana un codice sconosciuto. Raziela Mor, sventrata, con una cipolla in bocca che le veniva tolta in quel momento da sua figlia, Nafa, mentre nuvole di mosche cercavano di deporle le uova in grembo. Il dottor Montesinhos, rigido e gonfio, appeso alle spirali di ferro battuto sopra la porta della nostra scuola. Un neonato senza nome e senza testa seduto sul ferro di un badile.

Di fronte all'inconcepibile che aveva preso forma, nessuno aveva il co-

raggio di parlare.

Sapete che cosa significa guardare un neonato senza testa seduto sul ferro di un badile? È come se tutte le lingue del mondo fossero state dimenticate, come se tutti i libri che sono stati scritti fossero ridotti in polvere. Ed è come se tu ne fossi contento. Perché la gente come noi non ha il diritto di parlare, né di scrivere, né di lasciare una traccia nella storia.

Le porte della nostra bottega giacevano ora di sghembo, l'una vicina all'altra, sull'acciottolato, come ingressi di uno strambo mondo sotterraneo. Esclamazioni soffocate in ebraico venivano dall'altra parte della strada, dalla casa della senhora Faiam. I supplichevoli occhi blu del suo cane Belo mi guardavano da sopra il muretto. In bocca portava un osso nodoso e scheggiato, ingiallito dagli anni. Pareva che ancora una volta si fosse attaccato a qualcosa di simile alla zampa anteriore sinistra che gli avevano appena amputato, sepolta dalla senhora Faiam nel cortile dietro la chiesa di São Pedro. Il suo naso si torceva come se fosse sulle tracce di qualcuno a cui voleva mostrarlo.

Mia madre e Cinfa mi vennero incontro nel cortile. Stavano raccogliendo pezzi rotti d'ardesia. Cinfa spiccò la corsa, gridando il mio nome, e si avviticchiò a me come se avesse paura di cadere. Mia madre cadde in ginocchio e pianse. Due talismani di pergamena le pendevano dal collo. Quando la tirai su, mi abbracciò con la forza della disperazione. Sussultava come in preda a conati. Quando ebbe ripreso fiato, disse: «Manca Judah. Non so cosa...».

Mi stringeva così forte che il battito del suo cuore sembrava provenire dal mio petto. Stordito dalla sua presenza, dissi: «Lo troverò».

Mi passò una mano incredula tra i capelli e il torace. Cinfa si gettò tra le braccia di Farid.

«Sei sano?» domandò mia madre. «Non è successo niente cheti...»

«Sì, sto bene. Notizie di Ester e Reza?»

«Ester è piena di lividi, ma viva. Di Reza non sappiamo.» Mia madre si voltò verso Farid. Anche se non aveva mai approvato del tutto la nostra amicizia, ed era terrorizzata dal suo silenzio, ora lo scrutò con ansioso interesse, alzò la mano e fece un vago cenno di saluto. «O, *Farid, está bem?* Stai bene?» disse.

Lui sorrise gentilmente e la ringraziò con un cenno del capo.

«Sta bene anche lui» dissi io. «Dov'eravate, tutti, ieri sera? Sono tornato, ma la casa era vuota.»

«Eravamo qui! Io ero nascosta con Cinfa nella bottega. Era l'ora della

siesta quando i cristiani sono venuti la prima volta. La stavamo passando con Didi e sua madre. Sono tornata a casa in fretta e furia solo per scoprire...»

«Non mi avete sentito?» la interruppi.

Mia madre alzò le mani macchiate di viola. «Cinfa e io ci siamo circondate di barili di fagioli, poi ci siamo coperte di cesti di fichi troppo maturi. Siamo rimaste così finché abbiamo resistito, e non si sentiva gran che.»

Macchiate dalla buccia viola e odorose di zucchero fermentato, mia madre e Cinfa sembravano improvvisamente in possesso di una sacra bellezza. Sprizzavano vitalità da tutti i pori. Ridendo di sollievo, la baciai sulla fronte. «Brava ragazza!» dissi, come se fossi mio padre.

«Dei vecchi cristiani hanno inchiodato le braccia di Ester ai ciottoli davanti alla chiesa di Santo Estefano» mormorò lei con un'aria da congiurato. «E poi...»

Quando accennai che avevo capito, abbassò gli occhi.

«Mamma, hai visto qualche membro del cenacolo dello zio? Padre Carlos, Diego, Samson...»

«Nessuno.»

Dopo avere perlustrato le sue stanze, Farid segnalò che Samir non era tornato. Entrammo in casa. Ester sedeva in cucina con una mano stretta tra le gambe, e i piedi nudi in una pozza d'acqua. La baciai sulla fronte. Aveva freddo. Non aveva voglia di parlare. La coprii con una coperta tolta dal letto di Cinfa e Judah.

A mia madre sussurrai timidamente: «Allora... allora, non hai visto lo zio?».

«No. Ho pensato che poteva essere in cantina. Ma la botola è chiusa, inchiodata. Deve averlo fatto lui. E le tende sugli spioncini sono tirate. Non possiamo guardare dentro. Abbiamo bussato e lo abbiamo chiamato una dozzina di volte. Nessuna risposta. Ho paura di sfondare la botola. Può aver avuto una ragione per volerla così, chiusa, per proteggere i libri, o qualcosa di più... di più occulto. Speriamo che stia bene. Magari è uscito per venirci a cercare, poi non ce l'ha fatta a tornare indietro.»

«Quando è stata l'ultima volta che l'hai visto?» chiesi.

«Domenica dopo pranzo. Non molto tempo prima... prima che venissero. Era sceso in cantina a cantare. E io e Cinfa siamo uscite per...»

«Mamma, la botola l'ho inchiodata io» dissi seccamente.

«Tu? Perché?»

«Quando sono tornato, sono sceso e... un momento.» Andai nel cortile,

presi il martello dalla legnaia, menai qualche colpo al coperchio della botola. L'ultima stecca di legno si staccò con uno schianto che parve essere terribilmente definitivo, come se volesse dire che non avremmo mai più trovato scampo nella nostra casa.

«Non venire giù subito» dissi a mia madre mentre cominciavo a scendere le scale. «Lasciami dare un'occhiata.»

Era una pazzia, ma volevo vedere mio zio per primo, perché allora mettevo ben poche cose fuori dal novero delle possibilità di un maestro della Kabbalah. Non poteva aver inghiottito, prima che gli tagliassero la gola, un pezzo di carta con la formula di una preghiera speciale, un segreto nome di Dio che lo avrebbe resuscitato?

«Perché... cosa...?» Mia madre mi prese per un braccio. «Cos'è che sai? È laggiù?»

«Va bene, vieni» dissi, e nel tremito della mia voce udii la semplice verità della sua definitiva scomparsa dai Regni Inferiori. «Ma devo avvertirti. Lo zio non è più con noi.»

Mia madre si portò una mano alla bocca per soffocare un grido. Cercai le sue mani, ma lei le tirò via come se io fossi contaminato.

Scese le scale lentamente, con una mano a visiera sopra gli occhi e l'altra stretta ai talismani appesi al collo. Ma non gridò. Un gemito le sfuggì quando lo vide. Una roca inspirazione. Come se le mancasse il fiato. Tutto qui.

Mentre si inginocchiava per portarsi alla guancia la punta delle dita di mio zio, cominciò a strapparsi i capelli. La sua bocca si aprì per far uscire i singhiozzi. Mi voltai. Era un momento che non ammetteva testimoni.

5

Il tempo è come un sigillo che certifica l'esistenza. E, come un sigillo, è artificiale. Come diceva mio zio, passato presente e futuro in realtà sono solo versi della stessa poesia. Il nostro scopo è ricollegarne lo schema ritmico a Dio.

Eppure era già lunedì pomeriggio, il giorno dopo la morte di mio zio.

Presto sarebbe calata la quarta notte di Pasqua.

Mia madre aveva appena lasciato la cantina, dicendomi che non aveva mai visto la ragazza. «Sei sicura?» le avevo chiesto.

«Mai» aveva mormorato, piena di vergogna, e potevo indovinare il suo pensiero: "È stato il peccato della carne che lo ha portato alla morte".

Adesso ero ritto davanti ai due corpi, di fianco a mia zia. Lei non gridava e non piangeva, aveva solo raccolto un coccio di vaso e si stava ferendo le dita con l'orlo tagliente.

«Ester, smettila!» dissi. «Ester...»

Dal suo sguardo pietrificato, remoto e infantile, si capiva che aveva allontanato da sé il senso definitivo della morte di mio zio, che faticavano ad accogliere. Un gemito, salendole dalle viscere, si spezzò improvvisamente in una serie di conati. Guardando ora lui e ora la ragazza, Ester si sporse in avanti, come tirata giù dalla sua stretta, e prese a tagliuzzarsi il dito indice: il dito adorno della fede nuziale. Corsi da lei, le strappai il pezzo di ceramica. Il suo sangue, bruciante, mi colò sulle mani.

Farid venne giù di corsa e mise il suo braccio protettivo intorno alla vita di Ester. Mentre la portava via, lei si voltò e mi guardò da sopra la spalla come per salutarmi prima di un lungo viaggio. Con Farid che la seguiva da vicino, salì le scale con la grazia di uno spettro.

Anche se il suo esatto percorso ci è nascosto, il sentiero fra tristezza e discernimento dev'essere accuratamente pavimentato da Dio. A un tratto mi resi conto che l'assassino, che aveva una perfetta conoscenza del contenuto della nostra cassettiera, forse sapeva anche della nostra genizah.

Togliendo una chiave dall'interno della vescica d'anguilla appesa dietro lo Specchio Sanguinante, alzai l'orlo del tappeto da preghiera che rasentava la parete nord e tolsi un pezzo d'ardesia per mettere allo scoperto la serratura. Mezzo giro a destra. A un clic, sollevai un coperchio di legno di fianco al muro, tre palmi per quattro, mimetizzato con lastre di ardesia. La nostra genizah si aprì con un gemito di protesta.

Avevo ragione. Sbaffi di sangue macchiavano la copertina di due manoscritti: le *Favole della Volpe*, che stavo illustrando, e il Libro di Ester, del quale mia zia stava disegnando i caratteri. Sotto, puliti per la maggior parte, ma qua e là ancora insudiciati dalle rosse ditate dell'assassino, c'erano le Torah, le Haggadah e i libri di preghiere della famiglia; una carta del Mediterraneo di Judah Abenzara, commenti religiosi dell'amico di mio zio Abraham Sabah, opere poetiche di Farid uddin Attar e due guide mistiche di Abraham Abulafia - il nostro padre spirituale - che il mio maestro non aveva ancora trovato il coraggio di affidare ai suoi misteriosi contrabbandieri. Sotto tutte queste cose, apparentemente intatti, c'erano una Torah adorna di miniature di animali magici lasciata in eredità al mio maestro dal suo amico defunto Isaac Bracarense; un Corano proveniente dalla Persia; tre pile di lettere, la corrispondenza privata del mio maestro; il sacchetto di

lana delle nostre monete, ancora greve di rame e d'argento; e, finalmente, il contratto matrimoniale tra mia zia e mio zio, scritto dalla prima e miniato dal secondo.

Chiusi ogni cosa sotto il coperchio della genizah.

Mi sembrava chiaro: l'assassino aveva sospeso le ricerche prima di arrivare ai manoscritti sottostanti, che non erano macchiati. E, se l'avesse continuata fin là, sicuramente si sarebbe preso il nostro denaro.

L'unica opera mancante apriva i petali di un nuovo mistero. Era la Haggadah che mio zio stava completando prima di morire. Con tutta l'audacia dei suoi intricati motivi ornamentali e delle sue lettere munite di teste d'uccelli, non valeva niente in confronto ai manoscritti di Abulafia, parti dei quali erano vecchi di secoli e redatti dalla mano del maestro.

Dunque, la Haggadah di mio zio doveva avere per l'assassino un valore che mi era sconosciuto.

Questa certezza me ne diede un'altra, e mi voltai per mettermi di fronte ai nostri banchi. L'assassino aveva trovato la chiave della genizah nella vescica d'anguilla nascosta dietro lo Specchio Sanguinante. Era la conferma del coinvolgimento di un membro del cenacolo. Ma perché la genizah era stata richiusa? Per un semplice desiderio di ordine?

Cercando una forza che potenziasse la mia, tolsi dalla borsa l'anello con l'ibis di mio zio e me lo misi all'indice destro.

Farid, intanto, era tornato in cantina, dove, ritto tra i due cadaveri, fissava il sangue incrostato che cominciava a staccarsi in squame dal collo di mio zio. A un tratto si mise a vacillare, come se avesse perso il suo punto d'appoggio. Quando mi guardò, qualcosa che aveva visto... Rovesciò gli occhi, mostrando un bianco malsano. Il suo corpo si afflosciò. Saltai su e tesi le braccia per frenarne la caduta. Lo sostenni fino a quando si svegliò.

Sul pianerottolo apparve Cinfa. I suoi occhi, simili a due yadaim, erano fissi sullo zio. Con le mani la bambina si stringeva i capelli sulla nuca. Qualcosa di liquido le gocciolava dalle gambe dei calzoni.

Temendo che non fosse in grado di guardare in faccia la morte da più vicino di così, gridai: «Sali le scale e mettiti sulla porta! Che nessuno scenda!».

Obbedì. Farid stava riprendendo i sensi, e io cominciai ad asciugargli la fronte con la manica. Si mise a sedere. «Sto bene» segnalò. «A un tratto non ce l'ho fatta più. E una cosa che ho visto...»

«Cosa?»

«Sulla coscia destra di tuo zio...» Farid giunse le mani e tirò un profondo

respiro.

«Cosa?» chiesi.

«*Semente branca*.» Farid usò il termine cabalistico, "seme bianco", per seme.

«Cosa stai dicendo?»

«Vieni» segnalò. Ci accovacciammo, l'uno vicino all'altro. Là, sull'interno della coscia di mio zio, tra le macchie di sangue c'erano delle incrostazioni che sembravano scaglie di mica.

«Potrebbe essere qualunque cosa!» dissi, gesticolando animatamente. «Miele rovesciato, latte di mandorle. Mio zio non badava a...»

«È *semente branca*» ripeté Farid, con cenni vivaci verso il basso che tradivano l'impazienza. «L'ho annusata e...» Prima che potessi fermarlo, ne prese un pezzettino e se lo mise sulla lingua. Lo assaggiò come si potrebbe assaggiare una spezia di nuovo genere. Con un improvviso conato di vomito, se lo sputò nella mano e se la pulì sui calzoni. «Avevano appena fatto l'amore» disse, con gesti definitivi.

Non fu lo scandalo rappresentato dal fatto che mio zio potesse accoppiarsi con una donna diversa da zia Ester che mi fece restare a bocca aperta. Ma che avesse portato un'amante nella cantina destinata alla preghiera, nella nostra sinagoga! Impossibile. Questo cambiava tutto. Eppure...

«Senti, ho bisogno del tuo aiuto» segnalai a Farid, rendendomi conto che eravamo arrivati al momento in cui avrei dovuto contare sui suoi singolari talenti. Tirai via dalla ragazza il tappeto da preghiera e gli dissi ciò che già sapevo e sospettavo, mostrandogli il biglietto che mio zio aveva scritto a dom Miguel Ribeiro, il nobile per il quale zia Ester aveva copiato un Libro dei Salmi. Quando ebbe finito di leggere, gli presi le mani possenti e me le misi col palmo contro il petto in modo che potesse sentire il battito del mio cuore. Segnalai: «Farid, sto pensando che forse Dio ha proprio voluto farci incontrare per questa Pasqua. Forse ha bisogno che noi, insieme, troviamo l'assassino di mio zio. Presto io dovrò andare a cercare Judah. Ma intanto voglio che tu faccia il giro di questa stanza, posando lo sguardo su ogni forma e su ogni ombra, e mi dica se vedi qualcosa che io non ho visto. Qualunque cosa! Devi darmi la tua interpretazione dell'accaduto».

Farid obbedì. E quando fu pronto a dirmi cos'aveva trovato, mi fece segno di seguirlo fino al corpo di mio zio. Ci accoccolammo vicino alla sua testa. "Quando lo potremo seppellire?" mi chiesi all'improvviso, ricordando con un sussulto che avremmo dovuto tumularlo al più presto in terra consacrata.

«Il taglio sulla gola è un po' obliquo» segnalò Farid. «Direi che l'assassino ha girato a sinistra, da tergo, la testa di tuo zio, tenendo un coltello affilato come un rasoio nella mano destra...» Si passò un braccio sul petto per indicare il movimento che doveva aver posto fine alla vita del mio maestro.

Si raddrizzò e si accostò alla ragazza accoccolandosi vicino alle sue mani; si sporse e le annusò, tirando su col naso come un cane. Alzando gli occhi, mi segnalò: «Lavorava con olio d'oliva e rosmarino. E qualcos'altro che è quasi sparito, forse essenza di limone». Le toccò un pollice con la punta dell'indice. «Qui c'è un po' di cenere. Direi che faceva la fornaia. La cenere può venire dai forni.»

Annuii in segno di approvazione. Sarei stato ancora più stupido di quello che sono, se avessi sottovalutato il naso e gli occhi di Farid.

«E guarda la tempia destra» gesticolò. «C'è un piccolo solco circolare. Uno anche a sinistra.»

«Cosa credi che siano?»

«Non ne ho idea. Ma la simmetria è estremamente insolita. Seguimi, adesso.»

Mi condusse alla tenda di pelle sulla parete occidentale dov'era stato pulito il coltello. Sollevandone la frangia sopra la testa, mi mostrò cinque segni di sangue che finivano bruscamente ai bordi di una piastrella rimasta pulita. Era come se una mano vi avesse strisciato la punta delle dita, senza toccarla col palmo.

L'assassino era dunque una creatura capace di sparire dipingendo con le dita arcani simboli col sangue? Uno dei membri del cenacolo aveva forse evocato un demone o uno spettro per uccidere il mio maestro? E una simile creatura proveniente dalla Sitra Ahra poteva essere passata senza intoppi davanti alla mezuzah murata nello stipite della nostra porta?

«Ci capisci qualcosa?» mi chiese Farid con gesti ansiosi. Quando scossi la testa, lasciò ricadere la tenda e segnalò: «Ora dammi il grano del rosario e il filo».

Li presi dalla borsa e glieli porsi.

Lui li annusò e li leccò. «Il grano è di legno di carrubo, lucidato bene. Caro. Produzione locale, direi. Ma non appartiene a padre Carlos. Almeno, non è del rosario che conosco. Il filo, come sai, è di seta. Ottima qualità. Dovrei vedere i guanti di Simon per sapere se è lo stesso. E anche allora... a Lisbona devono esserci più miglia di seta nera che di strade lastricate.» Le mani gli ricaddero sui fianchi.

«Nient'altro?» chiesi.

«Solo che avevi ragione a dire che tuo zio è stato assassinato mentre aveva ancora gli abiti indosso. All'interno della sua veste ci sono delle macchie di escrementi e di *semente branca*.»

Era come se il corpo del mio maestro avesse liberato tutti i suoi fluidi. Forse, nell'attimo supremo di una morte violenta, il corpo cerca di purificarsi in modo tale che l'anima possa andarsene al Creatore senza indugio.

«È così?» chiesi. Quando lui annuì, gli dissi a gesti: «Allora, come credi che se la sia svignata? So con certezza che la porta era chiusa ermeticamente dall'interno. Avrebbe dovuto passare attraverso i muri della cantina. Non c'era via...».

«Solo un poverissimo pensiero ha cercato di dissipare la mia ignoranza» gesticolò.

«Quale?»

Farid indicò gli spioncini delle finestre. Ce n'erano tre, di forma ovale, lunghi non più di un palmo e non più larghi. Erano coperti da minuscole persiane che si potevano chiudere con le sbarre e da tende di una pelle molto lucida che lasciavano filtrare nella stanza solo una luce fioca.

«Nemmeno un bambino o un nano» feci segno «potrebbe passare attraverso uno di quelli. A meno che l'assassino non fosse un visone o una vipera...»

«Te l'ho detto che era un'idea da quattro soldi.» Farid si strinse nelle spalle, si portò il pollice e l'indice alle labbra, poi descrisse un arco con la mano. Voleva dire che avremmo dovuto attendere che Allah ci desse una risposta.

«Mica posso aspettare Lui» ribattei. Raggiunte le scale, mi sedetti a riflettere sul mistero. Pensavo: "Com'è strano che io non provi altro che un vago senso di vuoto e questa debolezza nelle membra". Era come se il mio amore fosse morto con mio zio. Come se - tagliato fuori dal passato e dal presente - io stessi fluttuando, libero da tutto tranne che da un bisogno inarrestabile di trovare l'assassino.

A un tratto mi parve che il cuore mi balzasse in gola: qualcuno stava grattando la persiana di uno degli spioncini di cui avevamo appena parlato. Corsi su per le scale della cantina, attraversai la cucina in un lampo e uscii nel cortile. Trovai Roseta che spingeva con la zampa una palla di lana vermiglia che mio zio le aveva appena fatto. Era tutta bagnata, sembrava che qualcuno l'avesse buttata in un pozzo.

«Idiota senz'anima!» le sibilai.

Tirai un profondo respiro, mi scusai con lei, presi il cancello e uscii in strada. A levante, cento passi più avanti nella rua de São Pedro, il corpo del dottor Montesinhos era sempre appeso sulla soglia della nostra vecchia scuola. Un ometto con una lunga cappa viola era ritto davanti a lui, e stava alzando la mano destra per impartirgli una benedizione. Potevo vederlo solo di profilo, ma aveva gli arruffati capelli grigi e la carnagione color cannella del mio maestro.

"È mio zio!" pensai improvvisamente, come se tutte le mie conclusioni precedenti sulla sua morte fossero state una semplice idiozia. "Certo, ha usato la magia per ingannarci tutti!"

Era una cosa da pazzi, lo so, ma m'invase un'ondata di sollievo, e presi ad avanzare verso di lui. È possibile che avessi addirittura cominciato a ridere. Udendo i passi che si avvicinavano, però, l'ometto scuro di pelle si voltò dalla mia parte, rimase come paralizzato, e scappando a gambe levate girò l'angolo verso il retro della chiesa di São Miguel. Quando la raggiunsi, era sparito.

Disperato e confuso, tornai a passo lento verso il corpo del dottor Montesinhos. La sovrana d'oro che gli avevano messo in bocca perché potesse pagarsi il traghetto celeste sul Giordano non c'era più. Con un sussulto come quello che ci scuote dopo essere saltati giù da un alto muro, pensai: "L'uomo con la cappa viola non era mio zio, e aveva alzato la mano non per benedire il corpo ma per rubare la moneta. Era solo un comunissimo ladro".

Tornando a casa, non riuscivo a liberarmi della sensazione che la storia avesse preso un corso anomalo, non previsto neanche da Iddio. A Lisbona tutti quanti - ebrei e cristiani - ora dipendevamo, per la sopravvivenza, solo da noi stessi. Fu in quell'attimo che la mia mente venne attraversata da un pensiero agghiacciante dal quale non avrei mai immaginato di essere colpito: "Non c'è mai stato nessun Dio a vegliare su di noi! Anche nel suo nocciolo cabalistico, la Torah è una semplice finzione. Non esiste alcun patto. Ho dedicato tutta la vita a una menzogna".

Scesi in cantina e tornai a sedermi sull'ultimo gradino delle scale, prendendomi la testa tra le mani. Farid venne di fianco a me e mi mise una mano sul capo. «Tutti dubitano di Dio, in questo momento» segnalò. «Non pensare ai problemi più grandi che ci aspettano. Abbiamo un omicidio da decifrare. Torniamo a quello. Ora, che valore speciale poteva avere per l'assassino la Haggadah mancante di tuo zio?»

Rammentai a Farid che il mio maestro aveva sempre modellato i volti

dei suoi personaggi biblici su quelli di famosi lisbonesi, amici e vicini, compresi gli amati colleghi della sua conventicola. E aveva sempre cercato, naturalmente, di abbinarli a personaggi che avessero le loro predilezioni e i loro interessi.

«Ti risulta che qualcuno del cenacolo fosse stato raffigurato come un uomo malvagio?» gesticolò Farid.

«No» risposi, sempre a segni. «Non credo che sospettasse di qualcuno di loro. O forse aveva appreso solo da poco tempo del tradimento di cui era stato oggetto. Probabilmente, non sarebbe tornato a miniare le loro tavole. Troppa fatica, per avere dei risultati...» Mi interruppi a metà della frase: le cose cominciavano a quadrare. Il venerdì precedente, poco prima del seder di Pasqua, mio zio mi aveva detto di avere trovato il volto di Aman per il suo ultimo manoscritto. Nella sua voce si intrecciavano tristezza e sollievo. Ora, a Farid, dissi a gesti che doveva avere scoperto quel giorno stesso gli autori di una specie di complotto contro di lui. «E io credo» continuai «che per il cattivo Aman abbia usato il volto del suo principale nemico... il volto dell'uomo che lo avrebbe ucciso. E l'unica possibilità. Ed è per questo che hanno rubato la sua ultima Haggadah. L'assassino sapeva di questa caratterizzazione. O la sospettava. O magari l'ha trovata per caso mentre sfogliava avidamente i manoscritti nella genizah. Preso dal panico, se l'è portata via. Ecco perché non ha lasciato macchie di sangue sui manoscritti che stavano sul fondo e non ha preso le nostre monete.»

Farid, tirandosi il lobo dell'orecchio, mi guardò con aria grave da sopra la larghezza del suo naso. «Dobbiamo considerare, uno per uno, i membri del cenacolo» segnalò. «Padre Carlos: quale avrebbe potuto essere il suo movente? Che fosse lui, Aman?»

«Lui e mio zio avevano avuto una discussione a proposito di una *safira* di Solomon ibn Gabirol alla quale Carlos non voleva rinunciare.»

«E Samson Tijolo? Tuo zio aveva parlato di lui, negli ultimi tempi?»

«Poco prima che io andassi a casa sua per comprare del vino, mio zio mi disse che voleva parlargli. Mi aveva dato un biglietto per lui.»

«Di quale argomento intendeva discutere?»

«Non so» gesticolai. «Ma c'è un'altra cosa: si vedevano soltanto alle riunioni del loro gruppo. Che dipendesse semplicemente dalla distanza che c'è tra le nostre case? Me lo sono chiesto, a volte.»

«Un po' di antipatia?»

«Più probabilmente, una certa rivalità. Due cabalisti avveduti e potenti. Anche tra gli angeli può esserci concorrenza.»

«E poi c'è Diego» aggiunse Farid.

Diego non aveva ancora completato l'iniziazione al gruppo. «Non so» risposi «se era stato già informato della genizah segreta.»

«Questo potresti chiederlo a uno degli altri membri del cenacolo.»

Tirai fuori il biglietto caduto dal turbante di Diego, lo mostrai a Farid e gli spiegai come ne ero venuto in possesso. «Ci capisci qualcosa?» chiesi.

«"Madre" è madre, naturalmente, specie quando si usa questo termine per parlare della Nostra Signora. Direi, dunque, che pare trattarsi di un talismano, mezzo ebraico e mezzo cristiano: una preghiera alla Vergine Maria nella quale ci si augura che il 29 capiti a Isaac qualcosa di buono.» Me lo rese. «Cose stranissime state facendo voi marrani negli ultimi tempi. Siete come delle sfingi con il cuore ebraico e la testa cristiana.»

«C'è un'altra cosa, Farid: Diego, in quel momento, era ferito. Dopo essere stato preso a sassate e inseguito, avrebbe potuto trovare la forza per tagliare due gole?»

«Se sentiva di doverlo fare... Diego è un sopravvissuto, è fuggito dalla Castiglia mentre gli Inquisitori avevano l'acquolina in bocca al pensiero della sua prossima cattura. La sua ferita sarebbe la migliore delle scuse, se qualcuno dovesse cominciare ad avere dei sospetti su di lui.»

«Ma abita molto lontano da qui. Avrebbe rischiato di alzare le vele in un mare di vecchi cristiani per arrivare fino a noi? Poco probabile.»

«Però, se avesse fatto lega con Eurico Damas...»

«O con rabbi Losa» osservai. «Che ha sempre odiato mio zio. E commercia in abiti talari, senza dubbio anche in rosari.»

Farid trasse un profondo respiro. «E, da ultimo, c'è dom Miguel Ribeiro» disse a gesti.

«Credo che fosse andato da dom Miguel a chiedergli dei fondi per comprare un preziosissimo manoscritto. Un libro che forse ha provocato una discussione nel suo gruppo. Il bisogno che aveva mio zio di salvare dalla distruzione anche l'ultima pagina di ebraico questa volta potrebbe averlo fatto uccidere.»

«Il marito della ragazza» segnalò Farid. «E lui?» Mi prese le mani per soffocare le mie proteste. «Mi rendo conto che è quasi impossibile che lei e tuo zio fossero amanti» gesticolò, «ma non tutti hanno il dono della tua fede. Forse il marito si era convinto che lo stava tradendo. Potrebbe essere venuta da tuo zio a chiedergli aiuto per qualche motivo, a sottoporgli una questione religiosa. Il marito potrebbe averla seguita nell'erronea convinzione che la persona con la quale si incontrava fosse un amante segreto.

Dopo averla vista sparire nella botola, ha fatto irruzione nella cantina e si è scagliato su tuo zio. Ha portato via i vestiti della moglie perché, seguendo quella traccia, avrebbero potuto arrivare fino a lui.»

«Un marito ossessivamente geloso, diffidente, infedele, facile all'ira.»

«Lisbona trabocca di questi parassiti. Quanti uomini di nostra conoscenza non capiscono gli usi dell'amore?»

«Ma avrebbe dovuto rendersi conto che a tradirlo sarebbe bastato il viso della moglie. Portare via i vestiti era assurdo.»

«Se non avevano un valore nascosto» fece segno Farid. «Un gioiello o una lettera di credito. Beri, c'è ancora un altro sospetto.» Farid si inumidì nervosamente le labbra.

«Chi?»

«Come apicoltori dilettanti intorno a un alveare furibondo, stiamo evitando un argomento: Ester.» Scartò le mie proteste con un cenno. «Non conosciamo nessuno più facile all'ira di lei. Vero o no?» chiese.

Annuii.

«Il suo silenzio è quanto mai strano. Forse, scoprendo la ragazza in cantina con tuo zio...»

«È ridicolo!» lo interruppi. «Credi che, in un accesso di gelosia, avrebbe potuto strangolarli con un rosario trovato per caso in cortile? Poi sgozzarli, rubare il nostro oro e il nostro lapislazzuli e uscire in gran fretta di qui per farsi violentare in mezzo alla strada? Farid, è un castello di carte costruito su un tavolo inclinato! No, il suo silenzio non è strano. Io lo capisco perfettamente. Nasce dall'incredulità, non dalla colpa.»

«Un castello di carte su un tavolo inclinato durante una tempesta di sabbia» ribatté Farid con un garbato gesto di scusa. «Ma dovevo affidare questo pensiero alle ali del vento, perché potesse volare liberamente lontano da noi. Ora dimmi una cosa, Beri... perché un membro del cenacolo dovrebbe collaborare con Eurico Damas o un'altra persona qualunque estranea alla loro cerchia?»

Ricatto? La parola irruppe nella mia mente con tanta forza che balzai in piedi.

«Che c'è?» gesticolò Farid. «Cos'hai sentito? Arriva qualcuno?»

«Non ho sentito nulla.» Gli feci segno di aspettare un momento, per darmi la possibilità di riflettere. Poteva Eurico Damas avere ricattato uno dei membri del gruppo per farsi aiutare a uccidere mio zio e a saccheggiare la nostra cassettiera e la genizah? Forse immaginava che tenessimo barili d'oro, scrigni pieni di rubini. Poteva addirittura avere condotto la ragazza

nella casa, poteva averla uccisa per farci credere che lei e mio zio fossero amanti, per convincerci che suo marito fosse l'artefice del misfatto?

Un altro terribile sospetto mi assalì: forse l'assassino aveva sparso il proprio seme su mio zio! Era un pensiero veramente spaventoso. Ma anche se negli ultimi due giorni non ci era stato concesso il beneficio di ulteriori conoscenze, avevamo imparato che la malvagità era sempre alla distanza di un capello dalla nostra vita presente.

«Ricatto» dissi a Farid. «Nel nostro regno di maschere, maledizione, tutti hanno qualche segreto per cui possono essere costretti a pagare!»

Lui si alzò in piedi e mi toccò la spalla. «Ma anche questo ci presenta un dilemma: se tutti abbiamo dei segreti da nascondere, si sarebbe potuto costringere chiunque. Come procedere, dunque, se vediamo che tutti portano il velo del sospetto?»

Fu in quel momento che mi sentii assalire da un terrore incredibile. Gocce di sudore mi imperlarono la fronte. Colto da un violento malessere, mi lasciai sfuggire un gemito. Ero tanto turbato che, invece di usare i nostri segni, rivolsi la parola a Farid. «Padre Carlos era con Judah! Il ragazzo non potrebbe aver assistito agli omicidi? Carlos, forse, non se l'è sentita di porre fine alla sua vita e l'ha portato via!»

Farid lesse le mie labbra e chiuse gli occhi, come per escludere questa possibilità. «Non ci avevo pensato» segnalò debolmente. Le sue mani improvvisarono una danza di preghiera.

Lo presi per la spalla e dissi a gesti: «Hai visto se Carlos era coperto di sangue?».

«Erano lontani. Non credo, ma non posso esserne certo.»

Un cupo silenzio portò le sue dita alle labbra. Rimanevano Eurico Damas, rabbi Losa e dom Miguel Ribeiro. Uno di essi, o più d'uno, aveva fatto lega con un membro del cenacolo.

«Dovremo parlare con tutti» disse Farid.

Mentre annuivo, la mia mente cominciò a costruire una spiegazione con gli indizi che avevamo trovato:

Mio zio era in casa, tutto solo, quando aveva ricevuto la visita di una ragazza conosciuta alcuni anni prima, l'aiutante di un fornaio, forse la figlia di un vecchio amico. La ragazza era profondamente turbata: era appena stata picchiata dal marito. Cosa doveva fare? Il mio maestro la fece sedere al tavolo della cucina, le versò una coppa di vino annacquato e le offrì una matzah. Parlarono della sua disperazione fino a quando delle urla dalla strada richiamarono la loro attenzione. Comprendendo immedia-

tamente cosa stava succedendo, mio zio le ordinò di tacere e sgusciò come un gatto nel cortile, e poi nella bottega, cercando i membri della nostra famiglia. Ma io ero sulla via del ritorno dopo aver comprato vino kasher ed Ester era al mercato davanti alla chiesa di Santo Estefano. Judah era con padre Carlos. Mia madre e Cinfa stavano facendo la siesta da una vicina. Quando i vecchi cristiani bussarono alla porta della bottega, mio zio accompagnò la ragazza in cantina e coprì la botola col lacero tappeto persiano mettendolo a posto da sotto. Furono tirate anche le tende sopra gli spioncini posti in cima alla parete settentrionale, in modo che nessuno potesse guardare dentro. Le piccole imposte furono sbarrate.

Qualche tempo dopo, in un momento di calma, qualcuno bussò alla botola della cantina. Una voce familiare chiese aiuto. Salendo le scale di corsa, mio zio aprì la porta della nostra sinagoga a un confratello del cenacolo. Quest'uomo aveva parlato con lui di un prezioso manoscritto, forse aveva persino tramato per comprarlo a sua insaputa. Qualunque fosse la particolare natura del suo peccato, si era guadagnato il volto di Aman. Ma fuori infuriava la sommossa, e per il momento ogni risentimento doveva essere dimenticato.

Dietro il membro del cenacolo entrò improvvisamente Eurico Damas, che irruppe nella cantina senza preavviso e con uno spintone fece cadere mio zio dalle scale. Di qui il grosso livido che aveva sulla spalla. Mentre metteva un ginocchio a terra per alzarsi, il mio maestro fu afferrato da tergo. Un rosario gli venne passato intorno al collo. «Arrenditi, e io giuro sulla Torah che risparmierò la ragazza!» urlò Damas.

Mio zio acconsentì, comprendendo in quel momento la natura del sacrificio che era stato chiamato a fare. La vita gli fu spremuta dal corpo. Il membro del cenacolo, un ex shohet, lo prese e gli tagliò la gola per essere sicuro che non tornasse in vita. Il suo corpo fu deposto con dolcezza sul pavimento. Il sangue sgorgava liberamente sopra il tappeto da preghiera.

Un filo nero gli fu posto intorno all'unghia del pollice per coinvolgere Simon.

A questo punto la ragazza, in preda al terrore, si era ritirata fino alla parete orientale della cantina e se ne stava là acquattata, implorandoli di non toglierle la vita. Damas non mantenne la promessa fatta a mio zio. L'afferrò, ma, mentre la stava strozzando, il rosario si ruppe. Allora la sgozzò, poi la gettò per terra. La testa si fracassò contro un vaso da fiori. Il naso le si ruppe, deformandosi grottescamente. In pochi secondi, morì dissanguata.

I grani del rosario si erano sparsi sul pavimento di ardesia della cantina. Damas ordinò al suo complice di raccoglierli. Uno, finito sotto i nostri banchi, sfuggì alla sua attenzione.

Poi il membro del cenacolo tolse la chiave della genizah dalla nostra vescica d'anguilla e ne aprì lo sportello nascosto. L'ultima Haggadah di mio zio fu scoperta per prima e sfogliata avidamente fino a quando l'assassino s'imbatté nel proprio viso, che mio zio aveva dato ad Aman. Terrorizzato, nascose il manoscritto sotto il mantello e disse a Damas che dovevano andare via subito.

Damas, al quale era stato spiegato dove trovare la nostra foglia d'oro e il nostro lapislazzuli, li aveva appena tolti dalle loro scatole di legno nero.

Insieme, i due uomini spogliarono i cadaveri per dare l'impressione che avessero fatto l'amore. Doveva essere l'ultimo scherzo crudele da fare alla nostra famiglia. E, naturalmente, doveva far ricadere la colpa sulle spalle del marito della ragazza. Forse il membro del cenacolo protestò. Ma gli fu ricordato il segreto - il terribile segreto, a quanto pare - per il quale veniva ricattato.

Tutto questo sangue eccitò Damas, perché ci sono degli uomini nei quali il sesso è intimamente legato alla violenza. O forse lui credevi che alla scena mancasse un ultimo tocco di perversa poesia. Damas voleva profanare ancora più empiamente il corpo di mio zio.

Tirò fuori il sesso e sparse il proprio seme su di lui.

Quanto a lei, il membro del cenacolo la conosceva vagamente. Suo padre non era soltanto un buon amico di mio zio, ma anche suo. E qualcosa nel suo abbigliamento avrebbe tradito questa conoscenza. Per questo si impossessò del vestito e della camicia, e persino della biancheria.

Judah, dall'alto delle scale, aveva forse assistito a tutto questo? Ed era stato abbrancato dall'assassino e portato via?

Uno dei nomi segreti di Dio era stato poi tracciato dal membro del cenacolo sulla propria fronte e su quella di Eurico Damas. Anche su quella di Judah, forse. Un nome potente rubato da un manuale di pratiche cabalistiche che li avrebbe resi capaci di passare attraverso i muri.

E così erano spariti.

6

Mentre recitavo a Farid il mio canovaccio, udii una voce d'uomo venire dal cortile. Corsi su. Era un vicino, rabbi Solomon ibn Verga. La sua fac-

cia barbuta appariva nel vano della porta della cucina mentre parlava con Cinfa, in toni consolatori, della misericordia di Dio. Con un braccio reggeva tre lastre di ardesia, con l'altro una cesta di cipolle. «Ce l'hai fatta, ragazzo mio!» mi disse con un sorriso. Quasi avesse paura di varcare la soglia della nostra casa, non mi venne incontro.

«Ma la maggior parte di noi, no. Judah manca all'appello. E mio zio...»

«Sì, Cinfa me lo stava dicendo.» Depose la cesta e con un cenno mi invitò ad avvicinarmi. Prendendomi per la spalla come un vecchio, disse: «Non dimenticare mai che la vita ti è stata risparmiata affinché tu possa ricordare. Quanto a me, io farò di questa perfida sommossa il culmine del libro che sto scrivendo sulla storia degli ebrei».

«Un libro di storia?» domandai, non avendo mai sentito parlare di un lavoro simile scritto da un ebreo dai tempi di Giuseppe Flavio.

«Esattamente» rispose il rabbino. «La storia di tutte le traversie che abbiamo dovuto affrontare mentre andavamo verso il Monte degli Ulivi.»

"Stiamo proprio entrando in una nuova era" pensai. "Sarà un mondo definito dai libri di storia, non dalle opere di Dio. Rabbini e cabalisti passeranno di moda."

«Ti suggerisco di fare uso, nelle tue miniature, di quello che hai sperimentato negli ultimi due giorni» soggiunse il rabbino. «Traduci in immagini ciò che hai dovuto subire. È il processo artistico seguito da noi ebrei.» Mi porse una lastra. «È del tuo cortile, credo. Era in strada.»

Quando l'ebbi ringraziato, mi augurò ogni bene e fece per voltarsi. «Ah, e se hai bisogno di cipolle...» Alzò la cesta. «Qualcuno ha rovesciato un carretto. Non sono gran che, ma le abbiamo avute a prezzi d'occasione.»

Chi crederebbe, ancora una volta, che in simili momenti sia possibile scherzare? Eppure, noi ci scambiammo un sorriso.

Forse che la follia, come la perspicacia, viene a sprazzi?

In quel momento le sentii. La prima delle stridule ondate di vecchi cristiani che si avvicinavano. Scostai l'ospite e corsi al cancello. Dalle urla e dal brusio sempre più forte dedussi che stavano sopraggiungendo da ponente, dalla cattedrale. E in fretta.

«Che c'è, ragazzo mio?» chiese rabbi Solomon.

Mi girai verso di lui. «Farete meglio a tornare a casa, rabbi. Non credo che sia finita.»

Lui si buttò sopra la testa il cappuccio del mantello. Mentre mi passava davanti, parafrasò un versetto dei Proverbi: «"Dio punisce colui che ama, come il padre il figlio diletto." Siamo il suo popolo eletto. Vedremo ancora

il Tempio ricostruito».

Radunai i membri della famiglia e dissi loro che avevano esattamente un minuto per prendere la loro roba. Corsi al pozzo nero esterno, tirai su un po' di liquame con una ciotola di legno e lo spalmai sulle fibre del lacero tappeto che copriva la botola. Speravo, in questo modo, di scoraggiare ladri o intrusi. Dalla mia camera portai via un candeliere e una pietra focaia, varie coperte e un orcio d'acqua. Dietro un pannello segreto in fondo al mio cassettone c'era il nastro di pergamena sul quale erano scritti il mio nome e quello di mio zio. Lo presi e me lo legai al polso, con le lettere dorate contro la pelle in modo che non si potessero leggere. Poi scendemmo tutti in cantina. Continuavo a darmi dello stupido. I minuti che avevo usato parlando con Farid avrebbero potuto essere spesi cercando Judah. E ora...

Quando mi resi conto che quel giorno non avremmo potuto seppellire mio zio, recitai con voce tremante una preghiera con la quale imploravo il perdono di Dio. A occhi chiusi, ondeggiando al ritmo del mio cuore, implorai che questa inadempienza non impedisse in alcun modo il viaggio della sua anima.

Per il resto di quel lunedì, aspettammo. Mia madre, Ester, Farid, Cinfa e io, ciascuno nel suo mondo. Nessuno parlò.

Il blu reale del tappeto da preghiera che copriva la ragazza morta; l'intenso profumo dei capelli di Cinfa quando mi ficcò la testa sotto la camicia e soffiò il suo fiato caldo contro la mia pelle; il nervoso frinire delle cicale nel cortile. Ogni sensazione di tradimento faceva sorgere in noi la stessa domanda: perché io ero lì a vedere, sentire, odorare, quando tanti altri erano morti?

«Vorrei quasi essere morto insieme a loro» sussurrai a mia madre.

«I rimorsi ci restano attaccati come Dio» rispose lei. «Come potrebbe essere altrimenti?»

Ogni volta che pensavo che non valesse la pena di lottare per mia madre, lei mi sorprendeva con una frase come quella.

«Viviamo per ricordare» disse Cinfa, ripetendo le parole di rabbi Solomon.

È attraverso l'imitazione degli adulti che i bambini sono capaci di aggrapparsi alla speranza?

A un tratto echeggiarono delle urla che venivano dalla strada, accusando i marrani di avere provocato la siccità con la magia.

Fu la prima di tre diverse occasioni nelle quali udimmo, quel giorno, i seguaci del Nazareno. Centinaia di cristiani calarono a ondate su di noi,

guidati da frati domenicani che con stridule e acute voci da eunuchi ci gridavano di uscire e di purificarci col fuoco, scagliando epiteti contro i diabolici giudei. «*Bichos meio humanos*» ci chiamavano. "Creature semiumane." Una volta, nel tardo pomeriggio, la musica delle cornamuse fece vibrare le travi di castagno del soffitto della cantina, come per invitarci a una fiera. L'ultima volta - secondo i miei calcoli, circa tre ore dopo che era calata la quarta notte della nostra Pasqua - strilli acuti ci raggiunsero nel buio, come se qualcuno stesse spingendo a frustate un maiale per le strade. Pregai che fosse veramente così.

Per due volte attraversarono rumorosamente la nostra casa, spaccando ciò che restava dei nostri mobili.

Cinfa si era rannicchiata tra Farid e me. Ester si teneva stoicamente seduta. I suoi occhi non avevano più nulla del loro trucco scuro, e i capelli grigi le cadevano disordinatamente sulle spalle. "Un'attrice i cui colleghi sono tutti morti, il cui teatro è stato raso al suolo da un incendio" pensai.

Mia madre stringeva i suoi talismani e pregava in silenzio. Ogni volta che mi guardava, potevo vedere che si interrogava sulla somiglianza che c'era tra me e Judah.

Se i cristiani avessero scoperto la botola, sarebbe stata la fine. Le assi erano state rimesse a posto in fretta e furia con quattro chiodi e il catenaccio della porta della cantina si era rotto quando l'avevo sfondata per andare a cercare mio zio. Un passo falso al centro del tappeto soprastante, e ci sarebbero letteralmente caduti sulla testa.

Dopo il calare delle tenebre, unsi di mirra mio zio e la ragazza per soffocare gli odori si levavano a indicare la partenza dell'anima. Poi tornai a coprirli con i tappeti da preghiera.

Il taglio che avevo nel braccio, prodotto dalla lancia del ragazzo, si chiuse finalmente con l'aiuto dell'estratto di consolida maggiore. Lo coprii con un leggero strato di succo di calendola per assicurarne la guarigione, e lo bendai con un fazzoletto di lino.

A un certo punto mi feci coraggio e sussurrai a zia Ester: «Avevi mai visto prima la ragazza morta?». Sedeva su una panca che avevamo portato giù dalla cucina, con la pesante mantiglia di lana fiamminga marrone di mia madre sulle spalle. La mano destra, avvolta in un asciugamano insanguinato, era stretta tra le sue gambe, per difendere ciò che era stato profanato.

Non emise alcun suono, e io compresi che la sua anima era andata a nascondersi nell'interno del suo corpo.

Era stata una domanda crudele? Non me ne importava. Dovevo sapere se sapeva. E non per le ragioni pruriginose che forse credeva lei.

Avevo nella borsa la fede nuziale della ragazza, che intendevo restituire a suo marito, sperando che fosse ancora vivo per tenersela cara.

Baciai l'anello col sigillo di mio zio e lo misi nella scatola di abete nero che aveva contenuto la nostra foglia d'oro. Sentivo che per Ester avrebbe potuto essere un dolore vedermi con quell'anello al dito.

Quando mia madre mi chiese dove l'avevo trovato, pensai che potesse essere un momento propizio per parlare con lei. «Chi sapeva della genizah?» le chiesi.

Tirò indietro la testa come una gallina, guardandomi come se fossi matto.

Dopo che le campane della cattedrale ebbero suonato la mezzanotte, sentimmo Brites, la nostra lavandaia veterocristiana, che ci chiamava disperatamente dal cortile con la stridula voce di un gabbiano sperduto. Stavo per risponderle, quando mia madre tese le mani verso di me e formò una croce.

Allora capii che non si poteva essere certi dell'inferno, se un fratellino era tra le grinfie di torturatori incapaci di rispettare sia la bellezza del corpo umano che la santità dell'anima.

E mi chiesi chi era la persona ritratta come l'assassino di mio zio nella Tavola Duratura della tradizione musulmana. Giurai di scoprire l'identità della ragazza. Ero sempre più convinto che la chiave di tutto fosse lei.

Martedì mattina, di buon'ora, scoprii di averne abbastanza del buio e delle mie esitazioni. Le gambe e le braccia erano indolenzite per la mancanza di aria e di moto. Nella foschia violetta che precede l'alba decisi di mettermi a cercare Judah, Reza e i membri del cenacolo di mio zio. Pensavo che pochi cristiani sarebbero stati in giro a quell'ora del mattino.

«Non andare!» mi sussurrò mia madre affondandomi le unghie nelle carni. «No! Non è sicuro. E devi recitare le preghiere del mattino. Lo zio si arrabbierà, se non avrai compiuto il tuo dovere verso il Signore.»

«Le preghiere del mattino dovranno aspettare» le dissi. Mi liberai, e affidai a Farid tutto ciò che avevo nella borsa, tranne il coltello.

Lui accettò l'offerta restando immobile. I suoi occhi erano iniettati di sangue, e il sudore gli rigava le gote. Lo baciai sulla fronte rovente che mi lasciò sulle labbra il sapore di un'immonda malattia. Si voltò per sfuggire al mio sguardo indagatore, e vidi che i lividi che aveva sul collo erano peggiorati diventando gialli e neri.

«Cosa ti senti?» chiesi con le mani.

«Una bestia spinosa mi graffia le viscere tentando di uscire» segnalò debolmente.

Era la peste? Se fosse morto, chi avrebbe parlato la mia lingua inferiore, chi mi avrebbe aiutato a trovare l'assassino di mio zio?

Paralizzato dalla disperazione, continuai a guardarlo, ricordando che era stata la nostra vecchia amica Murça Benjamin la prima a dire che lui e io eravamo due gemelli donati a differenti genitori. Presto Murça, la carissima Murça, avrebbe dovuto risposarsi, dopo la malattia e la morte del marito. Chissà se era riuscita a sopravvivere.

Prima di iniziare le ricerche, presi il martello dalla legnaia e dissi a Dio: «Ridacci Judah e al suo posto prendi me».

Come scudo contro i cristiani, cantavo dentro di me versi dello *Zohar*.

Rua de São Pedro, la più vicina, era deserta. Una cupa e densa caligine avvolgeva la città. Le porte che avevano resistito alla sommossa erano sprangate come se non avessero dovuto aprirsi mai più. Dei gabbiani volavano sopra la mia testa, così luminosi da sembrar prendere fuoco. Vicino alla porta di São Pedro, una donna massiccia con un cesto di vimini sulla testa si mise a correre con un'andatura saltellante e penosa. Alti sopra di lei, oltre le torri gemelle della cattedrale, nastri di fumo si svolgevano nell'aria. La pira nel Rossio doveva ardere ancora a tutto spiano.

La porta dell'appartamento di padre Carlos era sempre chiusa. Dentro la chiesa di São Pedro si udiva il crepitare delle fiammelle nelle lampade a olio appese al soffitto. Dei cadaveri giacevano stesi sul pavimento della navata, come pescatori annegati e gettati sulla riva.

La senhora Telo, la cucitrice, era coricata sulla schiena sotto l'affresco dell'Annunciazione che decorava il transetto. Il suo viso era bianco come la cera, gli occhi chiusi. Niente sangue. Non una goccia. Da una spalla le pendeva il fischietto di latta con cui chiamava i figli.

Un ringhio mi fece voltare. Un cane bastardo con il pelo fulvo e il naso roseo aveva poggiato le zampe anteriori sullo stomaco di un uomo il cui petto era intriso di nero. Con le orecchie tese, alzò un labbro incrostato e pulsante per mostrarmi le zanne, e proruppe in un ringhio cavernoso come se io potessi contendergli il cadavere.

Mi diressi verso la chiesa di São Miguel. Molti giacevano rigidi e muti davanti all'altare del Nazareno. Presi una candela da una cappella laterale e mi misi a cercare. Judah non era tra loro.

A Santo Estefano trovai il corpo di una adolescente nel giardino della

chiesa, dentro un'aiuola circolare di tageti assolutamente perfetti. Un avvoltoio metodico e ingobbito la stava beccando con aria indifferente. Guardandolo, imparai che questi uccelli strappano prima i tessuti molli: le labbra e la lingua, gli occhi. La fanciulla era irriconoscibile.

Prima che me ne andassi, il custode della chiesa, un vecchio cristiano, uscì dal suo nascondiglio in una cappella laterale. Alla mia domanda, scosse la testa e disse: «No, padre Carlos no. Altri. In maggioranza, andavano verso il fiume. Parlavano di barche per trasportare gli ebrei dall'altra parte».

Scoprii che l'unica cosa che adesso poteva turbarmi era la gentilezza. Quando mi abbracciò, mi si piegarono le gambe. Lo respinsi e mi appoggiai al muro. Poi scappai.

L'alba spandeva una luce diafana sopra l'orizzonte. Le rondini descrivevano grandi cerchi d'aria tutt'intorno a me, stridendo come se volessero parlare troppo in fretta. Scesi verso il Tago e descrissi Judah alle pescivendole che stavano sistemando le loro bancarelle per vendere il pescato della notte prima. Non avevano visto niente. «Hanno ammazzato degli ebrei?» mi chiese una. E sbadigliò, come annoiata dall'idea.

Quando le rovesciai il tavolo addosso, strillò come un pappagallo. Ma nessuno osò affrontarmi. La gente riconobbe la follia e girò alla larga.

Poi marciai verso il centro della città fino al margine interno del Terreiro do Trigo. Non osai andare oltre. Sulla banchina, due scaricatori portoghesi e un gruppo di biondi marinai del Nord si scambiavano a gran voce imprecazioni. Tra loro giacevano, stesi al suolo, quattro uomini. Una torma di cani trucidati giaceva sparsa qua e là intorno alla croce ornamentale al centro della piazza. Il loro sangue impregnava il fieno perduto da balle appena scaricate. Più lontano, su uno dei moli usati per riparare i bastimenti, una folla festante si era radunata per assistere allo stupro di una schiava africana. Schiacciata a faccia in giù sulle viscide assi di legno, reagiva con suoni inarticolati alla cruda follia dell'ometto che spingeva contro la sua schiena. Dalle navi della città galleggiante, marinai e mercanti guardavano e ridevano. Tornai indietro, verso la relativa sicurezza della Judería Pequeña. Sembrava che i miei primi passi ponessero questa domanda: "Perché i vecchi cristiani ci odiano tanto? Forse perché gli abbiamo dato Gesù, il salvatore che in realtà non hanno mai voluto?".

La casa a un sol piano che Reza divideva con i parenti acquisiti era al centro del lato settentrionale della Praça do Limoeiro, la piazza dell'Albero

di Limoni. Il sole aveva appena fatto capolino dal quadrante orientale dell'orizzonte quando vi arrivai. La porta era chiusa, ma senza il catenaccio. In cucina, un grande tavolo di castagno era inclinato. Era rimasto senza due gambe.

Un vicino sentì i miei passi e mi cercò con lo sguardo dalla soglia. Era un ometto con le gote arrossate dal rasoio e gli occhi assonnati. Quando gli chiesi se l'aveva vista, mi sputò addosso.

Ma cosa si aspettano, questi cristiani? Che con mano mansueta noi ci si mondi del loro disprezzo e si continui a strascicare i piedi verso un incerto futuro?

Gli diedi uno spintone così forte che volò in strada e cadde gridando.

Una bambina, di tre o quattro anni, sedeva stoicamente su un cuscino nell'orto di Reza, nuda. Le avevano dipinto sulla fronte, col carbone, una croce quadrata. Stava mangiucchiando dei chicchi d'uva passa, aveva i capelli neri tagliati all'altezza delle spalle e due riservati occhi castani incorniciati da ciglia lunghe ed eleganti. Le mancava l'unghia del pollice destro. «Sono scappata» disse.

«Come ti chiami?» le chiesi.

Mi guardò fissando lontano e scosse il capo.

«E dove sono i tuoi genitori?»

Si ficcò in bocca dei chicchi d'uva passa. Strappai un lenzuolo in due e la coprii. «Ti porto a casa mia» le dissi. «Sarai al sicuro.» Voleva essere portata a cavalluccio. Com'era strano sentir ridere un bambino. La posai sull'acciottolato e la feci camminare.

A casa, mi resi conto per la prima volta che la cucina era una babele. Qualche preziosa goccia d'aceto era rimasta sul fondo di una brocca incrinata vicino al focolare spento. Le versai sulle mani e sulla fronte della bambina, e cancellai completamente la croce. Scendemmo in cantina.

«E quella chi è?» chiese mia madre, fissando la bambina come se fosse un affronto al suo dolore.

«L'ho trovata a casa di Reza. Ma Reza non c'era. Solo lei.»

Mia madre imprecò sottovoce, poi mi tolse la bambina e la tenne stretta. «E Judah?» chiese.

Scossi la testa. «Ho perso le sue tracce.»

Lei si voltò a guardare il muro. Era lo stesso straziato movimento che Mordecai, il mio fratello maggiore, aveva fatto prima di morire. Quando smise finalmente di respirare, avevo raccolto la sua ultima lacrima sulla punta di un dito e me l'ero passata sulle labbra. Mentre assaporavo il suo

sale, ero stato investito da un sollievo doloroso come un vento del deserto.

Fu allora che ebbi la seconda delle mie visioni, la prima dal giorno della nostra conversione forzata. Mi venne su dai piedi fino alla testa e mi uscì dalla bocca come un grido. Nella visione, mi trovavo nel cortile. Mordecai era seduto sul tetto della nostra casa, accanto alla banderuola di latta che rappresentava un trovatore. Volevo raggiungerlo, lo desideravo tanto. Il mio sguardo fu attratto dalla stessa luce lontana che avevo sempre visto nelle mie visioni. Avvicinandosi, la luce si trasformò in una grande aquila con la coda a ventaglio dai colori smaglianti. La testa era di un bianco spettrale, e gli occhi lucenti passavano dal viola al rosso, come cristalli prismatici. Il collarino era gialloverde; l'ala destra color argento, la sinistra d'oro. Il petto aveva la porpora del murice. Il grande uccello si tuffò dal tetto della nostra casa, protese gli artigli e, senza fatica, portò via Mordecai. Gli gridai: «E io?». Mordecai rispose: «Tra qualche anno avremo bisogno del tuo aiuto. Hai ancora del lavoro da fare per il Signore». Sano e salvo nella robusta stretta dell'aquila, continuò a volare verso oriente, verso Gerusalemme e il Monte degli Ulivi.

Dunque, il mio vero lavoro era sempre consistito nel liberare la mia famiglia dal Faraone, nel farla uscire sana e salva dal Portogallo? Si viene al mondo per compiere nella vita una grande impresa?

A mia madre, ora, chiesi: «Hai saputo qualcosa di strano dallo zio sui colleghi del suo cenacolo, nelle ultime settimane? Dubbi, rancori?».

Non volendo rispondere, prese a torcersi e a strapparsi i capelli sulle tempie.

La bambina che avevo trovato nel giardino di Reza si era lasciata cadere sull'ardesia e mi guardava inespressiva. Ritta davanti a lei, Cinfa la studiava con gli occhi socchiusi, raccogliendosi i capelli sulla nuca. Prima che la disperazione si impossessasse di me, corsi fuori a cercare i colleghi di mio zio.

Diego viveva solo in un appartamento adiacente alla chiesa di São Tomás, a meno di cento passi dalle mura orientali della città, in un quartiere dell'Alfama prevalentemente cristiano. Mentre salivo di strada in strada, le persiane delle case cominciarono ad aprirsi, sbattendo. Popolani con berretti a calza calcati sulla fronte mi guardavano dalle finestre, sbadigliando e socchiudendo gli occhi. Operai dall'aria cupa cominciavano ad andare svogliatamente al lavoro. Il mio stomaco si era messo a gorgogliare per una treccia di formaggio o un pezzo di matzah. Ma avevo dimenticato i

soldi. Forse avrei potuto elemosinare una crosta di pane lievitato, ma era il giorno che precedeva la quinta notte di Pasqua. Il chametz, naturalmente, mi era ancora proibito.

Una bella ragazza con qualche filo di fieno nei capelli scompigliati dal sonno sostava in un androne. Si era avvolta in una coperta, e non poteva essere più grande di Cinfa. Sussurrandomi un saluto, dischiuse la coperta per un attimo. Era nuda, aveva seni minuscoli e fianchi stretti da ragazzo. «Per due uova ti faccio entrare nella mia solitudine» mormorò. «Perché non...»

Ecco quello che succede quando, nella nostra nobilissima e leale città, i figli vengono abbandonati al dio del Disamore.

Mi ero ripromesso di guardare poco oltre, dall'erto versante del colle che fronteggia la piazzetta vicino alla chiesa di São Bartholomeu, verso il centro di Lisbona per vedere se la tempesta scatenata dai cristiani era cessata. Che ingenuo ero stato ad avere anche solo nutrito quest'idea! Al centro della valle sottostante, a un miglio di distanza o poco più, c'era il Rossio. Vi si erano già radunati almeno mille vecchi cristiani. Due grandi incendi arrossavano il cielo.

Dall'alto della mia posizione sul ciglio del pendio, i vecchi cristiani, perse per un attimo le loro fattezze umane, mi apparvero simili a gruppi disordinati di formiche intente a cibarsi.

Prima che piccoli gruppi di saccheggiatori cominciassero a spargersi in città, corsi all'appartamento di Diego. La porta della sua casa era chiusa. Abitava al primo piano, e lo chiamai. Di là dalla strada, un ciabattino vecchio e scheletrico, con due mazzuoli stretti in una mano simile a un artiglio, cominciò a guardarmi insospettito. Distolse bruscamente lo sguardo quando gli restituii l'occhiata.

Raccolti dei sassolini dalla strada, presi a tirarli contro le imposte di Diego. Una vecchia bianca in volto con gli occhi iniettati di sangue e un mento aguzzo irto di peli grigi mise la testa fuori dalla finestra del secondo piano, proprio sopra quella di Diego. Si stringeva uno scialle nero intorno alla testa e aveva un naso rosso, a patata, quasi completamente rosicchiato da qualche malattia. «Chi cerchi?» sbottò, con accento navarrino.

«Diego Gonçalves. L'avete visto?»

Scosse la testa con movimenti esagerati e fece schioccare le labbra. Con una voce che pareva incollare tutte le parole in un sol pezzo, disse: «Non vorrei ficcare il naso negli affari degli altri, capisci? Dio sa che è già un impegno badare a mio marito. Ma a volte il Signore ti porta qualcuno che

ha una domanda da fare, e bisogna rispondere. Perché il Signore ci guarda, e se non lo facciamo...».

Pensai che fosse ubriaca, o matta. «Allora, c'è?» la interruppi.

«*Ojos*» disse lei, gravemente e con lentezza, come se dietro quell'unica parola ci fossero anni d'esperienza.

«Cosa?»

«Occhi! Questi portoghesi hanno occhi grandi come noci. E ti guardano come se volessero vedere di che colore è la tua anima. Ti sei mai domandato se il problema non sia questo?»

«Sentite, sapete se oggi Diego è stato qui?» chiesi.

«Dio vigila sempre. Il diavolo vigila sempre. E con questi portoghesi dappertutto, con occhi come noci, non si scappa. Quando ero...»

Sottovoce, dissi: «Va' a cantarlo alle capre, strega!». Raccolti altri sassolini, ripresi a tirarli con più forza contro le persiane di Diego.

«Non c'è!» gridò lei in tono di sfida.

«Dov'è, allora? Non ho tempo da perdere.»

Alzò lo sguardo al cielo e si fece il segno della croce. «La gente del suo piano è stata portata via ieri» disse con voce chioccia. «Da uomini con occhi portoghesi.»

«Posso dare un'occhiata all'interno?» chiesi.

«Chi sei?»

«Suo nipote» mentii.

Si sporse dalla finestra e ispezionò la strada, arricciando il labbro superiore come un asino infastidito. Il ciabattino doveva averla guardata fisso, perché alzò il pugno verso di lui e gridò: «Torna a lavorare, vecchia rapa sfaticata!».

L'uomo fece il gesto di scacciarla con la mano, come se fosse matta, poi strizzò gli occhi e le fece le corna con l'indice e il mignolo ben tesi: il segno del malocchio.

Lei fermò la sua maledizione facendosi il segno della croce, poi tornò a gridargli contro. Si tolse una chiave da dentro la camicia e me la lasciò cadere nel cavo delle mani. «Non mangiarla, adesso» mi ammonì. «È l'unica che ho.»

Mi aspettavo di sentirla ridacchiare, invece era tremendamente seria.

«Avete la mia parola» assicurai.

Giunto al primo piano, provai ad aprire la porta di Diego e la trovai chiusa. Quella dell'appartamento vicino, però, era stata scardinata. Ne usciva uno strano odore, simile a quello dell'acqua salmastra. Prima di inda-

gare, restituii la chiave alla vicina del piano di sopra. «Sei ebreo? Perché erano ebrei, capisci?»

«Sono ebreo» ammisi seccamente.

Mi prese per un braccio. «Ora chiedimi se lo sono anch'io!»

«Devo andare» dissi.

Le sue unghie mi morsero le carni. «Chiedimelo!» ordinò, sputandomi in faccia presa da una rabbia improvvisa.

«Siete ebrea?» domandai sbrigativamente.

Prima che potessi tirarmi indietro, mi mollò un ceffone con la mano callosa. «Voi, bastardi portoghesi, non esitate mai a insultare una dama navarrina!» gridò. «Ma io non ho la minima intenzione di...»

Urlava ancora quando raggiunsi nuovamente l'appartamento di Diego. Bussai e lo chiamai: silenzio. Sentendo crescere improvvisamente la preoccupazione per la sua salvezza, cominciai a gridare: «Diego! Diego! Sono Berekiah!».

Nessun rumore.

Entrai nell'appartamento del vicino. Vi abitava il vecchio Levi Califa, farmacista a riposo e studioso del Talmud, con il genero rimasto vedovo e i due nipoti. Lo stato del suo alloggio non lasciava presagire nulla di buono per la salvezza di Diego. Il letto a baldacchino nella stanza principale era stato spogliato di tutta la biancheria. Una croce era stata tracciata con un dito sul muro di levante e sotto, a caratteri alti un palmo, c'erano le parole: *Vincado pelo Cristo.* "Vendicato per Cristo."

Pieno di disprezzo per le legioni di vecchi cristiani analfabeti che imbrattavano il paesaggio del Portogallo, notai che la parola *vingado* era stata scritta scorrettamente. Come potevano sperare di cogliere anche solo un barlume di Dio, quando non sapevano né scrivere correttamente né capire quello che leggevano?

«Mastro Levi?» chiamai con cautela.

Silenzio.

Nella parete opposta, la porta che dava sul resto dell'appartamento era scardinata. La scavalcai e sgusciai all'interno, dove mi trovai in una stanzetta quadrata, non più larga né più lunga di tre passi, con un parquet di rovere molto grossolano e come unico mobile uno sgabello di legno. Eppure, ero mai entrato in una stanza più affollata?

Compresi immediatamente di avere varcato una soglia consacrata.

Sulle pareti imbiancate, scritto in caratteri ebraici piccoli e neri, c'era l'Esodo. Tutto. Dai nomi degli israeliti entrati in Egitto con Giacobbe alla

fuga degli schiavi ebrei attraverso il Mar Rosso e alla costruzione del tabernacolo da parte di Mosè. I versetti cominciavano in cima alla parete orientale, continuavano orizzontalmente verso sud in linea retta e proseguivano verso ovest e verso nord, formando un anello. Calcolai che erano stati scritti più di duecento anelli. Come un albero sacro, le lettere coprivano tutta la metà superiore della stanza.

Era stato iniziato anche il Levitico, che però si era interrotto bruscamente al comandamento che diceva di non bruciare miele in onore del Signore. Doveva essere stato a questo punto che i cristiani si erano introdotti nella stanza con la forza e avevano portato via lo scriba.

Non c'era bisogno di interrogarsi sulla sua identità. Sapevo con certezza che era il vecchio Levi Califa. Chi altro sarebbe stato così devoto da passare il tempo a raccontare di nascosto la storia principale della Pasqua?

Ero tanto colpito che non potei far altro che leggere, girando su me stesso, mentre i miei occhi si muovevano sempre più veloci, come un derviscio che ha preso il ritmo della sua danza.

Non mi aspettavo di incontrare Califa. Ma sul pavimento della cucina, su un pezzo di piatto rotto, c'era una mano destra. Sapevo che apparteneva a lui perché l'indice sul quale aveva sempre tenuto l'anello col sigillo di cornalina era stato segato via. Lì vicino c'era l'ultimo pezzo di carbone che aveva usato per scrivere e che doveva essergli caduto di mano.

Una mano tagliata non sembra vera. Ma perché? È perché la nostra mente si rifiuta di credere che sia possibile una simile crudeltà?

E per quale motivo i cristiani non si limitano a ucciderci, ma ci tagliano via parti del corpo? È forse un tentativo di renderci inumani, di costringerci a corrispondere meglio all'immagine diabolica che hanno di noi?

Foco lontano dalla punta delle sue dita c'erano le teste blu issopo degli amati pappagalli brasiliani di Califa, battezzati *Ternura*, "Tenerezza", ed *Empatia*, "Empatia", i due termini del motto dello studioso del Talmud.

I corpi di Tenerezza ed Empatia dovevano essere stati rubati per il loro prezioso piumaggio. Forse stavano già decorando il cappello di qualche nobile cristiano.

Mentre mi chinavo per raccogliere la mano con l'intento di darle sepoltura, lo scricchiolio prodotto da un piede su un pezzo di legno mi fece voltare. Nella stanza principale c'era il vecchio ciabattino che avevo visto al di là della strada, con due pazienti occhi grigi fissi su di me. Era magro e abbronzato, e indossava solo una maglia macchiata di sudore e un paio di rusticissimi calzoni di lino. A giudicare dai polsi sottili e dalle spalle strette e

curve, doveva avere almeno cinquant'anni. Ciuffi di capelli grigi aggrovigliati gli spuntavano da dietro le orecchie.

In una mano teneva una sgorbia, nell'altra un mazzuolo.

Impugnai il coltello e lo tenni davanti a me. "Mi costringeranno a battermi ancora" pensai. Non volendo affrontarlo proprio in mezzo alle sante parole scritte della Torah, passai nella stanza principale. Mentre lo facevo, lui disse con voce roca: «Non ti resta molto tempo».

Non risposi. Pensavo: "Perché i cristiani hanno sempre la pretesa che gli ebrei parlino prima di combattere?".

La rabbia montava dentro di me, e mi sentivo come se nelle vene mi scorresse del mercurio bollente. Portandomi a tre passi da lui, attesi il primo attacco, immaginando come si sarebbe accartocciato sotto il mio coltello.

Eppure, non desideravo fargli del male. Si dice che la distanza tra l'omicidio per legittima difesa e il delitto a sangue freddo non sia più grande di un capello, e io non avevo la presunzione di vederci così bene da riconoscere la differenza.

Lui si grattò la chierica che aveva al centro della testa col manico del mazzuolo. «Tu non capisci le mie intenzioni. Sono un amico» disse.

«Butta le armi, allora.»

Con mio enorme stupore, le depose ordinatamente ai suoi piedi. Con la fronte segnata da rughe di ansietà, ripeté: «Non ti resta molto tempo. Stanno venendo su dal fiume. Devi andare a casa. Sono venuto ad avvertirti».

«Perché?» chiesi.

«Diciamo solo che mastro Levi era un buon amico.»

«Quando l'hai visto per l'ultima volta?»

«Su, figliolo» disse lui, porgendomi una mano.

«Dimmi quando l'hai visto per l'ultima volta. Devo saperlo.»

«Ieri» rispose il ciabattino. «I domenicani sono venuti a prenderlo, lui e la sua famiglia.» Tornò ad allungare la mano, sfiorandomi il braccio.

Involontariamente, feci un passo indietro. «E Diego Gonçalves? Era con mastro Levi?»

Si voltò nervosamente a guardare la porta. «Guarda che devi andartene! Non capisci?»

«Hai visto Diego Gonçalves?»

«No. Ch'io sappia, non è stato qui. Forse l'hanno preso.» Si strinse nelle spalle, poi riprese in tono aspro: «Guarda che io me ne vado. Puoi venire via con me o aspettare che ti prendano. E non temere, la megera navarrina

farà di tutto perché ti trovino in fretta. È lei che ha aperto la porta in modo che potessero prendere mastro Levi senza fare troppa fatica». Si chinò per raccogliere la sgorbia e il mazzuolo. Provai l'impulso improvviso di pugnalarlo alla schiena. Ma che senso avrebbe avuto fare del male a questo buon cristiano?

Forse il mercurio che mi scorreva nelle vene aveva desideri tutti suoi?

«Vieni» disse lui, raddrizzandosi. La sua voce aveva il tono supplichevole di mio padre quando insisteva perché studiassi. A un tratto, da dietro la casa, un grido giunse fino a noi. Il ciabattino si portò alle labbra un dito storto per suggerirmi di tacere.

Insieme scivolammo nella tromba delle scale come bambini che si accingono a una scappatella pericolosa. La megera navarrina, come l'aveva chiamata lui, era sulle scale, sopra di noi, col viso torto in una smorfia di disprezzo. Il vecchio alzò il mazzuolo e se lo diede una volta, leggermente, sulla testa per indicare cosa le avrebbe fatto se avesse detto agli altri dov'eravamo andati. Scendemmo le scale come gatti che seguono cauti la preda. Ora volevo trovare Samson, leggere la lettera che gli aveva spedito mio zio. Raggiungere la porta de São Vicente, uscire dalla città e dirigermi, a nord-ovest, verso la sua casa. Ecco qual era il mio piano.

In strada, le rondini saettavano ancora come pazze nel freddo del mattino. Dal brusio che veniva da ponente si levò la caustica risata di qualche giovane amante del pericolo.

Il ciabattino puntò il dito verso il fondo della strada, in direzione dell'occhio tremulo del sole. «Va' con Dio» disse, stringendomi la spalla.

Lo ringraziai, e corsi via.

La mia capacità di giudizio era rimasta annebbiata dalla morte di mio zio in una misura che non riesco a descrivere. Qualunque ebreo nella mia posizione avrebbe dovuto rendersi conto che i domenicani, come primo obbligo religioso del mattino, avrebbero sbarrato tutte le uscite dalla città.

Anche correre era un errore. Il rumore dei miei passi soffocava il brusio dei vecchi cristiani e indicava loro la mia posizione.

Una folla di cento persone o più si trovava davanti alla porta di São Vicente. Quando mi videro, puntarono le loro armi come frecce verso di me.

Mi ero fermato, con le viscere annodate dalla paura. Anche così, la sensazione di scivolare verso il mio destino mi spinse a tendere la mano come per cercare la sicurezza di un muro o di una ringhiera. Strinsi solo aria, naturalmente. Poi, per istinto, cercai protezione nel coltello. Per un attimo, col fiato sospeso, considerai persino l'idea di togliermi la vita. Sarebbe sta-

to facile. A quei tempi, credevo ancora in un Dio personale e non temevo la morte. L'agonia, sì. Ma non il glorioso viaggio di ritorno ai Regni Superiori. Un'ultima preghiera, un colpo secco, e sarei stato libero. Il pensiero era questo: "Meglio affidare alle mie mani il compito di liberare la mia anima, meglio le mie mani di quelle degli uomini che hanno portato una croce".

Naturalmente non potevano sapere con certezza, dal mio aspetto esteriore, che ero un nuovo cristiano. Ma, se mi avessero spogliato, il patto che avevo stretto col Signore avrebbe reso manifesta la mia fede.

L'impulso vitale è più forte del pensiero. O troppo forte, forse, era il bisogno di trovare Judah.

Mi voltai e mi misi a correre come se non ci fosse altra scelta. I miei nemici mi stavano seguendo? Non avrei saputo dirlo. I miei sensi erano appannati dal battito affrettato del mio cuore. Immaginate di trovarvi accanto a una pesantissima campana che rintocca all'impazzata tra i sibili di un uragano. Quella era il mio cuore che batteva e questo il mio respiro.

L'unica cosa che ora ricordo è la sensazione di scendere delle scale esterne, e l'odore della mia paura. L'immagine successiva che attraversa la mia "memoria della Torah" è quella di un campanile. Ero davanti alla facciata della chiesa di São Miguel, a meno di duecento passi da casa.

Improvvisamente mi sembrò che il campanile si rovesciasse su un fianco. Ero stato preso e buttato a terra con la schiena sull'acciottolato.

Anche se lottavo per riprendere fiato, non provavo alcuna sensazione di dolore, solo una silenziosa confusione. Mi sembrava di avere la testa imprigionata in un'anfora di vetro. Era come se la mano di Dio, senza preavviso, mi avesse semplicemente spostato nello spazio.

L'immagine fuggevole di una ninfea circondata di sabbia divampò all'improvviso e mi bruciò lo sguardo. Più tardi compresi che per un attimo avevo perso i sensi e che, al mio risveglio, avevo colto un barlume del mondo dei sogni che scorreva sotto il flusso dei miei soliti pensieri. Già allora, tuttavia, quell'immagine - una ninfea incendiata - mi sembrò di vitale importanza, un dono di Dio al quale dovevo aggrapparmi. (La spiegazione del suo significato mi venne un giorno, a Costantinopoli, mentre miniavo un Libro di Ester, quando mi resi conto che il Signore, quella Pasqua fatale, doveva aver visto Lisbona come un fiore ardente.)

Alla mia sinistra, a sei o sette palmi di distanza, notai in quel momento un uomo con una cappa di pelle lucida in ginocchio, che si teneva la spalla come se fosse ferito. Mi resi conto che doveva essermi saltato addosso da

un androne nascosto, e che doveva avermi sbattuto per terra, ferendosi al contempo.

Due uomini allampanati con le vesti lacere venivano di corsa su per la strada verso di me. Si somigliavano come due gemelli. Entrambi avevano i capelli neri, tagliati corti, e un'ascia in mano. Mi resi conto che volevano spaccarmi in due come un pezzo di legno.

Dietro di loro, un gruppo di scalmanati, uomini e donne, correva nella mia direzione. Pareva di trovarsi in un turbine di vento e di rumore, dov'erano visibili solo ombre e contorni.

Quando i due uomini che impugnavano le asce si fusero improvvisamente in uno solo, per un attimo non riuscii a capire. Poi mi resi conto di ciò che era ovvio: la vista mi era stata guastata dalla caduta.

La vista del ferro che brilla freddo al sole ha il potere di chiamare il corpo alle armi. Mi tirai su in un attimo, stringendo il coltello.

I vicoli e le stradine sinuose della parte bassa dell'Alfama da gran tempo erano stati incorporati nella mia mappa interiore, e io mi lanciai verso occidente nel preciso momento in cui il mio aggressore si rimetteva faticosamente in piedi. In pochi secondi raggiunsi la ripida scalinata che portava giù alla piazza della Cantina. Dal gradino più alto si può saltare facilmente sui tetti vicini. Spiccai il volo con abilità, poi zigzagai su e giù per quattro tetti fino al vicolo più vicino. Tre uomini mi seguivano. I due a me più prossimi, forse a cinque o sei passi di distanza, brandivano delle spade. Il terzo era un frate che usava come bastone il suo pastorale. «Prendete quel marrano!» urlava con voce roca. «Portatemi il suo patto col diavolo!»

Era evidente che voleva il mio sesso come un trofeo personale. Educato com'ero a una visione simbolica del mondo, mi chiedevo, è naturale, se i domenicani non volessero porre fine una volta per tutte alla nostra capacità di riproduzione.

Il vicolo era deserto. Lasciatomi cadere, scalai un muretto ed entrai nel cortile del senhor Pinto. Come sospettavo, l'uscio della sua cucina era stato sfondato. La casa era in rovina. Attraversai la cucina e raggiunsi l'angolo tra la rua de São Pedro e la rua da Adiça. La casa di Farid era dall'altra parte della strada. Con un salto fui in cima al suo muretto, poi mi lasciai cadere nel cortile e corsi verso la nostra cucina.

Non scesi in cantina, però. Dopo avere controllato che nessuno mi seguisse, tolsi il falso frontalino dal comò nella stanza degli zii e tirai fuori una vescica d'anguilla disseccata che conteneva alcune monete da usare nei casi d'emergenza. Aspettai per un po' che le urla si spegnessero nella via

del Tempio. Poi, quando non riuscii a sentire altro che il battito del mio cuore, mi diressi verso il fiume. Vicino alla sponda, un pescatore che avevo visto fin dall'infanzia, ma al quale non avevo mai rivolto la parola, sedeva nella sua barca a remi blu, tagliando una treccia di formaggio con un coltello arrugginito. Era vecchio, forse sulla cinquantina, tarchiato, e aveva una faccia di cuoio conciato e occhi grigi da analfabeta. Quando incontrò il mio sguardo, gli mostrai una moneta accennando verso ponente, a valle. Una volta là, fuori dalle porte della città, contavo di fare a piedi le cinque miglia che mi separavano dalla vigna di Samson Tijolo.

Il pescatore annuì, remò verso di me e manovrò per disporre la barca lungo la riva del fiume.

«Devo uscire dalla città» gli dissi.

Con le mie due monete di rame adagiate nel cestello brulicaate di esche, il pescatore spinse la barca a un centinaio di palmi dalla sponda, ansimando e bestemmiando sottovoce. Sopra l'alluce del suo piede destro, una brutta piaga rossa gli aveva rosicchiato la fradicia pelle grigiastra.

«È un morso di granchio» brontolò. «Mai guarito bene.»

Passando tra due grandi pescherecci e girando intorno a una galera che batteva la bandiera portoghese con la croce rossa, girò la barca per entrare nella corrente. Mentre la sua vogata prendeva ritmo, le mura di Lisbona rimasero indietro e diventarono solo un nastro che passava tra i campanili delle chiese e il labirinto dei quartieri esterni della città. Calò l'ancora dietro un promontorio roccioso e alzò la mano per augurarmi buona fortuna.

Ringraziai con un inchino, mi rimboccai i calzoni ed entrai nell'acqua fredda.

Sulla spiaggia, due pellegrini andalusi diretti a Santiago de Compostela che portavano dei copricapi a forma di conchiglia, mi abbordarono per chiedermi dove potevano trovare una taverna. Finsi di non parlare la loro lingua e mi allontanai.

7

Due ore dopo bussai alla porta di Rana, moglie di Samson e vecchia amica del quartiere. Venne ad aprirmi col piccino appena nato, Miguel, che poppava attaccato al suo seno. «Beri... oh, grazie al cielo sei vivo! Entra!» Mi prese per un braccio e mi tirò dentro, chiuse la porta alle mie spalle e mise il catenaccio. «Non riesco a crederci!» sorrise.

Ci baciammo, e io allungai una mano per accarezzare la peluria sulla

zucca del bambino. Era ancora così piccolo che i suoi occhi erano ermeticamente chiusi, come se non dovessero mai aprirsi. «Bellino» dissi. Chi poteva dire, infatti, a una donna diventata madre per la prima volta che il suo piccino avrebbe continuato a somigliare a uno scoiattolo fino a quando non avesse avuto almeno un mese?

«Bello?» rispose Rana. «Sei rimasto di nuovo troppo a meditare?» Si sforzava di sorridere, trattenendo le lacrime. I suoi occhi bassi erano il segno di una disperata solitudine, e allora compresi che anche Samson era stato travolto dalla tempesta scatenata dai cristiani.

Ci sedemmo davanti al focolare. «Come hai saputo della sommossa?» chiesi.

«Sono venuti ad avvertirmi dei vicini.»

«Forse dovremmo andarcene insieme di qui. Tornare a...»

«Sai che non posso» mi interruppe lei.

Per proteggersi dai pericoli della Sitra Ahra, Rana non voleva lasciare la sua casa per i primi quaranta giorni dopo la nascita di Miguel: il numero di anni che gli ebrei vagarono nel deserto e i giorni del biblico diluvio. «Quando hai avuto notizie di Samson per l'ultima volta?»

«Non so niente da domenica. Stava andando alla Piccola Gerusalemme a comprare della stoffa di cui avevamo bisogno per...» Accennò a Miguel. «Voleva andare nella bottega di Simon Eanes. Non l'hai visto? Non hai sentito niente? O hai parlato con Simon?»

«No, niente. Ma non credo che Simon ce l'abbia fatta.»

Voltò la faccia contro il muro, e le sue labbra recitarono mute preghiere. «C'è sempre la possibilità che abbia trovato un asilo sicuro» dissi. «Samson è furbo. E imponente. Intimidirebbe e farebbe scappare più di un cristiano. Di certo ha sempre fatto paura a me, quando ero piccolo. Può sempre tornare.» Le strinsi il braccio per farle forza, poi mi resi conto che in realtà stavo cercando di convincermi che Judah poteva essere sano e salvo.

«No» disse. «Se fosse vivo, sarebbe già tornato.»

«Potrebbe tenersi nascosto.»

«Samson nascosto? Beri, uno che è diventato padre per la prima volta a cinquantasette anni non si nasconde quando la vita di suo figlio può essere in pericolo.»

Rana era una di quelle rare persone che non si raccontano bugie. Era per questo che la maggior parte della gente la trovava aggressiva, crudele addirittura. Chinò il capo, come se fosse rassegnata, e si passò la mano libera tra i riccioli castani. «Se dovrò fare da sola, allora...» Le parole si spensero,

e lei si morse le labbra per non piangere. «Mangia e dorme» disse di Miguel, cercando di sorridere. Il capezzolo gli era sfuggito dalla bocca, e lei glielo rimise tra le labbra mentre il bambino agitava le braccia. Poppando, emetteva un rumore di benessere e soddisfazione. Rana mi guardò con due occhi pieni di speranza. «Beri, hai saputo qualcosa dei miei genitori?»

«Niente. Mi spiace. Avrei dovuto controllare prima di venire. Non ci ho pensato.»

«Non ti preoccupare. Immagino che verranno quando potranno... se potranno.»

«Rana, domenica scorsa sono venuto a comprare un po' di vino. Ho preso un barilotto e ho lasciato un biglietto.»

«Sì, sapevamo che eri tu per via della matzah.» Mi diede un buffetto sul braccio. «Com'è tranquillizzante che certe cose non cambino mai. Dovevo essermi appisolata. Non dormo molto. Ma quando mi addormento, sono fuori dal mondo. Tranne quando Miguel piange. Allora, è come se un cacciatore mi avesse tirato una freccia nel cuore.»

«Senti, hai ancora la lettera che vi ho lasciato quel giorno?»

«Certo» rispose. «È importante?»

«Devo leggerla. Qualcosa che mio zio può aver detto a Samson... dov'è?»

«Badare a Miguel mi ha reso un po' distratta. Ma sono sicura che è in camera da letto, da qualche parte.»

«Possiamo dare un'occhiata?»

«Reggilo» disse, alzando Miguel e porgendomelo. Mentre Rana frugava nei cassetti, tenni il bimbetta nel cavo delle mie braccia. E mi venne in mente il tenero corpicino di Judah. Quante notti io e Mordecai avevamo passato così, tenendolo in braccio per scacciare le sue lacrime. Non era stato un bambino facile. Lo aveva afflitto un fluido nei polmoni che gli dava una brutta tosse. Chiusi gli occhi e la pelle morbida del piccino mi fece formicolare la punta delle dita. «Judah, mio Judah» mormorai tra me. «Dio, ti prego, fa' che sia ancora vivo.»

Per scacciare la paura che calava su di me, attaccai discorso con Rana mentre lei continuava a cercare. Parlammo dei disturbi allo stomaco di Miguel. «I suoi escrementi sembrano quelli di una gazza» disse in tono preoccupato. «Il dottor Montesinhos dice che non è il caso di agitarsi, dunque immagino...»

«Non ci pensare» esclamai con un cenno della mano. «Anche quelli di Judah erano così. Io credo che tutti i bambini piccoli siano un po' degli uc-

cellini.»

Rise, ma il silenzio che seguì fece sentire ancora di più la tetra atmosfera che gravava su quella casa. Ci scambiammo un'occhiata con la quale riconoscevamo che Samson sarebbe potuto non tornare mai più, e Rana tese la mano per farmi una carezza sul viso. «Caro Beri» disse. «Sento la mancanza dei vicini.» Il nostro sguardo era legato dai ricordi dei demoni banditi dal nostro esercito di bambini.

Tornò alle sue ricerche, puntando verso un cassettone accanto al letto. Da una scatola di legno con una serratura di metallo cavò un rotolo di carta. «Trovato!» disse trionfante. Me lo porse. «È questo, no?»

«Credo di sì.» Deposi Miguel tra le sue braccia. Spiegai il rotolo e vidi che era composto da cinque fogli di carta.

Come invitandomi a seguirla in un'avventura, Rana disse: «Senti, Beri, da' un'occhiata alla lettera. Io vado a prendere un po' di challah e di vino... no, certo, per te dev'essere come rivivere l'Esodo. Solo un goccio di vino, allora? Puoi fermarti, no? Almeno finché non avrai letto la lettera? Devi restare».

«Resterò fino a quando avrò finito. Poi devo tornare dai miei. Ma, Rana, se in casa hai del chametz... E così, non avete ancora celebrato la Pasqua?»

«No. Volevamo aspettare ancora un po', per essere sicuri.»

Mi guidò verso il tavolo della cucina, mi portò una coppa di vino, poi mi prese la mano libera. La lettera di mio zio diceva:

Carissimo Samson,

Miguel Ribeiro ha rifiutato. Perciò, ti racconterò una storia. Vi troverai la mia speranza, la speranza che tu scopra il bisogno per noi tutti di fare un sacrificio in questo momento decisivo. Se nel fulcro del tempo che stiamo attraversando non ci comporteremo come rabbi Graviel, tutto potrà essere perduto.

Non importa se la tua fede si sta sgretolando. Quelli che contano sono i tuoi atti.

Sammaele riuscirà vittorioso?

In cima al foglio seguente era scritto: *A História da Crestadura do Sol do Rabbim Graviel.* "La storia di rabbi Graviel scottato dal sole." Era la stessa che il mio maestro mi aveva raccontato l'ultimo Shabbath. E mentre ne compitavo il titolo, mi sembrò che la sua mano corresse alle briglie che mi pendevano sul collo. La sua voce mormorò: «Sì, leggila ancora, Bere-

kiah, in modo che anche tu possa comprenderne il significato. Non è un caso che io abbia offerto questa storia a te e a Samson».

«Di che si tratta?» chiese Rana, cogliendo la mia improvvisa agitazione.

«Una storia. Di rabbi Graviel, uno dei miei antenati. Di come, in Spagna, dovette patire il carcere per permettere alla figlia di sopravvivere. Credo che mio zio abbia avuto una visione nella quale prevedeva di dover fare un sacrificio altrettanto grande. Sì... per permettere di sopravvivere alla ragazza della cantina, ha dovuto sacrificare la vita. Ha stipulato un accordo. Ma l'assassino non ha mantenuto la parola.»

«Beri, vuoi dire che tuo zio... oh, mio Dio, oh, mio Dio.» Rendendosi conto per la prima volta che il mio maestro era morto, Rana, di scatto, buttò le spalle all'indietro. Depose Miguel sul tavolo, poi si alzò e si coprì le orecchie con le mani. Mi guardò, inorridita.

Quando prese a tremare, mi avvicinai e le tolsi le mani dalle orecchie. «Rana! Rana!»

Mi guardò come cercando di decifrare il mio viso, di riconoscere la mia identità. Con voce atona depurata di ogni emozione, disse: «Samson... e ora mastro Abraham... Ester, lei è...?».

«No, lei è sana e salva. Con mia madre e Cinfa. Manca Judah.»

Feci sedere Rana a tavola e le versai del vino. Tenendo entrambe le mani intorno alla coppa come una bambina, trangugiò il liquido d'un fiato e si mise a parlare confusamente dei pozzi della vigna. Quando tornò il silenzio, le chiesi: «Samson ti ha mai fatto cenno di problemi nel cenacolo?».

Scosse il capo.

«Una discussione con mio zio, magari?»

«Nulla» rispose.

«Ma allora perché mio zio parlava di perdita della fede da parte di Samson? Si trovava in qualche impiccio?»

Rana mi strinse il braccio e bisbigliò: «Samson dice che il bambino dovrebbe essere allevato da cristiano, che non vale più la pena di essere ebrei. Non faremo la Pasqua, quest'anno. Anche se...». Scostò le fasce di Miguel per mostrarmi il suo prepuzio: l'ottavo giorno avrebbe dovuto essere circonciso. Disperata, chiuse gli occhi. Aveva le ciglia bagnate di lacrime. Come per solidarizzare con sua madre, anche Miguel si mise a piangere. Lo presi in braccio e lo cullai dolcemente, senza risultato. Le parole di Rana partirono all'improvviso dalla sua bocca come scagliate in varie direzioni. «Se avessi saputo... come ha potuto cambiare così? Quando ci siamo sposati... e poi il bambino in arrivo. Stavamo tanto... tanto bene. Ti ricordi

com'era la Pasqua? Te lo ricordi, Beri? Prima del... aspetta, voglio mostrarti una cosa.»

Dalla nicchia sopra il focolare prese un grosso libro. I margini della copertina, intricati e simili a una trina, lo identificavano come un'edizione a stampa del Vecchio Testamento prodotto da Eliezer Toledano quando io ero un bambino. Me lo porse. «Guarda!» ordinò.

Togliendoglielo dalle mani, chiesi: «Come sarebbe? Dove devo guardare?».

«Dappertutto! Aprilo a una pagina qualsiasi!»

Le riconsegnai Miguel e deposi il manoscritto sul tavolo, lasciando che si aprisse da solo. Avevo davanti a me il Libro di Esdra, i versetti sulla ricostruzione del Tempio. Ogni nome di Dio era stato cancellato con un tratto d'inchiostro marrone. Una cosa agghiacciante, un maligno talismano.

Rana parlava in fretta, come se qualcuno si stesse avvicinando di soppiatto. «Samson mi aveva detto: "Dobbiamo seppellire il dio degli ebrei. Dopo Pasqua reciteremo le preghiere perii Signore, e poi Lo dovremo seppellire, e poi Lo dovremo dimenticare". È stato Samson a cancellare tutti i nomi!»

Sgranai gli occhi davanti a quella profanazione, poi chiusi il libro sfiorandone le pagine e giurando che non l'avrei mai più riaperto.

«Io non posso vivere come una cristiana!» urlò Rana all'improvviso. «Preferirei uccidermi.»

Il suo grido sembrò fendere l'aria tra noi due. «E tuo figlio?» le chiesi. «Chi si occuperebbe di lui? Ora che...»

«Preferirei che fosse morto!»

Nove anni prima, per evitare la conversione forzata, certi genitori ebrei avevano ucciso i figli e si erano suicidati: atti scritti in un rituale che non avrei mai compreso. «Non stai parlando sul serio» le dissi.

Si sporse in avanti, mettendomi Miguel tra le braccia. I suoi occhi risplendevano di una spaventosa determinazione. Prese dal tavolo un grosso coltello per il pane, balzò in piedi, lo puntò verso di me, con le membra contratte dall'ira. «Lo farei immediatamente, se tu mi dicessi che devo cucire un sudario per il mio Dio!»

«Peccheresti gravemente semmai tu dovessi far del male a questo piccino. E l'ambasciatore inviatoci da Dio. Uccideresti Abramo, Isacco, Mosè, se fossero qui davanti a te?»

Il coltello non tremò.

«Questo bambino è Abramo, Isacco, Mosè. È il Signore nostro Dio!» e-

sclamai.

Rana lasciò cadere l'arma e scoppiò in singhiozzi. La feci sedere e le feci una carezza sui capelli. Il bambino sembrava stregato dai suoi lamenti. Ma, quando sua madre si calmò, cominciò a scalciare e ad agitarsi. Rinunciai al tentativo di alleviarne lo sconforto e glielo riaffidai.

Senza concedermi il tempo di riflettere, presi dal tavolo il Vecchio Testamento profanato e, trattenendo il respiro, lo buttai nel fuoco.

Rana rimase a bocca aperta. «Berekiah! No! Che hai fatto?»

Mentre fiamme e fumo si alzavano scoppiettando dalle pagine ingiallite arricciate dal calore, parlai con una voce che sembrava venire da mio zio: «Io, per me, non ho bisogno di parole scritte. Fossero anche quelle della Torah. E nemmeno tu. Osserva i precetti di un giudaismo interiore. Dio ti verrà incontro dentro di te, là dove tu parli con te stessa. Se Samson ritorna... e noi tutti pregheremo per la sua salvezza, lascialo parlare del cristianesimo mentre tu vivi il tuo giudaismo. Tuo figlio capirà la differenza. E quando sarà abbastanza grande per mantenere un segreto, gli dirai della sposa che è lo Shabbath, che ha atteso con pazienza dentro di lui per tutta la sua infanzia. E celebrerai le loro nozze».

Il bambino tornò a cercare il suo seno. Rana lo allattò, guardandolo in faccia come se dietro i suoi occhi cercasse un indizio di quella futura cerimonia.

"Che meraviglia" pensavo con bruciante gelosia "poter offrire il proprio nutrimento a un altro essere umano."

Che lo scopo della propria vita si manifesti sempre così, senza preavviso, in un solo istante? Poiché allora compresi che stavo cercando di offrirmi a qualcuno, prima di morire, con la stessa pienezza di Rana.

Lei si strinse nelle spalle, come se fosse poco convinta. «Vedremo» disse.

Sulla porta ci scambiammo un bacio. «Rana, Samson ce l'aveva con mio zio o con qualche altro membro del loro gruppo? Era una cosa che c'entrava con la perdita della sua fede?»

«No. Era il bambino. Una cosa è vivere nel terrore, un'altra condannare a un analogo destino una persona che ami. Samson ha contemplato lungamente il futuro del bambino come ebreo, e ciò che ha visto non gli è piaciuto.»

«Vuoi venire con me?» chiesi. «Sai che sarai libera di stare con noi per tutto il tempo che vorrai. E non devi aver paura della Sitra Ahra. È una superstizione. Non devi temere di uscire di casa.»

«No, grazie.» Mi fece una carezza sul braccio. «I miei genitori cercheranno di venire da me. Se potranno...»

«Capisco. Ricordati: costruisci un giardino interiore dove poterti nascondere, dove poter invitare Miguel quando sarà abbastanza grande.» Ripassai la mano sui ciuffi di capelli del bambino. «E se Samson ritorna, mandalo da me. Possiamo ancora usare, tutti quanti, il futuro, quando parliamo degli ebrei in Portogallo. Forse ritroverà la fede.»

Ci scambiammo un bacio. Mentre uscivo, tuttavia, mi richiamò. Teneva una mano tremante vicino alle labbra. «Credi che il Signore abbia preso Samson per vendicarsi... di ciò che ha fatto al Vecchio Testamento?»

Chiusi gli occhi cercando una risposta e, con un brivido, mi resi conto di non avere più fiducia in Dio. Perciò tracciai nell'aria il largo gesto che facciamo, Farid e io, per esprimere l'inconoscibile.

8

Mentre mi allontanavo dalla casa di Rana, la mia discesa nelle cavità di un mondo sottratto alla vigilanza di Dio fece sì che mi aggrappassi con tutte le mie forze alla storia di rabbi Graviel raccontata da mio zio. Rileggendo le sue parole, mi venne in mente l'ultima lezione che aveva impartito a Judah e a me. In essa, il mio maestro aveva parlato anche della necessità di fare un sacrificio. Questa lezione era stata tenuta durante il nostro seder pasquale, il venerdì precedente. Mentre Ester ci scodellava nelle ciotole di legno la minestra di rape e zafferano, lui mi aveva fatto un cenno e aveva detto: «Il Signore mostrò a Sara la sua benevolenza...».

Le sue parole mi avevano spronato a cantare a memoria la Torah, cominciando da quel verso della Genesi. In portoghese, per farmi capire da Judah, attaccai così: «Il Signore, come aveva promesso, mostrò a Sara la sua benevolenza, e mantenne ciò che aveva detto di lei. Sara concepì e diede un figlio ad Abramo per la sua vecchiaia, in un momento...».

Mio zio mi aveva lasciato continuare per i cinquantadue versi seguenti. Fermandomi solo per bagnarmi le labbra di vino, narrai la storia di Isacco, figlio di Abramo e di Sara, il cui nome in ebraico significa "egli rise": allusione al grande piacere di Abramo per essere stato capace di generare un figlio a dispetto dei suoi cent'anni d'età.

Allorché recitai il versetto che dice: «Venne il momento in cui Dio mise Abramo alla prova», mio zio mi fece capire, aggrottando le sopracciglia, che dovevo rivolgermi direttamente a Judah. Presi il mento del ragazzo nel

palmo della mano e ricevetti il dono del suo sguardo. Continuai a narrare la storia nella mia migliore voce teatrale:

«"Abramo!" chiamò il Signore, e Abramo rispose: "Sono qui!"

«"Prendi Isacco, il tuo unico figlio adorato" disse Dio, "e va' nella terra di Moriah. Là l'offrirai come sacrificio su uno dei colli che ti mostrerò."»

Judah si agitò sulla sedia e si morse le labbra, turbato dalla prospettiva della morte di Isacco. Lo sentivo ritrarsi davanti al ricordo delle maledizioni di nostra madre, offeso nell'animo dal modo in cui gli aveva negato un posto nella sua vita. Presi le sue mani nelle mie e gli dissi come Abramo aveva legato Isacco e lo aveva steso su un altare che aveva fatto con della legna, e come, nel preciso momento in cui alzava il coltello per troncare la vita di suo figlio, il Signore era intervenuto nella persona di un angelo: «"Non alzare la mano contro quel ragazzo; non toccarlo! Ora so che sei un uomo timorato di Dio. Non mi hai rifiutato tuo figlio, il tuo unico figlio. Ti accorderò la mia protezione e ti darò discendenti numerosi come le stelle nel cielo e i granelli di sabbia sulla riva del mare"».

Judah non fu tranquillizzato da questo incruento finale. Il suo viso mostrava l'ardente desiderio di essere rassicurato. Mi venne un nodo allo stomaco quando mi resi conto che era stata una crudeltà, sia da parte di mio zio che da parte mia, affondare la spada della Torah nelle sue fragili difese. Gli posai una mano sulla nuca mentre lui abbassava lo sguardo per sfuggire agli occhi dei familiari, e cercai d'incoraggiarlo con una carezza. «Mangia un altro po' di minestra» dissi. «Si raffredda.»

Mio zio aggrottò la fronte, scartò il mio consiglio con un cenno della mano e disse: «Dunque, Judah, mio caro, ti ho fatto raccontare da Beri questa storia per una ragione. Dimmi che cosa ne pensi».

Gli occhi di tutti si concentrarono sul bambino. Ma le sue labbra rimasero sigillate. La mia mano, battendogli sulla schiena, cercava di dargli coraggio; ma Judah era prossimo alle lacrime. Guardai mio zio con ira repressa. Volevo gridargli: "Non ne ha passate abbastanza, in cinque brevi anni? Lascialo in pace, o Dio mi è testimone che...".

«Voglio sapere che cosa pensi» insistette mio zio. «Non ti giudicherò mai male per avermi detto il vero. Mai! Su questo hai la mia parola.»

«Diccelo, Judah» disse Ester, con un sorriso materno.

Mia madre lo guardava con aria inespressiva, e aveva cominciato a tirarsi nervosamente le ciocche di capelli sulle tempie. Quando lo pizzicai sul collo per spingerlo a farla finita, Judah gemette: «Non mi è piaciuta».

«Neanche a me» intervenni io.

«Perché non ti è piaciuta?» chiese mio zio, respingendo il mio aiuto con un movimento del polso.

Judah strinse i pugni e si fregò gli occhi. «Perché... perché non lo so. Perché non mi è piaciuta.»

«Dimmi: perché?» disse dolcemente mio zio.

«Perché Isacco non aveva fatto niente di male!» sbottò Judah.

«Esattamente» disse mio zio. Si alzò e si sporse verso il ragazzo, puntando le mani contro il tavolo. «Ora ti dirò un segreto, Judah. E i segreti sono cose assai potenti. Quindi, non dovrai dirlo a nessuno. È una cosa che deve restare tra noi. D'accordo?»

Judah annuì, e spalancò la bocca come se fosse appena caduto in trance. Amava i segreti dello zio.

«Molte persone dicono che questa storia significa che a volte è necessario fare un sacrificio per il Signore» attaccò il mio maestro. «Un terribile sacrificio, se occorre. E sotto un certo aspetto hanno ragione. Abramo era pronto a uccidere suo figlio. Poi c'è gente che dice che Dio sbagliò a chiedere questo a un uomo. E che l'uomo sbagliò ad accettare. Forse hanno ragione anche loro. Qualche volta lo credo anch'io. Ma ecco il segreto...» Mio zio si sporse tanto attraverso il tavolo che il suo viso venne a trovarsi a meno di un palmo da quello di Judah. I suoi occhi lampeggiavano. Portandosi un dito alle labbra, sussurrò: «Non dimenticare che Isacco significa "egli rise". Ecco la prova di cui abbiamo bisogno per essere certi che la Torah parla metaforicamente, per indovinelli molto particolari. Isacco non è figlio di Abramo su questa terra. È una specie di figlio dentro lo stesso Abramo. È un figlio fatto del riso e del dolore di Abramo, della sua rabbia e della sua tenerezza, delle sue paure e dei suoi sogni. E Dio ad Abramo che cosa chiedeva? Che fosse pronto a rinunciare a tutto questo. Che fosse pronto a rinunciare ai propri più intimi pensieri e sentimenti, alle cose che aveva più care. Che sciogliesse i nodi della sua mente. Che facesse morire una parte di se stesso. E perché? Perché dentro di lui si aprisse una porta attraverso la quale Dio potesse entrare. Carissimo Judah, questa storia non ti chiede altro che di aprirti a Dio». Mio zio allungò una mano per scompigliare i capelli del nipote, quindi arricciò il naso. «Dio ti ama tanto da essere pronto a narrare una storia terribile e a far sì che tu pensi male di Lui. Tutto questo perché un giorno tu possa incontrarLo dentro di te. Vuole poterti abbracciare, nient'altro. D'accordo?»

Judah, sempre attonito, fece un gran cenno d'assenso. Pieno di gratitudine, notai con quale facilità si potevano cambiare gli umori dei bambini.

Allora, per me, in tutto questo, la lezione era stata di pensarci due volte prima di dubitare di mio zio. Ma ora, mentre camminavo verso casa, pensai a ciò che aveva detto a tutti noi a proposito del sacrificio. Dio aveva chiesto all'Abramo della Bibbia di rinunciare al suo bene più caro. Aveva dunque chiesto a mio zio di rinunciare alla propria vita? Perché? Era perché altri libri potessero essere salvati dalle fiamme dei cristiani?

Qualche minuto dopo, queste congetture furono interrotte da un uomo che gridava il mio nome. Rana doveva aver avuto un presentimento a proposito dei suoi genitori. Suo padre, Benjamin, e sua madre, Rachel, stavano scendendo a precipizio dalla cresta del colle più vicino. «Beri!» urlò Benjamin, correndomi incontro, con gli occhi neri stravolti dalla paura. «Rana, è...?»

«Sta bene. E sta bene anche Miguel. Sono sani e salvi, per il momento.»

«Grazie a Dio.» Mi posò le mani sul petto. «Senti, non possiamo parlare. Dobbiamo andare da lei. Porta i nostri saluti a tutta la tua famiglia.»

«Lo farò.» Lo trattenni per un braccio. «Solo una cosa: avete visto Samson? Avrebbe dovuto essere a Lisbona per comprare...»

Benjamin mi chiuse la bocca con la punta delle dita. «Da domenica, mia figlia è vedova» bisbigliò. «Samson è stato catturato quando è scoppiata la sommossa. L'hanno colto alla sprovvista.»

Rachel roteò una mano in aria. «Fumo. Samson non è altro che fumo.»

«E nel Rossio le pire ardono ancora?» chiesi.

Benjamin annuì. «Finché rimarremo quelli che siamo, i fuochi non si spegneranno mai.»

Le sue parole dispersero il torpore che sembrava avermi preso, e mi fecero capire che ero stato per troppo tempo lontano dai miei. Tornando frettolosamente in città, trovai le porte orientali e settentrionali gremite di folle di cristiani e di frati domenicani. Tra loro c'erano dei giovani che si picchiavano, imprecando, aspettando come cuccioli d'orso l'occasione di mostrare la propria valentia. A occidente, però, davanti alla porta di Santa Catarina, trovai solo un capannello di vecchi ubriaconi. Più tardi scoprii che in città si era sparsa la voce che il re avrebbe inviato da oriente delle truppe per ristabilire l'ordine nella capitale. Ecco il perché di questa negligenza alle porte occidentali.

Evidentemente somigliavo a un marrano meno ancora di quanto mia madre immaginasse. I vecchi cristiani che incontrai non alzarono una spada, chiedendomi invece di ascoltare le loro facezie grossolane sulle donne e sugli ebrei. Per salvarmi la vita - possa Dio perdonarmi - aderii ai loro

desideri. «Che differenza c'è tra un ebreo e una mantide religiosa?» chiese un uomo dalla faccia scarna e vuota. Quando scossi la testa, esclamò: «Nessuna. Sputagli addosso, e continua a pregare. Mettilo in gabbia, e continua a pregare. Tira fuori la spada e tagliagli la testa: ecco l'unica soluzione!».

Straordinario che qualcuno potesse trovare divertente una cosa simile. Ma i cristiani insozzavano l'aria con le loro urla sdentate, e io feci del mio meglio per unirmi a loro.

Mentre mi allontanavo, cominciai a nutrire il sospetto che Dio mi avesse lasciato entrare a Lisbona da quella porta affinché sulla via del ritorno all'Alfama potessi rendere visita a Eurico Damas, il mercante d'armi neocristiano. La sua casa era nel ricco quartiere del Bairro Alto, appollaiato sopra la grande baraccopoli che si stendeva davanti a me. A proposito di questa invidiabile posizione, Damas aveva detto a mio zio, poco dopo la sua volontaria conversione, quando erano ancora in buoni rapporti: «Non voglio dimenticare mai da dove sono venuto. Nessun nuovo cristiano fedele lo vorrebbe».

Sentimenti che fanno onore. Ma mio zio, quando si fu allontanato, mi strappò un capello dalla testa e zittendo il mio strillo disse: «Berekiah, le nobili parole di quell'uomo sono ancorate alla sua anima come questo filamento era ancorato al tuo cuoio capelluto. Un piccolo strappo e...». Roteò le mani in aria e finse di stupirsi davanti alla scomparsa del capello. «Non fidarti mai di chi ha da guadagnare dalla morte di un'altra persona. Soprattutto di un uomo che, dopo, si pavoneggia in pubblico con lo scialle da preghiera.»

Il sole era basso sull'orizzonte quando salii verso il Bairro Alto attraverso il labirinto di strade non lastricate che formano stretti tornanti sui pendii rivolti a occidente. Mentre passavo davanti al guazzabuglio di baracche di legno dove le classi più umili conducevano un'amara vita di stenti, facce sporche si voltavano a guardarmi come se fossi uno spettacolo imprevisto. I bambini alzavano la polvere inseguendo polli e gatti. Le mosche si posavano agli angoli dei loro occhi. Un lungo schiavo africano con la caviglia incatenata a un'ancora arrugginita puntò su di me lo sguardo intenso del cantastorie che annota nella mente il transito di un personaggio. In lui riconobbi uno spirito affine e lo salutai con un inchino, ma quell'uomo mi voltò le spalle come se l'avessi sospettato di un delitto. L'aria ondeggiava sotto effluvi di rabbia e vergogna. Eppure, qua e là, intorno a qualche casa fiorivano orti e giardini ricchi di calendule e fiori di lavanda, di cavoli, di

rape e di fave.

L'acciottolato di una piazza ombreggiata da enormi castagni segnava la fine della tolleranza del re. Al di là di questo punto finivano le assi d'abete e gli stracci di questi infelici baraccati e iniziava la pietra levigata dell'aristocrazia di Lisbona.

Riconobbi immediatamente la casa di Damas. Dal cornicione di pietra calcarea spuntavano i doccioni con le corna e la bocca spalancata che mi avevano lasciato di sasso da bambino. Da dietro il tetto, dove doveva esserci il cortile, si alzavano nuvolette di fumo. Ficcai la mano nella borsa e ne estrassi il coltello, che nascosi nella fascia dei calzoni.

Ai miei colpi sulla grata di ferro della porta rispose un ragazzo delicato, dalla faccia tonda e gentile. Si fermò sulla soglia con le mani sui fianchi. Il vento gli gonfiava, sul petto, una camicia di seta verde e un farsetto scarlatto: abiti smessi, presumibilmente, che gli erano stati passati troppo presto. Si tolse dalla guancia con un gesto di fastidio una lunga ciocca di capelli ambrati e la ficcò sotto l'orlo del basco blu. Le sue mani erano sporche di cenere. Mi aveva preso per un venditore ambulante forestiero. Con la sua voce cadenzata, disse lentamente e in tono deciso: «Qualunque cosa tu venda, non abbiamo bisogno di nulla». Si strofinò il mento lasciandosi un segno nero sulla pelle sudata.

«Non sono un venditore. Cerco Eurico Damas.»

Alzò lo sguardo al cielo pieno di scetticismo, poi tornò ad abbassare gli occhi e si strinse nelle spalle. «Se fossi in te, comincerei a scavare.» Torse le labbra in una smorfia di scherno e puntò il pollice verso il cielo. «Non ce l'ha fatta ad andare lassù, se posso dire la mia.»

«Morto?» chiesi.

Il ragazzo bussò contro lo stipite di pietra della porta. «Non potrebbe esserlo di più.»

«Sei sicuro?»

«Ho visto il suo cadavere con i miei occhi. Gli ho aperto la bocca e ci ho sputato dentro, per essere sicuro.»

«È stato ucciso durante la sommossa contro i nuovi cristiani?»

Si strinse nelle spalle. «Vedi, mastro Eurico aveva un mucchio di nemici. Davvero tu credevi che sarebbe sopravvissuto? Avrebbe dovuto nascondersi come una cimice nella cucitura di un materasso.» Accennò a me. «Tu chi sei, comunque?»

«Pedro Zarco» risposi, usando il nome di battesimo cristiano che avevo accettato sotto la spada della conversione. «Abito a...»

«Ah, il nipote di mastro Abraham!»

«Come fai a sapere chi sono?»

Il ragazzo si avvicinò, passando le dita intorno alle sbarre del cancello come se pensasse di scalarlo e scappar via. Da lì, vidi che aveva le gote arrossate da lividi e graffi. «Mastro Eurico odiava tuo zio» disse. «Parlava sempre di catturarlo e di dargli la *pinga*, così, per vedere che razza di bestemmie e di sciocchezze sarebbero saltate fuori. Strano, ma in un certo senso credo che gli fosse anche simpatico. Nel senso che lui aveva simpatia per tutti. Ma pensava che tuo zio fosse un po' matto... e pericoloso.»

La *pinga*, che significa "goccia", era una tortura durante la quale ti venivano fatte scorrere sul corpo, a una a una, goccioline di olio bollente. Certe volte, con le ustioni, scrivevano il nome della vittima. Gli appellativi portoghesi possono essere piuttosto lunghi, e la maggior parte della gente confessa qualunque cosa, o quasi, prima che una goccia di olio bollente arrivi a iniziare il cognome.

«Sei un domestico?» chiesi.

«Li ho mandati via.» Si tolse il basco col sorriso di chi mostra un tesoro. Una cascata di serici capelli color ambra gli piovve sulle spalle. Gli piovve? No, le piovve. Era decisamente una ragazza. «Sono la sua vedova» disse facendo scattare all'indietro la testa. Alzò le spalle come per scusare il travestimento e aprì il cancello. Mi prese a braccetto come per invitarmi a ballare. «Vieni» disse.

Dunque, questo ragazzo era la sposa bambina di Damas! Mi introdusse in una cucina macchiata di sangue e mi trascinò, attraverso la dispensa, in un cortile all'ombra di aranci carichi di frutti. Sul terrazzo di mattoni dietro la casa ardeva una pira scoppiettante di abiti e di legna. Un mucchio colorato di camicie, giubbe e pantaloni si ergeva nelle vicinanze. Faville incandescenti si alzavano nel cielo e ricadevano al suolo come piume. «Ho bruciato la sua roba per tutta la notte» disse con un sospiro di trionfo. «I primi ad andarsene sono stati gli stivali. Otto paia, ne aveva. Uno per ogni giorno della settimana. E uno in più, di zigrino, per la messa la domenica. Se non gli piaceva come li avevo lustrati, vi orinava sopra e mi costringeva a ricominciare da capo. E il piscio di quell'uomo, lasciamelo dire, puzzava come quello di un gatto! Ora l'unico problema è che puzzano mentre bruciano. Proprio come lui!»

Riccioli di fiamma saltellavano qua e là come marionette cui venissero tirati i fili. «Hai buttato nel fuoco Eurico Damas?» domandai.

«Puoi trovare i suoi denti, se cerchi bene!» rise lei. Si leccò le labbra

come se stesse assaporando qualcosa di prelibato. «Ne aveva più del dovuto, perciò sono sicura che sono da qualche parte.» Mi guardò con aria assorta e scoppiò a ridere. «Era andato a rapire tuo zio, sai?»

«E l'ha trovato? Cosa gli ha...»

«No, è tornato indietro furibondo. Non era riuscito a scoprire dove si nascondeva mastro Abraham. Gliel'ho sentito dire.»

Allora la mia congettura era sbagliata: Eurico Damas non c'entrava. E Samson era morto. Tra quelli del cenacolo che avrebbero potuto tradire mio zio rimanevano solo Diego e padre Carlos, mentre Miguel Ribeiro e rabbi Losa erano quelli che avrebbero potuto abbassarsi fino al ricatto.

«Voleva dare la *pinga* a tutta la vostra congrega di cabalisti» riprese la ragazza. «Costringerli ad ammettere che erano tutte frottole. Ultimamente era come un'ossessione, per lui. L'età, immagino. Non credeva a queste cose, capisci?»

«Quali cose?»

Rise, come per schernirmi, tirandosi con ostentata fierezza le falde del farsetto di seta. «Un dio onnipresente, stupido!» Mentre parlava, un adolescente allampanato con i capelli neri e qualche pelo sul labbro superiore uscì di corsa dalla casa tirandosi dietro una spada insanguinata. I suoi occhi erano fissi su di me.

«Tutto a posto, José» disse lei. «È il nipote di mastro Abraham.» A me sussurrò: «È stato José ad ammazzarlo. Non vale gran che, con la spada. Ma quando un uomo è sbronzo come un maiale in un trogolo pieno d'uva, basta uno spiedino per...». Abbassò le mani, imitando uno spadaccino che vibra il colpo mortale, sorrise e mi lasciò per buttare sul fuoco un mantello. José mi salutò col grave inchino di un adolescente che ha assunto il ruolo di protettore, e in uno strano, rispettoso silenzio guardammo, insieme, gli indumenti fumare, torcersi e tingersi di nero. L'espressione della ragazza s'indurì. Si toccò le guance come per cancellare quelle macchie. Si girò dalla mia parte. «Ho altri segni sulla schiena, sai? Per un anno sono stata il suo palo per la fustigazione. E faceva volare l'uccello mentre mi picchiava, non so se mi sono spiegata.» Rise. «Voglio cancellare persino il suo ricordo.» Mi prese la mano. «Tu riesci a capire, no?» Quando annuii, mi guardò gravemente e si puntò un dito sul petto. «Davvero i cabalisti credono che Dio abiti qui?»

«Lì e in ogni altro luogo. E in nessun luogo. Dio verrà a te in una forma che tu possa percepire, vestito in modo tale che tu possa vederLo. Dipende dalla Sua grazia... e dalla tua immaginazione.»

«Allora non verrà da me come un uomo. Non so che farmene di un dio maschio. Ne ho già avuto uno, e l'ho odiato! Ucciderò il prossimo dio maschio che mi mostrerà la sua testa purpurea!»

«Un'emanazione femminile, allora. O di nessuno dei due sessi. O, più probabilmente, di entrambi.»

«Una donna. Sì, preferirei una donna.» Strinse il pugno e, arrotando i denti, gridò: «Non permetterò mai più a un altro uomo di ficcarsi dentro di me!». E prese un'aria altera, mentre si rimetteva il basco. Ripiegandovi sotto i capelli, disse: «Prendi tutta la roba che vuoi, e vattene!».

Restammo là a guardarci, come per darci il tempo di assimilare la crudeltà del mondo. Con voce tremula, lei disse: «C'era una volta una ragazza felice che nuotava nel Tago, e che venne spiata da lontano e venduta dai genitori come schiava». Chiuse gli occhi e incrociò le braccia sul petto, come per lenire la propria disperazione.

«E un giovane che ha perso lo zio e il fratellino» risposi.

I suoi occhi si aprirono in segno di comprensione, e ci scambiammo un inchino come fratelli costretti a separarsi. Il peso della nostra solidarietà mi tenne fermo ancora per un momento, poi le voltai le spalle e mi allontanai a grandi passi.

Il tramonto aveva inondato la città d'acqua di rose e di rame. Mentre osservavo da lontano la grande folla sempre raccolta nel Rossio, la mano di mio zio mi strinse la nuca. «Se ti tingi le mani di rosso, nessuno t'importunerà» sussurrò la sua voce. Sapevo cosa intendeva dire, e mi strappai la crosta che mi si era formata sulla spalla dove mi aveva colpito la lancia del ragazzo. Il sangue che ne uscì era caldo sulle mie dita. Me ne spalmai sulle mani e sulle braccia. «Ora scendi il fiume» bisbigliò mio zio. «Cammina lungo la riva, e a chiunque ti saluterà di' che stai dando la caccia ai marrani.»

Come previsto, arrivai a casa senza incidenti. Sopra il coperchio della botola, il tappeto sporco di liquame era sempre al suo posto. Eppure mi calai nella cantina come in una prigione. Ero giovane e fiero, e un simile rifugio mi riempiva di vergogna.

Mentre raggiungevo il fondo delle scale, Cinfa mi corse incontro e disse che solo mezz'ora prima degli uomini erano entrati nella cucina, sopra di loro, offrendo clemenza per ogni marrano che si fosse fatto vedere. «Non andare più fuori!» mi pregò.

«Judah?» chiese affannosamente mia madre.

«Nulla» risposi.

Farid e la bambina senza l'unghia del pollice dormivano sotto una coperta vicino ai nostri banchi da lavoro. Ester sedeva in silenzio, il suo profilo era quello di una statua di calcare.

Dopo che ebbi consolato Cinfa, sollevai il tappeto da preghiera che copriva mio zio e, mentre lo facevo, il putrido odore del suo corpo mi offese le narici. "Mio Dio, quanto tempo dovrà passare, ancora, prima che lo si possa sotterrare?" pensai. Tornai a spalmarlo di mirra, dicendomi a ogni pennellata: "Continua a guardarlo in faccia. Devi ricordare ogni cosa per poter compiere la tua vendetta".

Mentre salmodiavo sottovoce, il mio corpo, miracolosamente, cominciò a liberarsi della frustrazione che aveva accumulato, a vibrare e a flettersi con una forza che poteva venire solo da Dio. Così grandi sono i poteri della Torah - o così avanti, forse, ero io sulla strada dell'illusione - che cominciavo a convincermi di essere stato scelto per salvare Israele dai filistei di Lisbona e che, risolvendo il mistero dell'assassinio di mio zio, avrei girato in qualche modo la chiave nella porta della nostra salvezza. Che rapporto c'era, esattamente, tra la morte del mio maestro e la sopravvivenza degli ebrei portoghesi? In quel momento non ne avevo la minima idea.

Quando alzai lo sguardo alle tendine di pelle tirate sopra gli spioncini nella parte superiore della parete settentrionale, ripresi a interrogarmi sulla fuga dell'assassino. "Deve esserci un'uscita segreta" pensai, "una galleria, una via di scampo nota solo ai membri del cenacolo. Ecco perché mio zio non ha mai voluto che scendessi in cantina senza il suo permesso. Non ero stato ancora iniziato ai misteri del nostro tempio."

«Hai portato qualcosa da mangiare?» mi chiese Cinfa a un tratto. «Lei ha fame.»

La bambina senza l'unghia del pollice era ritta accanto a Cinfa, e mi guardava in silenzio anelante. «Scusa, me ne sono dimenticato» risposi. «Vado subito a vedere cosa posso trovare in bottega. Ci dev'essere...»

«No. Siediti!» ordinò mia madre. Le sue mani formavano due pugni e i suoi occhi lampeggiavano. «Aspetteremo che sia veramente finita.»

Cinfa e la bambina sgranocchiarono l'unica matzah che mi era rimasta. Era macchiata di sangue, ma sparì nel loro stomaco fin troppo in fretta. Così, anche la fame ci fece compagnia.

Avevo bisogno di fare qualcosa per tenere occupate le mie mani nervose, e, desiderando conoscere l'identità della ragazza, presi un foglio di carta dal nostro armadio e mi misi a disegnarla.

Farid si svegliò forse un'ora dopo, quando avevo terminato il viso e cominciavo ad abbozzare le mani. Cinfa mi toccò sulla spalla e disse che stava chiedendo di me.

Gli portai una tazza d'acqua e gliel'accostai alle labbra. Inghiottì avidamente. Sudava molto, e la febbre era salita. Aveva i calzoni macchiati di sangue e di merda. «Come ti senti?» gli chiesi.

«C'è qualcosa che mi sta svuotando dall'interno. E ho paura di non riuscire a trattenermi. I calzoni... devo mandare una puzza tale che persino Allah si tappa il naso.»

Vincendo le sue proteste, gli ripulii il didietro e le cosce, poi tornai ad avvolgerlo nella coperta. Non avevamo altri cuscini, perciò gli misi sotto la testa diversi manoscritti tolti dalla genizah. Quale scopo migliore, a questo punto, avrebbe potuto avere la nostra piccola raccolta di testi ebraici?

Mentre Farid sprofondava nel sonno, mi sedetti da solo con le spalle appoggiate alla parete orientale, nel punto in cui immaginavo che la ragazza avesse implorato il suo assassino di risparmiarle la vita. Mi strinsi le ginocchia al petto, assumendo una posizione di solitaria autosufficienza. Un che di freddo e di calcolatore mi stava allontanando dai miei. Era il desiderio di vendetta? Ora essi parlavano piano, ma io non potevo. Avevo bisogno di correre, di urlare, volevo che tutti sentissero che avrei vendicato mio zio. Non potevo più vivere chiuso tra mormorii, incatenato da conversazioni in codice. Il mio maestro aveva ragione: il leone della Kabbalah che avevo dentro non mi avrebbe più permesso di vivere come un ebreo clandestino.

E così imparai che in occasione di quella Pasqua il viaggio spirituale per me sarebbe stato uno svelarsi del mio vero volto.

Ritornai al mio schizzo, e nelle ore di luce che restavano mi persi nei contorni delle vittime: prima della ragazza, poi di mio zio. Al calar delle tenebre, scoprii di non riuscire a recitare le preghiere della sera. La bambina mi dormiva tra le gambe, usando la mia coscia come guanciale. Cinfa si stringeva a noi sotto una coperta.

Nel sonno, quella notte, furono le mie urla che tornarono a echeggiarmi all'orecchio. Ero legato alla fontana del Rossio e mi stavano battezzando con una fronda infuocata di palma.

Nel buio mi destai con l'odore di fumo, intriso di ricordi, che mi permeava le vesti: una cosa impossibile, lo so, perché i calzoni e la camicia che indossavo non erano stati testimoni della pira eretta in mezzo al Rossio. Dal punto di vista della Kabbalah, tuttavia, non è così facile liquidare illu-

sioni come questa, e più tardi interpretai l'odore come un'indicazione che una parte di me era rimasta ferma a domenica. In quel momento, però, mi limitai a svestirmi e a spruzzare la mia roba con qualche goccia di essenza di finocchio tolta dalla nostra cassettiera. Ma l'odore, tenace come una zecca satolla, mi rimase attaccato.

Non riuscivo a riprendere sonno. Nel buio, macchie gialle e violette prodotte dal chiaro di luna presero ad avvolgere come gelide lenzuola me e i miei familiari. Eppure, il loro tocco era consolante. Era come se fossimo avvolti in una coperta che univa, suggellandoli, i nostri destini. (Come avrei voluto dire: "Una coperta ereditata da Dio!". Ma allora ero già sordo a questa poesia.)

E così il mondo arrivò alle prime ore del mattino di mercoledì, il giorno prima della sesta notte di Pasqua.

L'inquietudine mi risospinse al fianco di Farid. Il suo respiro regolare ma poco profondo mi solleticava la punta delle dita. Mi venne in mente come, quando eravamo piccoli, piangeva all'odore della pioggia primaverile sugli oleandri nel cortile. Quel dolce profumo era troppo per lui.

Sì, è sempre stato più sensibile di me.

E poi mi ricordai di quando era nato Judah, e io e lui avevamo danzato le nostre preghiere sulla riva del fiume.

Judah... Farid... zio Abraham.

Nomi... sono segni arbitrari o qualcosa di più significativo?

Quando ero abbattuto per il forzato cambiamento del mio nome da Berekiah a Pedro, lo zio mi coprì la testa col suo tallit. «Dio ha molti nomi» mormorò. «Perciò, anche noi che siamo fatti a sua immagine e somiglianza dovremmo averne molti. E quello che c'è al di là del nome sarà sempre lo stesso.»

Il mio maestro mi disse molte volte che eravamo tutti autoritratti di Dio.

Che questo comprendesse financo il suo assassino?

Ora che avevo visto divampare una pira di fiamme giudaiche, che arrivavano ben oltre la scalinata della chiesa dei domenicani, forse si penserebbe che una vita - quella di mio zio - non avesse poi tanta importanza. Forse l'orrore, come diamante di sofferenza, deve circoscriversi a un'anima sola.

Quando improvvisamente non riuscii più a procedere innanzi col pensiero, alzai gli occhi per vedere la luce dell'aurora che cominciava a filtrare dagli spioncini sulla parete settentrionale. Bevvi un sorso d'acqua dalla

brocca sulla cassettiera e con un cenno augurai il buongiorno a mia madre che si era appena svegliata. Cinfa giaceva, assopita, contro la sua coscia. Le mani di mia madre le carezzavano distrattamente i capelli. Ester dormiva sulla sua sedia, la testa reclinata sulla spalla destra, le braccia penzoloni. Anche Farid dormiva ancora. La sua fronte bruciava. Gliela nettai con un po' d'acqua, ma lui non si destò.

Scostando il tappeto da preghiera dal corpo della ragazza, mi inginocchiai accanto al suo viso per dare qualche ritocco finale allo schizzo che avevo fatto di lei. Le avevo disegnato una bocca troppo grande, troppo melodrammatica.

Il ritratto di una persona è cosa formidabile. Mentre la guardavo, la sua immagine prese i contorni di un talismano che racchiudeva le sue speranze deluse.

Qualche minuto dopo, mentre ero sempre occupato a correggere le labbra, sentii Reza e suo marito, José, che ci chiamavano dal cortile. Mia madre si mise a sedere, a bocca aperta. Ma non si alzò in piedi. Era come se stentasse a credere alle sue orecchie. Mi precipitai verso di loro. Cinfa mi seguì.

Quando fui in cima alle scale, Reza stava aprendo il portello della botola. Le feci segno di lasciarmi uscire. «Ti ho cercato dappertutto!» dissi, abbracciandola. Era bello sentire la sua compatta, femminile solidità. E avevo bisogno di aria e di luce.

Tuttavia, Reza aveva l'aria di una donna braccata. I suoi grandi occhi grigi, di solito così aristocratici (persino alteri, diceva qualcuno), erano accesi da una bruciante ansietà. José non andava dal barbiere da parecchi giorni e aveva un aspetto malsano, gonfio com'era di una specie di terrore trattenuto. Aveva delle profonde occhiaie scure e le grosse labbra rosse erano screpolate in maio modo.

«Stai bene, Beri?» chiese Reza in tono esitante.

«Bene, bene. Ma dove siete stati, voi due? Sono venuto a casa vostra, ma non c'era...»

«Abbiamo cercato di venire qui, ma la strada era bloccata» disse José, prendendomi per le spalle. «Così abbiamo lasciato la città per andare a Sobral. Siamo rimasti là. Ogni volta che abbiamo provato a tornare indietro, finora, le porte...» Scosse il capo. «Non potevamo rischiare.»

Reza si tolse il cappello dalla testa e chiese in tono pressante: «Qui stanno... stanno tutti bene?».

«Non riesco a trovare Judah» risposi. Il cuore mi pulsava contro il petto,

quasi volesse saltar fuori allorché soggiunsi: «E tuo padre, Reza... ha lasciato il suo corpo ed è tornato a Dio».

Il cappello le cadde dalle dita. Lei spalancò gli occhi, come se non capisse. Io feci un passo avanti per prenderle le mani, ma lei si ritrasse. Mormorai: «Ciò che un tempo dava ricetto a tuo padre, ora giace giù in cantina».

Il volto le si fece improvvisamente pallido, gli occhi vitrei. Scese verso di lui come arrancando sotto il peso di un giogo.

Da basso, mia madre, Cinfa, José e io ci tirammo indietro mentre lei si inginocchiava per passare le dita esitanti sulla sua salma. Se si deve accettare la morte, bisogna affrontarla da soli, per un po'.

Quando si accasciò sul pavimento come una bambina, le posai una mano sui capelli. Sentivo le sue lacrime silenziose entrare nel mio cuore come in un mormorio. Reza si rivolse a Ester: «Com'è successo, mamma?».

Mia zia non rispose. Era ancora chiusa in se stessa.

«Sai se re Manuel ha ripreso la città?» chiesi a José.

«Non ancora. Dicono che abbia paura a tornare. Ora la gente chiede la sua morte.»

Reza stava pregando sul corpo di mio zio. Quando gli voltò le spalle, Ester si alzò come uno spettro, si avvicinò al cadavere e tornò a coprirgli la faccia col tappeto da preghiera. Si sedette di nuovo, impietrita.

Un muro si sgretolò dentro la bambina senza l'unghia del pollice quando Reza la prese in braccio. Piangeva come se le stessero strappando le budella.

«La conosci?» domandai.

«Aviboa. La figlia della mia vicina, Graça. È...?»

Mi strinsi nelle spalle. «C'era solo la bambina, là.»

Era un peccato, lo so. Eppure, mentre rispondevo, stavo pensando: "Non potevo trovare Judah al posto suo?".

LIBRO SECONDO

9

È quasi mezzogiorno del mercoledì - mancano sette ore alla sacra discesa della sesta notte di Pasqua - e ho fatto tutti i disegni di cui avrò bisogno.

Reza ci ha assicurato che la città si è calmata, e perciò lei, José, Cinfa, Aviboa, mia madre e io saliamo lentamente le scale in fila indiana, con passo incerto, come se tornassimo da un lungo soggiorno all'estero. Per

rinfrescare Farid, lo accompagno nella stanza di mia madre e gli lavo la faccia con l'acquavite. Gli metto un impacco sulla fronte. Lui non riesce a tenere gli occhi aperti, ma è sveglio. Le sue dita mi passano ripetutamente sul braccio, chiedendo di Samir.

Ester è rimasta di sotto a raccogliersi, da sola, nell'oscurità della cantina.

Stiamo preparando il mio maestro e la ragazza per la sepoltura. Mentre li laviamo, cantiamo le preghiere. Sette volte detergo con acqua fredda il volto di mio zio, tre con acqua calda. E, come sta scritto, gli nettiamo prima lo stomaco, poi le spalle, le braccia, il collo, i genitali, le punte dei piedi, le dita, gli occhi e le narici.

Una tiepida marea di tristezza e di gioia mi sommerge mentre stringo le mani marmoree della vecchia corazza di mio zio. Lui se n'è volato a Dio. Poi sono di nuovo solo con un uomo assassinato. Il discernimento viene a sprazzi, dice lo *Zohar*. Ed è così.

Il taglio che gli fende il collo si è annerito. Il sangue, raggrumandosi, è diventato una crosta di ceramica.

Quattro volte gli lavo le dita, che però sono sempre macchiate d'inchiostro. Proprio come dovrebbe essere per un artista che va incontro a Dio.

Zia Ester si taglia i capelli con le forbici e gli mette sul petto le ciocche tinte con l'henné.

Come si chiamava il poeta ebreo che ha detto che i capelli tagliati di una vedova sono lacrime di sangue ridotte in filamenti?

Quando il mio maestro è rivestito dei suoi candidi indumenti, mia madre gli spruzza sugli occhi e sulle parti intime la polvere simbolica di Gerusalemme.

Tengo Cinfa per mano mentre gli dice addio. «Non lo vedremo mai più» mi sussurra con un cenno del capo. I suoi occhi stanchi e iniettati di sangue non sono né tristi né spaventati, ma aperti e curiosi.

«Non così» riconosco. «La prossima volta che vedrai lo zio, sarà quando ti tenderà le braccia e ti darà il benvenuto nel regno di Dio.»

Queste parole fiduciose tradiscono un violento terrore che mi costringe ad abbassare le palpebre. Ho dimenticato quello che provavo abbracciando il mio maestro.

Lo adagiamo sullo scialle da preghiera, poi lo copriamo col sudario di lino cucito da Reza e da mia madre.

Quando per l'ultima volta il suo viso si sottrae al mio sguardo, i miei occhi si chiudono per catturarlo nella loro oscurità. Ormai, è solo un'ombra violetta. Non riesco a rivedere la sua luce. Svanirà a poco a poco fino a

quando non riuscirò più a sentire nemmeno la sua voce?

Con uguale cura laviamo la ragazza. Reza ci dà una mano. Ha mandato Aviboa a giocare in cortile con Roseta.

A un tratto, sulla porta della cucina appare Brites, la nostra lavandaia. È una donna ottimista di natura, e di solito ha un viso dolce e luminoso. Oggi, però, la sua aria è cupa e la voce roca. Sul suo carretto c'è l'ultimo bucato, tutta roba lavata e stirata. Ci ha portato una pelle salata di merluzzo lunga un braccio.

Ci baciamo, e non c'è bisogno di parlare. Il silenzio della nostra solidarietà mi grava sul petto come una grossa pietra. «Ieri notte vi ho chiamato» mormora infine lei.

«Non potevamo rispondere. Ma grazie.» Le mie labbra tornano a posarsi sulla sua gota, poi lascio che lei e mia madre mescolino insieme le loro lacrime.

Nel nostro quartiere non ci sono bare da comprare, né carpentieri neocristiani ancora vivi che le possano costruire. E io mi rifiuto di pagare per questo un vecchio cristiano. Così carichiamo mio zio e la ragazza, avvolti nei sudari, sul carretto che mi sono fatto prestare dalla vedova del dottor Montesinhos. Il somaro appartiene a Brites, che ha insistito per prestarcelo. Quando ho protestato, ha sussurrato: «Beri, per piacere, potresti essere mio figlio».

La voglia di fuggire dal presente per rifugiarmi in un più felice passato mi assale. Devo combatterla per adempiere i miei doveri religiosi. E, ciò che più conta, per trovare l'assassino di mio zio.

Ester siede su uno sgabello di legno, sul carretto, le mani giunte in grembo, i capelli tagliati tutti storti. Mia madre, Reza e io camminiamo di fianco all'asinelio. Lasciamo Lisbona, diretti verso oriente. Occhi di cristiani senza domande assistono alla nostra partenza. Tutti sanno cosa andiamo a fare. Cinfa rimane a casa con José, il marito di Reza.

Molti ebrei hanno fatto questo viaggio fino alla Quinta das Amendoas, la Fattoria dei Mandorli, come chiamiamo la grande tenuta a circa due miglia a oriente della città, al centro della quale sorge un'inquietante torre di calcare roso dalle intemperie. Aaron Poejo, il proprietario, era un ebreo delle montagne di Braganza lì trasferitosi perché in quel rigido clima del nordest la sua sposa dell'Algarve moriva di freddo. Per avere qualcosa che gli ricordasse la terra d'origine, avevano portato con sé piantine di mandorli e castagni. La casa originaria, ora non più di qualche muretto di pietra pieno

di crepe, venne abbandonata in favore di una torre-magazzino ottagonale uscita da una delle visioni di Poejo. A quanto pare, Poejo aveva visto dei naviganti dai lunghi capelli biondi muniti di maschere di ferro mettere a sacco Lisbona e appiccare il fuoco a tutti i quartieri ebraici. La rudimentale struttura fu dotata di un terzo piano con una cella campanaria che doveva servire da posto di vedetta. Da lì, come un giorno scoprimmo io e Farid da bambini durante un'esplorazione, si vedono il Tago e le sue torri di guardia di granito, e si può dunque avere notizia in anticipo di un attacco. L'ironia della storia, naturalmente, sta nel fatto che anni dopo, durante la conversione, la moglie di Poejo fu lapidata dai vicini, gente tarchiata e scura di pelle che conosceva da anni. In ogni caso, stando a quello che dicono, la notte in cui venne uccisa, Poejo e le due figlie cercarono invano di abbattere la torre che era la loro casa. Al mattino, esausti, disperati, scavarono un grosso tronco di castagno, presero la donna e ve la seppellirono dentro. Anche se con gli anni il tronco si è riempito, quell'albero, a sud della torre, alza al cielo ancor oggi i suoi rami screziati e nudi, come avvelenato dal rimorso. Si dice anche che, per lo Yom Kippur, mandi un gran puzzo di marcio. Donde la notorietà locale della fattoria come luogo di arcani poteri adatto a coloro che hanno subito il martirio per giudaismo.

Quanto a Poejo, dopo la sepoltura della moglie lui e le figlie raccolsero ancora una volta le loro talee, proseguirono verso sud attraverso l'Algarve, sopravvissero alla traversata del mare e si stabilirono in Marocco, vicino a Tetuán. Di conseguenza, i mandorli della Quinta das Amendoas, come tanti altri in Portogallo, da molto tempo non sono più curati. Eppure oggi, mentre passiamo, è possibile vedere che i loro frutti verdi hanno sfidato la negligenza, spuntando come note musicali da rami coperti di foglie e troppo cresciuti.

Dalla Piccola Gerusalemme, dalla Judería Pequeña, e persino dalla stradicciola ebraica all'altro capo della città, presso la chiesa dei carmelitani, ci portiamo dietro i nostri morti. Qualcuno ha un carretto tirato da un asino, come noi. I più hanno sistemato i propri cari in carriole di legno.

I nostri vecchi ci indirizzano verso i campi dove in passato non si sono scavate tombe. Io dimostro con un cenno del capo la mia solidarietà a tutti quelli che passano, ma non parlo se non per chiedere di Judah e dei due membri del cenacolo ancora vivi: padre Carlos e Diego Gonçalves. Ma nessuno li ha visti.

Scavo due fosse con l'aiuto di tre operai moreschi venuti a guadagnare qualche soldo. Hanno silenziosi occhi neri e non fanno domande.

Reza insiste per aiutarci. «Beri, devo fare qualcosa» dice. «Il mondo comincia a franare ogni volta che mi fermo.» Mi guarda con occhi smarriti e si mastica nervosamente le punte dei capelli, un'abitudine infantile che ha ripreso.

Per lo zio, mia madre ha scelto un posto vicino a un giovane mandorlo i cui rami a candelabro si drizzano in preghiera verso il cielo color turchese. La ragazza ha trovato riposo accanto a una tozza quercia da sughero le cui fronde si allargano sopra di lei come le braccia di un nonno affettuoso.

Con noi canta lo scriba Isaac ibn Farraj. È qui per seppellire la testa di Moses Almal. Pare fosse proprio lui il pazzo che, passando di corsa davanti alla pira nel Rossio, aveva sottratto alle fiamme l'ultimo vestigio dell'amico, risparmiando così al suo spirito un aldilà di peregrinazioni nei Regni Inferiori. «Ho visto abbastanza cristiani per una vita intera» mi confida. «Sto imparando il turco. È facile, si scrive con caratteri arabi. Prenderò la prima barca per Salonicco che riesco a trovare. Dicono che stia diventando una città ebraica. Ti suggerisco di fare lo stesso.»

«E della vostra casa, qui, che sarà?»

«In ogni modo, presto tutti i nostri amici avranno lasciato il Portogallo. E, credi a me, non commetterò lo stesso sbaglio che fece la moglie di Lot!»

Pensando al biglietto caduto dal turbante di Diego, nel quale si faceva il nome di "Isaac", chiedo: «Prima della sommossa, avevate organizzato un incontro particolare con Diego Gonçalves, il tipografo?».

«No, ch'io ricordi.»

«E il ventinovesimo giorno di questo mese, venerdì prossimo... per voi significa qualcosa di speciale?»

Isaac si gratta la barba di peli bianchi che gli cresce sul mento come un fungo e sporge il labbro inferiore. «Beri» dice, «vedo bene che sei nei guai e hai bisogno d'aiuto. Ma dovrai parlare più chiaro, se vuoi che io capisca.» Mi prende la mano. E i suoi occhi si appuntano, teneri, su di me.

A un tratto mi sembra ridicolo averlo sospettato di essere l'Isaac citato nel biglietto. Non ha mai avuto rapporti col cenacolo, né motivi di antagonismo verso mio zio. Mi rendo conto che sto cominciando a diffidare di tutti. «Non importa» dico. Su mia richiesta, lui cerca allora di rianimare Ester supplicandola in persiano. Lei risponde con occhi di vetro.

Sette volte, pregando, faccio il giro della tomba di mio zio. Come dovrebbe essere per un Ba'al Shem, un Maestro del Nome Divino. La mia voce che prega in ebraico, salendo e scendendo come acqua attraverso mu-

ri di arenaria rosa dagli elementi, sembra venire da un antico passato. Costretto a camminare, lascio che i miei familiari seppelliscano la mano della senhora Rosamonte sotto un albero di limoni. Ringrazio e piendo l'anello di acquamarina come suo ultimo dono e lo metto nella borsa insieme al messaggio di Diego e alla fede nuziale della ragazza. Possa un giorno riscattare la vita di un'altra rondine presa dal Faraone.

Mentre torno dai miei familiari, indugio un momento per appoggiare il palmo della mano al tronco di un sughero massiccio la cui scorza preziosa è stata appena staccata. Per qualche ragione, forse per sentire meglio la forza di quel verde gigante, chiudo gli occhi. Immediatamente, la gran luce emanata da un fuoco arancione dissipa le tenebre e un umido calore sembra passare attraverso il mio corpo. Dall'alto mi giunge un gran fruscio di foglie, come se un'aquila o un airone avesse spiccato il volo da uno dei rami più alti. «Sì, siamo qui» dice la voce di mio zio. «Ma non aprire gli occhi. La nostra luce ti abbacinerebbe.»

Mentre socchiudo le palpebre per proteggermi la vista, lui dice: «Berekiah, la scorza di un albero non è solo un simbolo da usare in poesia. È una presenza reale, che divide con te i Regni Inferiori. Cresce, muore, e può essere tolta da un boscaiolo. Senti con la mano la solidità che si trova sotto quella scorza».

Stringo il tronco tra le mani, e sento salire un fluido dal suolo su per le mie gambe ed entrarmi in testa.

«Sei stato attirato da quest'albero perché ti ha ricordato che una maschera può essere una cosa diversa da una metafora» dice lui. «Può essere anche un vero ornamento.»

Mentre penso: "Per favore, zio, rivolgiti a me nel modo più semplice possibile", lui ribatte in tono adirato: «Noi parliamo nella lingua dei Regni Superiori e non conosciamo altro modo di conversare!». Riprendendo un tono compassionevole, continua: «Ricordati: la nostra ombra è la vostra luce. La nostra più semplice chiarezza è il vostro più grande paradosso. Ascolta, Berekiah. Non devi mai spedire le tue miniature con un corriere che da un giorno all'altro non si riconosce nello specchio. E ricorda la vista di colui che parla con dieci lingue».

Al che, un tremito mi prende alle mani e dall'alto un frullo d'ali plana su di me. Il buio fiammeggiante che avevo dietro le palpebre sfuma nel grigio. L'uccello - mio zio - è volato via. Aprendo gli occhi, vedo il blu del cielo immenso tra i rami che mi formano un baldacchino sopra la testa.

Le sue parole ripetono dentro di me: "Non spedire le tue miniature con

un corriere che da un giorno all'altro non si riconosce nello specchio". Voleva alludere a un uomo che è privo della conoscenza di se stesso? O a qualcuno senza memoria, forse, che ha cercato di disfarsi del proprio passato, di negarne l'esistenza? Un uomo che non può riconoscersi perché non vuole ricordare la storia personale che ha contribuito a fare di lui quello che è oggi.

"E ricorda la vista di colui che parla con dieci lingue." Farid! Mio zio poteva aver alluso solo alle sue dita: le sue dieci lingue. Il mio maestro voleva che contassi sul suo discernimento per arrivare a conoscere l'identità dell'uomo che non era nemmeno capace di riconoscersi.

Per un attimo sono tentato di pregare davanti al nastro di pergamena che ho sul polso, di supplicare il mio maestro di visitarmi ancora, di darmi una risposta più chiara nella lingua dei Regni Inferiori. Nel profondo delle viscere, però, ho paura di entrare nel regno della Kabbalah pratica. Mio zio doveva aver avuto le sue ragioni se ha voluto parlarmi per enigmi.

«Beri!» È mia madre, che mi chiama dal fondo del campo.

Mentre mi avvio verso di lei, penso: "Il mondo s'intromette sempre più nella mia vita interiore contemplativa. Proprio come mio zio sapeva che sarebbe accaduto".

Reza e io, dopo esserci lavati le mani in un ruscello vicino, lasciamo immediatamente la Fattoria dei Mandorli. Sono in ansia per la vita di Farid. E i vecchi cristiani potrebbero piombare in ogni momento su di noi come locuste.

Poco prima di arrivare a casa, salto giù dal carro davanti alla chiesa di São Pedro per chiedere di padre Carlos. Di lui ancora nessuna traccia, e l'appartamento è sempre chiuso. Allora, per le strade e le scalinate dell'Alfama salgo fino alla casa di Diego. Il ciabattino che il giorno prima mi aveva aiutato a evitare la cattura mi saluta dalla porta della sua bottega, e con un cenno m'invita ad avvicinarmi. «Non entrare» sussurra.

«Perché?»

«Un uomo è venuto a cercare il tuo amico Diego. Se n'è andato poco fa. Ma è stato qui altre volte, a fare la posta. Potrebbe essere ancora qui nascosto, ad aspettare. Limitati a sorridere e a salutarmi con un cenno del capo, poi vattene.»

Faccio di meglio e fingo una risata, poi gli chiedo: «Chi è quest'uomo?».

«Non so. Uno che viene dal Nord. Biondo, forte.»

Lo ringrazio con un inchino e me ne vado, e i miei passi ripetono la domanda: "Lo stesso uomo che ha ucciso mio zio non potrebbe ora essere a

caccia di Diego?".

A casa, Reza sta preparando uova sode per il pranzo. Naturalmente, nel primo periodo di lutto cucinare dovrebbe essere compito di un vicino, ma non resta più nessuno che non abbia un parente da piangere.

Tutti i cocci di ceramica sono stati spazzati via dalla cucina nel cortile, e il pavimento è stato lavato. Anche la gamba strappata dal tavolo è stata rimessa a posto con qualche chiodo.

«È stata Brites, mentre eravamo via» spiega Reza. «Ora, con gli altri, sta pulendo la bottega.»

«C'è anche Ester, con lei?» chiedo.

«No, sta vegliando Farid nella stanza di tua madre.»

«E Aviboa?»

«Aiuta a pulire e sta sempre appiccicata a Cinfa.» Reza si mastica le punte dei capelli e sospira. «Dovrò adottarla, sai. Non posso lasciare che si arrangi. Graça, sua madre, era vedova e figlia unica.»

«È ebrea?»

Gli occhi di Reza mandano lampi. «Una bambina di quattro anni? Chi sei tu, Berekiah Zarco, per fare una simile domanda a proposito di un'orfana? Credi che i bambini vengano al mondo sapendo l'ebraico o cosa? Che differenza ci potrebbe essere...»

«Reza, tu mi fraintendi. Per me, non ha nessuna importanza. È solo che potrebbe creare delle complicazioni.»

«Non ho altro che complicazioni, nella vita.» Sospira di nuovo, e mi sfiora il braccio con la mano come per scusarsi. «Suo padre era un nuovo cristiano, Graça una vecchia cristiana.»

«Meglio non dirlo a mia madre. Almeno per ora.»

Quando Reza annuisce, le do un bacio sulla guancia. Aprendo cautamente la porta della stanza di mia madre, trovo Farid coricato su un fianco sotto due pesanti coperte, scosso da brividi. Zia Ester, seduta sul suo sgabello ai piedi del letto, ha sempre lo sguardo perduto nel vuoto e le mani giunte in grembo. Le do un bacio sulla fronte, che è fresca.

Un lenzuolo gualcito e macchiato di sangue è stato tolto dal letto e buttato a terra contro il muro.

Gli occhi di Farid si aprono, ma lui non sorride e non mi riconosce. Tolgo una coperta di lana dal mio letto e gliela sistemo addosso, mi inginocchio accanto a lui, mi sporgo per prendergli la mano. Mi fa segno di stare lontano. «Potrebbe essere peste» dicono le sue mani.

«I tuoi gesti sono più forti» mento. Le nostre dita s'intrecciano, e i suoi occhi tornano a chiudersi. Rimango lì seduto a immaginare i contorni delle carte del Portogallo, della Grecia e della Turchia, come se fossero forme su una scacchiera dove io e i miei familiari siamo semplici pedine.

Quando Farid smette di tremare e si addormenta, gli accarezzo i capelli per un po'. Raccogliendo il lenzuolo macchiato e appallottolandomelo sotto il braccio, esco in punta di piedi e attraverso la mia stanza per nascondere a mia madre la sua incontinenza. Temo che possa chiedere alla famiglia di abbandonarlo per il peggiorare della malattia. Reza ha un sussulto quando mi vede, ma la sua seconda occhiata esprime solidarietà. Nascondo il lenzuolo dietro un oleandro, su un lato del cortile. Più tardi dirò a Brites che è lì, e di stare attenta, nel lavarlo, alle essenze maligne che ha assorbito.

Mancando dell'aceto, mi netto le mani con acqua e sapone nero, scendo in cantina e scrivo la lista delle persone sospette - cominciando con i due membri superstiti del cenacolo - su un pezzo di pergamena, a lettere micrografiche:

Padre Carlos.
Diego Gonçalves.
Rabbi Losa.
Miguel Ribeiro.

Mentre finisco di scrivere, penso: "La ragazza che abbiamo seppellito indicherà come una banderuola il nome giusto".

Prendo il disegno che ho fatto di lei, ficco il mio martello nella borsa e faccio il giro di tutti i fornai dei quartieri di Alfama e di Graça. Sento che la chiave è lei, che se riesco a scoprire la sua identità saprò anche chi è stato a distruggere il mio futuro.

Ora che è tornata la calma, vedo che Lisbona è diventata una città di occhi cristiani che ti guardano fisso, di sterco e spazzatura, di legno scheggiato e pietra insanguinata. Nessuno della mezza dozzina di fornai o dei loro aiutanti che interrogo conosce la ragazza. Passo davanti alla cattedrale ed entro nelLa Piccola Gerusalemme. Le botteghe sono chiuse, le strade ingombre di rifiuti. Le donne spazzano il sangue dai gradini davanti alle porte. Un letto bruciato sta fumando proprio al centro della piazza della Sinagoga, come in attesa del suo proprietario. Il forno di Simon Kol, dietro il Palazzo sul Lungofiume, è chiuso da quattro tavole incrociate. Giro l'an-

golo, oltre un mucchio di cavoli e di cipolle marce intorno alle quali si aggirano dei gatti selvatici. Uno di loro ha testicoli pelosi grossi come limoni. Quando busso all'ingresso dell'abitazione di mastro Kol, lui si affaccia a una finestra e guarda giù. Le guance non rasate e gli attoniti occhi grigi sono i sintomi della malattia che abbiamo rutti. «Pedro Zarco?» mi domanda. Annuisco, e lui mi indica il cortile. Aspetto davanti al cancello. Mentre mi fa entrare, mi abbraccia e mi bacia. Singhiozza, e il petto gli si gonfia come un mantice.

Veste il lino grezzo del lutto. «Kiri?» bisbiglio, nominando il suo unico figlio con la stessa paura di commettere un peccato con cui pronuncerei uno dei nomi segreti di Dio.

«Sì» risponde. Ci stringiamo le mani. «Come stanno i tuoi?» mi chiede.

«Zio Abraham è morto.»

Simon rimane a bocca aperta. «Come potrebbe avere...»

Le sue parole si perdono, perché sappiamo tutt'e due che a questo mondo anche un *gaon,* un genio, un uomo capace di fare miracoli, può essere ucciso da una semplice lama.

Alla mia domanda su Judah, scuote il capo. «Ne mancano molti» dice. «E non saranno mai trovati. Inghiottiti dal Leviatano. E bada alle mie parole» dice in tono profetico, «il mostro sarà sazio solo quando ci avrà divorati tutti. Aspetta e vedrai.»

Gli porgo il mio disegno. «Questa ragazza... l'avete mai vista? Credo che lavori da un fornaio.»

Socchiude gli occhi. «Somiglia un po' a Meda Forjaj quando era giovane» dice. «Le stesse sopracciglia inclinate che si uniscono sopra la sella del naso. Come le ali di una farfalla. Ma io non la conosco.»

«Chi è Meda Forjaj?»

«Lasciò la Piccola Gerusalemme al tempo della conversione. Adesso dovrebbe avere una cinquantina d'anni. È rimasta vedova. Non può essere lei.»

«Dov'è andata?»

«Vicino a Belem, credo.» Belém era una città nei dintorni da cui le caravelle portoghesi erano partite per l'Africa, l'India e il Nuovo Mondo. «Credo che sperasse d'incontrare qualche ricco esploratore. Non so se mi spiego» soggiunge Simon. Si stringe nelle spalle, come per dire che lui non trincia giudizi su nessuno. «Si fa quel che si può, per sopravvivere.»

«Una donna della sua età... non potrà certo vivere di questo» dico.

«Suo marito importava tessuti di lana dalle Fiandre. Lei lo aiutava, tene-

va i libri. Forse accetta lavori di cucito come tua madre.»

«Grazie.» Ci abbracciamo, quasi con cautela, come se avessimo paura di ammettere che forse ci stiamo separando per sempre. «Non riaprirete più il forno?» chiedo.

Simon scuote la testa. «Non ho più voglia di nutrire questo paese» dice. «Il cavasangue» bisbiglia. «Ecco un mestiere più adatto al Portogallo.»

Lo sguardo collettivo dei vecchi cristiani ammassati davanti alla porta di Santa Catarina mi fa rizzare i capelli sulla nuca, ma la prontezza con la quale il mio corpo si tende preparandosi alla fuga si dimostra superflua: i loro occhi sono calmi, il respiro tranquillo. La paura della peste e della siccità, nonché della miriade di demoni che dominano i loro pensieri contorti, è sedata, almeno per il momento.

Inineno di un'ora raggiungo la periferia di Belém. Qui, centinaia di africani e di manovali a giornata stanno procedendo, spronati dalla frusta, alla costruzione di un nuovo monumentale monastero per re Manuel, che difficilmente potrà essere finito prima dell'inizio del secolo venturo.

Uno straccivendolo dai calzoni bisunti mi indica la bottega di un fornaio del posto. Sulla porta mi riceve una donna magrolina con una faccia accusatrice e dall'espressione amara. «Posso aiutarvi, senhor?» chiede in un aspro portoghese venato di castigliano.

Dall'accento capisco che è una nuova cristiana di Castiglia, una delle migliaia rifugiatesi qui dopo l'espulsione degli ebrei del 1492 ordinata da re Ferdinando e dalla regina Isabella. Nei suoi occhi fieri, leggo che detesta farsi vedere insieme a un correligionario. Le mostro il mio disegno. «Sto cercando questa ragazza.»

Mi volta le spalle e comincia a togliere delle focaccine da un asse di legno per metterle in alcuni sacchi.

«È importante» soggiungo.

«Se non avete nulla da ordinare, andatevene.»

«È morta. Vorrei dirlo ai genitori.»

Si volta, diffidente, lanciandomi uno sguardo di traverso. «È la ragazza della senhora Monteiro. Perché...»

«E la senhora Monteiro abita...?» la interrompo. Non ho più pazienza per la paura, anche per quella di un ebreo.

«In fondo alla strada, sulla destra. La casa con i fregi gialli. Ma forse sarebbe meglio...»

«Ditemi, la senhora Monteiro ha qualche parentela con Meda Forjaj?»

«È sua cognata» risponde. «Come avete fatto...»

«Sopracciglia come ali spiegate di farfalla. E la memoria di un vecchio ebreo.»

In fondo alla strada, una donna piccolissima con due occhi da pesce e una faccia coriacea e squamosa ferma sulla soglia di casa alza lo sguardo irritato su di me come se avessi interrotto una partita a carte. Porta una parrucca spelacchiata di nere filacce di lino incerate.

«Siete la senhora Monteiro?» chiedo.

«Chi lo vuol sapere?»

«Il mio nome non vi direbbe nulla.» Le porgo il disegno. «Riconoscete questa ragazza?»

«È Teresa. Come fate ad avere questo ritratto?»

Suo marito, un uomo tarchiato dal muso di coniglio, emerge dal fondo della casa. È coperto di una polvere bianca, forse calce che i suoi piedi grassi e nudi sollevano mentre avanza verso di noi. Sopra gli occhi grigi insonnoliti spuntano due sopracciglia alate.

La donna dice: «Quest'uomo ha un disegno di Teresa. Guarda».

La mascella gli cade sul petto come se non avesse mai visto un'opera d'arte. O come se avesse compreso. Quando mi cavo a fatica dalla bocca qualche parola sulla morte della ragazza, i pugni gli corrono alle gote. Gli occhi gli si gonfiano di lacrime. Quando allungo una mano verso di lui, la senhora Monteiro mi blocca il polso. «Cosa dite?» chiede.

«È rimasta uccisa a Lisbona. Domenica.»

La donna si porta una mano alla bocca. Torce gli occhi terrorizzati. Il silenzio ci unisce fino a quando lei urla: «Lo sapevo che sarebbe finita così! Uccisa con quegli ebrei, non è vero?»

Prima che io possa rispondere, il marito le dà uno spintone e rientra in casa di corsa. Lei sbatte contro il muro e si affloscia sul pavimento. «Bastardo!» grida con voce stridula. Poi gli sputa contro.

Dopo averla aiutata a rimettersi in piedi, mi chino a raccogliere il disegno. La senhora Monteiro non ha più lacrime da versare, e allora dico: «È stata uccisa nella Judería Pequeña. Avete idea di cosa stesse facendo là?».

Lei mi strappa di mano il disegno e lo esamina con occhio critico. «È proprio lei. L'avete fatto voi?»

«Sì» rispondo.

«Artista, eh? Quella capra schifosa non avrebbe mai dovuto scappare via. Ma le figlie di matrimoni misti... perché lei era così, sapete... io non sono ebrea. Grazie a Dio.» Indica l'interno della casa con un gesto non

molto diverso da quello che farebbe se volesse scacciare una mosca. «Lui è ebreo... lo era, cioè. È il sangue misto. Che fa venir voglia di un uomo, alle ragazze, appena hanno le prime mestruazioni. È la luna, dicono, che produce il dissenso in questi frutti dei matrimoni misti.» Si frega le mani sudicie e callose. «Tutto quel rimescolio di sangue puro con quello guasto.» Scuote il capo. «Avete talento, sapete? Voi non siete ebreo, vero?»

«Una volta. Ora sto solo cercando di sopravvivere. Come tutti gli altri, o quasi, in questo letamaio.»

Il suo sguardo si irrigidisce in un violento disprezzo. Cerco di ricordare a me stesso che anche lei è un'emanazione di Dio, un cerchio sollevato dallo zaffiro dell'amore da Lui gettato migliaia di anni fa nello stagno del nostro mondo. Vedo solo la bava che ha sulle labbra e la parrucca nera come le ali di un corvo. «Vi spiacerebbe dirmi che cosa faceva Teresa nella Judería Pequeña?» chiedo.

«Non state a sentire? Lo prendeva tra le gambe! Voleva un uccello che fosse circonciso!» Vede che il suo tono mi dà fastidio, ride, e agita le mani. «Le piaceva l'effetto che faceva quando una quaglia giudea bella grossa le s'infilava dentro, fino in fondo, e cominciava a stendere le...»

«Suo marito chi è?» la interrompo.

«Un importatore con molto cervello. E due palle così, a quanto dicono. Peloso... come una coperta di lana. Ma dolce come i datteri del Marocco.» Si lecca avidamente le labbra. «Senza soldi, però. Non tutti hanno la capacità di far quattrini. Ah! Questo l'ho scoperto due volte nella vita. Mio marito... e quello di Teresa.» Scuote il capo e aggrotta la fronte. «Si chiama Manuel Monchique. Avrebbe almeno potuto trovarne uno che...»

IL cuore mi batte furiosamente nel petto come se volesse uscirne. "Certo" penso, "l'ex allievo di mio zio... Teresa era la sua sposa veterocristiana!"

Solo un mese prima avevamo appreso che Manuel aveva ottenuto dal re una carta che certificava la purezza del suo sangue, cancellando radicalmente la "macchia" del suo passato ebraico. Mio zio lo aveva insultato, di recente, nella via del Tempio, a causa di questo apparente tradimento. Ora, nel quadro delle rivelazioni della senhora Monteiro, il confronto sembra tingersi di colori sinistri.

Dita fredde mi sfiorano il braccio. Torno a concentrarmi sul presente, e vedo che la senhora Monteiro, sorridendo, si è tirata su la gonna e si batte una mano tra le gambe. Le strappo la parrucca e la butto per terra dietro di lei, rivelando ciuffi sfibrati di capelli grigi che spuntano da un cuoio capel-

luto infestato dai pidocchi.

La sua risata chioccia accompagna la mia fuga. Le strade di Belém e della periferia di Lisbona si snodano davanti a me. Eppure ho l'impressione di addentrarmi solo nel mistero dell'assassinio del mio maestro. Forse Manuel aveva sorpreso Teresa con mio zio, afferrato il coltello e...

Un ostacolo formidabile mi impedisce di arrivare a una risposta. Come avrebbe potuto conoscere, Manuel, la posizione della nostra botola e della genizah?

Benedetto Colui che apre le braccia della grazia. A nord della città scopro che la porta di São Lourenço è difesa solo da una marmaglia indolente. Passando, sfioro la scarpata su cui poggiano i bastioni del Castello Moresco e scendo a passo lesto verso l'Alfama. Prima di affrontare Manuel Monchique, devo ancora vedere come sta Farid. In cucina, mia madre mi viene incontro. Dietro di lei c'è Diego. Il taglio che ha sul mento è già oscurato da una barba di parecchi giorni, e i punti si vedono appena. Sulla testa porta il turbante color zafferano. Mi guarda da sopra il naso a patata come sperando di leggermi nel pensiero, poi si avvicina zoppicando come un cane ferito. Ci abbracciamo. Ma la consapevolezza che Diego potrebbe avere cospirato contro il mio maestro mi porta ad avere i gesti cauti e imbarazzati di un cattivo attore.

«Mi dispiace tanto per tuo zio» dice. «Essere stato ucciso da quella feccia cristiana, poi! È quasi troppo per crederlo possibile.»

Le sue parole non riescono a varcare le rigide barriere in cui mi sono trincerato. Non soltanto non mi fido di lui, ma ora vedo che nell'angolo della stanza, accanto al focolare, c'è un estraneo, davanti al quale non posso denudare la mia anima lacerata. Impassibile e muscoloso nella rozza livrea del mercenario, stringe con ambo le mani l'impugnatura della spada inguainata rimanendo fisso sull'attenti. Faccio un cenno interrogativo con la testa nella sua direzione.

«La mia guardia del corpo» risponde Diego.

«Nuovo cristiano?»

«Sì. Col privilegio dell'indulgenza. Ho pensato che fosse più sicuro. E ora che la folla ha ucciso tuo zio e tanti altri, credo...»

«Il mio maestro è stato assassinato da un ebreo!» grido.

«Cosa?»

«Aveva la gola tagliata come da uno shohet!»

È la prima volta che mia madre sente il mio ragionamento. E allunga le mani verso il tavolo come se le mancasse il terreno sotto i piedi.

Diego rimane di stucco. Si copre la bocca con le mani come per impedire che la possibilità di un simile tradimento entri dentro di lui.

La sua è la sorpresa di un filosofo innocente o la drammatica vampa di un assassino?

«Ma perché un ebreo avrebbe dovuto privare tuo zio della vita?»

«Forse la gelosia, forse una rapina» mento, per sondare le sue reazioni.

A un tratto mia madre grida: «In nome di Dio, Berekiah, che cosa stai dicendo? Come hai potuto credere che uno dei nostri avrebbe tolto la vita a mio fratello?». La sua voce ha quel tono isterico da cui si capisce che manca poco che non mi accusi di essere un cattivo ebreo.

Trangugio un sorso d'acqua dalla brocca che è sul caminetto, la guardo negli occhi e dico: «Hanno rubato un manoscritto. Nessun vecchio cristiano sapeva dov'era».

Mia madre comincia a strapparsi i capelli.

«Sei sicuro?» chiede Diego.

Quando annuisco, mi prende per un braccio. «Da dov'è stato rubato il manoscritto?»

«Dalla cantina.»

«Teneva dei libri in cantina? Che stai...»

«La sua ultima Haggadah» spiego.

«Conservava dei libri ebraici?»

«Sì.»

«Era uscito di senno?»

O Diego è molto bravo a fare lo gnorri o non era stato per davvero ancora affiliato pienamente al cenacolo di mio zio, e quindi non sapeva della genizah. Dovrò verificare con padre Carlos, se è ancora vivo. O se mentisse, invece, per coinvolgere il fratello filosofo?

«Faceva uscire di nascosto i libri dal Portogallo» gli dico. «Salvandoli dalle fiamme.»

«Mio Dio. Con chi?» chiede lui.

«Non so. Senti, quando l'hai visto per l'ultima volta?»

«Venerdì scorso. All'ospedale. C'eri anche tu. Perché stai...»

«E domenica?» domando. «L'hai visto?»

«No. Perché mi fai tutte queste domande?»

«Sto cercando di ricostruire le sue mosse» mento. «Dove sei stato da domenica a oggi?»

«Nascosto. Da un amico.» L'espressione di Diego si indurisce e si trasforma in quella che prende prima di impartire una predica severa. «Bere-

kiah, credo che tu debba spiegarti meglio. Cosa ti fa credere che...»

«Io non devo spiegare nulla a nessuno!» rispondo sgarbatamente. «La morte di mio zio mi dà nuovi diritti, tra cui quello di poter ignorare la faccia arcigna con la quale ora tu speri di intimidirmi. Giudicami pure, se vuoi. Accigliati, prega, invoca la Torah contro di me. Non mi interessa.»

«Ti dovrebbe interessare. E se...»

«Taci, Diego! Dimmi solo se sai chi è l'uomo che, davanti a casa tua, ha chiesto informazioni su di te.»

«Quale uomo? Di cosa stai parlando?»

«Quando sono venuto a cercarti, stamattina, il tuo dirimpettaio, il ciabattino, mi ha detto che un uomo aveva chiesto di te. Biondo, robusto... uno del Nord, forse.»

Gli occhi di Diego si riempiono di terrore.

«Sai perché qualcuno ti seguiva?» gli domando.

«No» bisbiglia. Mi prende per le spalle, le stringe forte. «A meno che... a meno che non fosse lo stesso uomo che ha ucciso tuo zio!»

«Sì. Ci ho pensato. Ma perché qualcuno dovrebbe volervi morti tutt'e due?»

Lui scuote la testa.

«Pensaci!»

«Non c'è nulla» geme. «Cosa potevamo sapere che...»

«Mio zio non aveva parlato di qualche libro speciale che aveva scoperto?»

Lui scuote la testa. Io tiro fuori il ritratto della ragazza assassinata con mio zio. «E lei?» chiedo, srotolandogli lo schizzo sotto gli occhi. «La riconosci?»

«No. Chi è?»

«Non importa.» Rimetto il disegno nella borsa. «E dom Miguel Ribeiro? Cosa sai di lui?»

«È un nobile, no? Il figlio del vecchio Rodrigo Ribeiro, il vinaio, se ricordo bene.»

«Sì. Mio zio ha parlato di lui?» chiedo.

«A me no. Ma Beri, tu devi avere altri indizi sull'identità dell'assassino. Cos'hai trovato in cantina? Niente che vada nella direzione di questo forestiero che mi sta cercando? Ho bisogno di saperlo. Se ce l'ha con me, dovrò...»

«Niente» mento, riluttante come sono a confidargli le mie scoperte. Volto le spalle al suo sguardo scettico e cerco con gli occhi mia madre. Sta fis-

sando il fuoco che danza nel camino. Le do un buffetto sul braccio. «Come sta Farid?» chiedo gentilmente.

Lei si gira verso di me con due occhi sorpresi e dice: «Berekiah, devo saperne di più. L'unico libro che hanno rubato è la Haggadah?».

«Sì, credo di sì. Allora, Farid come se la passa?»

«Non credi che dovremmo...»

«Mamma, dimmi solo come sta Fa...»

Lei abbassa il mento e mi volta le spalle con aria di sfida.

«Tu sei pazza!» sbotto. «Con tutti i tuoi "dovremmo" e il tuo decoro. A che cosa ti è servito?»

Gli occhi le si gonfiano di lacrime e lei dice con forza disperata: «Come puoi trattarmi così quando Judah...».

«Va' a cantarlo alle capre!» grido. Volto le spalle a lei e a Diego e mi allontano, rendendomi conto, con un misto di cocente rammarico e di piacere, che sono stato io a provocare questa discussione. La morte di mio zio sembra avermi disancorato dalla mia vecchia personalità e dal mio futuro, e si direbbe che del mio retaggio non restino altro che rabbia e frustrazione.

Vado a dare un'occhiata a Farid nella stanza di mia madre. Dorme, respirando irregolarmente come in preda a un incubo. Gli strofino il collo e le braccia con un asciugamano bagnato fino a far cessare la sua agitazione. Roso dai timori che ho per la sua vita, esco a passo di marcia dalla casa.

«Dove vai?» mi grida alle spalle mia madre.

«Fuori!»

Diego mi esorta a fermarmi, e mi raggiunge zoppicando sul cancello del cortile. Strofinandosi con aria meditabonda le gote con la barba di parecchi giorni, dice: «Se hai ragione a proposito di tuo zio, allora forse sei in pericolo anche tu».

«Non ha importanza. Nessun vecchio cristiano mi farà mai più del male.» Guardandolo negli occhi, soggiungo: «E, se è per questo, nessun ebreo!».

Mi prende il braccio con dolcezza. «Sei così innocente, figlio mio. Non sai cosa sono capaci di fare. Berekiah, io credo che tu e i tuoi dovreste far fagotto e andare via. È quello che sto facendo io. Sistemo gli affari, vendo quello che posso e me la batto, in un luogo qualsiasi. Il re non oserà fermarci ora che...»

«La pace sia con te» lo interrompo, poi mi viene in mente il biglietto che gli appartiene. Lo tolgo dalla borsa e glielo metto in mano. «Ti è caduto

questo dal turbante, quando giacevi sull'acciottolato. Ho paura che si sia un po' macchiato del sangue della senhora Rosamonte. Mi rincresce.»

Diego lo legge e annuisce con aria d'intesa. «Sì, Isaac. Un conoscente andaluso. Di Ronda. Era per ricordarmi un appuntamento con lui in quella data. La mia memoria non è più quella di una volta. Tuo zio lo conosceva.»

«E "Madre"?»

«La Fontana della Madre di Dio. Doveva essere il luogo del nostro appuntamento. Eravamo...» Le sue parole si spengono e lui mi stringe il braccio, come colto da una paura improvvisa. «Ma forse ora capisco! Isaac parlò di vendere un libro a tuo zio. Credevo che fosse in castigliano, ma ora che tu dici che teneva libri ebraici...»

«Quando?»

«Qualche giorno prima della sua... prima di domenica. Ci siamo visti qui. Tu eri in bottega, almeno credo. Isaac dichiarò di possedere una copia del *Kuzari* di Judah Ha-Levi, e a tuo zio si gonfiarono i polmoni come se sentisse profumo di mirto.»

«Mi piacerebbe moltissimo conoscerlo.»

«Cercherò di rintracciarlo e di portarlo qui stasera dopo cena.»

Quando lo ringrazio, Diego soggiunge: «Forse non conviene andare in giro per Lisbona proprio adesso. Dovresti...».

Mi congedo da lui con un cenno, esco dal cancello del cortile e comincio a scendere per la rua de São Pedro. Quando mi volto per l'ultima volta, vedo la testa di Diego ballonzolare sopra il muro del cortile mentre lui, zoppicando, torna in cucina. E se i ragazzi che lo avevano preso a sassate fossero stati al soldo di qualcuno, magari di un altro componente del cenacolo?

"Non esistono né casi né coincidenze" sento dire dalla voce di mio zio. "Ogni cosa ha un significato."

Un uomo vestito di bianco salta fuori all'improvviso da un androne e mi caccia sotto il naso un libro rilegato in pelle. Gli punto il coltello alla gola mentre comincia a strillare il mio nome. «Beri! Cosa fai?»

Abbasso la lama. È solo Antonio Escaravelho e il suo Nuovo Testamento roso dai tarli. Ex membro del consiglio ebraico e orafo di sbalorditiva perizia, diventò un fervente cristiano dopo la conversione forzata e un lunatico ancora più fervente poco tempo dopo.

Antonio puzza come un mucchio di immondizia abbandonata in mezzo alla strada. La barba grigia è incrostata di sudiciume, e la pelle coriacea e

cotta dal sole è coperta di vesciche rosse. I suoi vangeli emanano un odore di sterco e cardamomo, una combinazione poco simpatica. Mi tappo il naso.

«Dio sia con te» gracchia, mentre ripongo il pugnale. Strizza gli occhi folli e guizzanti, e mi spinge il libro sotto il mento come per correggere la mia postura.

«Vorrei che tu la piantassi di abbordarmi così» rispondo. Gli faccio abbassare la mano coi vangeli lungo il fianco e sospiro alla vista delle uova di pidocchi sparse sui suoi capelli sfilacciati e stopposi. Sperando che possa farmi fare qualche passo avanti sulla strada che porta all'assassino di mio zio, chiedo: «Eri al solito posto vicino a casa mia quando è cominciata la sommossa?».

Lui ignora la domanda e risponde con un sorriso sdentato: «Ho chiesto nuovamente di andare a Roma a vedere il papa. Pare che stavolta io possa ottenere la carta per uscire».

«Non sarai ancora fissato con questa storia!» grido, perché Antonio da anni sta chiedendo di lasciare il Portogallo. Il decreto reale del 20 aprile 1499 ha chiuso tutte le frontiere in faccia ai nuovi cristiani.

«Certo!» esclama lui, come offeso dalla sfiducia implicita nella mia frase. «E tu devi unirti a me, ragazzo mio. Tu e mastro Abraham.»

«Niente più viaggi per il mio maestro» borbotto tra me, restio ad affrontare la reazione che potrebbe avere Antonio alla notizia della sua morte. Con un sorriso di nostalgica tristezza, ricordo che mio zio gli diceva sempre: «Perché fare un viaggio così lungo per vedere un uomo così a corto di santità?». Mi sorprendo a ripetere al mendicante un'altra delle frasi di mio zio: «La sola idea di vedere il papa mi fa prudere il cuoio capelluto».

Comincerò dunque a ripetere le parole del mio maestro? È così che lo terrò con me?

Antonio osserva: «Io credo che troveresti estremamente liberatoria una visita al papa Giulio II. Dicono che in tutta la penisola italiana i musulmani siano ben disposti».

I musulmani in Italia? Immagino che la siccità gli abbia bruciato il senso della geografia. «Ascolta attentamente, amico mio. Eri qui domenica, il primo giorno della sommossa?» torno a chiedergli.

«Qui vicino... nascosto» risponde. Si porta un dito alle labbra. «Con un amico a quattro zampe.»

«Potevi vedere il cancello del nostro cortile?»

«Sì» risponde. «Dall'acciottolato al cielo, tutto fa parte del...»

«E hai visto entrare qualcuno? Magari con un coltello... o con un rosario. Manuel Monchique, forse? Te lo ricordi? Era uno dei vecchi studenti di mio zio.»

«Forse c'è stata una libellula o due» dice lui. «E qualche rospo. Non è sempre facile vederli, quando saltano dentro la...»

«Ma un uomo?» Poiché scuote la testa, dico: «Sei sicuro? E Diego Gonçalves? Lo conosci, fa il tipografo... un amico di mio zio».

«No.»

«E padre Carlos? O rabbi Losa?»

Dopo ogni nome lui scuote la testa. L'assassino dovrebbe essere entrato e uscito dalla bottega, o dall'ingresso separato di mia madre nella via del Tempio. «La pace sia con te» gli dico, e mi congedo da lui con un inchino.

Quando faccio per allontanarmi, Antonio strilla: «Non ti è rimasto un po' di agnello pasquale? Ho un buco nello stomaco più grosso di quello che ho nell'anima!».

«Va' da Cinfa» gli grido, di rimando. «Ti darà tutta la frutta che vuoi.»

«Dio ti benedica, ragazzo mio.»

Davanti a me, un gruppo di mendicanti rumoreggiano sotto il muro della cattedrale. A onta delle minacce di morte formulate dalla Corona, una delle vacche liberate dal re è stata uccisa. Un uomo nerboruto la sta scuoiando con una spada arrugginita, mentre un giocoliere madido di sudore affascina una torma di cani e di monelli facendo roteare in aria tre dei suoi zoccoli insanguinati.

Giro l'angolo e busso alla casa di Manuel Monchique senza ottenere risposta. A un tratto si schiude un'imposta, appena appena. «Sono Pedro Zarco!» grido, usando per prudenza il mio nome cristiano. Nessuno risponde, e giro allora intorno all'edificio. Lanciando il martello nel cortile, mi arrampico sul muro e lo scavalco. La minuscola madre di Manuel è sulla porta del retro, vestita di nero, con una brocca di ceramica blu tra le mani nodose. Ha l'aria ansiosa di un animale spaventato, e un viso cotto dal sole e segnato dagli anni. «Sono io, Pedro. Sono andato a scuola con Manuel, per un po'. Mastro Abraham è mio zio.» Quando mi chino a raccogliere il martello, lei mi tira la brocca, che mi si spacca ai piedi in due pezzi perfettamente uguali. Poi si precipita dentro.

Manuel si fa avanti avvolto in una cappa scarlatta con le frange nere. La lama della spada che tiene in mano verticalmente mi mostra la sua faccia giovane e rubizza tagliata in due. Sembra solo un altro dei grandi prodigi di quest'era di falsità che ci opprime. Mai si direbbe che era uno di quei ra-

gazzi ipersensibili ai quali il minimo soffio di vento faceva lacrimare gli occhi, eternamente piegato in due nei boschi a caccia delle sue amate farfalle con scarsissimi risultati. Adesso gonfia il petto come un fagiano, disegna nell'aria una *yod* con la punta della spada e dice in falso tono di comando: «Non so che debito credi di essere venuto a riscuotere, ma da me o dalla mia famiglia non avrai nulla».

«Puoi andare a cantarla alle capre anche tu. Serba tutta la tua spacconeria cristiana per le vergini che seduci a Yom Kippur. Io porto solo questo.» Tolgo dalla borsa il disegno arrotolato e glielo butto. «Da' un'occhiata, mio ardito e generoso crociato di Cristo.»

Manuel si inginocchia e raccatta il mio schizzo con mano guardinga. Subito, i suoi occhi si accendono di sorpresa come se gli avessi passato della refurtiva. Chiede: «Dove l'hai trovato?».

«L'ho disegnato io.»

«L'hai vista?» Rinfodera la spada e mi corre incontro. Di nuovo amico, prendendomi le mani, chiede: «Dove? Quando? Sta bene?».

«Manuel, mi spiace... è morta. Assassinata in casa nostra.»

Mentre spiego, le sue mani si raffreddano. Nel respiro tremante vibra l'incredulità. O possiede il talento del mentitore o è la prima notizia che riceve della sua morte. «Forse non è lei» dice. «Anche la tua mano potrebbe confondere un occhio, la curva di un mento, una...»

«Faceva la lavandaia o la fornaia?»

«Né l'una né l'altra cosa» sorride. «È sbagliato il...»

Quando tolgo dalla borsa l'anello di fili d'oro intrecciati, me lo strappa di mano. La certezza che aveva nella voce viene meno. «È quello. Ma, in realtà, non prova nulla. Conosco altre donne che hanno anelli proprio come questo.»

«Le sue mani sapevano di olio d'oliva, rosmarino ed essenza di limone. Sulla sua pelle c'era della cenere. E aveva due solchi sulle tempie. Come i segni lasciati...»

Il sangue defluisce dal volto di Manuel, che s'inginocchia per non svenire. Come cedendo al sonno, chiude gli occhi e si mette a piangere. Quando riprende fiato, dice: «Candele... lavorava con mastro Bento. Fabbricavano insieme candele profumate. Con essenze di fiori. Quando la cera si raffredda, le spalmano di olio d'oliva per tenerle fresche».

«E i solchi sulle tempie?»

Manuel annuisce. «Quando è nata. La levatrice dovette tirarla fuori. Con un forcipe. Non voleva uscire. Aveva paura di muovere i primi passi. Così

timida, come se il mondo fosse una ripida scala che portava a un carcere sotterraneo. Volevo aiutarla a vedere che là sotto c'era un giardino. Volevo aiutarla a raggiungerlo. Eravamo...»

Mentre aspetto che cessino le lacrime, rifletto sull'impossibilità che una ragazza così ritrosa sia stata trovata, nuda, con mio zio, dopo aver fatto l'amore.

A un tratto Manuel chiede con voce flebile: «Come l'hanno uccisa? È stata violata dai cristiani?».

«Non so se è stata stuprata. Non credo. Però, Manuel... aveva la gola tagliata.»

«Dio mio...» Si prende la testa tra le mani e rimane così per qualche minuto. Quando alza lo sguardo, dice: «Immagino... immagino che l'abbiate già sepolta».

«Non potevamo aspettare ancora. Mi spiace. Alla Fattoria dei Mandorli. Ti mostrerò il punto preciso, appena potrò. E reciteremo insieme un kaddish per lei. Ma hai idea di cosa facesse nel mio quartiere?»

«È uscita di casa domenica per andare a trovare Tomás, suo fratello, che abita vicino a voi. Dev'essere scappata quando è scoppiata la sommossa e deve aver trovato per caso rifugio a casa vostra.»

«Conosceva mio zio?» chiedo.

«Ne aveva sentito parlare, naturalmente. Ma non si erano mai incontrati, ch'io sappia.»

«E i membri del cenacolo di mio zio? Diego, padre Carlos?»

«Non credo che li avesse mai sentiti nominare.»

«E si considerava un'ebrea?»

Scuote la testa. «No davvero. La legge mosaica dice che la madre dev'essere ebrea, eccetera eccetera. Sua madre è una vecchia cristiana. È nata a Segovia, ma vive a Lisbona da quando era piccola. Una contadina. Ma non azzardarti a dirglielo. Il padre di Teresa è un nuovo cristiano portoghese di Chaves. Quando ha deciso di sposarmi, non hanno più voluto aver nulla a che spartire con lei. Cosa dovevo fare, allora? Mi procuro un'attestazione di razza pura. Logico, no? E come credi che abbia reagito, quella vecchia puttana? Mi dice che l'ebreo è come una melagrana, perché il sangue che ha dentro macchia tutto ciò che tocca. Ha una risposta per ogni cosa. Come il diavolo.» Manuel si raddrizza, distogliendo il volto angosciato. «E tuo zio, be', non ha mai capito la pressione che dovevo sopportare.»

«Manuel, anche mastro Abraham è morto.»

Sorpreso, si sporge verso di me. I suoi occhi tradiscono il panico.

Annuisco per assicurargli che è la verità. «Zia Ester è stata violentata e si rifiuta di parlare. Judah manca sempre all'appello. E lo zio non è più con noi. Mia madre, Cinfa e Reza sono al sicuro.»

Manuel si volta per nascondere le lacrime. Le lacrime o ciò che sapeva già?

«Allora, mastro Abraham non mi ha perdonato» dice in un sussurro.

«Era così importante il suo perdono?» chiedo.

Manuel si volta di scatto e mi lancia un'occhiataccia come se fosse un delitto porre una domanda come quella. «Berekiah, una carta del re non ti strappa il cuore!»

«Gli avevo parlato di te. Dopo che per la strada eravamo stati così villani. Mi disse che ti avrebbe fatto le sue scuse, la prossima volta che vi foste incontrati. L'odio per il concetto di razza pura lo aveva fatto uscire dai gangheri. Sapeva di aver avuto torto. Avevi tutta la sua stima.»

Lacrime silenziose cadono dagli occhi di Manuel, mentre si china a raccogliere le due metà della brocca di sua madre. «Come l'hanno trovato, i cristiani? Non era uscito con te?»

Per un attimo penso di dirgli una bugia, poi decido che la verità è già abbastanza enigmatica. Quando descrivo i corpi, torna a prendersi la faccia tra le mani. «È impossibile!» dice. E ripete, gemendo, questa parola finché la sua voce diventa un sussurro che svanisce in un mare di silenzio.

Mi avvicino e dico: «Dobbiamo scoprire esattamente come ha fatto Teresa a entrare nella nostra cantina. Forse può dircelo suo fratello».

«Se è ancora vivo.»

Mentre camminiamo verso l'appartamento di Tomás, Manuel bisbiglia il nome della moglie come se fosse una formula magica. Porta una maschera fredda e controllata mentre continua a stringere l'impugnatura della spada. È tutto sbagliato, per lui. Non era un ferro lucido che Manuel avrebbe dovuto brandire andando per il mondo, ma una rete da farfalle e un taccuino.

La nostra meta è il terzo piano di una squallida casa di città nel misero quartiere ai piedi dell'altura su cui poggia la chiesa di Santo Estefano. Quando arriviamo, fragili rintocchi di campane stanno suonando il vespro, mentre vecchi cristiani entrano in chiesa strascicando i piedi. Un sacrestano sta disperdendo una torma di cani saltellanti che vogliono assistere alla funzione. Il tramonto ha incendiato l'orizzonte. L'oscurità della sesta notte della Pasqua ebraica è quasi a portata di mano.

Il cognato di Manuel, garzone di un materassaio, sta ficcando delle piume in una rete. La sua soffitta puzza come un pollaio. È privo di collo, con

le guance venate di rosso come padre Carlos e una frangia piuttosto rada di sudici capelli castani. Sul suo viso c'è un'espressione taurina di rabbia inconsapevole e ossessiva. Riceve la notizia senza alzare lo sguardo. Una breve pausa nel movimento della mano. Tutto qui.

«Ha detto che usciva» racconta. «Si sentiva sporca, era nel momento dei dolori femminili.»

Con un cenno, chiamo Manuel fuori dalla stanza. Abbiamo saputo tutto quello che si poteva.

«Cosa mi dici di quell'uomo?» gli chiedo.

«C'è bisogno di domandare? La metà che è cristiana ha l'educazione e l'intelligenza di un maiale. Puoi immaginare come fa diventar matta la metà che è ebrea. Teresa dev'essere stata adottata. È l'unica spiegazione.»

Quando alzo lo sguardo, Tomás si sta ritraendo dalla finestra. Potrebbe aver seguito la sorella e ucciso lei e mio zio per un malinteso senso di integrità religiosa che gli viene dalla madre? Potrebbero, lui e un membro del cenacolo al corrente del segreto della nostra genizah, essere venuti a uccidere mio zio proprio nello stesso momento? Una simile coincidenza era possibile?

Due piume scendono fluttuando verso di noi. Tendo la mano per afferrarne una. «Io credo che Teresa si considerasse più ebrea di quanto pensi» dico, stringendola tra le dita. E, di fronte all'espressione sconcertata di Manuel, chiedo: «Dove va una donna ebrea che ha appena finito il suo ciclo lunare?».

«In un bagno» risponde.

«E dov'è il bagno più vicino?»

«Nella rua de São Pedro. In fondo alla strada che passa davanti alla tua...»

«Esattamente.»

10

La nostra sinagoga, nella Judería Pequeña, è stata costruita nell'anno cristiano 1374 sopra una minuscola altura che fiancheggia l'orlo meridionale delle antiche mura di Lisbona. In fondo a questo pendio c'è una piazzetta al centro della quale sorge un grosso pero, fratello del gigante che una volta gettava la sua ombra nel cortile del nostro tempio nella Piccola Gerusalemme. Una scala di calcare levigato si leva dal groviglio delle radici di quest'albero e sale per una ventina di palmi fino alla conceria di Samuel

Aurico, al primo piano, e per altri quindici fino alla sinagoga, al secondo.

Dall'altro lato del tempio passa la rua de São Pedro. Fu lì che i nostri antenati collocarono l'accesso alla nostra micvah, una serie di vasche comunicanti - due riservate al bagno rituale - scavate nella roccia e provviste, come fonte, di un corso d'acqua sotterraneo. Abili negoziati condotti da rabbi Zacuto e da altri ebrei di corte la sottrassero alle massicce confische del 1497 e permisero al nostro chazan, David Moses, di continuare a dirigerla. Naturalmente, non si esigeva più dai nostri uomini e dai nostri ragazzi che si immergessero nelle sue acque prima dello Shabbath. Ma io ho continuato a farlo. Dopotutto, un bagno è solo un bagno, e forse nemmeno il papa può provare ciò che passa nella testa della gente. Oggi, naturalmente, tutto questo è cambiato. Le maledizioni portoghesi si sono trasformate in una corda stretta intorno ai nostri polsi, e le prove non contano più nulla. In tutta la Spagna, fare il bagno di venerdì è ormai una ragione sufficiente per trasformare un uomo in fumo. Dalla settimana scorsa è ormai fin troppo chiaro che Lisbona ha cominciato a gradire il calore di questo fuoco inquisitorio.

Ovviamente, dal tempo della conversione, anche alle nostre donne era stato proibito di purificarsi dopo che la luna aveva fatto appello al rosso delle loro maree. Ma Teresa, la moglie di Manuel, era evidentemente più fedele e coraggiosa di quanto lui avesse mai pensato. Era stata sorpresa dai vecchi cristiani mentre faceva il bagno? Forse era sgattaiolata via senza avere il tempo di vestirsi e, correndo in fondo alla strada, aveva trovato scampo in casa nostra. Sono solo quattro porte a est della micvah, all'angolo che la rua de São Pedro fa con la via del Tempio, la rua da Sinagoga.

La porta dello stabilimento è chiusa a chiave, e nessuno risponde ai nostri colpi. «Non credo che mastro David abbia visto la fine di quella domenica» dico a Manuel, e gli spiego che il chazan non si è presentato all'appuntamento che aveva con me quel pomeriggio alla porta di Santa Catarina.

A dispetto di queste parole, Manuel lo chiama dalla fessura nella porta. La sesta notte della Pasqua ebraica è già calata, grigia e ventosa, sopra la città, e la polvere si alza dall'acciottolato in fitti mulinelli. Manuel si copre il naso con la mano e col piede mena calci alla porta. Non arriva nessuna risposta. «Adesso, dove andiamo?» mi domanda.

«Nel suo appartamento» rispondo. «So dove tiene le chiavi.»

Mentre ci allontaniamo, lui dice: «Non ho mai capito perché mastro Abraham abbia sempre amato vivere così vicino al bagno e alla sinagoga. In-

tendo dire, visti i continui litigi tra lui e rabbi Losa. Sembrava solo peggiorare le cose».

«Mio zio ha sempre detto che la posizione della nostra casa era fondamentale per potere dissolversi nella divinità. La rua de São Pedro e la rua da Sinagoga si incontrano davanti a casa nostra. Lui sosteneva che i cabalisti dovrebbero cercare di abitare a un incrocio di linee: "là dove due diventa uno".»

«Dev'essere un dono del cielo avere la certezza che la vita è fatta di schemi definiti e riconoscibili» osserva Manuel con un sorriso malinconico, e dal tono indovino che anche lui si sta interrogando sull'esistenza di Dio.

Ci arrampichiamo su per una traversa fino all'appartamento del chazan e bussiamo alla sua porta. Appollaiato sulla grondaia del tetto c'è un falcone da caccia sfuggito al suo padrone, nervoso e guardingo, con una cinghia di cuoio che gli penzola dall'artiglio destro. Quando una donna allampanata col mento aguzzo ci saluta dal piano di sopra, l'uccello spicca il volo. «Qui siamo tutti cristiani timorati di Dio» dice la donna con voce tremula. «Vecchi cristiani, dal primo all'ultimo, nel cuore dei quali è risorto il Signore Gesù.» E giunge le mani davanti al petto in atteggiamento di preghiera.

Anche da là sotto vedo bene che si è rosicchiata le unghie a sangue. Forse crede che siamo di quelli che stanno dando la caccia ai marrani. «Stiamo solo cercando mastro David» le dico in tono rassicurante. «Tutto a posto. Volevamo soltanto sapere se l'avete visto.»

«Oddio, lo immaginavo. Qui, però, non lo troverete. Non lo vedo da domenica. Credo proprio che quel giorno fosse tra coloro che dalla pira nel Rossio dovevano scaldare il cuore stesso di Dio.»

"Tra coloro che dovevano scaldare il cuore di Dio?" Spesso gli abitanti di Lisbona, nel tentativo di parlare eufemisticamente, formulavano le espressioni più assurde e più mostruose. C'era forse qualche popolo, sulla terra, che riuscisse meglio di loro a trasformare con la lingua uno scorpione in una rosa?

Chiedo: «Avete la chiave del suo appartamento, per caso?».

«Sì, sì, ce l'ho» risponde.

«Possiamo dare un'occhiata?»

«Datemi un minuto e vi aiuterò.»

Viene giù lisciandosi nervosamente con le mani il davanti del grembiule nero. Non alza lo sguardo per incontrare il mio. Dice con voce esitante:

«La prima volta che vedemmo il senhor David pensammo che era tanto signorile... Ecco perché lo tenemmo come inquilino. Più tardi, naturalmente, abbiamo scoperto che era solo un marrano. Ci assicurò che se ne sarebbe andato prima della fine del mese».

Pateticamente, a modo suo, sta cercando di prendere le distanze dall'inquilino. In tono rassicurante Manuel dice: «Era il chazan locale, sapete?». Pronuncia queste parole precise perché sospetta - come me - che il terrore della donna sia dovuto a origini ebraiche che non vuole rivelare. Usa il termine "chazan" per farle capire che anche noi conosciamo l'ebraico, che siamo nuovi cristiani e che non vogliamo farle del male.

Poiché hanno un suono simile, tuttavia, la donna confonde "chazan" con *azango*, la parola portoghese che significa "sfortuna" o "malaugurio". Con un gran cenno del capo, risponde in tono eccitato: «Sì, sì, vostra eccellenza ha ragione. Tutti gli ebrei portano *azango*!».

Una settimana prima avremmo riso della sua ignoranza. Ora tiriamo un profondo respiro, tutt'e due, come per prepararci a una lotta che forse durerà tutta la vita. Imbaldanzita dalla solidarietà che crede di aver trovato in noi, lei si precipita ad aprire la porta. «Fatto!» dice allo scatto della serratura. La porta si apre con un cigolio facendo uscire un cattivo odore. Umilmente la donna dice: «Se voleste fermarvi solo qualche minuto, ve ne sarei molto grata». I suoi occhi incontrano i miei, ma solo per un attimo. «Non vorrei essere villana, cari signori, ma le stelle e i pianeti dicono che oggi non dobbiamo ospitare forestieri. Sono certa che capirete.»

Una logora passatoia di cuoio porta dall'ingresso di mastro David al freddo focolare, distante cinque passi. Ma non osiamo muoverci. Per tutta la sua lunghezza, i liuti preziosi della collezione di David giacciono sul pavimento, sfondati e fatti a pezzi. Una cetra rivestita del ciliegio e del palissandro più pregiato, simile a un'agata intagliata per fare musica, è stata spaccata in due e ora penzola da un gancio sulla cappa del camino come un granchio rinsecchito. Sotto la cetra c'è un mucchietto di vetri rotti e di cocci di vasi di ceramica su cui giace un groviglio di tefillin che mai più sentiranno il palpito di un braccio. La padrona di casa punta un dito severo su di noi. «Avreste dovuto vederla prima che pulissi. Le sue fave stavano mettendo una barba grigia. Come i loro rabbini! E la puzza... Dio, la sua gente puzza, no?»

«Ditemi solo se avete visto i suoi zoccoli.»

Lei torna a lisciarsi il davanti del grembiule. «Non ho mai saputo dove tenesse la roba. Non eravamo in buoni rapporti. Veramente, non abbiamo

mai neppure...»

Mentre lei continua a cianciare delle distanze che insisteva a mantenere da "quell'ebreuzzo amante della musica", come ora chiama David, io mi dirigo verso l'armadio dei vestiti. Gli zoccoli sono coperti da un guazzabuglio di antiquate cappe di velluto che risalgono ai tempi di re João. Con qualche sforzo e qualche muta imprecazione in ebraico, il tacco si apre e ne cadono tre chiavi. La padrona di casa rimane a bocca aperta. «Per quattro anni, assai prima che voi veniste a stare qui, ho studiato con David le forme musicali arabe e greche proprio in questa stanza. Non l'avete indovinato dal mio odore?»

«Ah, capisco» mormora lei affannosamente. Con voce venata, suo malgrado, d'ammirazione dice: «Vi mascherate bene, voialtri».

«Non è una maschera. È magia!» Ricordandomi un vecchio trucco insegnatomi da mio zio, prima le mostro una mano vuota, poi le cavo dalle narici le chiavi di David.

Lei rimane a bocca aperta e si fa il segno della croce, poi cade in ginocchio sul pavimento. «Per piacere, non fatemi del male» geme, con le lacrime che le sgorgano dagli occhi.

«Se l'ebreuzzo con la passione della musica dovesse tornare» aggiungo, «ditegli solo che Pedro Zarco lo ha cercato.»

«Sì, senhor» dice lei, facendo un piccolo inchino con la testa. «Ma temo che fareste meglio a dirglielo in sogno stanotte. A questo punto, è l'unico modo in cui vostra eccellenza abbia qualche probabilità di comunicargli il suo messaggio.»

La micvah è umida e scivolosa, e le sue finestre sono state inchiodate da qualche ebreo premuroso. Mentre scendiamo, nel buio più totale, metto un piede in fallo. La mia schiena fa la brusca conoscenza dello spigolo di granito di uno scalino, e una fitta di dolore mi trafigge la spalla. Mando un grido.

«Meglio che mi procuri un lume a olio prima che tu ti faccia male sul serio» dice Manuel. Risale ed esce nella notte, chiudendosi dolcemente la porta alle spalle.

Mentre siedo avvolto da una buia solitudine, vedo condensarsi delle forme violette, che poi si restringono in ombre maculate. «Il tornio dell'oscurità dà forma alle nostre paure e ai nostri desideri» sento dire da mio zio. Perciò resto in attesa. Mentre continuo sommessamente a respirare, mi appare a un tratto Mordecai ragazzo, che poi si allontana danzando con

passi da cerbiatto. Un cigolio mi strappa da quella fantasticheria. Balzo in piedi. Un passo? Il mio cuore batte un segnale d'allarme. Mio zio si drizza improvvisamente davanti a me, blu a chiazze d'oro, miniatura dipinta dalla mia memoria. La sua espressione è esitante, pensosa, come se stesse considerando i vari significati di un verso difficile. Invece di fermarsi a salutarmi, continua a fluttuare verso l'alto, nella falsa notte del soffitto, fino a sparire.

"Non badarci" mi dico. "Non è una visione, ma soltanto un'illusione."

Un debole respiro proveniente dal basso mi spinge avanti. O è solo il vento che soffia attraverso la cavità invisibile di una grotta? Si dice che ci siano una dozzina di diversi cunicoli e gallerie che si incontrano e affiorano qui, gli avanzi di una rete sotterranea creata dai nostri antenati quando si preparavano a ricevere il Messia. Grido in portoghese: «*Judeu ou cristão?*». Sembra l'unica domanda che conti ancora qualcosa.

Il respiro è sparito. «Vengo in pace» dico.

Un silenzio pieno d'ansia mi riporta ai miei timori. Decido di rivolgermi all'oscurità con un indovinello. Un ebreo saprà cosa intendo dire. «Chi è l'angelo che offre le sue mani ad Abramo?» La risposta è "Raziel". Il suo nome e quello di Abramo fanno, sommati, duecentoquarantotto. In ebraico, lingua dove le lettere sono anche numeri. Le mani di Raziel sono il segno "uguale" che li unisce.

Risalgo di due gradini, nel caso un'ombra tenti un affondo in direzione della mia voce. Ma nessun movimento buca le tenebre. Ripeto l'indovinello e salgo ancora un po'. Una porta si apre con un cigolio, dall'alto una fiamma illumina il viso di Manuel. La tromba delle scale si apre grigia sotto di me.

«Scusa se ci ho messo tanto» dice lui. «Nessuno...»

«Sst... credo che ci sia qualcuno, qui. Ho sentito respirare. Un passo, credo.»

In punta di piedi, lui scende fino a me. «Ebreo o cristiano?» bisbiglia.

«Un passo non ha religione.»

«Allora cosa...»

«Raziel» dico, in un roco sussurro. «... Raziel.»

«Cosa stai dicendo?» chiede Manuel.

Mi porto un dito alle labbra per chiedere che faccia silenzio. «Mostrati» grido in ebraico, verso il basso.

Un ometto con due ciuffi di capelli radi sopra le orecchie raggiunge a piedi nudi, strizzando gli occhi, la base delle scale. Il pesante asciugamano

che ha alla vita lo fa sembrare, dalla cintola in su, mingherlino e rinsecchito. È il chirurgo, Solomon Eli. Prima di rendermene conto, mi sono lanciato giù per le scale. «È impossibile! Ti ho visto in piazza Loios, legato a tua moglie con una corda e...»

Esultante, lui mi dà una pacca sulle spalle. «Shalaat Chalom!» grida. «Uno dei miei bambini ha avuto salva la vita!»

Solomon dà nomignoli affettuosi a tutti i piccoli che circoncide. Il mio è sempre stato Shalaat Chalom, che significa "sogno": allusione al desiderio che aveva mio padre di un altro figlio maschio.

«Ma io ti ho visto con...»

Portandosi un dito alle labbra, Solomon ferma le mie parole. «La mia carissima moglie, Reina, è morta» sussurra. Fa ondeggiare una mano verso l'alto, come per imitare una colonna di fumo. «Tutti tranne me.»

«Ma come?»

«Come, mi chiedi? Una cisti, mio caro Shalaat. Avevo tagliato una dolorosa cisti a uno dei criminali che ci hanno catturato. Un muratore. Circa un anno fa. Mi ha riconosciuto dopo che Reina era già... Mi hanno costretto ad assistere. Gli ho detto che volevo seguirla oltre il Giordano. Lui ha sorriso furtivamente e mi ha colpito. Quando mi sono svegliato, giacevo sul tetto di una casa sopra la chiesa di São Miguel. Dei fiori gialli, spuntando dalle tegole, mi crescevano tra le gambe. Molto strano. Credevo di essere morto. Era notte. Ma quando ho visto la luna... insomma, non avevo mai letto che intorno al paradiso orbitassero corpi celesti. *O sahar so uma outra sohar?* "La luna è solo un'altra prigione?"» Solomon alza le spalle, costringendo le sue labbra a un sorriso amaro. «Forse il mio muratore ha creduto che lasciarmi vivere sarebbe stato un castigo maggiore. Non avevo niente addosso quando mi sono svegliato. Dove potevo andare, dunque? A casa no di certo. Non c'era più nessuno. In qualche modo sono arrivato fin qui. La porta era aperta. Più tardi è venuto qualcuno e l'ha chiusa.»

«Qualcun altro è stato qui?» chiede Manuel. «Una ragazza?»

«Nessuno» risponde il chirurgo.

«Dovrebbe essere morta prima dell'arrivo di Solomon» dico a Manuel, «domenica scorsa. E in un modo o nell'altro dev'essere andata da qui a...»

«Che ragazza?» chiede il mohel. «Cinfa? È...?»

«No. Sta bene.» Gli prendo le mani, gli racconto di mio zio e dello scopo delle nostre ricerche. «Allora, hai visto niente? Proprio niente? Gioielli, abiti, roba da mangiare?» chiedo.

«Venite con me» dice in tono grave.

Il chirurgo ci guida, oltre la vasca rituale degli uomini, fino agli spogliatoi delle donne piastrellati con gli stemmi a sei punte di re David. Procede con i movimenti guardinghi e infantili di un uomo digiuno da molti giorni. Anche così, l'eco dei suoi passi in queste caverne rimbomba come un rullo di tamburi. Solomon ci fa entrare nel piccolo spogliatoio dove ha dormito. Manuel sposta l'asciugamano che gli ha fatto da coperta. Solleva una tunica di lino che è stata appallottolata per farne un guanciale e la lascia penzolare liberamente.

«È di Teresa?» chiedo.

Un velo d'ombra cala sul viso di Manuel mentre abbassa il lume. Si inginocchia. Cupi singhiozzi si propagano attraverso la gelida distesa di piastrelle.

«Era nuda quando l'abbiamo trovata» sussurro a Solomon. «Non credo che sarebbe corsa fuori in quello stato se avesse potuto farne a meno. Allora, come ti...»

A un tratto Manuel esce dalla porta e, camminando lungo il corridoio, si dirige verso il cortile centrale. Chiamo invano il suo nome e lo seguo. L'eco del mio grido vibra intorno a noi come una voce che svela segreti.

Procedendo verso oriente, Manuel scende una rampa e sbuca in una sala adibita alle meditazioni, poi continua a scendere passando davanti a bagni abbandonati da gran tempo e grotte sature di umidità. Finalmente arriviamo nella stanza che fa da ufficio a mastro David. Dentro, troviamo le sue due turrite librerie rovesciate, e i registri dello stabilimento sparsi sul pavimento. Nell'angolo opposto della stanza, un lume a olio è rovesciato da una parte. Mentre Manuel lo ispeziona, Solomon si accascia sul pavimento di pietra. Il suo petto si alza e si abbassa nell'aria umida e pesante. «Le mie gambe sono stanche» dice con una scrollata di spalle.

«Ti troveremo qualcosa da mangiare appena ce ne andremo» gli assicuro.

Lui alza la mano per indicare che non c'è fretta.

«Cosa significa tutto questo?» chiedo a Manuel.

«Volevo vedere da che parte sarebbe andata mia moglie quando sono arrivati i cristiani.»

Solomon si guarda intorno, fiuta l'aria come un coniglio, si piega verso terra, poi si raddrizza e si allunga sulla punta dei piedi come un cervo che cerca di brucare le foglie di un ramo troppo alto. «Nell'aria c'è uno strano odore» borbotta. Tira fuori la lingua. «Come di letame.»

Ha ragione. Qualcosa di disgustoso ha lasciato la sua scia.

«Uno scoiattolo o un topo morto» dice Manuel. «Affogato, probabilmente.»

Dentro di me scatta qualcosa che mi fa ribattere: «No, non è un topo morto. Ora capisco. Vi mostrerò di che si tratta quando saremo di nuovo nella nostra cantina».

Manuel, Solomon e io scendiamo le scale sotto la nostra botola segreta. Il mohel si stringe nella coperta che gli ho dato, e poggia la mano sul muro per non inciampare. Non è mai stato nella nostra cantina, e ora chiede con voce curiosa: «E così, ragazzo mio, da quanto tempo esiste tutto questo?».

«Per quello che ricordo, da sempre» rispondo.

Il tappeto da preghiera e le piante di mirto fanno capire a Solomon che la stanza è diventata la nostra sinagoga clandestina, e allora si mette a cantare: «Benedetto sia Colui che salva il Suo tempio dagli idolatri».

In fondo alla stanza, zia Ester è seduta nel banco dello zio, con gli occhi fissi sullo Specchio Sanguinante. È a capo scoperto, e i capelli mal tagliati e tinti con l'henné le conferiscono un aspetto spaventoso.

«Etti» dice Solomon rivolto a lei, poiché ama chiamare ogni persona col proprio vezzeggiativo.

Lei non risponde e non muove un muscolo. Solomon increspa le labbra e mi scocca un'occhiata interrogativa. «Non risponderà, per ora. Bisogna darle tempo.»

Il mohel annuisce, poi fiuta l'aria. «È questa cantina la causa dell'odore» dice. «Questo posto puzza come se...» Ma quando si ricorda del guscio - il corpo putrefatto - lasciato sulla terra da mio zio, Solomon resta senza parole.

Mi avvicino agli arazzi di cuoio di Cordova appesi alla parete occidentale, proprio alle spalle di Ester. Scrollandolo, ne stacco uno dai ganci e lo depongo sul pavimento d'ardesia, poi faccio lo stesso con l'altro. Manuel accende i nostri due candelabri d'argento col lume a olio. Premendo la punta delle dita contro il muro, proprio sotto le strane macchie di sangue che finiscono bruscamente davanti a una fila di piastrelle, dico: «Se Samir o mio zio o anche un membro del suo cenacolo fossero qui, potremmo risparmiare un po' di tempo».

«Cosa stai cercando?» chiede Manuel.

«Vedrai. Ho appena scoperto come un uomo - o diversi uomini - possono sparire da questa stanza. E come un odore può viaggiare nello spazio.»

Comincio a battere il pugno su ogni piastrella della fila orizzontale all'al-

tezza della mia testa, procedendo dall'estremità meridionale della stanza, vicino alle nostre vasche incassate, verso nord, dove si trova Ester.

Sento Solomon sussurrare a Manuel: «Povero ragazzo. La morte di mastro Abraham gli ha sconvolto le idee, che ora vanno da sinistra a destra». È vernacolo ebraico locale per dire che ho perso tutti i venerdì.

«Vi assicuro che nessuna zanzara mi è entrata nell'orecchio» ribatto, alludendo al modo in cui re Nemrod smarrì il senno. «Un tempo mi chiedevo come facesse mio zio ad apparire sempre all'improvviso. A volte padre Carlos insinuava addirittura che fosse uno spirito burlone. Ma ora so come faceva. E perché non potevo mai scendere in cantina senza il suo permesso.» Continuo a battere, e quando non sento il suono che voglio passo alla fila sotto. Alla quarta fila, quella che attraversa la parete all'altezza del mio collo, trovo quello che volevo: il rumore fesso di una piastrella dietro la quale c'è solo un muro sottile.

A un tratto Cinfa scende le scale a balzelloni, si ferma sull'ultimo gradino e mi guarda con occhi sospettosi.

Un'altra ventina di sondaggi e ho individuato il contorno delle piastrelle che rintoccano a vuoto. Se ho ragione, ce ne dovrebbe essere una, vicino al bordo destro o sinistro, che, una volta premuta, si muove. Ancora qualche istante e l'ho trovata. La stacco dal muro, rompendomi un'unghia durante l'operazione, e la getto a Cinfa. Sotto c'è una maniglia di ferro circolare sulla quale è incisa rozzamente la parola ebraica *rechizah:* "bagno". Dopo un profondo respiro e una preghiera di ringraziamento per il successo ottenuto, la stringo e le do uno strattone.

Quando tiro, una crepa nella parete diventa lo spigolo di una porta che si apre ruotando intorno a un asse. Davanti a noi c'è una stanza dove regna la più assoluta oscurità. Solomon mi raggiunge, si siede sui talloni come un sant'uomo musulmano e affonda lo sguardo all'interno con espressione incuriosita. Io mi rivolgo a Manuel. «Dammi il lume. Vado dentro.»

«Dove porta?» chiede lui.

«Vedremo. Ma per ora dammi solo il lume.»

Me lo porge. Davanti a noi c'è un corridoio con le pareti di pietra. «Ti seguo» dice.

Solomon mi batte una mano sulla spalla. «Io resto qui. E tu, Cinfa» dice, accennando a mia sorella, «perché non vai a prendermi un po' di matzah e un po' d'acqua? E un bicchiere di vino kasher. E il guanciale più soffice e delicato che riesci a trovare!»

Scivoliamo nelle tenebre dietro il lume di Manuel, mentre Cinfa corre di

sopra. L'umido corridoio davanti a noi odora di pietra fredda e di solitudine. Si restringe, mentre il soffitto si abbassa, finché siamo costretti a rannicchiarci e a procedere carponi. Andiamo avanti come talpe. Dopo circa sei passi, quando le pareti che ci rinserrano si allargano intorno a noi, ci raddrizziamo. Da una porta di calcare spunta una maniglia di ferro, anch'essa circolare e anch'essa contrassegnata dalla parola *rechizah.* Manuel la tira, e la porta si apre girando intorno al suo cardine. Una corrente d'aria umida ci investe. Alzo il lume. Piastrelle verdi e blu ci salutano col loro luccichio. Un gran numero di carte sono sparse sul pavimento. Siamo nello stabilimento dei bagni, e questo è l'ufficio del chazan.

Aspetto che Manuel e Solomon tornino ognuno a casa propria e vado da mia madre, ora armato della sicurezza che l'assassino non era uno stregone ma semplicemente un astuto compagno di studi. Mia madre è nella nostra bottega, dove alla luce di un'esile candela sta pulendo, ginocchioni, il pavimento. Le racconto cos'abbiamo scoperto. «Sapevi dell'uscita segreta?» chiedo.

Lei depone la brusca e si raddrizza. «Prima che tu nascessi» attacca, «quando i nuovi cristiani di questa città erano ebrei, e tuo padre stava cercando di mettere in piedi...»

Chiudo gli occhi perché sembra che stia aprendo il sigillo di un'altra storia interminabile su mio padre e i suoi tentativi di avviare un'attività redditizia. Lei avverte la mia irritazione e scatta: «La nostra cantina faceva parte della micvah! È da lì che vengono le nostre vasche di granito».

«Perché non me l'avete mai detto?»

Mi volta le spalle, come se fosse infastidita dalla mia presenza. La rabbia le fa pulsare i muscoli della mascella. «Credi di avere il diritto di sapere tutto? La vita non è così, qualunque cosa possa averti raccontato mio fratello.»

Le rivolgo un'occhiata sprezzante, anche se so che ha ragione.

«Forse credeva che tu lo sapessi, e di non dovertene parlare» soggiunge in tono conciliante, riprendendo in mano la brusca. «In ogni modo, non era importante.» La stanchezza è evidente nel gesto che fa per chiudere l'argomento. Poi, a un tratto, alza lo sguardo e aggrotta la fronte. Un rospo marrone e pustoloso è saltato fuori da una tana. «Cosa vuole, secondo te?» mi chiede.

«Da mangiare... una mosca. Per sopravvivere. Lascialo stare.»

«Lasciarlo stare? Un essere immondo come quello? Una delle dieci pia-

ghe della nostra Pasqua? Inviato da Dio per punire gli egizi che ci tenevano in schiavitù. In casa mia?»

Mia madre sembra oscillare tra il sonnambulismo e una sorta di vibrante follia. Mentre afferra la scopa, cerco di riportarla a questioni più importanti e dico: «Ho sempre pensato che doveva essersi nascosto con i libri nella genizah. Come ne amava il tocco e l'odore!».

«Chi?» chiede lei, e aggrotta le sopracciglia come se io fossi pazzo.

A un tratto provo una gran voglia di prenderla a schiaffi. Lei sposta una delle porte scardinate della bottega e con la scopa fa volare il povero rospo nella via del Tempio.

«Non potresti...» comincio. Ma è inutile. Si direbbe che la sua presenza basti a fiaccare la mia energia. Con aria sognante, mia madre alza gli occhi al cielo. Il rospo, intontito, si rimette sulle zampe. Roseta, sbucata da chissà dove, avanza furtivamente verso di lui, sfoderando gli artigli. «No!» grido. Esco dalla bottega, raccolgo il rospo e lo metto nella borsa. Aspetto le proteste di mia madre per quella sozzeria. Ma le nuvole argentate che arrivano da occidente l'hanno paralizzata. La notte, come ogni altra cosa, le ha ricordato Judah.

Butto il rospo in un campo a monte del fiume, mi lavo le mani, sgranocchio una matzah e torno a casa a vedere come sta Farid. Una sottile falce di luna è spuntata sopra l'orizzonte, e una storia si forma mentre ne osservo l'alone. La moglie di Manuel sta facendo il bagno nella micvah quando sente le urla dei nuovi cristiani massacrati nella strada soprastante. Attraversando di corsa il dedalo di vasche e spogliatoi, raggiunge una fredda parete coperta di stelle nell'ufficio del chazan. Le porte di comunicazione sono aperte? Anche mio zio è là, a purificarsi per la preghiera? O Teresa si mette a gridare mentre scendono i cristiani alla luce delle torce? Forse mio zio la sente, apre la porta segreta, entra nello stabilimento e la trae in salvo.

Insieme, il mio maestro e la ragazza aspettano nella nostra cantina che la follia di Lisbona abbia fine. Ma gli assassini - un compagno di studi di mio zio e un ricattatore - arrivano prima. Dopo aver dato loro la morte in casa nostra, sgattaiolano attraverso il passaggio segreto nello stabilimento dei bagni. Uno di essi sfiora la porta chiusa con le dita, lasciandosi dietro una traccia di sangue, e attraverso la galleria raggiunge la salvezza.

Quando entro, Farid è seduto in cucina. Nel suo volto pallido sono impressi i segni di una lotta. So che dovrei correre da lui, ma la mia forza è soverchiata dalla disperazione. «Già in piedi?» chiedo, a cenni, dalla soglia.

Il mio amico annuisce, segnalando con gesti affaticati: «Ho trovato la casa vuota. Non hai notizie di mio padre, vero?». Resta lì con le braccia bianche penzoloni, come se gli angeli stessero già vestendolo per...

«No. Ho chiesto in giro. Nessuno l'ha visto. Domattina, di buon'ora, andrò a cercarlo. Le cose si sono calmate abbastanza per...»

«E arrivato un messaggio per te» segnala lui, mostrandomi un rotolo di carta. «Veramente, era per tuo zio.»

Rompo il sigillo e lo apro. È della senhora Tamara, una venditrice di libri usati della Piccola Gerusalemme con la quale avevamo frequenti contatti. Dice:

Mastro Abraham, un ragazzo ha cercato di vendermi quello che sembrava un libro di fiabe egizie appena scoperto da voi. È stato rubato durante la sommossa? Mi dispiace. Forse avrei dovuto comprarlo, ma non avevo le idee chiare e l'ho cacciato via dalla bottega con qualche grido isterico. Credo, però, di poterlo descrivere. Forse qualcuno lo riconoscerà, e potremo farcelo restituire.

Mi sento come se avessi preso all'amo un grosso pesce per lo Shabbath: il "libro di fiabe egizie" è il nome in codice della Haggadah mancante di mio zio! Sono stato informato che l'assassino ha fatto una mossa avventata. E ora che so com'è fuggito... Pare che nei Regni Superiori le cose comincino a volgere a mio favore.

E tuttavia, prima che queste scoperte abbiano avuto la possibilità di riempirmi i polmoni con l'aria fresca della speranza, Farid ancora una volta mi incatena all'angoscia. Dopo che gli ho letto con le mani la nota della senhora Tamara, mi segnala: «Un altro ostacolo si profila davanti a noi. Quando è arrivato il biglietto, sono sceso in cantina a cercarti e ho visto nel muro la porta segreta. So quello che pensi. Ma l'assassino non se n'è andato per quella strada».

«Cosa?»

«Va' a vedere. Cerca le tracce di sangue. Scoprirai che ci sono delle macchie prima che il cunicolo si restringa. Come se l'assassino avesse proceduto tentoni. Ma tutti questi segni cessano prima che si sia costretti a mettersi carponi. L'assassino non è passato. Ed è tornato indietro.»

Tiro un profondo respiro. «Sei sicuro?»

«All'alba potrai verificare ciò che dico. Adesso, al fioco chiarore di un lume a olio, i tuoi occhi potrebbero non essere in grado di dirti ciò che ho

scorto io. Ma è la verità. Non c'è nessun errore.»

Non a caso, torno a pensare, Dio mi ha concesso l'aiuto di Farid. Egli sa che avrò bisogno di tutta l'assistenza di un così ingegnoso autoritratto di Dio. Segnalo: «Ma, sapendo che poteva fuggire dalla porta, perché l'assassino sarebbe tornato in cantina?».

«Forse ha sentito qualcuno nello stabilimento... altri cristiani. O forse, sì... forse era troppo grosso o troppo goffo per passare dal cunicolo. Con ogni probabilità, non c'era mai entrato. Può aver creduto che ce l'avrebbe fatta. Ma poi ha scoperto...»

Le mani gli cadono sui fianchi. Farid segnala debolmente un attacco di diarrea. Vergognandomi della mia buona salute, lo accompagno al gabinetto. L'aria notturna ci investe, secca e fredda. Il suo viso è contorto dal dolore mentre gli lavo il deretano scorticato. Lottando contro la paura, penso: "Non soltanto non so com'è fuggito l'assassino, ma adesso devo battermi ancora una volta per la vita di un altro". Guardando dentro di me, nel futuro di Farid vedo l'Angelo della Morte, un'ombra dai mille occhi sbarrati, drizzarsi al capezzale del mio amico. Mani scheletriche stringono una spada che tiene sospesa sulla punta levata una goccia amara. Quando vede davanti a sé quest'orrida creatura, Farid apre la bocca, terrorizzato, con un grido chioccio e inarticolato da muto. Prontamente, l'Angelo della Morte gli presenta la sua pestifera offerta.

E per questa goccia Farid muore, diventa livido e imputridisce.

Non ci sarà scampo.

Quando rientriamo, strascicando i piedi, il corpo abbandonato dell'amico scarica tutto il suo peso su di me. «Farid, dove dunque, in nome di Dio, si è nascosto l'assassino quando sono entrato? La porta era chiusa. In cantina non c'era nessuno. Lo giuro, nessuno!»

Mentre a gesti lui articola una frase poetica sul volere di Allah, io prendo una lucerna appesa alla trave centrale e vado a vedere. Proprio come ha detto lui, orme e gocce di sangue macchiano il pavimento e le pareti della galleria, e dove l'assassino è avanzato tentoni ci sono degli sbaffi rossi raggruppati a cinque a cinque: le sue dita. Quando diventa necessario strisciare, nelle macchie di sangue si nota l'impronta regolare di un tessuto: devono essere state lasciate da ginocchia premute contro la pietra. Nel punto più stretto del cunicolo, una macchia allungata e sfuggente sembra indicare che una mano ha cercato disperatamente un appiglio davanti a sé. Quando la galleria comincia ad allargarsi, quando posso raddrizzarmi, non c'è più nulla. Né orme insanguinate, né baffi lasciati dalle dita.

L'assassino è tornato indietro. O è sparito.

11

Farid poggia la mano contro il muro per rendere più franco il suo fragile passo mentre scende le scale della cantina. Mi raggiunge, si accovaccia per combattere il dolore che gli torce le budella, segnala: «Ora che sai che l'assassino non è uscito dalla porta segreta, dimmi la sequenza dei tuoi movimenti dopo che hai scoperto tuo zio... tutto».

È la magia delle parole comunicate a gesti da un amico a darmi l'intuizione. Dopo avere raccontato tutto, la soluzione mi sembra facilissima. È come se fosse stata sempre chiusa dentro di me, nascosta, acciambellata come un gatto addormentato in un angolo invisibile. «La genizah!»

Farid annuisce, come se stesse leggendo una massima di antica saggezza. Con le mani, dice: «L'assassino dev'essersi nascosto proprio lì mentre tu, dalla porta, chiamavi i tuoi familiari. Quando sei entrato, era disteso nel buio, abbracciato ai libri. Più tardi, quando sei andato a prendere dei chiodi e un martello, ti sei fermato per scacciare un ladro, e per guardare la folla in fondo alla strada. Ti girava la testa, e ti sei seduto per qualche minuto. Lui deve aver utilizzato questo tempo per fuggire nella via del Tempio passando dalla porta di tua madre».

«Oddio... non ho guardato... cioè, non mi è venuta l'idea di guardare, perché il primo pensiero che ho avuto è che l'avessero ucciso dei vecchi cristiani. I quali non potevano sapere della genizah.»

«Bisogna controllare» segnala Farid. «Non possiamo permetterci di commettere degli errori.»

Apro il coperchio di questo nascondiglio con la chiave presa da dietro lo Specchio Sanguinante, e ne estraggo le nostre lettere e i nostri manoscritti, come pure il nostro sacco di monete. Nella buca ora spoglia è facile scorgere le macchie di sangue. Coprono il pavimento come ombre scure di foglie sparse, e recano l'impronta di un tessuto.

Rivolto a Farid, gli segnalo la mia interpretazione delle macchie: «L'assassino giaceva sul fianco destro, col corpo curvato intorno alla pila dei manoscritti. Ecco perché ci sono tutte quelle macchie sul pavimento con l'impronta della stoffa insanguinata. Le gambe erano raccolte verso il petto, e la punta dei sandali ha lasciato quei segni alla base orientale della buca. Il gomito sinistro era puntato contro il lato settentrionale e ha lasciato quell'impronta di tessuto grande come un petalo vicino al bordo superiore.

Il braccio destro, teso, stringeva il coltello da shohet. Mentre era coricato, in attesa che io me ne andassi, ha passato due o tre volte la lama contro il lato meridionale della buca, lasciando sull'intonaco quelle sottili righe di sangue».

Farid approva con un cenno del capo.

A me stesso dico, in un sussurro: «Diego».

L'amico mi legge le labbra e segnala: «Perché?».

«Con la sua stazza non riuscirebbe a passare nel cunicolo che va dalla cantina allo stabilimento.»

«Giusto. Ma anche padre Carlos potrebbe fare fatica.»

«Può darsi. Ma senti: Diego mi ha detto che sarebbe tornato questa sera con un uomo che voleva vendere a mio zio un manoscritto ebraico. E se me l'avesse detto solo per guadagnare tempo? Devo trovarlo. Forse già adesso sta tentando di scappare. E ti prometto che cercherò tuo padre. Dopo aver visitato l'appartamento di Diego, andrò nella sua moschea segreta.»

Mentre rimetto i libri e le lettere nella genizah, Farid fa qualche passo strascicato e mi prende per un braccio. «Non ti avvicinare al Rossio.»

«Scenderò nel Quartiere Moresco dalla Graça. Andrà tutto bene.»

«Parla solo portoghese.» Annuisco, e le sue dita aggiungono: «E prendi il mio pugnale migliore. Quello di Bagdad, che è capace di spaccare in due anche il pensiero più sottile di un sufi. Vallo a prendere nella mia camera da letto».

«Tu quale userai?»

«Uno di quelli di mio padre. Quello lungo di Safed. Lui vorrebbe di sicuro...»

Annuisco, mentre i gesti di Farid cadono in un silenzio carico di dolore. Ci guardiamo, separati dalla distanza dell'agonia. Sappiamo tutt'e due che, tra un po', le mie dita non potranno più arrivare fino a lui. Farid cadrà, proprio come mio padre e Mordecai, tra le mani annerite dalle fiamme di Dumah, il custode delle anime dell'aldilà. Farid si porta una mano tremante al basso ventre, il segno che usiamo per il terrore, poi si dà un fiacco pugno sul petto: sta dicendo che le sue barriere spirituali cominciano a cedere, e che non può continuare da solo.

Quando ci abbracciamo, sento che la malattia lo ha fatto diventare delicato come un petalo di fiore proprio come era successo a Mordecai. Le sue costole, dure e fredde, sporgono come se cercassero di uscirgli dal torace. Sento il monito di mio zio: "Berekiah, non abbandonare i vivi per i morti!". Segnalo: «Vado a cercare un dottore. La caccia a Diego dovrà aspetta-

re. Se tu dovessi...».

«Niente dottori!» interrompe Farid. «I cristiani non sanno fare altro che salassi.»

«Ne troverò uno islamico.»

«Dove?» risponde con un gesto scettico.

«Da qualche parte... andrò dove devo andare.»

Discutiamo per qualche minuto. Ma è solo una commedia. Sappiamo entrambi che il dottor Montesinhos era uno degli ultimi a praticare fedelmente la scienza di Avicenna e di Galeno. Chi potrei trovare, adesso, disposto a rischiare di ammalarsi per visitare un muto, un povero tessitore di tappeti? Farid scarta le mie obiezioni agitando le mani, ha bisogno d'aria fresca. Mentre gli lavo le braccia e le gambe con acqua, si lascia sfuggire un lamento. La sua pelle è priva di piaghe. Questa non è peste, né febbre eruttiva. C'è qualcosa che gli sta succhiando la vita. Improvvisamente, mi respinge. «Va' a cercare Diego!» gesticola, rabbioso. «Con me stai solo perdendo tempo.»

«Farid, farai quello che dico?» gli chiedo con le mani.

Lui blocca la mia richiesta rovesciandomi addosso un'ondata di gesti: «Tu non hai olio di vita che si possa versare nelle mie lucerne».

«La tua poesia non m'interessa affatto, in questo momento» ribatto. E quando lui continua a protestare, alzo la mano fingendo una minaccia di violenza. Farid sorride di quell'assurdità.

Con la rassegnazione che impone l'inevitabile, penso: "Questa è l'ultima volta che lo vedrò felice".

Chiudo la genizah e rimetto la chiave nella vescica d'anguilla. «Di sopra» dico a Farid.

«Che intenzioni hai?» segnala lui.

«Pazienza.»

In cucina preparo un uovo sodo, lo cospargo di sale e costringo Farid a inghiottirlo con un tè di bosso e di verbena. Insieme, passiamo un'ora tormentosa di masticazione automatica e ansiti strazianti. Per distendergli il ventre, gli faccio mandar giù della cenere di carbone e altri liquidi. Obbedendo alle mie istruzioni, Farid si stringe le gambe al petto e io gli pratico un robusto clistere di semi di lino decotti in acqua d'orzo, al quale ne aggiungo un altro d'acqua d'orzo con una goccia di arsenico. Appena l'intestino si è vuotato, Cinfa ci porta su dalla cantina uno speciale incenso di canfora e papavero destinato a produrre sonnolenza. Farid, mentre inala, respira affannosamente. Gli faccio prender sonno con le favole di Kalila e

Dimna che Ester mi narrava quando ero piccolo.

Tolto il pugnale di Bagdad da sotto il suo materasso, m'inerpico su per le strade più alte dell'Alfama, nell'aria fresca della sesta notte di Pasqua, con la speranza di rintracciare Diego. Poco prima di arrivare a casa sua, però, vedo un uomo altissimo profilarsi nel buio di là dalla strada. Si appoggia al muro scrostato della bottega del ciabattino, e porta un cappello a larghe tese e una cappa scura che gli nasconde il corpo fino ai piedi calzati dagli stivali. È più alto di me almeno di una spanna, una statura che tra i portoghesi non si vede quasi mai. I capelli lisci gli piovono sulle spalle. La mano destra stringe un frustino da cavallerizzo di pelle grezza.

Non può essere che l'uomo del Nord verso il quale sono stato messo in guardia.

A un tratto la sua testa ha uno scatto verso l'alto, e lo straniero si raddrizza. Mi ha notato. Ci scambiamo un'occhiata dalla quale capisco che sa chi sono. Nessuno dei due fa una mossa, però. È come se le domande mi avessero inchiodato i piedi all'acciottolato. È qui per ammazzare Diego o sta solo aspettando di riscuotere i soldi che gli sono stati promessi dal suo compagno di studi per l'assassinio di mio zio?

Cosa si starà chiedendo di me?

Non aspetto di sapere le risposte. Devono venire da Diego, che evidentemente non è in casa. Altrimenti, questo forestiero non lo aspetterebbe fuori con tanta solerzia. Giro sui tacchi e mi metto a correre verso il Quartiere Moresco, voltandomi indietro ogni tanto per controllare se qualcuno mi segue.

Nelle strade notturne di Lisbona, crude luci arancione prorompono dalle finestre di taverne e di bordelli. Ogni volta che odo un suono, il cuore mi balza in gola come cercando un rifugio segreto. È l'ora della notte in cui tutti i rumori e tutti gli oggetti sembrano essersi trasformati in oracoli presaghi di morte.

La moschea segreta frequentata da Samir è al secondo piano della fucina di un maniscalco, vicino al vecchio bazar moresco. Il portone di legno, decorato con intagli a intreccio, e munito, al centro, di un ferro di cavallo che funge da batacchio, è chiuso. Sull'acciottolato, ai piedi del portone, giace - chi l'avrebbe detto! - un cardellino morto, con una lacrima di sangue accanto al becco. Dopo il secondo colpo di batacchio, spunta la luce di una candela da una finestra soprastante. «Chi è?» chiede una voce di donna in un sussurro.

«Pedro Zarco. Cerco mastro Samir.»

Le imposte si chiudono, sbattendo. Dopo qualche secondo un uomo in mutandoni, con l'aria nerboruta e gli occhi socchiusi da asceta sufi, socchiude la porta pieno di diffidenza. Illuminate da una tremula fiamma di candela, le sue gote appaiono scavate sotto le mezzelune degli zigomi.

«Sto cercando mastro Samir» comincio. «So che viene qui...»

«Chi siete?» mi domanda in portoghese. La voce è profonda, sonora, come tagliata nel granito.

«Un amico. Pedro Zarco. Abitiamo ai due lati dello stesso cortile. Se è da voi, ditegli che sono...»

«Non è qui.» L'uomo parla da burbero, come se reputasse rischioso farsi vedere con me.

«Sapete dov'è andato?»

«Quando sono iniziati i roghi, ci siamo dispersi. È corso a casa a cercare Farid. Un momento.» Chiude la porta e mette il catenaccio. I passi si allontanano, poi tornano veloci. Quando la porta si riapre con un cigolio, mi vedo offrire un paio di sandali. «Samir è scappato così in fretta che ha dimenticato questi» mi spiega.

Sapere che anche il padre di Farid dev'essere morto mi fa correre alla libreria (che è anche l'abitazione) della senhora Tamara nella Piccola Gerusalemme, per scoprire qualcosa di più sul "libro di favole egizie" che le è stato offerto.

Nessuno risponde ai miei colpi, però. I piedi, allora, mi riportano a casa. Il mio corpo è vuoto come una caverna, e l'aria della notte risuona nel mio petto come dentro una campana di piombo. Devo assolutamente mangiare qualcosa e pregare per la nezah, la tolleranza che in ogni momento Dio esercita sui Regni Inferiori.

A casa mi lavo la faccia, mangio qualche matzah stantia con due mele, poi mi siedo davanti al focolare e canto.

Più delle preghiere, calano su di me il sonno e la solitudine, prendendomi nelle loro reti.

A un tratto vedo davanti a me, nel camino, le mani di mio zio che gesticolano disordinatamente in una lingua che non capisco. Gocce di sudore mi imperlano la fronte. Una faccia, all'improvviso, illuminata di arancione e ingrandita dalle ombre danzanti, si sporge verso di me. Il mio cuore moltiplica i suoi battiti. Indietreggio e balzo in piedi.

«Berekiah, ti ho portato l'uomo di cui ti ho parlato.» È Diego, illuminato dalle fiamme del focolare. «Questo è Isaac di Ronda.»

Faccio qualche respiro profondo per calmarmi, e vedo che la guardia del

corpo di Diego si è piazzata sulla porta della cucina voltandoci le spalle. Quanto a Isaac, ha il viso fosco e smunto di tanti mercanti neocristiani. Indossa un mantello scarlatto, e i suoi capelli lisci, lunghi fino alle spalle, sono nascosti da un copricapo viola dal quale si incurva all'indietro una lunga penna scura. Quando ci stringiamo la mano, mi guarda arditamente negli occhi come per cercare di convincermi della sua forza o invitarmi a condividere il suo letto. Così certe volte si comportano i contadini, e allora capisco che dev'essersi arricchito solo da poco tempo.

La brusca uscita dai sogni del dormiveglia mi ha lasciato con le membra appesantite. Per darmi il tempo di ritrovare le forze, accendo altre due lucerne e le metto sopra il tavolo. «Hai visto mia madre o Ester?» chiedo a Diego, incerto sull'ora e sul luogo in cui mi trovo.

«Dormono, senza dubbio» dice lui. «L'alba sarà qui tra quattro ore. Ho pensato che fosse più sicuro venire adesso, però. Immaginavo che saresti stato alzato.»

La luce delle lampade ha dato alle nostre ombre proporzioni più umane, un aspetto più calmo. Invito i miei ospiti a sedersi. «Un goccio di acquavite?»

L'offerta è accettata. Isaac stringe le labbra sulla coppa, rovescia la testa all'indietro e trangugia la bevanda come se fosse acqua. «Mal di denti» dice. «Allevia il dolore.»

«Abbiamo un po' di essenza di chiodi di garofano, se preferite» dico.

«Grazie. Ma ne ho un po' anch'io.» Fruga nella borsa, ne toglie una fiala e si passa il liquido sulle gengive. Le sue mani sono fini ed eleganti, le unghie curate. Si direbbe che finora solo loro abbiano avuto il tempo di adattarsi alla ricchezza. Presto le sue labbra impareranno a carezzare il vino della coppa *e*, quando dovrà stringere qualche mano, la sua si muoverà come una penna di pavone sospinta da una leggera brezza.

«Dove sei stato, Diego?» chiedo. «Sono venuto a cercarti.»

«Da un amico. Ho pensato che fosse più sicuro che andare a casa.»

«È vero. Quel forestiero... l'ho visto davanti a casa tua.»

«Un forestiero?» chiede Isaac, sorpreso.

«Biondo, alto, con un frustino da cavallerizzo di pelle non lavorata come quelli che fanno in Castiglia» rispondo.

Diego alza le spalle. «Eviterò di rincasare. Forse si stancherà di aspettarmi e se ne andrà.»

«Cosa credete che voglia?» chiede Isaac.

Diego si porta le mani al viso e rabbrividisce, poi mi guarda negli occhi

con aria spaventata. «Nutriamo il sospetto che voglia uccidermi. Qualche nemico che noi, amici di mastro Abraham, ci siamo fatti senza rendercene conto.»

Isaac si trastulla nervosamente con i capelli che gli piovono sulle orecchie. «Mi è spiaciuto apprendere della morte di vostro zio» dice. Il suo accento andaluso è marcato, la voce profonda, lenta e roca come quella di molti dei suoi simili.

«Ho sentito che avete da vendere una *safira* tagliata da Judah Ha-Levi.»

Lui risponde parafrasando uno dei versi più famosi del poeta: «Non riposerò finché il sangue del profeta Zaccaria non avrà trovato pace». E mi lancia un'occhiata penetrante con la quale sembra cercare di capire le mie intenzioni.

«Mio zio era interessato?» chiedo, mentre mi domando in quale categoria posso mettere questo Isaac di Ronda.

«Molto» risponde Diego.

«Diceva» aggiunge Isaac «che avrebbe raccolto il denaro per pagarmela in due o tre giorni. Ma ora...»

«Come avete fatto a introdurre questa *safira* in Portogallo?» chiedo.

«È sempre stata qui. L'ho comprata da un amico di Porto. Stava per bruciarla. Non potevo permetterlo. Sono certo che mi capirete.»

«Se non la compri tu, Berekiah, ho paura che possa finire nelle mani di un'altra persona che non è cosciente, come te, della sua importanza» osserva Diego.

«Dunque, a voi non interessa più?» Isaac chiede a Diego.

«Veramente, io ero interessato solo per aiutare mastro Abraham finché non avesse raccolto il denaro sufficiente. Personalmente, preferisco i manoscritti latini. Sono di gran lunga più sicuri. Perciò devo rimettermi a Berekiah.»

«C'erano altre persone alle quali interessava questo libro?» chiedo.

«Ho avuto diversi contatti» risponde Isaac. «Ma nessuno sembra pronto a fare un'offerta.»

«Nemmeno la senhora Tamara, la libraia della Piccola Gerusalemme?» domando.

«Non ha voluto saperne. Non compra nulla di ebraico, in questo momento. Neppure traduzioni. Dopo quello che è successo... voi capite.»

Diego dice: «Simon, tra gli altri, pareva credere che questo libro potesse spuntare un prezzo elevato altrove. A Genova, o a Costantinopoli, o a Ragusa. Anche in Marocco».

«Simon Eanes, l'importatore di tessuti?» chiedo.

«Sì» risponde Diego.

Il cuore mi batte così forte che mi sembra di oscillare. C'era tra loro una rivalità per qualche libro? Si trattava di questo?

Un perverso desiderio mi torce le budella e mi sale alle labbra come una diabolica preghiera. Voglia il cielo che l'assassino non sia Simon. Mi sia concesso almeno il privilegio della vendetta.

Diego mi batte una mano sulla spalla e continua in tono nostalgico: «Difficile credere che oggi si debba fare tanta fatica per manoscritti che una volta potevamo tirar fuori dalle nostre biblioteche. Si direbbe che la nostra cultura stia cadendo nelle mani dei privati. Un giorno tutti i nostri scritti apparterranno a nobili cristiani e saranno chiusi in scrigni d'oro e teche di vetro».

«Sono pronto a venderlo a buon prezzo» dice Isaac. Ha alzato il tono della voce per tentarmi. «O anche a barattarlo con qualche altra cosa. Un candelabro d'argento basterebbe, a questo punto. Voglio tornare a Ronda senza altri indugi.»

«Voi capite che io non posso rispettare gli impegni che può aver preso mio zio» spiego. «Avremo bisogno di tutti i nostri risparmi solo per mangiare. Ma spiegatemi una cosa: non vi disse chi voleva aiutarlo a comprare questi manoscritti e a farli uscire di contrabbando dal Portogallo?»

«Non lo sapete?» chiede Isaac.

«No. Mio zio non ha voluto dirmelo, nell'eventualità di una denuncia. Meno cose sapevamo, meglio era.»

A un tratto Farid entra nella stanza, strascicando i piedi. Con le mani, dice: «Non mi ero accorto...».

«Non importa» gli rispondo a segni. «Siediti con noi, se te la senti.»

Diego e Isaac si alzano e fanno un inchino nella direzione di Farid. Lui risponde con un cenno del capo, si lascia cadere accanto a me e mi posa una mano pesante sul braccio. «Il mio amico è muto. Leggerà le nostre labbra. Nulla di ciò che potreste dire a me non potrebbe essere detto a lui.»

«Temo che non si fosse parlato dei metodi di vostro zio» riprende Isaac. Poi si alza in piedi. Il suo sorriso sembra forzato. «E se non siete interessato a comprare il libro...»

«No.»

«Allora temo che il nostro incontro sia giunto alla fine. Grazie per l'acquavite.»

Sulla porta, mi prende sottobraccio. In un sommesso mormorio, come se

cercasse di far prendere sonno a un bambino, mi recita alcuni versi di una poesia di Moses ibn Ezra: «La mia notte sprofonda in un mare di tenebre muto e senza onde, un mare che non ha costa, che non ha lido per i viaggiatori. Non so se questa notte sia lunga o breve. Come può un uomo oppresso dal dolore sapere una cosa simile?». E al mio orecchio, solo a quello, sussurra: «Fatevi coraggio!».

La strana gentilezza di questo forestiero del quale ho dubitato mi lascia avvinto alla mia pena come un vedovo solitario. Quando Isaac e Diego se ne sono andati, metto a dormire Farid. Mia madre dorme nel letto degli zii, raggomitolata, respirando irregolarmente. Una fiala sigillata le è caduta di mano. La raccolgo tra le pieghe della coperta, me ne spalmo una goccia viscosa su un dito. Sento il sapore amaro dell'estratto di giusquiamo e di mandragora. Per fuggire un poco da se stessa e dalle porte di Lisbona, mia madre ha cercato rifugio in un dormiveglia molto simile alla trance. Forse è meglio così.

In cantina, trovo zia Ester sempre seduta come una statua nel banco nello zio. Ai suoi piedi, Cinfa è scossa da brividi. Porto giù una coperta, gliela butto addosso. I suoi occhi esprimono abbandono e paura. Eppure, al mio tocco, si ritrae, mostrando irritazione. Nella mia stanza, seduto sul letto, prego che Judah torni sano e salvo prima di raccogliere tutto il mio coraggio per andare di nuovo nella Piccola Gerusalemme a cercare di svegliare la senhora Tamara. Ma, prima che io riesca a convincere le mie gambe ad aiutarmi, il canto si mescola al sonno e mi avvolge come una coperta di lana.

Quando mi sveglio, sono a letto. Intorno a me non vedo nulla. Il buio che mi circonda sembra la tana del Maligno. Qualcosa di caldo e duro mi punge le costole. Balzo in piedi. È Cinfa, col viso coperto da una cortina di capelli.

Mentre ritrovo la calma, si sveglia. «Dove vai?» geme.

«A trovare la senhora Tamara.»

«Non devi andare là!»

Le faccio una carezza sulla guancia. «Non accadrà nulla. Sta' tranquilla.»

Si mette a sedere e nasconde la testa sotto la mia camicia. Il suo respiro è caldo contro la mia pelle. È il rifugio che cercava da bambina. «Tornerò prima dell'alba. Ricordi quando ti portavo nella libreria della senhora Tamara a leggere *Le favole della Volpe* mentre io facevo le consegne del mattino?»

Lei fa cenno di sì contro il mio petto.

«Presto lo rifaremo. Ora baderai tu a Farid mentre sono via?»

Cinfa alza la testa, pronta al compito, proprio come avevo sperato. «E cosa devo fare?» chiede.

«Dagli dell'altro tè di bosso, quando si sveglia. È nella brocca azzurra della mamma. E un uovo, se se la sente di mangiare. Dopo, lavati le mani col sapone.»

Lei annuisce, pensosa, e si alza in piedi sul materasso. Mi sovrasta mostrandomi gli occhi svegli di un adulto, il ponderato atteggiamento di mia madre. Che la bambina mi odi, segretamente, per aver contribuito a derubarla della sua infanzia?

Fuori, l'alba del giovedì incombe su di noi. Il cocchio del sole ha già iniziato a percorrere il cielo. Quando avrà raggiunto il quadrante occidentale dell'orizzonte, pregherà la settima notte di Pasqua di far dono all'umanità della sua sacra discesa.

Mentre vado a cercare la senhora Tamara, mi fermo davanti alle botteghe neocristiane di via degli Orefici per vedere se qualcuno ha tentato di vendere la nostra foglia d'oro o il nostro lapislazzuli. Quando busso, rispondono ai miei colpi vedove recenti e padri orbi di figli che mi baciano e stringono le mie mani tra le loro come se io potessi convincere il Signore a restituirgli i cari che hanno perduto. Ma nessuno di essi, negli ultimi giorni, si è visto offrire lapislazzuli o foglia d'oro. Quando esco, sfuggendo a questi abbracci, mi riempiono di promesse d'aiuto. Intontito, timoroso di lasciarmi andare, mi rimetto in cammino verso il sole appena sorto, strascicando i piedi.

Quando suono il campanello, la senhora Tamara grida: «*A tinta está quase seca!*». "L'inchiostro è quasi asciutto." È il suo modo antiquato di dire che sta arrivando. Una mezza dozzina di lucchetti si aprono con fragore. Un occhio slavato sopra una flaccida borsa di pelle mi scruta da una fessura nella porta. «Berekiah!»

La senhora Tamara mi rivolge un sorriso sdentato, toglie l'ultima catena e mi tira all'interno come un bimbo che trascina un genitore verso il tesoro. Capelli d'argento incorniciano il suo volto avvizzito. «Fatti vedere!» esclama. Fa qualche piccolo passo indietro e sotto le palpebre rugose e pesanti socchiude gli occhi per osservarmi meglio. I ciuffi di peli neri sul suo labbro superiore si drizzano quando sbuffa rumorosamente e dice: «Devi andare dal barbiere e dormire un po'!». Mi offre la guancia per farsi dare

un bacio.

«Vi ho svegliato?» chiedo.

«Scherzi? Le signore anziane non dormono mai profondamente.» Fa un gesto amaro. «La maledizione della vecchiaia: lo strepito di tutti quei ricordi ti tiene lontano dal sonno!»

«Allora dov'eravate? Sono venuto nel cuore della notte e nessuno ha risposto.»

«Nella casa accanto» risponde. «Ho dormito da una vicina. Di questi tempi, l'ebreo che osa ancora dormire da solo ha un piede nella fossa!»

Parliamo della mia famiglia. La notizia della morte di mio zio la lascia a bocca aperta. «Vieni» dice, invitandomi ad avvicinarmi al tavolo davanti al focolare. «Siediti sullo sgabello.» Ha sul viso un'espressione seria ma distante, come se si chiedesse in che modo è possibile riconciliare questo assassinio con la presenza di Dio.

Con mani tremanti solleva il trattato latino sui fiori che forse stava leggendo. Mi rinnova l'invito a sedermi, poi accende due candele infisse nelle coppe di una menorah d'argento a sette braccia. Manoscritti più o meno rovinati riempiono gli scaffali fino al soffitto, formano torri oscillanti sul pavimento. Lei avvicina uno sgabello accanto a me e si siede con le mani in grembo, come per trovare la forza necessaria per frenare le lacrime. Sia lei che la stanza sanno di cartapecora e di quella polvere particolare che si alza dai libri rari. La senhora tiene le finestre chiuse per prevenire la rovina dei suoi volumi greci, romani, bizantini, persiani ed europei. Come amavo, da bambino, l'ermetica diversità di questa bottega! Come se qui albergasse il mio retaggio.

«Era solo un bambino» dice con forza.

«Chi?» chiedo.

«Il ragazzo che è venuto a vendere la Haggadah di tuo zio.»

«Parlava con qualche accento?»

«No, è di Lisbona.»

«Scuro di pelle?»

Si appoggia a me, muovendo le mascelle. L'aroma del cardamomo si alza, vivo, intorno a lei, che ne sta masticando alcuni semi. «Chiaro di pelle» dice. «Piccolo, esile. Con i capelli incolti. Come un cardo. Un momento.» Si mette a razzolare nella stanza come una gallina, trova un pezzo di carta, una penna di giunco e un calamaio. Piazza il tutto davanti a me. «Comincia a disegnare, Beri» dice, e resta in piedi di fianco a me come un maestro della Torah mentre mi dà le istruzioni per lo schizzo: «... No, no, il naso

era più sottile, con narici come le fessure per il suono in una cetra, molto elegante, capisci? E le labbra erano più piene, come se fosse imbronciato. Meno lineare... più plastico...». Quando rendo con esattezza un connotato, mi punzecchia con la mano nel muscolo teso tra il collo e la spalla e sussurra: «*Perfeito*», come se questa parola fosse un filo di seta. Dopo un'ora toglie la mano, soddisfatta.

«E i vestiti?» chiedo.

«Poveri. Un sempliciotto, tutto stracciato. Uno di quei ragazzi che vendono sparto sulle banchine. Ha detto che voleva vendere la Haggadah per conto del suo padrone. Mentre la esaminavo, gli ho dato una favola da guardare. Ma il furfantello non sapeva neanche leggere.» Aggrotta la fronte come se l'analfabetismo fosse un peccato cristiano troppo vergognoso per poter essere tollerato. Mi accompagna alla porta tenendo la sua mano nella mia, e dice: «Mi dispiace. Avrei dovuto comprarla. Invece, tutt'a un tratto, mi sono messa a strillare come un'aquila. Sai come divento...». Mi fa cenno di chinarmi fino a portare il mio viso al suo livello, poi si rivolge a me in tono cospiratore. «Berekiah, dopo tutto questo... quando pensi che re Manuel riprenderà a ragionare e permetterà nuovamente a noi ebrei di avere dei libri?»

«Mai» dico.

«Allora dovrò darmi al contrabbando anch'io» conclude a bassa voce.

«Quando avrò scoperto come faceva mio zio, ve lo dirò.»

Arrotolo il disegno e lo infilo nella borsa. Ci salutiamo con un bacio. In strada, guardando i tetti bronzei in lontananza, mi chiedo chi sarebbe tanto ardito o tanto stupido da mandare un ragazzo analfabeta a vendere una Haggadah rubata alla libraia più esperta della Piccola Gerusalemme. Il bisbiglio della voce di mio zio si leva dall'acciottolato in un turbine di polvere, portando con sé il nome di Miguel Ribeiro, l'aristocratico per il quale Ester ha appena copiato un Libro di Salmi.

Quando chiedo: «Perché lui?», arriva subito la risposta: «Per il semplice motivo che gli atti di un nobile portoghese non possono essere messi in discussione da un ebreo».

12

Già a quest'ora è un inferno attraversare la rua Nova d'El Rei con il suo odore di animali, di venditori ambulanti sudati e di spezie. Mi faccio largo tra la folla fino alla via degli Orefici e svolto verso il palazzo di Miguel

Ribeiro vigilato all'esterno da due guardie con le alabarde tra le mani guantate. Il più basso dei due, un uomo dall'aria malaticcia con il labbro leporino, mi segue con occhi sospettosi. Mi pianto davanti a lui e dico: «Di' al tuo padrone che Pedro Zarco desidera parlargli».

Un valletto dalla pelle nera con la testa rasata viene chiamato per portare il messaggio. Dopo un po', torna indietro di corsa. La guardia apre il cancello. Sulla scalinata, un domestico tarchiato con i capelli unti color rame e una fronte sudata e foruncolosa si precipita verso di me. Indossa ghette blu troppo attillate per le sue grosse natiche, e il suo farsetto di broccato verde ha uno strappo nel colletto. Mi prende per un braccio come per trascinarmi lontano da un pericolo. Da vicino, vedo che sul suo collo grasso ci sono dei graffi rossi e sanguinolenti. Che sia scabbia? Puzza di metallo come una vecchia moneta. Forse ha inghiottito pillole d'antimonio: un toccasana ampiamente raccomandato da quegli asini dei medici cristiani.

«Dentro... dentro!» mormora, agitando vivacemente le mani.

Mi trascina sotto le volte di una sala d'attesa affrescata con rosee divinità in stile fiorentino, poi mi studia attentamente con estatici occhi gialli. Con un sussurro da congiurato, mi domanda: «È davvero un toro, il vostro dio?».

«Cosa?»

«È un toro, il dio degli ebrei?» Facendosi con le mani delle corna sopra la testa, parla come se io non capissi il portoghese. «Il maschio della vacca, sai? Il marito della vacca. Il toro...»

Naturalmente, avevo sentito raccontare che i dotti dell'università di Coimbra ci credevano in possesso di code prensili; che i vescovi di Braga erano convinti che per Pasqua noi avessimo bisogno del sangue caldo dei piccoli cristiani; che i medici di Porto dicevano che il nostro odore - il cosiddetto *foetor judaicus* - era molto simile a quello della carne guasta di balena. Ma quest'idea che pregassimo un toro era una calunnia nuova. La spiegazione dell'equivoco arrivò solo qualche settimana dopo, quando mi resi conto che il domestico aveva confuso la parola portoghese *touro*, che significa "toro", con Torah. Così, per tutta risposta, mi limito a sospirare e a dire: «Fammi parlare col tuo padrone. Sa chi sono».

Lui si asciuga la fronte con la manica e dice con una certa petulanza: «Non sai dove si trova? Ha detto che doveva rintracciare mastro Abraham Zarco. È tuo zio, no?».

«Sì.»

«Allora devi saperlo!»

«Ti assicuro che non lo so. E mio zio non può essere con lui. È morto.»

«Povero me!» E si prende la testa tra le mani.

«Cosa c'è?» chiedo.

Alza uno sguardo implorante e sussurra: «Dom Miguel manca da domenica. Aveva fatto il nome di tuo zio. Credevo...».

«L'avete cercato?»

«Uscire? Lasciare questa casa?» Il servo va su e giù per la stanza, torcendosi le mani, aprendo le braccia e intrecciandole sul petto.

«Quando l'hai visto per l'ultima volta?» chiedo.

«Povero me! Domenica pomeriggio. Stava cominciando la sommossa. Degli uomini sono venuti a cercare i marrani. Lui ha parlato con loro, poi, a cavallo, si è avviato verso Benfica, dove ha una scuderia. Ma non abbiamo più avuto sue notizie. Non credo che ce l'abbia fatta.»

«Chi lo accompagnava?»

«Nessuno. Ho spedito dei messaggi. Nessuno l'ha visto.» Comincia a grattarsi il collo, poi si accanisce con ferocia felina contro una cicatrice che ha sotto l'orecchio. Si accuccia per terra come se stesse per vuotare le budella nelle ghette che indossa, continuando a grattarsi. «Se fosse un ebreo, capirei» geme. «Ma è innocente! Del tutto innocente!»

Mi viene in mente il commento di mio zio sul patto con Dio di dom Miguel. Evidentemente, nemmeno la sua servitù sa che è un ebreo nascosto. «Va' a cantarla alle capre, ignorante d'un contadino!» dico, voltandogli le spalle per andarmene.

Il servo balza in piedi e mi afferra per un braccio. Mi libero con uno strattone. La rabbia gli rende gli occhi sporgenti come quelli di un pesce mentre sibila: «Sì, tu sei uno di loro! Fino alla punta delle corna!».

Sorridendo crudelmente, dico: «Non temere. Non invocherò su di te la maledizione del dio *touro*».

Lui inarca la schiena in atteggiamento di comando e mi squadra da sopra il naso rincagnato. «Vattene, marrano!» urla con arroganza.

Ma io sono al di là del disprezzo dei mortali. Mentre giro sui tacchi, mi grida alle spalle con una voce terrorizzata: «Non andrai via, eh?».

Mi volto, cercando i suoi occhi imploranti. È tornato ad accovacciarsi, grattandosi il collo a sangue. Lo guardo con un distacco che, con mia sorpresa, non concede il minimo spazio al dolore dei cristiani.

La strada per Benfica rasenta le cave di Campolide, dove centinaia di africani dagli occhi gialli cavano calcare da poggi sbudellati. Sono schiavi

di due categorie: i *portadores,* cioè i "portatori", che con cesti di vimini assicurati alla schiena arrancano ansimando sotto il loro fardello di pietre; e i *picadores,* cioè i "cavatori", larghi di spalle, asciutti e muscolosi, le cui mani rosee stringono il manico di legno del piccone di ferro col quale poco per volta spianano le colline.

A un livello inferiore esiste una terza categoria: lesti ragazzi portoghesi noti col nome di *lebres,* "lepri", che raccolgono il pietrisco e lo portano via in ceste di canniccio.

Nella piazza principale di Benfica, una vecchia con le borse sotto gli occhi avvolta in una mantiglia nera sta vendendo marmellata di mele cotogne sui gradini della chiesa di São Domingos.

«Sapete dove ha la scuderia Miguel Ribeiro?» le domando.

«Mai sentito nominare» risponde.

«Il maniscalco del posto lo saprà. Siate tanto gentile da dirmi dove lavora.»

Lei indica una polverosa baracca di legno in fondo alla strada e dice con voce chioccia: «Allora è il basco che cercate, eh?». E ingobbisce le spalle ridacchiando tra sé, come se le avessi svelato un segreto.

Un povero asino dall'aria triste è legato alla maniglia della porta della baracca. Il suo muso è avvolto da un nembo di mosche che ronzano su una ferita infetta. Dentro, un gigante dalla pelle chiara con folti capelli neri e due braccia che sembrano rami di quercia sta azionando un mantice grande come una carrozza. Porta solo i sandali e un lungo grembiule di cuoio, sotto il quale si scorgono di lato le natiche e le gambe muscolose. Dalla bocca cilindrica del mantice, là dove essa entra nella forgia, esce una vampa rossastra. L'aria sa di fumo, di metallo e di dura fatica. Tossisco per richiamare la sua attenzione, mi scuso e domando: «Dom Miguel Ribeiro... lo conoscete? Mi hanno detto che ha una scuderia da queste parti».

Lui si gira verso di me e con un forte accento basco chiede: «Chi lo vuol sapere?». Un grosso cordone di tessuto cicatrizzato gli attraversa la guancia partendo dal lobo dell'orecchio sinistro. Il suo mento è coperto da goccioline di sudore che cadono pazienti, a una a una, sul pavimento.

«Mi chiamo Pedro Zarco. Ho per lui notizie da Lisbona. Da parte di sua sorella.»

Lui mi volta le spalle e torna al suo mantice. In tono seccato, dice: «Se lavori per sua sorella, dovresti sapere dove sta».

«Ha sempre avuto, fin da piccola, delle grosse cataratte, e non ha saputo descrivermi la strada.»

Dal modo rassegnato e paziente con cui il maniscalco abbassa le braccia e si terge il sudore dalle dita strofinandole sul grembiule, si capisce che le mie bugie non lo convincono. «Non è necessario che ci veda per descrivere la strada che por ta alla scuderia di suo fratello» dice.

«È venuta giù da Coimbra dopo la sommossa, capite? È preoccupata. Sa solo che lui è qui a Benfica, in qualche posto. Dovete vedere scritta la mia genealogia per darmi una risposta? O vi basterà guardarmi in bocca per controllare lo stato della mia dentatura?»

Ride, squadrandomi per bene. «Sei proprio un bel giovanotto» dice. Poi allarga le gambe, si piega all'indietro e infila la mano massiccia sotto il grembiule di cuoio. Mentre si massaggia il sesso, il suo sguardo obliquo mostra perfettamente ciò che vuole. «Per un modestissimo prezzo potrei dirtelo.»

«Per un modestissimo prezzo potrei ottenere l'informazione da qualcun altro.»

«Il mio uccello è veramente straordinario» dice lui con un sorriso, mostrandomi i resti di qualche dente marrone. «Grosso come un corvo. E come ti bacerebbe le chiappe! Giovanotto, credo che ti piacerebbe.»

«Ho un amico che ne andrebbe pazzo. Ma a me non interessa.»

Lui si slaccia il grembiule e lo getta da una parte. Sotto è completamente nudo, tutto sudore, muscoli e pelo arruffato. Il membro, eretto, gli sporge dall'addome grosso e tondo come un mattarello. «Potrei prenderti senza il tuo permesso» dice, come se mi facesse il favore di avvisarmi. Il pensiero gli fa brillare gli occhi.

Gli mostro il pugnale di Farid. «E io te lo potrei tagliare.»

Ride, avanza quatto quatto come una belva in cerca di preda, si passa con aria seducente il pollice sulla cicatrice che ha sul viso. «Come fai a sapere che non ti piace, se non hai mai provato?» chiede.

Mentre arretro, sento che il mio cuore ha dei battiti di paura. «Ho provato» rispondo. «Una volta, con l'amico che ti ho detto. Ma preferisco altre unioni. E sono molto affezionato al mio culo così com'è, tutto d'un pezzo, se non ti spiace.»

Non sorride, ma si porta la mano alle labbra per bagnarla di saliva. Indietreggio fino alla porta aperta. Cercando di sedurmi con la sua impudicizia, lui comincia a menarsi con energia la verga.

Canto: «Dio benedica Colui che mi ha permesso di sfuggire ai satiri», e corro in strada. Voltandomi indietro, lo vedo accanto al somaro mentre esibisce le sue pudenda al povero animale e a gran parte della città.

Nella piazza centrale di Benfica, dove torno, né un venditore di sapone né un cestaio sanno dove Miguel Ribeiro tiene i suoi cavalli. «Non vi secca che il vostro maniscalco sia un esibizionista?» chiedo, indicando il fondo della strada polverosa.

«Fa aumentare gli affari» osserva il venditore di sapone. «La gente viene a vederlo da ogni parte. "Il maniscalco basco ce l'ha più grosso dei suoi cavalli!"»

Un venditore di ginestrone si intromette nel discorso e mi informa che lungo la strada per Sintra ci sono parecchie scuderie. Mi avvio allora verso la porta occidentale della città. Dopo una lunga fila di piante di sommacco, davanti a una cappella dedicata alla Vergine Maria, si dirama verso settentrione una strada di terra battuta. Una donna che sembra un topolino, tutta vestita di nero, sta pregando in ginocchio la benevola effigie. Il piccolo Nazareno, tra le braccia di Maria, sembra fragile e solitario. La supplice mi rivolge un viso delicato che irradia cordialità. «Un tempo qui pregava sant'Antonio» dice.

Se mettessimo insieme tutte le affermazioni dei vecchi cristiani a proposito del loro sant'Antonio, presto si arriverebbe alla conclusione che egli fece, in ginocchio, più strada di Dias, da Gama e Colombo con tutte le loro navi. «Allora è un santuario molto importante» rispondo gentilmente, facendomi il segno della croce. «Ditemi, senhora, sapete dove dom Miguel Ribeiro potrebbe avere la sua scuderia?»

«Credo sia proprio in fondo a questa strada» risponde lei, indicando il nord. «A sinistra, dopo altri duecento passi. Prima passate il torrente dove il ragazzo dei Melo è annegato nell'inondazione di qualche anno fa, poi quella serie di massi di granito che secondo padre Vasco era un tempio delle streghe prima della nascita di Cristo. Un po' più avanti.»

Mi rifaccio il segno della croce e la ringrazio. I punti di riferimento lungo la strada corrispondono alla sua descrizione. Intanto, però, un odore umido e putrido ha cominciato ad aleggiare intorno a me, diventando nauseante proprio quando attraverso l'ombra frastagliata di una quercia gigantesca. Sul suo tronco è inciso il teschio dagli occhi infossati che di solito si dipinge sulle porte delle case dei lebbrosi. Una lepre, veloce come il vento, mi guizza improvvisamente tra i piedi. Con tutti i sensi concentrati sul presente, scavalco una carriola abbandonata in mezzo alla strada. Sul lato occidentale, una macchia di aranci cede a prati e pascoli, e là scorgo la scuderia: un portico a sei archi corre sul fianco di una casa colonica bianca e blu. Un muretto di pietra cinge la tenuta. Il cancello di legno che conduce

al suo interno non è chiuso, e si lascia aprire con un cigolio. A metà del sentiero in terra battuta, grido: «Dom Miguel! Sono il nipote di mastro Abraham. Non ho cattive intenzioni!».

La mia voce sembra squarciare pericolosamente quell'atmosfera pestilenziale. Il silenzio che segue è rotto solamente dal sordo e staccato martellare di un picchio lontano. Attraverso il campo inaridito davanti alla scuderia, lottando contro i conati di vomito e cercando di respirare il meno possibile. Tutti i locali sono vuoti tranne uno dove si trova la fonte del mefitico odore: la carogna di un cavallo senz'occhi sommersa da ondate di vermi brulicanti.

La porta della casa è chiusa a chiave. Nel preciso momento in cui tocco il batacchio, odo una voce soffocata. La mia mano apre la borsa e scivola verso il manico del pugnale di Farid. La porta si apre. Ne esce un uomo sparuto dal naso a becco, con un mantello di lino grezzo, che mi punta una balestra sul cuore. «Vecchio o nuovo cristiano?» domanda.

«Vecchio» rispondo.

Altri due uomini escono dalla casa. Delle braccia mi immobilizzano da tergo, un dolore cocente mi attraversa la spalla. «*Fílho da puta!*» una voce mi sputa nell'orecchio.

Usando la parola ebraica che significa "puttana", dico: «Se mia madre fosse una *zonà*, sarei vestito molto meglio di così».

«Come hai detto?» La figura macilenta abbassa la balestra e si avvicina.

Da sotto il mantello gli spuntano le frange bianche e blu dello scialle da preghiera. «Ti si vedono i tzitzit. Così non ingannerai molta gente.»

«Non voglio ingannare nessuno» dice lui. «Jacob, lascialo.»

Liberato, ci presentiamo e ci benediciamo a vicenda. «Sto cercando dom Miguel Ribeiro» spiego. «È questa la sua scuderia?»

«Sì» risponde, alzando il braccio verso la porta.

Dentro, un uomo con solo pochi anni più di me, ispidi capelli neri e una barba di parecchi giorni che gli ombreggia le guance, è seduto sul pavimento in fondo alla stanza d'ingresso. Indossa un farsetto di broccato blu aperto sul collo, calzoni di pelle da cavallerizzo strappati sulla coscia e degli stivali dell'Alentejo completamente scalcagnati, uno dei quali è addirittura senza tacco. Con un cenno di saluto si alza e viene avanti, zoppicando leggermente a causa del tacco mancante.

«Dom Miguel Ribeiro?» chiedo.

Annuisce. Faccio per presentarmi, ma la guardia dal naso a becco con la balestra, ora ritta al mio fianco, esclama: «È il nipote di Abraham Zarco».

Dom Miguel sgrana gli occhi e mi prende le mani. La sua stretta è gelata. «Vieni» dice, con voce tremante d'impazienza. Mi accompagna in un'accogliente cucina che odora di carne allo spiedo, e ci sediamo, noi due soli, a un tavolo di granito davanti a un focolare carico di braci scoppiettanti. «Dov'è tuo zio?» mi chiede.

Quando glielo dico, si gira verso il muro e si fa il segno della croce.

«Perché venne a trovarvi, ultimamente?» domando.

Ma dom Miguel rimane voltato contro il muro. Dico allora: «Sarà la mancanza di sonno, ma sono confuso. Non sapete che siete ebreo? O, almeno, che mio zio tale vi considerava? Questo ebbe qualcosa a che fare con la sua ultima visita?».

Improvvisamente il nobiluomo balza in piedi e tira giù da una mensola sopra la cappa del camino un otre di vino. Mesce il borgogna in due tazze di ceramica e lo annacqua. Mi porge la mia e dice: «Alla tua salute». Poi tracanna d'un fiato quasi tutta la sua e crolla pesantemente a sedere. «Bevi!» incita con un gesto della mano. Quindi, citando una celebre poesia ebraica, soggiunge: «"Bevi per tutto il giorno, finché il giorno declinerà e il sole coprirà d'oro il suo argento"». Mentre prendo un sorso di vino, osserva: «Il vino è l'unica cosa che mi aiuta a tirare avanti. Ha ormai rimpiazzato tutto il mio sangue». Davanti ai miei occhi perplessi, soggiunge: «No, non credo di essere ebreo... non ancora, ma sto imparando. E questa, almeno in parte, era proprio la ragione della visita di tuo zio».

«Non capisco.»

«Nemmeno io» dice lui, con una risata beffarda. «Dovremmo chiedere di nuovo a tuo zio, per esserne certi. E questo è impossibile, ormai. Ma, stando a ciò che ha detto a me, io sono nato a Ciudad Real da genitori ebrei. Nell'anno 1482.» Schiocca le dita. «Ho guadagnato due anni. Così! Un miracolo. Tuo zio ha detto che nel 1484 i miei genitori furono bruciati nel secondo autodafé che si fosse mai svolto a Ciudad Real.» Trangugia le ultime gocce del suo vino, si gratta i peli della barba che ha sul mento. «Furono considerati *negativos* perché avevano rifiutato di confessare i nomi di altri ebrei segreti. Fu tuo zio a dire che avrebbe organizzato tutto per farmi entrare di nascosto in Portogallo. Studiò il momento con mio padre, a quanto pare. Conosceva bene i miei genitori. Mia madre gli fece promettere, mi ha detto, che sarei stato allevato da vero cristiano, che non avrei saputo delle mie origini a meno che, in futuro, non fosse diventato indispensabile. Tuo zio mi ha detto che allora il suo atteggiamento verso di me era questo: "Se devi diventare uno di loro, tanto vale che tu ne tragga il

massimo profitto". Aspettò dunque finché non ebbe trovato degli aristocratici senza figli che volevano un bambino a cui lasciare le loro proprietà e che non avrebbero posto troppe domande sul fatto che il piccolo fosse circonciso. Ho scoperto tutto questo solo una settimana fa, quando tuo zio è venuto a casa mia per informarmi che il Libro di Salmi che tua zia stava copiandomi era quasi finito.» Miguel mesce a entrambi un altro po' di vino. «Come prova mi ha dato una lettera firmata dal mio padre adottivo.»

«Perché credete che mio zio ve l'abbia detto adesso, dopo tanti anni?» chiedo.

«Non lo so.» Si sporge verso di me e mi guarda negli occhi come per cercare di cavarne una risposta rassicurante. Scrollo le spalle, incapace di soddisfarlo. Lui rutta rumorosamente e distoglie lo sguardo. «Berekiah, ho pensato molto a tutto questo» dice senza voltarsi. «Credi sapesse che i vecchi cristiani avrebbero cominciato a uccidere gli ebrei di Lisbona...? Che fosse preoccupato per la mia sicurezza?»

«Aveva molti poteri, ma io...» Un brivido mi percorre la spina dorsale, riducendomi al silenzio.

Miguel alza le mani, come se anche lui fosse restio a entrare nel pericoloso territorio della profezia. «In ogni modo, ho perso le staffe. Dopo tanto tempo, scoprire... Ora vorrei aver avuto la possibilità di chiedergli qualcosa di più. Vedi, se devo essere sincero, non dubito della sua parola. Immagino che ora non saprò mai nient'altro dei miei veri genitori. È strano, qualche volta, come si arrivi a capire sempre un po' troppo tardi.» Due sorsi e la coppa di vino, appena riempita, è vuota. «Vieni» dice, alzandosi in piedi. «Ho delle persone da farti conoscere.»

Mentre lo guardo negli occhi annebbiati, mi rendo conto che il mio maestro ha rivelato a questo giovane aristocratico una verità che fa paura. La morte è stata il castigo per aver distrutto un'illusione?

«Prima, qualche domanda.»

«Come desideri.» E mi fa un inchino, come se fosse il mio servitore.

«Voi dite che, quando ve l'ha rivelato, siete uscito dai gangheri» attacco.

«Sì, tu non avresti fatto così?» replica lui.

«Per ora, dom Miguel, le mie ipotetiche risposte sono irrilevanti. Dov'eravate domenica, quando è scoppiata la sommossa?»

«Ah, capisco dove vanno a parare le tue domande.» Ride in modo eccessivo, fingendo di estrarsi una freccia dal petto. «Benissimo. Ero a casa. Poi, quando i domenicani hanno acceso i loro falò nel Rossio, sono venuto qui. Mi avevano appena detto che ero ebreo, Berekiah. Tu non avresti...»

«Chi è venuto con voi?» domando.

«Nessuno.»

«Dunque, non avete testimoni che possano confermare la vostra storia.»

Dom Miguel sorride, si raddrizza e si slaccia le grosse stringhe della brachetta di pelle con i movimenti goffi e pesanti provocati da uno stomaco pieno di vino. Mi mostra il sesso, alzandone la punta circoncisa come se mi offrisse una rosa, e dice: «La conferma della mia storia è lui».

«Non basta. Lui mica può parlare.»

Dom Miguel scoppia in una grassa risata.

La stupidità di questo ubriacone mi fa alzare gli occhi al cielo. Indifferente, comincia ad allacciarsi la brachetta, socchiudendo gli occhi per seguire le dita che, imbrogliandosi, cercano di completare l'opera. Quando ha finito, crolla sulla seggiola con un grosso sospiro e mi guarda con aria di struggimento per un tempo decisamente troppo lungo, come se stesse cercando di invadere i miei pensieri. Tutto mi irrita, di questo debosciato aristocratico. Ma la cosa che più mi infastidisce è che non ha la minima idea della sua vera identità.

Come una freccia scoccata dall'arco, mi fulmina un pensiero: "Questo è l'uomo al quale alludeva mio zio quando mi ha detto di guardarmi dal corriere, dal corriere che da un giorno all'altro non si riconosce più". Balzo in piedi e urlo: «Cosa poteva impedirvi di uccidere impunemente mio zio? Voi, un nobile!».

«Senti, amico mio» comincia lui. «Avrei dovuto uccidere l'unico uomo che poteva dirmi la verità sui miei genitori? Se credi una cosa simile, sei pazzo!»

«Mio zio era l'unico a sapere che eravate ebreo... a poterlo provare! Morto lui, il vostro segreto è salvo.»

«Berekiah, devo mostrarti un'altra volta il mio patto con Dio? Anche altri lo sapevano. Un ragazzo cresce con la servitù... La gente ha occhi. Non parla, ma vede. In realtà, il mio patto è una prova più grande di tutti i documenti degli archivi del re.» Si alza in piedi, batte il pugno sul tavolo. «Io non ho ucciso tuo zio! Se l'avessi fatto, perché ora non uccidere anche te?»

A questo non mi riesce di trovare una risposta degna di essere formulata.

«Vieni con me» dice lui. «Devo farti vedere una cosa.»

Dom Miguel mi conduce in un soggiorno gremito di persone. Uomini, donne e bambini dagli occhi stanchi mi salutano con solenni inchini. I loro sorrisi fuggevoli sbocciano per poi attenuarsi e scomparire. Il mio accompagnatore mi sussurra: «Non c'è nulla da temere. Siamo tutti nuovi cristia-

ni, qui». A loro annuncia: «Questo è Berekiah, un amico della Judería Pequeña».

Un uomo bruno dagli occhi a mandorla, con una barba ispida costellata di fili giallastri, si alza in piedi e mi chiede: «Co noscete Mira e Luna Alvalade? Devono abitare vicino a voi»

«Sì, ma negli ultimi giorni non le ho viste» rispondo.

«Sono mie cugine. Io...» Le sue parole si affievoliscono.

«Quando tornerò a Lisbona, cercherò di scoprire come stanno e lo farò sapere a dom Miguel.»

«E il dottor Montesinhos?» chiede una bella donna con uno scialle di pizzo color ruggine che le protegge la testa.

«Temo che sia morto. Mi dispiace.»

Con voci tremule, molte altre persone trovano il coraggio di chiedere notizie di amici e parenti. Io fornisco quelle che conosco, e mi incido i nomi nella "memoria della Torah" per poter raccogliere notizie su di loro dopo che avrò fatto uno sbarco in piena regola sui lidi della vendetta.

Miguel mi prende per una spalla e sussurra: «Sono tutti di Carnide, di Pontinha e di altri villaggi vicini. Quando sono scoppiati i disordini, sono venuti a cercare asilo. Ho fatto spargere la voce che nessuno sarebbe stato respinto e ho armato alcuni degli uomini appena sono arrivati qui».

«E il cavallo nella scuderia?» chiedo.

Sorride. «Scoraggia sia i curiosi che quelli in preda al furore. Lo stesso vale per il teschio inciso sull'albero.» Miguel rutta di nuovo e si percuote il petto. Alza la mano per indicare gli ospiti e scuote il capo. Mi sussurra all'orecchio: «Non vogliono andar via. Uno di questi giorni, immagino che dovrò buttarli fuori».

«E non ammazzano più nessuno a Lisbona?» mi chiede all'improvviso una ragazzina dall'aria intelligente. Per un attimo ho come l'impressione che il Signore l'abbia scelta per farmi questa domanda. Uno strano silenzio cade nella stanza. È come se, tutti insieme, fossimo diventati una congregazione radunatasi ad aspettare una risposta da Dio stesso. «È abbastanza sicura» dico. So che non è la risposta che vogliono, ma è tutto quello che posso dire.

«Cosa significa, ormai, "abbastanza"?» esclama l'uomo dalla barba ispida, rabbioso.

«Sicura come può esserlo, almeno per un po'» ribatto. «Sicura come può essere sicuro il mondo per gli ebrei fino all'avvento del Messia.»

Un mormorio attraversa la stanza come se ora avessi dato la risposta

giusta. Eppure... e se la nostra fede nel Suo avvento non fosse altro che la speranza di quanti sono condannati a essere naufraghi in eterno?

Mentre gli ospiti riprendono a conversare tra loro, io e Miguel ci sediamo su un tappeto davanti al focolare. Lui mi sussurra: «Se avessi ucciso tuo zio, credi che avrei salvato tutta questa gente?».

«Per espiare il peccato di omicidio, potreste salvare tutta Israele» rispondo.

Lui chiude gli occhi, strettamente, come per isolarsi dal mondo.

Capisco di averlo offeso. Nel mio stato, tuttavia, la pena di un estraneo significa poco, per me, e quel minimo di simpatia che mi è rimasta nel cuore non si palesa nella mia voce. «Mio zio vi ha scritto una lettera» proseguo con un tono asciutto. «L'ho portata a casa vostra domenica scorsa, ma i vostri servi mi hanno detto che eravate fuori. Si era raccomandato di mostrarla a voi solo.»

Il mio ospite apre gli occhi stanchi e arrossati. «Ti ha detto di che cosa si trattava?» mi chiede con voce atona e disperata.

«La lettera è custodita nella mia memoria» rispondo, e gliela ripeto, parola per parola.

Inspiegabilmente, quando ho finito, lui scoppia in una grassa risata. «Tuo zio mi ha chiesto se mi interessava per caso mettermi in affari con lui» dice. Mi guarda, come se fosse improvvisamente sorpreso dalla mia presenza. «Sì, sei bello. Sarebbe stato difficile dirti di no. Tuo zio era un uomo astuto. Quello che mi aveva chiesto c'entrava, non so come, con certi plichi. E con l'angelo di nome Metatron citato nella lettera. E con dei viaggi a Genova, credo. O qualche altra località nella penisola italiana. Sono certo di aver detto di no, ma in realtà non ricordo quale fosse, esattamente, la sua proposta. La mia mente correva tra passato e presente. Tante cose cominciavano a spiegarsi.» Mi stringe la spalla. «Berekiah, conosci quel momento in cui smetti di tradurre una lingua straniera nella tua testa e capisci le parole senza pensare? È stato proprio così. A un tratto ho capito il freddo distacco dei miei genitori adottivi, la loro reticenza a viaggiare con me, i vaghi discorsi mormorati dietro porte chiuse mentre mi mettevano a letto.»

«E così, quando è scoppiata la sommossa, voi...»

«Sono stato preso dal panico. Cioè, avevo appena scoperto che ero ebreo, quando... ecco che nel Rossio si alza una pira verso i tetti di Lisbona. Sembrava che l'avessero accesa apposta per me. Strane le sensazioni che provi quando il passato non ti appartiene più... quando è cambiato, e la tua

storia è stata riscritta. Allora, sono venuto qui.»

«Mio zio ha accennato a qualcun altro quando ha parlato con voi...? Altri nomi?»

Dom Miguel scuote la testa in modo esagerato.

«Nessun altro? Un prete...? Altri ebrei? Pensateci bene.»

«Non prestavo soverchia attenzione. Voleva che facessi dei viaggi per conto suo. Con le mie relazioni, per me non è difficile recarmi oltremare. Che gli portassi dei plichi. Sì, era questo! Un *correio,* un corriere... ecco cosa voleva farmi diventare.»

«Ha usato proprio questa parola, *correio*?» chiedo.

«Sì.»

«E cosa dovevate portare?»

«Angeli» dice. Dom Miguel sorride. «Tuo zio ha detto, ora ricordo, che avrei portato in salvo degli angeli. Non avevo idea di cosa intendesse dire.»

«Manoscritti ebraici» rispondo. «Probabilmente non voleva dirvi tutta la verità finché non aveste scoperto cosa si prova a essere un ebreo... a chi era rivolta la vostra devozione.»

«Non capisco. Angeli... libri...»

«I libri si creano con le lettere dell'alfabeto, che sono sacre. Proprio come gli angeli, secondo alcuni. Visto da questa prospettiva - da una finestra della Kabbalah, se volete -, un angelo non è altro che un libro cui è stata data una forma celeste... al quale si sono date le ali, per usare una metafora assai comune. Evidentemente, si voleva assegnarvi il compito di salvare questi alati manoscritti dalle fiamme. Non volendo darvi del contrabbandiere, mio zio ha usato una parola più simpatica: corriere. Il che deve significare, immagino...» Il dialogo mi fa capire qualche cosa di più del tradimento che ha portato alla morte di mio zio.

«Cosa?» chiede dom Miguel.

«Il che significa che qualcuno che aveva fatto contrabbando di libri con lui lo tradiva. Il *correio* attuale. Per questo mio zio doveva trovare un sostituto. E doveva essere disperato. Ecco perché ha deciso di rischiare rivelandovi il vostro giudaismo. Forse il corriere conosceva addirittura l'ubicazione della nostra cantina e della genizah. O forse lavorava con un membro del cenacolo di studiosi della Torah. Forse hanno assoldato il forestiero che aspettava Diego Gonçalves davanti a casa sua.» L'espressione sconcertata di dom Miguel mi fa capire che l'ho confuso con questi riferimenti. «È semplice. Mio zio aveva bisogno di voi perché il suo corriere, prima fida-

to, aveva cominciato a tradirlo. In che modo, non lo so. Né per quale ragione. Ma questo corriere, questo contrabbandiere, dev'essere la chiare.»

«E chi è stato, questo corriere, finora?» chiede lui.

«Non lo so. Ma lo scoprirò!» Mi alzo in piedi. «Ora devo tornare a Lisbona. Voi sarete qui, se ho bisogno di parlarvi, o farete ritorno nel vostro palazzo?»

«Qui. Dove la mia presenza è necessaria» esclama con una risata. «E dove c'è del vino. Non è kasher, ma va bene lo stesso.»

Nel vestibolo, un'ultima domanda che esito a formulare mi obbliga a fermarmi davanti alla porta.

Dom Miguel dice: «Avrei salvato tutti questi ebrei, se non avessi conosciuto il mio vero passato? È questo che vuoi sapere, no?».

«È una domanda sleale. Avete agito onorevolmente, più che...»

«No, non l'avrei fatto. Non che avrei approvato la strage, bada. Non sono una persona crudele, e non ho mai creduto che gli ebrei fossero diversi da... stavo per dire: "da noi". Un riconoscimento un po' tardivo, no? Ma la verità è che me ne sarei rimasto seduto nel mio palazzo di Lisbona a leggere, alla luce di un candeliere d'argento. E quando le urla avessero ferito le mie orecchie, avrei semplicemente ordinato di chiudere le imposte.»

Di ritorno nell'Alfama, irritato dal sudore, dalla stanchezza e dal cocente sole pomeridiano di Lisbona, busso inutilmente alla porta di padre Carlos, poi chiedo di lui nella chiesa di São Pedro. Secondo il sacrestano, ancora non si hanno sue notizie.

Quanto a Diego, non saprei da che parte cominciare a cercarlo. Con quel massiccio forestiero in attesa davanti alla sua casa, non sarà di certo rientrato. E gli unici amici di Diego che conosco erano i membri del cenacolo di mio zio.

Spronato dalla speranza di trovare i nomi dei suoi contrabbandieri, o magari qualche accenno di sospetto nei confronti di un conoscente, decido di controllare la corrispondenza appartenente al mio maestro che ho scoperto in fondo alla genizah. Prima di rientrare, tuttavia, mi dirigo verso la casa di rabbi Losa spinto dal desiderio di sapere dove ha passato la domenica. Ai miei colpi secchi sulla porta, il suo volto scavato si protende dalla finestra del secondo piano come la maschera scolpita di un doccione. «Cosa vuoi?» mi chiede sgarbatamente.

Strano, ma vedere la sua faccia e udire il suono della sua voce dura provoca in me un senso di sollievo. «Solo parlare con voi, carissimo rabbi» ri-

spondo.

Forse lui crede che io faccia del sarcasmo. «Torna alla tua esecranda Kabbalah!» sbotta.

E chiude le imposte con grande fracasso. Io riprendo a bussare alla porta e, sentendo traditi i buoni sentimenti che provavo per lui, grido: «Non me ne andrò finché non avremo parlato!». Mentre aspetto, una rabbia irrazionale comincia a montarmi dentro. Prendo a calci la porta. «La sfondo! Sfonderò questa maledetta porta, ve lo giuro!» Il furore mi ha dato alla testa, facendomi ardere le tempie e le gote. È come se l'alcol in ebollizione fosse salito nella parte superiore dell'alambicco di un alchimista. Sono una girandola di calci, e non riesco più a frenarmi. È evidente che la muratura di fortuna di cui erano fatte le mie fondamenta si è sgretolata all'improvviso. Laceri monelli si radunano a guardare. Un sudicio portatore di legna mi rivolge un'occhiata sprezzante. Osa dire: «Tu, marrano, cosa stai facendo lì?». Si accovaccia e depone le sue ceste sulla strada. I suoi occhi, stranamente privi di ciglia, sono ottusi, e mostrano solo una vaghissima somiglianzà con quella che si definisce l'intelligenza umana. Quando si rialza, incrocia le braccia sottili sul petto e raddrizza le spalle con aria di superiorità.

Devo essere impazzito, perché, dietro l'argento del mio pugnale, gli vado dritto addosso. «Sto per tagliarti le orecchie!» dico, spruzzando veleno a ogni parola. «Ecco cosa sto facendo qui!»

In un attimo di lucidità, mi rendo conto che dentro di me sto imitando Farid. È così che si conquista il coraggio fisico? Abbracciando un'immagine di ardimento e facendola propria?

Dunque impariamo facendo nostro ciò che una volta era altro da noi?

Il portatore di legna continua a squadrarmi con aria di sfida, ma non apre bocca. L'odio e la paura lo fanno puzzare e gli arrossano le guance. Mi volto verso la casa di rabbi Losa. Un monello dalla carnagione olivastra con la fronte coperta da ciocche di capelli neri mi guarda e mi saluta con la mano. A un tratto mi rendo conto che è uno dei ragazzi del nostro quartiere, Didi Molcho. Beato sia Colui che salva i bambini. Rispondo al suo saluto. Lui spalanca improvvisamente la bocca e addita qualcosa alle mie spalle. Mi volto, e con un balzo evito un pezzo di legno che vola. Troppo presto, un altro pezzo sfreccia verso i miei occhi. Mi raggiunge all'orecchio con un colpo di striscio. Cado a terra. Il sangue mi macchia le dita mentre tasto la ferita. La mia nemesi si piega all'indietro e sorride, soddisfatta. La sua bocca è una rovina coperta di muschio marrone. L'uomo sputa e tossisce.

Io mi raddrizzo, fingendo di avere le vertigini. Mentre ride, parto di corsa e mi getto su di lui. È più fragile di quanto mi aspettassi, solo ossa, mustacchi e pelle giallastra. Sbattuto col culo per terra, apre la bocca per riprendere fiato, poi urla: «Cane di un marrano!».

Sovrastandolo con aria minacciosa, mi metto un dito sulle labbra. «Hai ancora le orecchie. Se non vuoi perderle, tieni il becco chiuso.»

Si raddrizza, si spolvera i calzoni e si volta a guardare la piccola folla. «È solo un ebreo» dice per salvare la faccia. «Non ne vale la pena.»

Quando mi giro per allontanarmi, i miei occhi incontrano quelli di Didi. Il ragazzo sa che segnali mi deve fare, se il venditore di legna dovesse farsi di nuovo dappresso. Mentre ci avviciniamo, mi fa un cenno: tutto bene. «Se n'è andato?» domando.

«È già in fondo alla strada. Ma senti, Beri: mentre stavi litigando, rabbi Losa se n'è andato. È uscito di corsa.»

Quando arrivo a casa, mia madre sta spazzando l'ardesia del cortile. Non mi chiede dove sono stato. «Sporco dappertutto!» esclama, alla mia occhiata interrogativa.

Davanti al focolare, Reza sta preparando merluzzo e uova.

«Sei andata a vedere come sta Farid, per caso?» chiedo.

«È ancora nel letto di tua madre. Ah, guarda sul tavolo» soggiunge. «Qualcosa per te da parte di mastro Solomon.»

Solomon, il mohel che ho trovato nascosto nella micvah, mi ha lasciato una voluminosa traduzione latina del commentario di Averroè sul *De anima* di Aristotele, forse per ringraziarmi di averlo fatto uscire dai bagni. «Quando è passato?» chiedo.

«Circa un'ora fa.»

«Ha detto perché ha lasciato il libro?»

Sulle labbra di Reza passa un fuggevole sorriso. «"Un regalo per il mio piccolo Shalaat Chalom", ha detto.»

Porto la traduzione in camera mia e la lascio cadere sul letto. Dalla finestra interna vedo Cinfa che sta pulendo il pavimento della bottega. Quando scavalco il davanzale per entrare, alza gli occhi scoloriti su di me. «Stanotte ho dato da bere a Farid come mi hai raccomandato di fare» dice in tono asciutto. «E ha mangiato le due uova che gli ho preparato.»

«Grazie. Sei stata gentile. Stai bene?»

«Bene. Perché non resti a casa per un po'? Mangia qualcosa.»

«Devo scendere in cantina. Se vuoi, puoi venire con me. Ma poi devo

uscire di nuovo.»

«A cercare chi ha ucciso lo zio?» chiede lei.

«Chi te l'ha detto?»

«Beri, non sono una stupida. Sento parlare la gente, so che...»

Un colpo alla porta interrompe la spiegazione. Senza aspettare la nostra risposta, la senhora Faiam, una vicina che abita dall'altro lato della via del Tempio, si precipita dentro. Il suo abito nero ha il colletto strappato, dei graffi rossi disegnano sulla sua guancia un arco che va verso le labbra.

«I vecchi cristiani?» grido, correndole incontro, pensando che sia stata aggredita.

«No, no» dice. «Nulla di simile.» Mi stringe la mano. I suoi occhi slavati sono cerchiati di rosso per la mancanza di sonno. La pappagorgia le balla sotto il mento. «Ti ho visto da casa mia» continua. «Mi dispiace per mastro Abraham.» Quando si porta la mia mano alle labbra e le dà un piccolo bacio, sento l'odore della sua angoscia. «Beri, abbiamo bisogno di te» dice. «Puoi venire a casa mia?» Per evitare che Cinfa la senta, mi costringe ad abbassarmi e mi sussurra all'orecchio: «Porta i talismani. Un ibbur si è impossessato di Gemila e non se ne vuole andare». Mi stringe forte la mano. «E... Beri, l'ibbur dice di sapere chi ha ucciso tuo zio!»

13

Dalla cassettiera della cantina prendo quello che mi serve per esorcizzare un ibbur e raggiungo la casa della senhora Faiam. Gemila, sua nuora, siede con le mani legate su una panca di legno della cucina e respira a scatti, come se le mancasse l'aria. Come descrivere un'invasata? Già due volte ho visto i sintomi: la pelle bianca come cartapecora bagnata; gli occhi spiritati; sangue rappreso intorno a labbra e narici. Gemila non è diversa, anzi, forse è anche peggio: ha già perduto una buona parte delle sue fattezze umane e comincia ad assumere la forma del demonio. I suoi riccioli castani, appiccicati al collo e alle gote, sono impastati di sterco. Il mignolo della mano sinistra è rotto, e sporge lateralmente con un'angolazione innaturale. La sua larga veste bianca è macchiata dappertutto, come se avesse nuotato in un mare di melma e di sangue. "Un essere venuto dalla Sitra Ahra si è attorcigliato come una serpe intorno alla sua anima" penso, e il mio primo impulso è di fuggire. Ma mio zio mi ha insegnato che gli ibbur non sono che metafore: avversari potentissimi, è vero, ma indegni anche di un cabalista alle prime armi. E se è vero che questo demone sa chi ha ucciso il mio

maestro...

A un tratto Gemila rovescia la testa all'indietro come se la trovasse troppo pesante da sostenere. Quando mi guarda, i suoi occhi perdono il terrore che hanno dentro ed esprimono solo la profonda contemplazione di una visione e si concentrano sulle nuvole d'incenso che ora si alzano dal mio turibolo.

Bento, il marito di Gemila, mi tocca la spalla e mi guarda con un sorriso smarrito che è una muta richiesta di aiuto. I suoi capelli neri sono legati strettamente sulla nuca con un nastro blu, e la barba di una settimana gli ha formato un fitto campo di stoppie sulle gote. La fronte e le mani, i calzoni e la camicia, sono tutti striati di nero dal sudore e dall'unto della lana di pecora. Si guadagna la vita come tosatore ambulante ed è riuscito a tornare a Lisbona sano e salvo solo per trovare sua moglie in questo stato.

Belo, il loro cane a tre zampe, di solito legato a Gemila con fiera fedeltà, si è addossato alla porta che dà sulle camere da letto e la fissa con due occhi spaventati.

«*Sente-se bem?*» chiedo a Gemila in portoghese: «Vi sentite bene?».

È una domanda stupida, lo ammetto. E, per tutta risposta, lei rimane in silenzio. Gli occhi, freddi come schegge di ossidiana, resistono al mio sguardo. Alzo le sue mani legate. Il polso è affrettato e irregolare, come se le sue essenze vitali scappassero da tutte le parti. Al mio tocco, lei aggrotta la fronte e mi lancia un'occhiata sprezzante. Poi riprende a boccheggiare. Rattrappendosi, grida in ebraico: «Mi sta cadendo una campana attraverso il petto!». Rotea gli occhi, mostrandone il bianco, poi punta su di me uno sguardo gelido.

La senhora Faiam sussurra: «Sta rimbalzando tra il nostro mondo e la sfera demoniaca». Annuisco, e lei soggiunge: «Abbiamo scoperto che l'ibbur non parla portoghese. Si esprime solo in ebraico».

«Quando è iniziato questo dolore?» chiedo a Gemila nella lingua sacra.

Il suo petto si gonfia, poi rimane immobile. «Non c'è nessun dolore. Il vaso è fragile, ma adeguato» dice una voce. Non è quella di Gemila. È atona, priva di calore. E l'ebraico ha un accento castigliano.

«Chi sei?» domando.

«Maimon bianco con due bocche.»

Distolgo lo sguardo per un attimo per prendere una decisione. Questo non è un ibbur qualsiasi, ma un demone. «Perché dici "due bocche"?» chiedo.

«Una per divorare i figli degli anusim, i convertiti con la forza. Fatta di

sangue. Con aghi al posto dei denti.»

Facendo l'atto di mordere l'aria per respirare, a un tratto Gemila mi sputa addosso qualcosa di rosso. La senhora Faiam rimane senza fiato. Mentre mi pulisco il collo, Gemila apre la bocca. I denti guasti sono coperti di sangue fresco. Lei ride.

«Dio la perdoni» geme la senhora Faiam. «Ha mangiato dei vetri poco prima che io corressi da te. Ho cercato di fermarla, ma l'ibbur vive solo di minerali. Lui...»

Alzo la mano per fermare quella cascata di parole e mi rivolgo a Gemila. «Perché sei venuto?» chiedo.

«Zedek ha divorziato da Rahamim.»

Questo demone conosce la Kabbalah! Il riferimento è alla frattura tra la giustizia femminile e la compassione maschile che nella nostra era ha dato origine a un regno del male.

«Io vengo con Rahamim. Io e Rahamim, insieme, sposeremo questa donna.»

«Tu puoi entrare e salire su di me, ma non emergerai!» ammonisce il demone.

Si riferisce sia al sesso di Gemila che al cocchio della visione mistica. Pochi di coloro che vi salgono potranno ritornare sani e salvi. Accennando a un saggio ebreo del II secolo che dopo un viaggio sul cocchio riemerse incolume nel nostro mondo, dico: «Io vengo in pace, come rabbi Akiva». Alzando il dito medio sopra la ragazza, invoco la forza di Mosè.

Lei si ritrae. Con una voce arrochita dal rancore, il demone sbotta: «Io non sono né un amalecita né un cobra egizio! E Mosè è morto!».

«È sempre Pasqua» ribatto. «Mosè, mentre parliamo, già divide le acque del Mar Rosso.»

«Presto, allora, anche lui sarà dall'altra parte, e non ti potrà aiutare.»

«Rifiuti dunque di lasciare che la donna guidi il suo vascello?» chiedo.

«Lei mi ha fatto entrare, e io resterò con lei e le darò il conforto che le ha negato il vostro Dio. Altrimenti, sarei un ospite ingrato. Non sei d'accordo?»

«Come vuoi.» Mi rivolgo a Bento. «Di tre cose avrò bisogno. Acqua fredda del Tago. Riempi la tinozza o il calderone più grande che riesci a trovare. Dev'essere abbastanza grande perché possa entrarci Gemila. Noi ne abbiamo uno, se tu non...»

«Ce l'abbiamo. Che altro?»

«Una sogliola. Portami la più piccola che riesci a trovare. E che sia viva,

per carità. Infine, fatti mostrare da Cinfa dov'è la nostra tintura magica. Portamela e versane un po' in un piatto.»

«Che cosa dobbiamo fare?» chiede la senhora Faiam.

«Sporcizia e luridume rafforzano la Sitra Ahra. Così dice lo *Zohar*. E questo demone lo sa bene. Gemila dev'essere pulita.»

«Puoi anche tagliarmi le unghie, non servirà a nulla!» sibila l'ibbur. «Per me lo Shabbath è un tramonto come un altro, e tu sei un'ombra che cerca di fermare un incendio.»

«E la sogliola?» dice la senhora Faiam, sottovoce per non farsi sentire dal demone.

«I pesci sono immuni a Maimon e ai pari suoi» rispondo. «Ci aiuterà nella lotta.»

Uscito Bento, spiego alla senhora Faiam che, per preparare Gemila, canteremo il salmo novantuno. Mentre ascolta, la senhora stringe con ambo le mani la catena del turibolo.

«Allontana da me quella puzza, capra piena di merda!» strilla il demone all'improvviso. «E sappi questo, Berekiah Zarco: se cercherai di sfrattarmi dalla mia casa, non troverai mai l'assassino di tuo zio!»

Le parole dello spirito maligno mi riducono al silenzio. Per ristabilire il contatto con lui, guardo negli occhi neri di Gemila. La sua testa ondeggia pigramente, come se la ragazza fosse stata assalita da un sonno irresistibile. Quando si raddrizza, scoppia in una grassa risata.

«Allora, hai visto l'assassino?» chiedo.

«Sì. Ma se torni ad alzare il dito di Mosè contro di me, mi terrò stretto il segreto come faccio con questa donna.»

«E mi dirai l'identità dell'assassino, se ti lascio stare?» chiedo.

«Sì.»

«Perché dovrei fidarmi di te?»

«Maimon non mente» dice. «Ho avuto persino il coraggio di dire la verità al vostro Signore. Non lo temo. Non ho niente da perdere. Solo gli ebrei come questa puttana peccatrice hanno bisogno di mentire davanti al loro Signore!»

La senhora Faiam mi prende per un braccio. «Daresti ascolto a un ibbur, Berekiah?»

«Ma lui sa!» urlo. «Lui sa chi è stato!»

«Slegami!» chiede il demone.

Mi svincolo dalla stretta febbrile della senhora Faiam. Portandosi i pugni alle guance, lei grida: «Serviresti Sammaele, il diavolo, per vendicare tuo

zio?».

La mia confessione mi strozza. Sì! Farei qualunque cosa per trovarlo! Qualunque cosa!

Allora, cos'è che mi trattiene? Gemila? La ragazza con un grugnito si raddrizza di scatto, allungando il collo mentre solleva la panca cui è legata. Quando la lascia cadere di schianto, si torce nei suoi lacci come se fosse impalata su una spada rovente. Boccheggia cercando di respirare. Quando si placa la tempesta che ha dentro, mi guarda con i suoi occhi impenetrabili. «Slegami!» chiede.

Dei guaiti mi fanno voltare. Con la sua unica zampa anteriore, Belo sta grattando furiosamente la porta che dà sul cortile.

La voce di mio zio echeggia dentro di me: «Non abbandonare i vivi per i morti!». Le sue mani mi afferrano le spalle mentre torno a girarmi verso il demone. Intono il salmo novantuno: «Troverai scampo sotto le sue ali, non temerai di notte il laccio dei cacciatori né, di giorno, la freccia che vola, non la pestilenza che vagola nelle tenebre né la sventura che infuria a mezzodì...».

«Non troverai mai l'assassino!» urla Maimon. «Mai!»

La senhora Faiam segue il mio esempio, e i capi disgiunti delle nostre voci vengono uniti dal filatoio del salmo. Cantiamo insieme: «Assisterai alla punizione dei malvagi. Per te, il Signore è un asilo sicuro. Hai fatto di Lui il tuo rifugio. Non patirai alcun male, né flagello alcuno si abbatterà sulla tua casa. Poiché ha dato incarico ai suoi angeli di vegliare su di te ovunque tu vada...».

Trascinato da queste parole, volto le spalle al demone e sprofondo dentro di me, per salire i gradini di una muta preghiera. Raggiunto un luminoso parapetto di vibrazioni interiori, sostenuto dai mantici del mio petto, torno a puntare il dito medio su Gemila, che si guarda intorno con occhi dardeggianti, lotta contro le funi che la immobilizzano, borbotta oscenità in ebraico, grida. Dalla bocca le sgorgano delle risate. A me offre un sorriso d'ingannevole malia, trafitto dalla lingua saettante. Ma lei è laggiù, stretta nella melodia del salmo che ora affido alla senhora Faiam. I nomi segreti di Dio mi salgono dalla gola, entrandomi e uscendomi dalle narici mentre accoppio il mio respiro al ritmo delle parole. Luce e buio si mescolano, poi si separano con grande nettezza. È come se il mondo fosse illuminato da una fiamma nera. Il tempo recede e, nell'elevazione del mio stato, io vedo che a generare la risata di Gemila è il terrore dell'abbandono. Salendo ulteriormente sulle ali della melodia delsalmo, mi chino per farle

una carezza sulla guancia. Dolore. La stretta del male. Vento freddo. Sangue che mi cola sulla mano. Grida. La senhora Faiam che mi lava.

«Il demone ti ha morso!» urla.

L'allontano da me con un cenno e riprendo a cantare finché la stanza diventa grigia e Maimon e io ci guardiamo attraverso uno spazio saturo di tensione che si gonfia e si sgonfia lentamente. Bento si accosta al mio corpo e mi tocca la spalla. «Il bagno è pronto» dice.

Mentre la spogliamo, Gemila si dibatte come un animale. Mi giro verso la camera da letto dove è seduto il bambino di Gemila, Menachim, abbracciato a Belo, in lacrime. «Tu devi lasciarci» dico.

Lui balza in piedi e ci passa davanti di corsa col cane alle calcagna. Insieme, si precipitano fuori dalla casa.

L'acqua del fiume è pura e fredda. Le strida di Gemila tagliano l'aria. I suoi pugni si stringono, i tendini le sporgono dal collo. Le sue braccia mulinanti si liberano delle corde. Un colpo coglie la senhora Faiam e la rovescia per terra. Una gioia da invasata torce il viso di Gemila. Il sangue le gocciola dalla bocca, formando nuvole rosa nell'acqua agitata. Mentre la teniamo ferma, Gemila cerca di liberarsi lottando. Ogni muscolo guizza verso la fuga.

Madido di un gelido sudore, ma riscaldato dall'intima preghiera, canto mentre Bento tiene la moglie sott'acqua. Così deve restare fino a quando il freddo e la mancanza d'aria avranno spento il furore che è in lei. Gemila batte i denti. Io le faccio dondolare l'incenso fumante davanti al viso. Le sue labbra diventano livide, gli occhi vitrei.

La tiriamo fuori. La senhora Faiam l'asciuga con un canovaccio mormorandole parole di conforto. Bento le bacia le mani.

«Indietro, per piacere» dico.

Con una preghiera del *Bahir*, tolgo il pesce dal vaso. Lo tuffo, guizzante, nella tintura magica. Seduta sulla sedia, Gemila rabbrividisce. Io premo la sogliola tinta di rosso sulla linea della vita che la donna ha sulla fronte. Lei sussulta, come se qualcosa l'avesse scottata. Prontamente, le passo il pesce sulle spalle e sui seni, sull'addome, sul sesso e sui piedi, finché non ho coperto di tintura le dieci sefirot: i punti primordiali. Quando la sogliola ha assorbito le sue essenze simboliche, la butto sul pavimento. Mentre guizza sulle piastrelle, chiudo gli occhi e intono le magiche parole di Giosuè: «Resta immobile, Sole, a Gabaon, resta immobile, Luna, nella valle di Aialon».

A occhi chiusi, roteo i globi oculari fino a quando riesco a scorgere i co-

lori interni, e trasformo il mio respiro in una specie di dondolio finché il vento delle ali di Metatron mi fa girare su me stesso. Quando apro gli occhi, la sogliola sta gonfiando le branchie come un mantice. La rimetto nel vaso di Bento. Il pesce ha scritto un messaggio sulle piastrelle in cambio della vita.

Leggo, allora, più in fretta che posso. Su uno spettro lucente di caratteri arabi, scopro la parola *tair*: "uccello". In questo caso, è una velata allusione all'apertura attraverso la quale il demone potrà essere estratto.

Sento un rumore di passi alle mie spalle e mi volto. Padre Carlos è davanti a me. Dalla cima del monte che ho raggiunto sulle ali del vento interiore della preghiera e del canto, mi sembra naturale che sia lì. Mi porto un dito alle labbra. I suoi occhi chiedono spiegazioni. Con un cenno, io gli mostro la mia ascesa. Lui si rivolge a Gemila, alza il dito medio su di lei e con la sua voce imperiosa si mette a cantare il nostro salmo.

Col sangue che mi cola dalla punta del dito scrivo "Elohim" sulla fronte della ragazza, lungo la linea del fato. Per far questo uso la *ketav einayim*, 1'"angelica scrittura", di cui ho appreso una versione da mio zio. La testa di Gemila si rovescia all'indietro come se le cedesse il collo. Gli occhi roteano e mostrano il bianco. Prima che lei possa addormentarsi, prendo il suo naso tra il pollice e l'indice. «Ti ordino» urlo, «in nome del Dio di Israele, di uscire da questo corpo ebraico e di non rimanervi più abbarbicato!» In aramaico, grido una sequenza di nomi divini. E le strappo il demone dal naso. Gemila strilla. Il sangue le sprizza dalle narici. Si abbatte su di me e lotta per respirare. Io le asciugo il viso con la manica. «Sei salva» sussurro. «Il demone se n'è andato.»

Lei cerca di dire qualcosa, ma cade svenuta.

Padre Carlos e io la vegliamo insieme a Bento e alla senhora Faiam. Il naso di Gemila non sanguina più. Il suo corpo è stato lavato con acqua calda e sapone. Suo marito l'ha deposta nel loro letto come un bambino appena nato. Il suo polso è lento e regolare, e sulle sue gote è tornato il colore. Menachim, suo figlio, si inginocchia al suo fianco e le carezza i capelli. Il rigonfiamento della coperta che respira sommessamente ai suoi piedi è Belo, acciambellato sotto le coltri. Padre Carlos, seduto su una sedia, sta pregando. Quando mi sento in grado di affrontare la possibilità di un'altra morte, gli chiedo a bassa voce: «E Judah?».

Scuote la testa e fa una smorfia. «Non so dove sia. Quando Gemila si sveglierà, parleremo dell'ultima volta che l'ho visto.» Mentre chiude gli

occhi, gli spuntano delle lacrime che si attaccano alle ciglia.

La scomparsa del mio fratellino e le parole tentatrici del demonio mi ossessionano, gelandomi le ossa. Mi siedo sul pavimento nell'angolo orientale della stanza e intono la Torah come se fosse una mappa capace di riportare me e Gemila a Dio. Dopo un po', Carlos apre le imposte di una finestra rivolta a ponente. Il cielo brilla di una luce sempre più fioca. Il sole, scomparendo dietro l'orizzonte, sembra cercare un nascondiglio permanente.

Quando Gemila finalmente si sveglia, è quasi mezzanotte. La ragazza si mette a sedere e guarda con amore materno Menachim addormentato al suo fianco. Quando mi vede, sussulta. «Beri, che fai qui?» chiede.

«Non ricordi?» domando.

«No. Che... che vuoi dire?»

Un'eclissi sembra abbattersi sul mio cuore. L'identità dell'assassino, che il demone diceva di conoscere, è svanita.

La senhora Faiam accorre. «Un sogno dalla Sitra Ahra, mia cara» dice, carezzando la gota di Gemila. «Avevi un incubo, e ho chiesto a Beri di venire a vederti.»

«Sì» dice lei, ricordandone gli aspetti marginali con uno sguardo lontano. «Un sogno.»

Bento preme le labbra sulle mani della moglie. «Non ha più importanza, ormai.»

Lei si rivolge a me, confusa. «Ma tu... c'eri anche tu, nel sogno» dice. «C'era un fiume di sangue che mi portava via. Come il Nilo dopo che Mosè toccò... era freddo... tanto freddo.» Parla con cautela, come se temesse di poter ricadere nell'incubo. «E tu e tuo zio eravate sulla riva, e mi chiamavate. Ma eravate due uccelli... degli ibis. E poi, con versi da uccelli, gridavate qualcosa di violento. E battevate le ali. Trascinata dalla corrente, io urtavo contro le rocce. E poi anch'io sono diventata un ibis. E volavo verso la riva, nelle vostre braccia.» Lo sguardo fisso, si fruga nella memoria. Alza le spalle, con un sorriso di scusa. «Se n'è andato. Non ricordo altro.»

«L'importante è che sia finito» dico.

La senhora Faiam mi bacia le mani. «Non potrò mai ripagarti» dice.

«Sono già stato ripagato» rispondo. Ma le mie parole sono false, e mi risuonano cupamente all'orecchio. La caverna della morte di mio zio si è riaperta davanti a me. Ogni passo che farò d'ora in avanti sarà una discesa.

Padre Carlos mi prende sottobraccio. «Vieni, ora dobbiamo parlare di Judah» dice.

È sollevato perché la ragazza non ha potuto fare il nome dell'assassino, forse il suo? «Sì, parliamo» rispondo seccamente.

Siamo già sulla soglia della stanza quando Gemila pronuncia quel nome. «Beri, ho visto un'altra cosa nel mio sogno» dice. «Una creatura bianca dal volto umano. Mezzo avvoltoio, forse. Ma con due bocche, quella di sotto ermeticamente chiusa e orlata di sangue. Come il demone Maimon, credo. Quando voi mi chiamavate dalla riva, lui vi stava lacerando con gli artigli, te e tuo zio. E... Berekiah, Maimon era uscito dalla vostra casa, dall'ingresso della bottega. Io non ero in un fiume. Guardavo nella via del Tempio da sopra il mio muretto. I suoi ciottoli erano coperti di sangue, e io maledivo il Signore per averlo consentito!»

14

Io e Carlos siamo davanti alla casa della senhora Faiam. Gli ultimi peccati di Lisbona dormono per ora, velati dalla grazia tenebrosa della settima notte pasquale. Avido di calore umano, ma restio a svelare la mia vulnerabilità a un uomo che potrebbe aver contribuito all'assassinio di mio zio, lo tiro per una delle maniche a campana della lunga tonaca e dico: «Parlami di Judah. Devo sapere tutto».

«È... è stato rapito. Da un gruppo di cristiani. Domenica.» «C'è qualche probabilità che si sia salvato... che sia vivo?» «Vorrei poterlo credere. Ma...» Il prete giunge le mani nell'atto della preghiera cristiana. «Quando è iniziato il massacro, l'ho portato nella chiesa di São Pedro. Ci siamo nascosti sotto, nella cripta. Ci sei stato. Dove si trovano le reliquie. C'erano molti nuovi cristiani, là. Ma sono arrivati degli uomini. E hanno cominciato...» Carlos fa una smorfia e la sua voce, dopo avere guizzato tra noi come una fiammella agitata dal vento, si spegne sotto una raffica di orrore. Mi prende le mani, si mette le mie dita sugli occhi, respira come se immergesse l'anima nel profumo vivificante del mirto. Poi mi lascia libere le mani. «Siamo sgusciati fuori dalla porta che dà nel cortile e ci siamo diretti verso il Tago» riprende. «Ci hanno raggiunto Moses Jagos e i suoi familiari. Pensavamo di noleggiare una barca per andare a Barreiro, sull'altra riva del fiume. Lui ha tirato fuori alcune sovrane d'oro dalla fodera del cappello. Un barcaiolo ha accettato. Ma, quando stavamo per partire, sono arrivati degli altri vecchi cristiani, che hanno... hanno preso Judah e gli altri. Ho

cercato di oppormi. Devi credermi. Ma mi hanno buttato nel fiume. Quando...» Si curva in avanti, stringendosi il corpo con le braccia, come se tutt'a un tratto avesse molto freddo.

Lo scuoto. «Dimmi soltanto dove hanno portato mio fratello. Alle pire nel Rossio?»

«Non lo so. Oddio, non... non lo so. In un primo momento, verso Palazzo Ribeira. Li ho inseguiti. Volevo riprendermi Judah, a qualunque costo. Quel ragazzo... quel ragazzo così bello. Berekiah, il tuo bellissimo fratello... Conosci la Taverna dei Barcaioli, dopo la chiesa della Misericordia? Li ho raggiunti là davanti. Judah mi ha visto. Ha sorriso e ha tirato fuori la lingua come se si aspettasse un regalo. Ci credi? Cos'avrà pensato? Sono corso dal domenicano che comandava il gruppo. "Avete preso per sbaglio un vecchio cristiano" gli ho detto. Ho indicato Judah. "Quel ragazzo. È sotto la mia tutela. Non è ebreo."

«"Dio non sbaglia mai"» ha detto il frate. Sembrava Erode, questo vecchio cristiano. Circonfuso da una sorta di potere folle. Ha ordinato di spogliare Judah. Gli uomini hanno riso del sesso circonciso del ragazzo. Ma lui non piangeva. Mi ha fatto pensare a tuo zio. Mi guardava in silenzio, un silenzio cui sembrava vincolato da un giuramento, come per dire che tutto andava secondo i piani. Mastro Abraham e Judah... non capisco.» Carlos boccheggia e volta la testa verso il ricordo che gli mozza il respiro.

«Allora sai di mio zio. In che modo?»

«Me l'ha detto Cinfa. Prima che ti raggiungessi a casa della senhora Faiam. Mi ha parlato lei di mastro Abraham, e di quello che stavi facendo.» Mi si avvicina e sussurra in tono di segretezza: «Mi hanno violentato, Berekiah. Erano ubriachi. Mi hanno immobilizzato sui massi della riva del fiume mentre... Le risate, erano quelle che non mi andavano giù. Quando ho potuto rialzarmi, sono corso al Rossio. Ma Judah... non sono riuscito a trovarlo da nessuna parte».

«Perché non sei venuto prima a dircelo?»

«Ero terrorizzato. Stavo male. Mi dolevano le ossa e... l'odore di vino... il fumo... Sono andato a chiedere asilo al monastero dei carmelitani. Berekiah, io non sono un uomo coraggioso. Guarda questa tonaca, questi idoli...» Prende il crocifisso che ha sul petto e tira fino a rompere il fermaglio. «Guarda questo legno traditore che brucia dentro di me!» Le sue mani, trasformate in artigli, strappano il Nazareno dalla croce con uno schianto secco. Gesù, rigido e contorto, cade come un ebreo storpiato sui ciottoli della via. Grugniti animaleschi prorompono dalle viscere di Carlos, che scaglia

la croce denudata contro il muro imbiancato della mia casa. Calmatosi, ansimando, si mette a scrutare i tetti sopra la nostra testa, e il nero specchio del fiume sotto di noi. «Lunedì» mormora, «ho provato a cercarlo. Mi sono persino introdotto nella tana del leone di São Domingos. Berekiah, per la prima volta in nove anni non avevo paura dei cristiani. Forse era questo che sentiva Judah. Ma come? Un bambino non può sentire queste cose. Ho persino pensato che forse era semplicemente tornato qui da solo. Che in qualche modo...»

Com'è strana, la speranza! Sfida ogni avversità. Mentre Carlos continuava a parlare, io cominciai a pensare: "Allora non è ancora certo che Judah sia morto. Forse si nasconde in qualche posto, in qualche cantuccio fuori mano". A Carlos chiedo: «Perché dovrei crederti?».

«Cosa stai dicendo?» domanda lui.

«Puoi provare dove sei stato in questi ultimi giorni?»

«Intendi dire che sospetti di me?»

«Io sospetterò di tutti fino all'avvento del Messia.»

Lui sospira, come cedendo a una verità che per molto tempo si era rifiutato di ammettere. «Puoi chiedere alle suore carmelitane.»

Decido di metterlo alla prova dando la colpa a Simon. «Sotto l'unghia del pollice dello zio è stato trovato un filo di seta. Seta nera... simile al filamento di uno dei guanti di Simon.»

«Simon? Vuoi dire...»

«Sì. Perché non lui?»

«Caro Berekiah, mi sembra che tutte queste morti ti abbiano scombussolato il cervello. Simon amava tuo zio. Non avrebbe mai alzato un dito su di lui.»

«Ma potrebbero aver avuto una violenta discussione» osservo.

Il prete scarta la mia ipotesi con un cenno. «Una discussione sul Talmud e sulla Torah può condurre su un sentiero di parole infuocate, ma non porterà mai a far scorrere il sangue. Ormai, dovresti saperlo.»

Carlos ha superato questa piccola prova. Ma se avesse il sospetto che io so che il filo è stato messo da qualcuno, non reagirebbe proprio così? «E hai detto a mia madre di Judah?» chiedo.

«Sì. Per ora è tranquilla. Cinfa è con lei. Quando la bambina mi ha detto che stavi lottando contro un ibbur a casa della senhora Faiam, ho pensato che potevi aver bisogno di aiuto.» Carlos china il capo. «Berekiah, sai chi è morto?»

La domanda mi strappa un'assurda risata. «Carlos, tu non cessi di stu-

pirmi. Oggi potrebbe essere più facile dire chi non è morto!»

«Dom João Mascarenhas» dice lui.

Annuisco. «Sì, certo.» Dom João dirigeva il porto e la dogana per conto del re, era l'ebreo di corte che la domenica precedente aveva riscattato con l'oro Reza dalla prigione di Limoeiro. I vecchi cristiani erano molto offesi dall'idea che un nuovo cristiano potesse arricchirsi con le tasse sulle loro mercanzie, e lui era il più odiato dei nostri correligionari. «Com'è successo?» chiedo.

«Come? Come tutti gli altri. Una folla in tumulto si è raccolta davanti alla sua casa. Ha abbattuto i cancelli. Lui è fuggito sui tetti della Piccola Gerusalemme. Pensa, scappare come un ebreo qualunque. È arrivato fino a...»

«Carlos, non posso credere che tu ancora non abbia capito!» grido. «Per loro, noi abbiamo le corna e la coda. Tutti, dal primo all'ultimo. Non importa se nella minestra mettiamo foglia d'oro o semplice tuorlo d'uovo!»

Una preghiera per l'anima di dom João unisce le nostre voci. «Basta con gli obblighi religiosi. Veniamo alle domande... Primo: conosci l'identità di quelli che hanno aiutato mio zio a far uscire di contrabbando libri ebraici dal Portogallo?»

Carlos scuote la testa.

«Non hai sospetti?» chiedo.

«Nessuno. A meno che non fosse uno degli altri membri del cenacolo. Mastro Abraham diceva che era meglio che nessuno lo sapesse. Nell'eventualità che ci prendessero.»

«Allora rimane solo Diego... Simon e Samson sono morti. Mio zio disse...»

«Morti?» mi interrompe Carlos. «Ma se hai appena detto che avevi dei sospetti su Simon!»

«No, sono morti. Volevo... volevo metterti alla prova.»

«Berekiah, devo sapere la verità. I miei fratelli della Kabbalah sono morti o sono vivi? Dimmelo immediatamente!»

«Il padrone di casa di Simon ha detto che lui è stato preso dalla folla e ridotto in cenere. Il suocero di Samson mi ha detto di averlo visto portare via.»

Padre Carlos si affloscia su se stesso e alza una mano per strofinarsi gli occhi. «Mio zio ti ha detto qualcosa di Aman?» chiedo. «Ha mai accennato, con te, a qualcosa di strano su Diego?»

«Anche Diego? Non è possibile!» risponde lui. «Tu credi che avrebbe potuto essere implicato in...»

«Mio zio è stato ucciso con una lama da shohet. Da qualcuno che conosceva la posizione della nostra botola e della genizah. Può essere stato solo un membro del suo gruppo. O uno dei contrabbandieri di mio zio, supponendo che anche loro fossero stati al corrente dei segreti del mio maestro.»

«E cos'è questa storia di Aman?» chiede il prete.

«L'ultima Haggadah di mio zio è scomparsa. Rubata. Io credo che, per il volto di Aman, lui avesse preso a modello il contrabbandiere che lo tradiva... o che sospettava di tradimento.»

«Non ne ha mai parlato, con me» dice Carlos.

«Ha parlato male di qualcuno, ultimamente?»

«No, di nessuno.»

«Diego faceva parte a pieno titolo della vostra conventicola?» domando.

«Vuoi dire se sapeva dell'esistenza della genizah?»

«Sì, e del passaggio segreto dalla nostra cantina alla micvah.»

«L'hai trovato! Come? O lo sapevi già?»

«Ci vorrebbe troppo tempo per spiegartelo, Carlos. Un'altra morte me lo ha rivelato. Dimmi solo se Diego ne era a conoscenza» lo imploro.

«Ch'io sappia, no» risponde.

«E della genizah?»

«No. Mastro Abraham era stato chiarissimo: non dovevamo parlare con lui di queste cose, per il momento.»

Era quasi impossibile, allora, che Diego avesse impugnato il coltello da shohet. E così, se padre Carlos diceva la verità, tutti i membri del cenacolo erano innocenti. L'assassino poteva essere solo uno, o più d'uno, dei contrabbandieri di mio zio. «Tu l'hai usato spesso, il passaggio segreto?» chiedo.

«Quasi mai» risponde il prete.

«Bene» commento.

«Perché "bene"?»

«Questo potrebbe spiegare perché l'assassino non sapeva in anticipo che non sarebbe riuscito a passare. Il cunicolo si restringe. Io ce l'ho fatta a malapena. Uno più grosso... dunque, dev'essere tornato indietro in fretta e furia, in cantina, e quando mi ha sentito chiamare dall'alto della scala si è nascosto nella genizah. Poi, quando io sono andato in cortile a prendere i chiodi per chiudere la botola, lui è venuto su per le scale, quatto quatto, ed è uscito di casa attraverso la bottega. Gemila lo ha visto nella via del Tempio, ha bestemmiato il Signore e così si è aperta all'invasione di un ibbur. L'assassino doveva avere un aspetto demoniaco. "Maimon bianco con due

bocche" lo ha chiamato. Probabilmente aveva la pelle molto chiara. Potrebbe essere stato incappucciato. O magari portare, per non farsi riconoscere, un cappello con un legaccio sotto il mento che a lei può essere sembrato un'altra bocca.» Prendo il prete per una spalla. «Carlos, devo controllare la corrispondenza di mio zio per vedere se fa i nomi dei contrabbandieri. E c'è un disegno che ti voglio mostrare. Di un ragazzo che ha cercato di vendere la Haggadah rubata. Ma abbiamo bisogno di più luce.»

Sto per rimettermi in cammino, lungo la strada, verso il nostro cancello, quando padre Carlos mi prende per un braccio. «Allora chi, secondo te, potrebbe aver avuto il coraggio di contrabbandare libri con tuo zio?»

«Non so. Ma forse lo conosciamo. Forse fingevano addirittura di non potersi soffrire.»

Con queste parole, mi viene un'idea maligna. Chi era, a parte re Manuel e certi ecclesiastici cristiani, che mio zio disprezzava di più su questa terra? Quella cara persona del vecchio rabbi Losa! Ma... e se il loro antagonismo fosse stato solo una commedia? Grazie alla sua fiorente attività di fornitore ufficiale del clero, Losa era libero di andare dove voleva, e avrebbe potuto benissimo mettere al sicuro dei manoscritti ebraici. «Durante le riunioni del cenacolo» chiedo al prete, «mio zio parlava mai di rabbi Losa?»

«Solo di rado. E di solito in tono sprezzante.»

«Carlos, verresti con me a casa di Losa, adesso? La corrispondenza può aspettare. Per qualche perversa ragione che non riesco ad afferrare, il rabbino ha sempre mostrato simpatia nei tuoi confronti. E io ho un gran bisogno di parlargli.»

«Gli sono simpatico perché ho la stessa fifa che ha lui» osserva Carlos. «Ogni tanto abbiamo il piacere di tremare insieme.»

Mentre ci avviamo verso la casa del rabbino, Carlos mi chiede con un filo di voce: «Allora, mi perdoni?».

«Perdonarti?»

«Per non aver difeso Judah. Devo saperlo.»

«Certo che ti perdono. Non sei meno vittima di... Senti, Carlos. Io non so se sono ancora ebreo, ma di certo non sono nemmeno un Inquisitore cristiano.»

«Non sai se sei ancora ebreo? Berekiah, in qualcosa devi credere!»

«Ah, sì? Veramente?»

«Certo.»

Smetto di camminare. Aspiro profondamente, riempiendo d'aria il petto e l'addome, i profumi della notte emanati dalla vegetazione spontanea che

circonda questo borgo spregevole chiamato Lisbona. «Respira queste tenebre, Carlos. C'è qualcosa di nuovo, là fuori, tra la puzza di merda e di fumo e gli odori della foresta. Si sta formando un nuovo paesaggio, un territorio secolare che ci darà ricetto, mettendoci al riparo dai lidi ardenti della religione. Finora ne abbiamo colto solo un alito. Ma sta arrivando. E i vecchi cristiani non potranno far nulla per impedirgli di darci asilo.»

Con una voce scettica da predicatore, Carlos risponde: «Dimmi, ti prego, caro Berekiah: quali saranno le fondamenta di questo nuovo paesaggio, se non la religione?».

«Non ne so nulla, Carlos. Non è ancora chiaro. Ci saranno mistici e scettici, su questo non ho dubbi. Ma né preti né frati né diaconi né vescovi né papi vi troveranno casa. Se faranno un passo nella nostra terra, li butteremo fuori a calci. E nemmeno pedanti rabbini. Nel preciso momento in cui spiegherai il rotolo dei tuoi comandamenti, ti taglieremo la gola!»

«Dovresti implorare il perdono di Dio per quello che hai detto» mi ammonisce Carlos.

«Va' a cantarlo alle capre! Ho finito di implorare. Il mio Dio non accorda né perdono né castigo.»

«En Sof?» chiede il prete, richiamandosi al concetto cabalistico di un Dio imperscrutabile senza attributi riconoscibili. Quando annuisco, soggiunge: «C'è poca consolazione in un Dio al di là di tutto».

«Ah, la consolazione... per quella, mio caro amico, voglio una moglie con cui giacere di notte e dei figli da stringere al petto, non Dio. Puoi tenertelo, il Signore che sta scritto sulle pagine del Vecchio e del Nuovo Testamento. Io prendo quello che non sta scritto.»

Carlos scuote la testa, come per consegnarmi a un mondo che non capirà mai. Intanto abbiamo raggiunto la casa di rabbi Losa. Io aspetto dietro l'angolo. In risposta ai colpi del prete, la figlia adolescente di Losa, Ester Maria, apre una persiana al piano di sopra, togliendosi i capelli arruffati dagli occhi stanchi.

«Mi spiace di averti svegliato. Tuo padre è in casa?» chiede Carlos.

«No» risponde lei.

«Dov'è?»

«Non lo so.»

«Puoi dirgli che ho bisogno di parlare con lui? Sarò a casa di Pedro Zarco o nella chiesa di São Pedro. Digli di venire prima che può. Anche se dovrà svegliarci. E digli che non vogliamo fargli del male.»

Annuisce. Io e il prete torniamo a casa lentamente e andiamo a sederci in

cortile. Il rimorso di essere scampati alla strage ci invade come una macabra melodia. Vado a prendere una lucerna, la porto fuori, srotolo il ritratto del ragazzo che ha cercato di vendere l'ultima Haggadah di mio zio alla senhora Tamara. Puntando il cerchio di luce sullo schizzo, chiedo: «L'hai mai visto?».

Carlos si accosta il disegno al viso. «No» risponde. Quando me lo ridà, chiede in tono speranzoso: «Posso restare qui fino a domattina? Non me la sento di rimanere da solo».

«Non abbiamo altra scelta. Non devi avvicinarti né al tuo appartamento né alla chiesa di São Pedro. Un sicario, un forestiero dai capelli biondi, è stato inviato dall'assassino a uccidere Diego. Può darsi che stia cercando anche te.»

«Me?» Il prete trasalisce e i suoi occhi indolenti si spalancano come se avesse inghiottito una dose di veleno. «Allora forse questo spiega...» Tira fuori dalla tonaca un riquadro di pergamena con quattro fiocchetti cuciti agli angoli come tzitzit. Sembra il gioco di un bambino. «Leggi» dice, porgendomelo.

Vi è disegnata grossolanamente la figura di un uomo, con minutissimi caratteri ebraici, non più grandi di una formica. La lingua usata è uno strano miscuglio di ebraico e portoghese, e le parole vengono dal Libro di Giobbe:

Abbandona le sue uova nel terreno, lasciando che sia la sabbia a tenerle calde. Dimentica che un piede può schiacciarle, o una bestia feroce calpestarle.

«Quando l'hai ricevuto?» chiedo.

«Venerdì scorso. L'ho trovato sotto la porta del mio appartamento. Dapprima, ho creduto che fosse di tuo zio. Ho pensato che intendesse spaventarmi per ottenere il libro che voleva da me.» Sorride, aggiungendo: «Poi mi sono detto che potevi avermelo lasciato tu».

Alzo gli occhi al cielo. «E ora che la tua mente è tornata al nido dopo il suo viaggio errabondo?»

«Ora non so. Ma se qualcuno ha ucciso tuo zio, e ora intende uccidere me... forse questo talismano viene da lui. Forse il libro che ho io ha a che fare con la morte di tuo zio! Forse è più prezioso di quello che crediamo.»

«Puoi farmelo vedere?»

«No. È nel mio appartamento. E il forestiero... Beri, era la mia ultima

pagina di giudaismo. L'ho tenuta perché dovevo. Tuo zio mi chiedeva di non serbare nulla di ciò che ero.»

«D'accordo, Carlos. Ma hai qualche idea del motivo per cui dovrebbe essere tanto prezioso?»

Scuote la testa, dice: «Ne esistono altre copie. Non è unico».

«È annotato ai margini?»

«No. Forse chi faceva contrabbando di libri con tuo zio ha deciso semplicemente che voleva tenerselo, che non voleva farlo uscire dal paese.»

«Non mi pare plausibile. Dopo aver portato oltre confine cento o più opere dal valore inestimabile, non è logico che il contrabbandiere si ribellasse improvvisamente allo zio solo a causa del tuo manoscritto. E non basta. Nella genizah c'erano parecchi preziosi testi che l'assassino ha scartato per prendere la Haggadah di mio zio.» Alzo il talismano per ispezionarlo e vedo che la parola "sabbia", *areia,* è scritta scorrettamente. «Questa cosa è stata fatta in fretta, probabilmente di nascosto» osservo. «Da qualcuno non pienamente istruito nella Torah. E senza la preparazione formale dello scriba. Anche se l'inchiostro è ottimo. Uno scriba dilettante che può usare il migliore, direi. Destro, naturalmente, da come sono inclinati i caratteri. Quanto al filo...» Lo annuso, stringendo i fiocchetti tra le dita. «Piuttosto vecchio, direi. Sa di cedro. Tenuto in un baule, forse. Se vogliamo saperne di più, avremo bisogno dell'aiuto di Farid. Forse anche l'inchiostro ha un odore caratteristico.» Guardo Carlos. «L'artefice di questo talismano voleva spaventarti. Ma, se avesse avuto l'intenzione di ucciderti, non si sarebbe disturbato a inviarti un simile avvertimento. Posso tenerlo?»

Annuisce. «Purché io non l'abbia sotto gli occhi...» A un tratto sbadiglia rovesciando la testa all'indietro. «A volte penso che potrei dormire per qualche secolo» dice.

«Senti, Carlos. Puoi sistemarti sul mio letto. Cerca un'altra coperta nel cassettone.»

«Il cortile va benissimo.»

«Le tue sofferenze non restituiranno la vita a nessuno.»

«Beri, ho bisogno di vedere il cielo, le stelle. Lasciami stare qui seduto. Dormirò quando Dio mi farà la grazia.»

Con una spallucciata, gli auguro di fare una bella dormita. Mentre mi avvio verso la cantina vedo mia madre in camera da letto, un'ombra che veglia su Farid. La raggiungo e noto che si stringe al petto un talismano di pergamena a forma di *magreifah,* il mitico flauto a dieci fori. Ci scambiamo un'occhiata da lontano, senza bisogno di parole. Di comune accordo,

spostiamo lo sguardo su Farid. Ora respira liberamente, come se stesse rientrando nel nostro mondo. E stato fatto uno scambio? Farid al posto di Judah? È per questo che mia madre non gli toglie gli occhi di dosso?

Le sussurro: «Grazie per avergli dato il tuo letto e per vegliare su di lui».

Mi prende la mano, la stringe. Ha ancora addosso il profumo del giusquiamo. Con voce insonnolita, dice: «Fosse almeno uno di noi...».

«Non ha più importanza» rispondo.

«Ti sbagli, Berekiah. Importa più che mai.»

Sembriamo esponenti di razze diverse. Le do un bacio sul collo e scendo in cantina. Ma nella corrispondenza di mio zio c'è poco che mi dia qualche speranza. Solo due lettere, entrambe scritte dalla stessa persona, sembrano promettenti. La prima reca la data del terzo giorno di Shevat di quest'anno ed è scritta in arabo. Lo zio deve averla ricevuta poco prima della sua morte. È firmata con uno svolazzo a forma di menorah. Da quello che riesco a capire - i cabalisti della vecchia guardia amano confondere il lettore occasionale -, il nome del corrispondente è Tu Bisvat. Naturalmente, è solo uno pseudonimo. Tu Bisvat, infatti, è il nome di una festività ebraica che i nostri mistici ricollegano all'albero della vita e alla riparazione di certe offese che si fa qui e nei Regni Superiori di Dio.

Sfortunatamente, il mio arabo è del tutto inadeguato allo stile fiorito del corrispondente. Non c'è dubbio, tuttavia, che l'autore faccia almeno un'allusione a una *safira* che mio zio stava per mandargli.

La seconda lettera, pure in arabo, risale a quasi un anno fa. Non riesco a decifrare alcunché di sensato. Se fossi costretto a fare una traduzione, direi che mio zio stava trattando l'acquisto di "una piastrella che orna il centro di un tramonto".

Avrò bisogno dell'aiuto di Farid per togliere da queste due lettere i tralci curvilinei del cifrario arabo.

Prima di chiudere la genizah, riesamino tutta la corrispondenza, questa volta per confrontare le diverse grafie con quella del talismano di Carlos. Non ne trovo neanche una che corrisponda.

Tornato di sopra, sento Farid russare a tutto spiano. La sua fronte non scotta più. Resisto alla tentazione di svegliarlo. È il primo sonno profondo da molti giorni. Mi siedo in cucina ad aspettare che si desti da solo, con le lettere di Tu Bisvat al sicuro nella borsa. Getto un pizzico di cannella sulle braci del focolare. Faville rosse zampillano e pungono l'aria come stelle cadenti. Mi rendo conto di essere coperto di polvere e di sudore, ma il mio puzzo umidiccio è consolante. È come se fosse un odore ebraico, come se

io avessi accettato di fare del dolore il mio domicilio permanente. La vendetta - una volta trovato l'assassino di mio zio - renderà più intenso e quasi divino questo effluvio muscoso.

Venerdì mattina, di buon'ora, sono ancora lì seduto al tavolo della cucina quando mi sveglio all'odore salmastro dell'acqua di mare: grossi pezzi di merluzzo salato sono immersi in un bacile vicino alla mia testa. I galli annunciano l'alba. Cinfa e padre Carlos stanno preparando un tè alla verbena.

È il settimo giorno di Pasqua, stasera la festa si concluderà. A svegliarmi del tutto è il timore che non resti più molto tempo per prendere l'assassino.

Cinfa mi guarda con una faccia allegra. «La mamma dice che si può vivere da re solo nutrendosi di uova e di merluzzo» osserva. I suoi occhi implorano da me una conferma della sua fantastica felicità.

Ma io mi sento stretto in trappola. La casa è una prigione, Cinfa e padre Carlos improbabili profeti di prosperità. Balzando in piedi, chiedo: «Rabbi Losa non è venuto, vero?».

«Non ancora» risponde il prete.

«E Farid?»

«Continua a russare.»

«Ha dormito abbastanza. Devo svegliarlo.» Quando faccio per allontanarmi, Cinfa mi corre incontro e si getta tra le mie braccia. «Non uscire di nuovo, ti prego! Oggi ti succederà qualcosa di terribile, lo so.»

Dovrei essere commosso, invece desidero soltanto che stia lontana da me. La riporto vicino al focolare. «Non succederà niente» mormoro. «Ti prometto che non permetterò mai più a un vecchio cristiano di farmi del male.»

Capisco, dalla sua aria cupa, che la spessa scorza di incredulità che la proteggeva dal dolore è stata strappata via. La tengo per mano mentre recito con loro, lei e padre Carlos, le preghiere del mattino. Dopo, il prete dice: «Voglio andare a São Domingos a raccogliere qualche altra notizia di Judah».

«Lascia perdere, Carlos» lo consiglio. «Se è ancora vivo, riuscirà a tornare. Non ti diranno niente. Per loro, è solo un altro sbuffo di fumo ebreo.»

«No, devo andare.»

«Ma è pericoloso. Può darsi che il forestiero ti stia cercando.»

«Aspetterà davanti a casa mia. Uscirò nella via del Tempio dalla porta della bottega e scenderò verso il fiume. Non succederà nulla.» Carlos mi lancia un'occhiata interrogativa, come se avesse bisogno della mia appro-

vazione.

Si direbbe che il prete abbia finalmente ricevuto il dono prezioso del coraggio. «Benissimo» rispondo annuendo.

Lui ci fa un inchino e sguscia via.

Rimasto solo con Cinfa, dico: «Dammi un minuto con Farid, e sono subito da te».

Lei mi guarda, rossa in viso e pronta a scoppiare in lacrime. Le tendo le braccia, ma lei si divincola ed esce di corsa dalla porta della cucina.

Farid dorme ancora, ma il suo volto ha ripreso colore. La pelle delle braccia e delle gambe è elastica, calda. I talismani di mia madre pendono sopra di lui come strampalate ratifiche della sua buona salute. Capisco che gli angeli hanno fatto marcia indietro, e mi sento gonfiare gli occhi da un'umida gratitudine che mi spinge verso la finestra a ringraziare Iddio. Belo, le orecchie diritte, mi guarda da dietro il muretto della casa della senhora Faiam, saldamente appoggiato all'unica zampa anteriore. "Beati siano gli uomini e le donne, i bambini e i cani" penso. "Con tutta la bellezza che c'è sulla terra, ha davvero tanta importanza l'esistenza di un Dio personale? Non possiamo dichiararci soddisfatti di ciò che abbiamo avuto?" Quando abbasso lo sguardo, vedo in mezzo alla strada il Nazareno che Carlos ha strappato dalla croce. Forse, sia lui che io ci poniamo le stesse domande a proposito di un futuro impenetrabile. Farid si sveglia e batte due volte sul bordo del letto per richiamare la mia attenzione. «Hai notizie di Samir?» segnala.

«Nulla. Mi spiace. Solo un attimo...» Vado in camera mia a prendere i sandali di suo padre, mi inginocchio accanto al letto dell'amico e glieli porgo. A gesti, gli dico: «Non mi pareva giusto mostrarteli prima, mentre eri... L'uomo della moschea mi ha detto che tuo padre, dopo che è scoppiata la sommossa, se n'è andato così in fretta che li ha dimenticati».

Farid prende i sandali e chiude gli occhi. I suoi pollici passano sulle cinghie, il suo naso fiuta il cuoio. Sentendo l'odore di Samir, le sue labbra si increspano in una specie di broncio e il suo viso sembra scoppiare. I tendini del collo invocano l'ira di Dio. Comincia a gemere. Gli stringo le mani e cerco di dargli sollievo con la forza del mio amore.

Lentamente, alle ondate di dolore subentra una corrente silenziosa. Quando Farid si appoggia a un gomito e si asciuga gli occhi col lenzuolo, gli trasmetto un semplice: «Mi spiace».

Annuisce e si soffia il naso nella manica della camicia.

Mi siedo al suo fianco, segnalo: «Avevi la dissenteria. Con tutto quello

che è successo, ho quasi sbagliato la diagnosi. Credo sia stato il riso che hai comprato mentre tornavamo a Lisbona, lunedì».

Lui si passa la mano sulle labbra per ringraziarmi, poi la muove davanti a sé per lodare la generosità di Allah. I suoi movimenti sono sicuri, mossi su e giù dalla fede ritrovata. L'invidia per la sua fede in un dio benefico mi spinge a rimettermi in piedi.

«Che giorno è?» domanda.

«Venerdì.»

«Già si approssima lo Shabbath.» Scuote la testa e fa un profondo respiro come per adunare tutte le risorse inutilizzate del suo corpo. «Cos'altro hai scoperto sull'omicidio?»

Glielo spiego, gli mostro il ritratto del ragazzo che ha cercato di vendere la Haggadah di mio zio, poi gli porgo le lettere di Tu Bisvat.

«Ora sì che abbiamo qualcosa in mano» mi segnala mentre scorre rapidamente la prima lettera e traduce facilmente con andamento cadenzato le importanti informazioni che contiene: «Ho aspettato a scrivervi, mastro Abraham, nella speranza che arrivassero altre *safiras*. Ma poiché ultimamente non c'è stato nulla, comincio a preoccuparmi. È successo qualcosa al nostro Zorobabele? O siete forse malato? Vi prego di inviarmi vostre notizie. Comincio a stare in pensiero».

C'è un momento in cui il mondo in miniatura di un manoscritto diventa reale, in cui i contorni delle mani di un profeta o la luce negli occhi di un'eroina tornano a splendere nell'eterno presente della Torah. Ora mi coglie un'analoga impressione: che il tempo si sia fermato. E questo mi spinge a guardare dentro di me. Un sentiero si apre davanti ai miei occhi. Attraverso la Spagna e l'Italia, porta da Lisbona verso l'Oriente. Mio zio cammina lungo questo sentiero, portando con sé i suoi amati manoscritti, sorridendo con la gioia del donatore.

Queste immagini calano su di me perché la lettera sembra indicare con chiarezza che la strada dei libri contrabbandati dal mio maestro porta a Costantinopoli. E che il suo complice nella capitale turca, Tu Bisvat, non aveva ricevuto le spedizioni preannunciate, e temeva che fosse capitato qualcosa a mio zio. Questa notizia doveva averlo messo in allarme. Esisteva la possibilità che uno o più dei suoi corrieri lo tradissero. Probabilmente, il mio maestro aveva tenuto per sé l'informazione finché non aveva potuto essere certo dell'identità del criminale. E intanto era andato da dom Miguel Ribeiro per cercare di reclutare un nuovo complice che potesse, con relativa facilità, portare manoscritti oltre i confini del Portogallo.

Quando il nobile si era rifiutato di aiutarlo, mio zio aveva scritto a Samson Tijolo. Anche lui, grazie al suo commercio di vino, avrebbe potuto ottenere facilmente il permesso di recarsi all'estero.

E Zorobabele? Zorobabele era un personaggio del Libro di Esdra, naturalmente. Guardia del corpo di Dario, re di Persia, aveva convinto il monarca a far ricostruire il Tempio di Gerusalemme, allora in rovina. Ottenne il decreto del re riuscendo a dimostrare che le donne erano più forti del vino e dei sovrani, e che l'unica cosa più forte delle donne era la verità. Dopo la ricostruzione del Tempio, diventò il ricco governatore di Gerusalemme.

Ma in questo contesto chi era? Era il nome in codice dell'uomo che portava a Costantinopoli i manoscritti esportati di contrabbando da mio zio?

Nella seconda lettera di Tu Bisvat c'è un accenno alla *zulecha*, cioè alla "piastrella", che l'autore ha intenzione di comprare a Costantinopoli per conto di mio zio. «Non capisco» dico a Farid.

«Dal contesto» risponde a segni lui «credo si tratti di una velata allusione a un blocco per costruzioni. Forse tuo zio stava trattando l'acquisto di una casa sulla sponda europea del Bosforo: quello che, per Costantinopoli, è il lato "del tramonto".»

15

«Dunque» segnalo a Farid, «mio zio aveva sempre pensato di emigrare, e stava solo aspettando che le trattative andassero in porto per parlarci di Costantinopoli. Bisanzio... terra musulmana. Ah, se me l'avesse detto! Sono certo che avremmo tutti potuto sgobbare più sodo per racimolare i soldi. Ma forse temeva di essere scoperto e di compromettere...»

La mia cascata di gesti sorpresi viene interrotta da zia Ester, che mi chiama dalla cucina. «Mio Dio, le è tornata l'anima nel corpo!» mormoro.

Farid legge le mie labbra e si abbandona a un frenetico gesticolare: «Corri da lei! Può darsi che abbia bisogno di te per rimettere definitivamente piede nel nostro mondo».

Quando entro nella stanza a precipizio, vedo che mia zia non è sola. Tiene Cinfa davanti a sé come uno scudo. Un vecchio è ritto di fronte a lei. Alto, magro e pallidissimo, ha un'ispida zazzera di capelli bianchi e folte sopracciglia che sembrano bruchi. Sembra un uomo fatto di neve. Gli occhi di Ester mi seguono, la sua espressione è grave. «Forse ricordi Afonso Verdinho» dice. «Faceva parte del cenacolo di tuo zio.»

O Sinistro, lo chiamavamo con una sorta di ambivalente simpatia: "il si-

nistro". Era un gioco di parole preso dall'italiano per alludere sia al mancinismo di dom Afonso che al suo cupo distacco dalle cose terrene. Mio zio lo amava come una curiosità, soleva dire che leggeva la Torah come se fosse stata immersa e irrigidita nella colla di pesce: conseguenza dell'inflessibile ascetismo che dom Afonso aveva sviluppato studiando in Persia con i sufi. Dov'è finito tutto questo? Ora che conosco la sua identità, dom Afonso sembra ancora più vecchio e più vizzo, come se fosse stato costretto a patire la fame in una stanza senza luce. Sotto le ascelle della sua camicia bianca spiegazzata si vedono delle macchie gialle di sudore. Dal braccio gli pende una frusta cappa nera foderata di lisa seta blu. Quando i nostri occhi si incontrano, le sue labbra si increspano, come se fosse a disagio. Nessuno dei due accenna a un saluto.

«Ti ricordi di lui, no?» mi sollecita Ester. «Eri solo un ragazzo quando...»

«Mi ricordo di lui» rispondo asciutto. La sensazione di un disastro imminente cristallizza i miei movimenti.

«Berekiah, vado a stare con Afonso per un po'» continua lei, parlando lentamente e con dolcezza. «È venuto qui quando la notizia della sommossa è arrivata a Tomar. Ha preso alloggio nella locanda del senhor Duarte, vicino alla casa di Reza. Staremo là. Dillo a tua madre, per piacere. Non voglio svegliarla. Ma può venire a cercarmi, se ha bisogno di me.»

«Non capisco.»

Mia zia si porta le mani alle tempie e se le strofina come se cercasse di raccogliere pensieri che scappano qua e là. Cinfa si volta a guardarla, poi esce di casa di corsa. Ester la chiama, inutilmente.

Afonso prende un'aria compassionevole e gentile mentre sussurra a Ester qualcosa in persiano. Il suo braccio protettivo le cinge le spalle e l'attira contro il suo petto. A me dice in tono secco: «Da' un po' di tempo a tua zia. Cerca di capire che il viaggio è molto più complesso di quanto credevi una volta».

Accompagna Ester in cortile. Stretti insieme, spariscono oltre il cancello. La gelosia mi gonfia il petto, densa e bollente come la pece. È crudele constatare che un estraneo ha potuto rianimare mia zia, mentre io non sono stato capace di far niente.

E abbandonare la famiglia in un momento come questo... Sembra impossibile!

Dom Afonso... La sua presenza cambia tutto? Potrebbe essere stato coinvolto nell'assassinio di mio zio, nel contrabbando dei suoi libri? Ma

aveva lasciato Lisbona prima della conversione forzata, molto prima che mio padre e il mio maestro scavassero la genizah.

Un'assurda delusione mi si annida nelle viscere, legata alla coscienza che la vita non è un libro, e non ha note a margine che spieghino gli avvenimenti più difficili. Se fosse così, dom Afonso sarebbe rimasto seduto davanti al suo focolare di Tomar. Il suo arrivo serve solo a complicare ciò che è già sfuggito al mio controllo.

Sento mio zio dire: «Carissimo Berekiah, la vita ci presenta molte strade che non vanno da nessuna parte, porte che si aprono su semplici trabocchetti, scale che salgono verso cancelli sbarrati». E ricordo che mi diceva sempre che tutta la vita è un pellegrinaggio allo Shabbath. "Se anche fosse" penso, "quasi tutti, cercando di arrivarci, prendiamo le strade più tortuose."

Torno a passo lento da Farid. «La gente è davvero molto strana» commento.

«Perché? Cos'è successo?»

Quando glielo spiego, mi segnala: «Tu non sai niente, vero?».

«Non so cosa?» chiedo.

«Erano amanti, tanto tempo fa. Me l'ha detto Samir.»

«Sei matto? Afonso e...»

«È finito tutto qualche anno fa. Non significa nulla.»

Le sue parole sono troppo semplici da capire. Il pavimento diventa un'onda che scorre via. Le mani gesticolanti di Farid mi ancorano a un mondo che rotea intorno a me.

Che Ester, dopotutto, possa essere implicata nell'omicidio di mio zio? E se avesse, di sfuggita, confidato a dom Afonso l'esistenza della nostra genizah? Lui potrebbe aver agito per conto proprio, mosso dalla passione non spenta per lei.

Come se mi avesse letto nel pensiero, Farid dice la sua: «Un castello di carte sopra un tavolo inclinato durante una tempesta di sabbia».

«No, se Ester non sapeva dei progetti di dom Afonso. Forse lui le ha tenuto nascosto il suo piano. E lei ancora non sospetta che l'uomo che le sta dando conforto è l'assassino di suo marito!»

«Ma dalla lettera di Tu Bisvat noi sappiamo che è molto probabile il coinvolgimento di uno dei contrabbandieri di tuo zio. A meno che tu creda che Afonso era uno di loro... che era Zorobabele.»

Per un bel po' di tempo io e Farid restiamo in un silenzio che si allarga intorno a noi. Sono ancora sbalordito dalla partenza di Ester. Di tanto in

tanto il mio amico mi fa dei segnali, ma io non gli do retta finché lui mi prende per un braccio. «Qualcuno è entrato in casa» gesticola, «qualcuno con una strana andatura. Sento le vibrazioni.»

A un tratto, dalla cucina, un uomo mi chiama per nome. Accorro. Simon Eanes, l'importatore di tessuti che faceva parte del cenacolo di mio zio, non è morto. Ritto sulla soglia, si appoggia pesantemente alle sue grucce, con un logoro mantello di velluto color carbone buttato sulle spalle. Non si è né lavato né fatto la barba, e in mezzo alla fronte ha una grossa crosta che sembra un occhio nero. Con lui è Cinfa, che lo abbraccia come una bambina abbandonata. Passandole la mano guantata sui capelli, Simon mi presenta le sue condoglianze con un inchino. «Berekiah, ho saputo di mastro Abraham» dice.

Involontariamente, abbasso lo sguardo al sandalo che calza il suo piede per vedere se è umano. «Non sei morto» osservo.

Scuote la testa e sorride, un sorriso storto, troppo largo, come se a tirargli le labbra fosse un burattinaio che manovra fili invisibili.

Ci unisce la coscienza di essere due superstiti, e faccio un passo verso di lui. Ma i guanti! Quello che gli copre la mano destra ha uno strappo sul dorso. E se il filo di seta trovato sotto l'unghia del pollice di mio zio in realtà fosse stato... Mi ritraggo, guardingo. Lui si appiccica alle labbra un altro sorriso caricaturale.

«Stai bene?» gli chiedo. «Cos'è successo? Il tuo padrone di casa mi ha detto...»

«Benissimo» dice lui con un inchino. «Sono stato io a raccomandargli di dire a tutti quelli che chiedevano di me che ero morto. Mi è sembrato più sicuro, in quel momento. Poi ho lasciato Lisbona. Sono appena tornato.»

"Iddio carissimo" penso, "anche Judah tornerà dal regno dei morti? O sperarlo è troppo?"

Simon accetta, con inchini garbati, la matzah stantia che gli offro. «Mio zio non è l'unico membro del cenacolo che è morto. Anche Samson.»

«Lo so. Aveva appena visitato la mia bottega. Gli ho detto di restare, di nascondersi da me. Ma lui voleva tornare da Rana e dal bambino. Lo hanno preso a meno di cinquanta passi dalla soglia... Non ha avuto la minima possibilità. Quegli energumeni erano dappertutto.»

Il mio corpo sembra lontanissimo. Vorrei provare a tendergli qualche trabocchetto, ma dalla bocca non mi esce altro che la verità. «Diego e padre Carlos ce l'hanno fatta. E Afonso Verdinho è tornato a Lisbona.»

Simon annuisce, sorridendo appena, come se non mi avesse udito e vo-

lesse dar prova di buona educazione. Ci sediamo l'uno davanti all'altro. Cinfa borbotta qualcosa su certe faccende da sbrigare, come se volesse farmi credere che non ha seguito la conversazione. La mia fronte aggrottata la costringe a filarsela in cortile.

Un sorriso piuttosto teso incurva le labbra di Simon, come dipinto da un miniaturista privo di talento. «C'è qualcosa che ti diverte?» gli chiedo.

«No.»

Addito la sua fronte. «Sei ferito. Qualcuno ti ha picchiato?»

Simon si porta la mano alla crosta, mi spiega che è inciampato in un carretto mentre si nascondeva nel magazzino di un piumaio, e ride mostrandomi altre ferite al ginocchio. Poi racconta uno stupido aneddoto su un cane che aveva pisciato, una volta, sulla gamba di legno che stava provando, sorride e strizza l'occhio, poi sorride ancora. Quando finalmente il silenzio prende il posto delle parole, i suoi occhi saettano nervosamente qua e là.

Nel suo dolore, ha deciso di diventare il buffone di corte di un dio tirannico.

«Non abbiamo più vino» gli dico. «Ma gradiresti un goccio di acquavite? Ci è avanzato un po' di incenso di Goa che potrebbe...»

«No, no. Sto bene.»

Farid entra, strascicando i piedi, e si siede accanto a me. Risponde al sorriso di Simon inclinando la testa con un'aria indagatrice e imbarazzata al tempo stesso. Quando vede che non c'è nessuna reazione, il mio amico segnala: «È come un gelsomino assetato che fiorisce prima di morire».

Più che altro per disperdere la sua falsa allegria, racconto a Simon di mia madre, di zia Ester e della scomparsa di Judah e Samir. Lui annuisce, come se avesse già sentito le mie storie. Per metterlo alla prova, dico: «Vicino al corpo di mio zio ho trovato il grano di un rosario. Sono convinto che sia stato padre Carlos a ucciderlo».

«Carlos? Ma che motivo poteva avere di uccidere mastro Abraham?» chiede.

«Hanno avuto una discussione a proposito di un manoscritto che il prete non voleva dare a mio zio» rispondo.

Simon sorride come per compiacermi, e passa le dita sul tavolo muovendole come le zampe di un ragno.

«Ebbene? Che ne dici?» chiedo rabbiosamente.

«Cosa vuoi che dica? Mi sembra assurdo. Ma se è questo che vuoi credere, chi sono io per dissipare le tue illusioni? Ho deciso di farla finita con la ricerca della verità. Meglio le illusioni. A tutti dovrebbe essere concesso

un giardino fiorito di menzogne. È molto più facile vivere così.»

Cinfa rientra nella stanza e si rannicchia sotto il braccio di Farid.

«Non dovresti ascoltarmi» sospira improvvisamente Simon. «Io sono un vecchio stolto che ha perso ogni coraggio. Ma per amore di mastro Abraham cercherò di affrontare la verità, se vuoi. Ora dimmi: tu credi che sia stato assassinato da una persona che lo conosceva... un nuovo cristiano?» Il suo sguardo interrogativo sembra quasi speranzoso, come se la morte per mano di un ebreo fosse preferibile all'idea che mio zio possa essere stato ucciso da un seguace del Nazareno.

«È molto probabile» rispondo. Mentre gli racconto della lama da shohet e del furto dei nostri minerali, Simon si morde le labbra. Comincia a lanciare occhiate a Cinfa, finché appare chiaro quello che vuole. Chiedo alla bambina di andare nella bottega a prendere per l'ospite un po' della frutta recuperata.

«Capisco» sbotta lei. «Ma era anche mio zio!» Mi guarda di traverso. «Andrò a prendere della frutta per aiutare Farid a guarire. Ma non perché me l'hai chiesto tu!»

Quando allungo la mano nella sua direzione, gira bruscamente sui tacchi e corre via.

«Non so come fare con lei» confesso. «Ora ha paura per me, ora...»

«Il tempo provvedere» sorride Simon.

«Parli come dom Afonso Verdinho.»

«Già, quando è tornato?»

«È appena passato di qui. Curioso, no?»

«Cosa vuoi dire? Pensi che anche lui potrebbe essere stato...»

«È possibile.»

«Dimmi qualcosa di più della partenza di mastro Abraham dai Regni Inferiori.»

Controllando a stento l'emozione, descrivo a Simon come ho trovato mio zio e la ragazza, la posizione dei loro corpi, le ferite sul collo. Per tutta risposta Simon sorride, ma gli tremano le labbra. Anche lui si domina a fatica. Interrompendomi all'improvviso, chiede con impazienza: «E non c'era nient'altro fuori dell'ordinario sul corpo di tuo zio?».

Il cuore mi martella nel petto le parole *um fio de seda*, "un filo di seta", ma dico soltanto: «Per esempio?».

Simon fa spallucce, come per rimangiarsi le parole che sta per pronunciare. «*Semente branca*» sussurra, ricorrendo all'espressione dei cabalisti: "seme bianco", per sperma.

«Come hai...?» La sua mano si leva a interrompere la mia domanda.

«A Siviglia sono stato denunciato da un membro della comunità ebraica. Non ho mai scoperto chi fosse. Gli Inquisitori non lo dicono ai prigionieri, naturalmente. Ho abiurato, ma mi hanno messo dentro lo stesso. Quei segni neri sul collo di tuo zio... erano contusioni. Li ho già visti. Quando ti impiccano o ti garrotano o...» Abbassa lo sguardo, mentre il sorriso svanisce. Si asciuga gli occhi con la manica della camicia. «Il seme esce come reazione fisica alla pressione sul collo e sulla trachea» prosegue. «Non a tutti. Ma succede. Io ho questa teoria: che, man mano che Dio si avvicina per salvare la vittima innocente, la gioia aumenta. C'è un orgasmo. Forse anche Dio ha un orgasmo proprio in quel momento. Tuo zio potrebbe averlo saputo. In ogni caso, la vittima si volge verso il Creatore mentre l'estasi sale fino a incontrare il dolore. Come Maestro dei Nomi di Dio, tuo zio dovrebbe, naturalmente, avere raggiunto quasi subito un potentissimo orgasmo.»

«Stai dicendo che prima è stato impiccato. Ma non c'erano corde, né...»

«O garrotato, strozzato anche. Con una corda o con le mani. E...»

«Con un rosario» lo interrompo. «Non mentivo a proposito del grano che ho trovato.»

«E poi il tuo shohet gli ha tagliato la gola» continua Simon. «La forza dell'abitudine, probabilmente. O per essere sicuro. Non si può mai sapere, con un cabalista del calibro di tuo zio. Ci sono dei sistemi...»

Farid segnala: «Chi gli ha fatto del male doveva essere qualcuno che poteva avvicinarlo senza problemi. Forse era arrivato Zorobabele... chiunque sia».

Non volendo divulgare quello che so, e cioè che uno dei contrabbandieri di mio zio potrebbe essere implicato nell'omicidio, mi astengo dal tradurre l'ultima frase a Simon, che scoppia a ridere. «Un uomo come me, vuol dire Farid.»

Il timido esitare di Simon è completamente sparito, dando luogo a questa nuova personalità.

«Sì. Come te.»

«Berekiah, non ho intenzione di difendermi. Tuo zio mi ha riscattato, salvandomi da una morte cristiana. Avrei preferito uccidermi piuttosto che...»

«Eppure abbiamo trovato una cosa che potrebbe appartenerti» dico.

«Cosa?»

«Dammi uno dei tuoi guanti e te lo dirò»

Lui si stringe nelle spalle, come cedendo a una richiesta insensata, si sfila il guanto strappato e me lo porge. Io frugo nella borsa e ne estraggo il filo. È identico: la stessa seta nera, non c'è la minima differenza. «Era sotto una delle unghie di mio zio. È tuo.»

Simon esamina il filo, poi si appoggia al tavolo per alzarsi e mi rivolge un'occhiata affettuosa. «Può essere lo stesso. Non sono un esperto. Ma potrebbe venire dalla mia bottega come da quasi tutte le altre botteghe di setaiolo della Piccola Gerusalemme. Naturalmente, ti starai chiedendo come si è strappato questo guanto.»

Al mio cenno d'assenso, risponde in tono poetico: «Quando si corre su una gamba sola, si ha una certa tendenza a cadere. Quando si cade sui sassi, la seta si strappa. Magnifica stoffa, la seta, ma i bachi che la filano per i loro bozzoli non tengono conto dell'idiozia degli uomini».

Afferra le grucce infilandosi i cuscinetti di cuoio sotto le ascelle. La vergogna che provo nel perseguitare un uomo amato dal mio maestro si mescola a un perverso desiderio di continuare l'assalto fino a quando gli avrò scacciato dall'anima anche l'ultima possibilità di essere felice. Dico: «Simon, questo è un tempo di maschere. E io non so davvero cosa c'è sotto la tua. Proprio come tu non sai cosa c'è sotto la mia. Per quanto ne so, l'uomo che tu sei veramente si sta congratulando con se stesso per la facilità con cui mi ha ingannato».

Lui fa qualche saltello per sistemare le grucce. «La mia vecchia maschera è bruciata tanto tempo fa sulla pira che arse mia moglie. Quella nuova... nemmeno io so che aspetto ha.» Si infila il guanto con aria rassegnata. «Forse ho avuto un terribile alterco con tuo zio in assenza di testimoni. Ecco l'ipotesi che farebbe un Inquisitore. Ma è questo che sei diventato? Un mistico ebreo trasformato in Inquisitore?» Un'amara risata gli sale dalle viscere. «Non saresti il primo, vero? In Spagna e in Portogallo tutto è possibile. Dio benedica queste terre miracolose.»

Quella di Simon è la cinica difesa di chi è stanco della vita o la mistificazione di un assassino? «Sai chi faceva contrabbando di libri con mio zio?» gli chiedo. Quando lui scuote la testa, dico: «Non hai dei sospetti?».

«Nessuno. Ho imparato a non avere certe idee. In effetti, non pensare è uno speciale talento che si sviluppa in Castiglia e Andalusia. Vacci, un giorno, e vedrai com'è apprezzato nei bravi cittadini di queste esecrabili province.»

Gli srotolo sotto il naso il ritratto del ragazzo che ha cercato di vendere alla senhora Tamara l'ultima Haggadah del mio maestro. «L'hai mai vi-

sto?»

«No» risponde.

«E Tu Bisvat?»

«Che roba è?»

«Non è "roba". C'è uno, a Costantinopoli, che usa questo pseudonimo... quest'uomo riceveva i manoscritti esportati di contrabbando da mio zio.»

Simon scuote la testa e dice: «Ci saranno almeno cento cabalisti, a Costantinopoli. Tu Bisvat potrebbe essere uno di loro. Mastro Abraham ci aveva detto di non interessarci di queste sue attività. Noi rispettavamo i suoi desideri. Proprio come facevi tu, caro Berekiah».

Quando mi mostra, ancora una volta, il suo sorriso pietoso, mi sento prendere dalla voglia di schiaffeggiarlo. «E Aman?» chiedo sgarbatamente.

«Aman cosa?»

«Mio zio ti aveva detto di chi era il volto dato ad Aman nella sua ultima Haggadah?»

Simon scuote la testa e, aiutandosi con le grucce, si avvia. Sulla porta, si volta verso di me schermandosi gli occhi con la mano. Il buffone è sparito. Il suo viso adesso ha l'aria assente di un uomo che ha visto distruggere tutte le sue speranze. «Berekiah» mormora in tono urgente, «ero venuto a dirti una cosa. Un nobiluomo spagnolo che abita a Palazzo Estaus sta chiedendo in giro libri ebraici, manoscritti miniati in particolare. Lo Shabbath prima della morte di tuo zio, mi ha avvicinato e mi ha chiesto di vendergliene qualcuno. Non so chi gli abbia fatto il mio nome. Non ha voluto dirmelo. Guardati pure da tutti noi, se credi. Ma guardati soprattutto da lui. Può essere allettante vendere i libri di tuo zio per racimolare qualche soldo, corrompere qualcuno e fuggire dal Portogallo. Ma io di quell'uomo non mi fido.»

«Il suo nome?»

«Si fa chiamare conte, conte di Almira. Ma sospetto che siano tutte frottole.»

Spiego a Simon e Farid che questo conte di Almira altri non è che l'uomo che ha portato Diego all'ospedale dopo la sassaiola, e loro insistono per accompagnarmi da lui. Camminiamo in silenzio, e lentamente, in modo che Simon, sulle sue grucce, possa stare al passo con noi. Quello che resta dopo il massacro sono gli sguardi sospettosi dei cristiani: hanno l'aria di segnare dei confini, ci informano che non siamo come loro. Come se non

lo sapessimo già. Poi cominciano i mormoni e gli sguardi pieni di ribrezzo, quasi fossimo dei cadaveri viventi. Come se non sapessimo anche questo.

Nell'obliqua ombra mattutina gettata dai campanili gemelli della cattedrale, Farid mi segnala che un uomo ci sta seguendo. Ne è sicuro. «Da quando siamo usciti» gesticola. «Ed è un forestiero. Ma non voltarti, per adesso.»

Quando affrontiamo la discesa davanti alla chiesa di Magdalena, prima di entrare nella Piccola Gerusalemme, affrettiamo il passo. Qui, più che camminare, navighiamo tra i mucchi di escrementi buttati dai cristiani nelle strade. Sull'acciottolato, righe brune serpeggiano e svaniscono, tracce di sangue lasciate da corpi di ebrei trascinati verso la pira. L'aria è piena di mosche che ci entrano nelle narici e si posano intorno ai nostri occhi. Ma i miei pensieri non abbandonano il forestiero che ci sta seguendo. Sembra unirci una corda invisibile che mi trattiene, tirandomi per le spalle. Davanti alla scuola vecchia, mi volto indietro. Il nostro pedinatore sta passando tra carretti di pesce secco. È, ne sono certo, il gigante biondo che ho visto in attesa davanti all'appartamento di Diego.

Che sia lui, con il suo viso pallido, "Maimon bianco con due bocche"?

Prendo Simon per un braccio e lo informo che abbiamo compagnia. «Dev'essere me che vuole» osservo. «Qualcosa che posso sapere di mio zio... dei piani per ucciderlo. Meglio che ci separiamo.»

Simon risponde con un sorriso rassegnato. Non ha più voglia di lottare contro il destino. Farid, invece, segnala: «Non sarebbe meglio affrontarlo? Siamo tre contro uno».

Accenno con la testa alle grucce di Simon. «Cattiva idea. Da solo, potrò seminarlo nei vicoli della Piccola Gerusalemme. Non è di qui. Non ci si raccapezzerà. Ci vediamo davanti a Palazzo Estaus. Aspettatemi.»

Fanno un cenno di assenso, tutt'e due, e proseguono verso il Rossio. Io mi volto verso la nostra spia per essere sicuro che mi veda, poi devio verso quello che una volta era l'ospedale ebraico, passando davanti alle botteghe delle merlettaie. Di scatto, mi sottraggo alla sua vista varcando il portale di calcare della locanda dei Due Fratelli. Da lì sguscerò via per la traversa che porta nella rua da Ferraria, la strada dei fabbri.

Mentre mi nascondo nell'androne, alcune farfalle color panna si posano, svolazzando da più parti, sugli escrementi appena lasciati da un cavallo.

Il forestiero si ferma di botto in mezzo al crocevia. Guarda verso di me togliendosi il cappello. Ha zigomi alti e sporgenti e occhi traditori. Si passa una mano sulle ciocche di capelli unti che gli piovono sulla fronte e si ri-

mette il cappello. Ma il primo passo che fa è nella direzione sbagliata. Si allontana da me e si dirige verso Farid e Simon.

L'errore mi gela le viscere. Mi muovo in silenzio, come un gatto. Ma il forestiero, voltandosi indietro, guarda dritto verso di me, come se fosse dotato di poteri stregoneschi. Mi lancia un'occhiata decisa, poi si mette a correre. Lo seguo. Lui perde il cappello. Un lampo di luce gli brilla nel pugno mentre tira fuori qualcosa dalla cappa. Anche Farid ha avvertito il pericolo. In fondo alla strada, a cento passi, sta facendo gesti frenetici verso Simon. Varcano di corsa la porta settentrionale della Piccola Gerusalemme, nell'ombra ritagliata dalla cupola della chiesa di São Nicolau. Il passo saltellante di Simon è goffo, senza speranza. «Simon, corri!» grido. Ma è impossibile. Simon si volta, molla una gruccia. Vedo tutto come attraverso un vaso di miele: la bocca che si apre mentre il forestiero si getta su di lui, l'ultimo sostegno che vola via, il corpo che si abbatte contro un muro. Farid si inginocchia accanto a lui e il biondo assassino si dà alla fuga, con la cappa svolazzante sulle spalle.

16

Simon non riesce a parlare. O forse non è più necessario. Giace tra le braccia di Farid e con gli occhi dà al mondo il suo ultimo addio.

Uno stiletto dall'impugnatura di legno nero, piantato tra le costole, gli sta separando l'anima dal corpo. Segnalo a Farid: «Un altro che non vivrà tanto da vedere questo Shabbath».

La mano sinistra guantata di Simon stringe il manico del pugnale. «Toglilo» geme. Farid lo estrae. Come vino che zampilla da un barile, il sangue schizza su di noi. Un sospiro esce dalla bocca del vecchio discepolo di mio zio. «Grazie» mormora.

Mettendo un braccio sotto la testa di Simon, come un cuscino, Farid alza la lama. «Acuminata» segnala.

Faccio un cenno di assenso. La lama dello shohet è, per tradizione, a punta quadra. Quest'arma, invece, è ferocemente aguzza.

«Scusa se ho sospettato di te» sussurro in ebraico a Simon. «Devo avere...»

Annuisce, come se non fosse necessario dare voce al mio rammarico, e mi posa sul braccio la mano delicata. Ha gli occhi rivolti al cielo e sta recitando una preghiera. Riconosco i nomi di Dio, poi quelli dei suoi familiari perduti. Le sue labbra scolpiscono una parola: «Graça».

Le dita di Simon mi accarezzano il braccio come per darmi conforto. Nell'attimo in cui l'anima si stacca dal corpo, un gorgoglio gli esce dal petto e un tremito gli agita le mani, simile a un frullo d'ali. Sfiorandogli le palpebre, gli chiudo gli occhi.

È sicuramente un peccato, per un uomo come me, considerarsi un profeta, anche solo per un istante. Eppure accosto le labbra a quelle di Simon, gli occhi ai suoi occhi, le mani alle sue mani. Mi stendo su di lui come Eliseo sul figlio morto della sunamita. Poi, ficcandogli in bocca il pollice e l'indice, lo apro al mio respiro. Sette volte lo riempio di vita con la mia vita. Un dolore mi attraversa la spalla, a ondate, mentre i miei polmoni si vuotano dentro di lui. Farid sta tirando per staccarmi da lui. I suoi occhi esprimono disapprovazione. Eppure, mi da un bacio sulla fronte. «Basta» segnala.

Quando guardo Simon, i suoi capelli si piegano come sotto la carezza di un angelo. «Vedi?» dico ad alta voce.

«È morto» risponde Farid con gesti sicuri. «Non si sveglierà più.» Mi stringe a sé. I battiti del suo cuore rimbombano intorno a me. Il suo calore mi avvolge nelle tenebre che regnano dietro le mie palpebre chiuse.

Aspettiamo insieme. Verso qualche lacrima. Poi la morte di Simon si dissecca nei miei pensieri e mi lascia intravedere il presente di Lisbona. Una folla ci attornia, tutta curiosità e supposizioni, perché nulla affascina i cristiani come la vista delle disgrazie di un ebreo. Guardo in fondo alla strada, segnalando a Farid che mi allontanerò solo un momento. Recupero il cappello del forestiero. Me lo porge un ragazzo scamiciato che ha gli occhi innocenti di Judah.

Tornato da Farid, segnalo: «Vado a vedere da che parte è scappato. Puoi affrontare da solo questi filistei?».

Mi fa un cenno di assenso. Come fatto girare da una trottola indifferente, corro via. Là dove si apre il Rossio mi fermo, bloccato dall'afflusso caotico di uomini e donne, carri e cavalli. La ridicola vita della piazza lo ha nascosto.

Un vecchio barbiere con un lacero farsetto grida con una pigra voce dell'Algarve: «Senhor, avete un'aria piuttosto trasandata. Che ne direste di un taglio di barba e capelli? Ho due mani così leste che potrebbero rubare il nero da un pipistrello».

«Un forestiero, biondo. L'avete visto?» chiedo.

«Forse la siccità finirà col mese nuovo» risponde. Ha l'allegra noncuranza dei sordi, mi afferra la mano e cerca di guidarmi verso la sua poltrona.

Mi libero. Sua moglie si sta facencio spidocchiare da una bambina. Punta un dito ricurvo verso il lato settentrionale della piazza: «È andato da quella parte».

Chiedo invano di lui ai bottegai finché un venditore di tappeti dall'aria eccitabile ed espansiva indica il lato sinistro della chiesa di São Domingos.

Imbocco la strada in terra battuta che una volta chiamavamo rua da Bruxa, "la via della Strega", dalla vecchia megera con gli occhi di gatto che abitava lì e che per qualche soldo restituiva la verginità alle donne. Un acquaiolo dai capelli rossi che sta giocando a carte da solo sotto una tenda ha visto il forestiero. «Da quella parte!» grida, puntando il dito verso levante. Entro nel Quartiere Moresco e continuo a correre fino al punto in cui le case bianche e blu vengono sostituite da baracche di legno. Dove la strada finisce, una scala di granito porta come un nastro pieghettato alla grande croce di calcare che segna il limite inferiore del convento di Graça. Più in alto, sul fianco spelacchiato e riarso del colle, c'è la corona di pietra formata da torri e spalti merlati che è il convento vero e proprio. Sono a un punto morto.

Laceri monelli dalla faccia sporca e infida, più da nani che da ragazzini, stanno prendendo a calci una palla di cuoio imbottito ai piedi della scala davanti a me. Più in alto, sulla cresta del colle, una minuscola suora, la più piccola della sua figliata religiosa, li sgrida con accento galiziano: «Sciò! Andate via, piccoli topi! Brucerete tra le fiamme dell'inferno prima che possiate implorare il perdono divino!».

A quanto pare, l'obiettivo del gioco dei ragazzi consiste nel centrare poco rispettosamente con la palla la sua amata croce di calcare.

Quando si accorge della mia presenza, un ragazzo allampanato dagli occhi verde chiaro le urla con voce altera: «*Vai-te foder, vaca!*». "Va' a farti fottere, vacca."

I ragazzi ridono. La suora continua a gridare: «I vostri peccati vi faranno sposare le puttane del demonio! E i vostri figli nasceranno tutti sordi e senz'occhi, con le corna e la coda. Allora...».

Sembra una litania imparata a memoria, il suo modo quotidiano di reagire a questa tortura. Forse è la sua penitenza.

La palla mi arriva tra i piedi, rimbalzando, e io la prendo al volo.

«Ehi, rendetecela!» urlano i ragazzi rossi di rabbia.

«Prima ditemi se avete visto un forestiero» ribatto.

«Non ci sono che forestieri, da queste parti. Ridateci la palla, cazzo!»

«Un uomo con i capelli biondi che gli arrivano alle spalle. Un mantello

con...»

Uno di essi punta un dito corto e sozzo. «È andato come un ragno su di là» dice.

Calcio la palla verso la croce e la manco di poco. I ragazzi battono le mani, poi la inseguono strillando mentre torna a rotolare giù dal pendio sassoso.

In cima alla collina, senza fiato, guardo gli archi rampanti del convento di Graça davanti a me come se fossero le soglie del mistero. Di là dalla strada c'è un mercato. Chiedo ai venditori di trippa e ai calderai, ai fabbricanti di pettini e agli intrecciatori di gabbie per uccelli, e persino a una famiglia di castigliani gobbi che sta andando a Santiago in pellegrinaggio, ma nessuno l'ha visto.

Come estrema risorsa, prendo il coraggio a due mani e abbordo la monaca urlante. Ha un dente nero piantato nell'arcata inferiore come una daga marcia, un naso coperto di croste, palpebre che sembrano susine. Interrompe la sua litania per il tempo sufficiente a suggerire in tono saggio: «Cercate Dio, non i forestieri».

E quando le dico di fare ciò che avevano suggerito i ragazzacci, si mette a strillare come un pappagallo brasiliano.

Tornato nella Piccola Gerusalemme, discuto con Farid su dove portare il corpo di Simon. Purtroppo non so bene dove si trovi la sua casa. Basandoci sulle sue occasionali descrizioni di vedute del Tago, abbiamo sempre creduto che abitasse sulla sponda del fiume dominata dalla chiesa di Santa Catarina, fuori delle porte occidentali della città. Così noleggiamo una carriola dalla senhora Martins, un'amica di mia zia, e cominciamo a spingere il corpo sotto il sole pomeridiano.

La gente ci guarda mentre passiamo? Non lo so. Un mondo inferiore di domande e di rimpianti mi offre asilo. Farid è la nostra guida. L'unica cosa che sento è la fatica della salita, un senso vago e spiacevole di caldo e di sudore, di polvere e di sole. Apro gli occhi sugli irregolari angoli bianchi di Lisbona solo quando sentiamo gridare il nome di Simon. A levante, il campanile della chiesa di Santa Catarina svetta nel cielo blu. Una donna corpulenta con la faccia ottusa, un fazzoletto bianco in testa, ci corre incontro urlando. Sbarra gli occhi inorridita davanti al sangue che imbratta le vesti di Simon. Cade in ginocchio, vomitando. Un vecchio mi dice che è la sorella maggiore della donna che vive *more uxorio* con Simon. Indica una casa inclinata da una parte. «Abitano al secondo piano.»

Il senso d'incredulità che mi pervade si rafforza, e sembra quasi astrarmi dalla scena. L'amante di Simon è magra e olivastra, ci invita a entrare con gesti di un'eleganza precisa, naturale e, per una donna così giovane, ha un profilo straordinariamente marcato. Ha due occhi intelligenti e indossa una comoda tunica rosa. C'è in lei un'aria di ritrosa regalità che mi fa pensare a Reza. Ma è quasi una bambina. «Questa è Graça, la moglie di Simon» dice la sorella.

Quando la informo della sua sorte, Graça corre alla finestra per vedere il corpo di Simon. Le sue mani si aggrappano al davanzale. Le sue urla hanno un'intensità animalesca, come se, con la lingua delle viscere, Graça chiamasse un cucciolo smarrito. Si porta le mani al ventre, e in un attimo di profonda disperazione mi rendo conto che è incinta. Quando le ondate di orrore che la sommergono cominciano ad acquietarsi, dico: «Il vostro è stato l'ultimo nome pronunciato dalle sue labbra».

Scendiamo in strada. La gente fa un passo indietro. Lei cade in ginocchio e accarezza il viso di Simon, lo consola parlandogli di Cristo e del bimbo che nascerà. Allora capisco una cosa che avrebbe dovuto essere evidente: è una vecchia cristiana.

Con una forza protettiva e disperata, Graça viene trascinata all'improvviso dalla sorella verso me e Farid. «Diteci ogni particolare della morte di Simon!» chiede.

Spiego tutto con una voce che non è mia. Berekiah è fuggito e si è nascosto dentro la corazza del mio corpo.

Graça non è in grado di parlare. Ha la bocca aperta, e gli occhi tradiscono una profonda disperazione. Stringendo i pugni, la sorella chiede: «Dove otterremo giustizia?».

Scuoto la testa. «Quando avrò trovato questo forestiero, ve lo farò sapere.»

Io e Farid siamo coperti del sangue di Simon. Buoni vicini ci aiutano a lavarci, ci danno camicie e borse nuove, ci offrono formaggio e vino. Troppo deboli per protestare, accettiamo le offerte. Intontiti dal bere, traballanti sulle gambe, torniamo nel centro di Lisbona lasciandoci dietro quello che sembra un paesaggio biblico.

Restituita la carriola, giriamo come spettri per la Piccola Gerusalemme. Davanti alla bottega del tintore, dove una volta soleva radunarsi il nostro tribunale, comincio a sillabare il nome «Abraham» in ebraico al ritmo dei miei passi. Poi faccio lo stesso con «Judah». Dopo un po', Farid comincia ad agitarsi. Si ferma, teso verso levante come una banderuola. «Andiamo a

casa» segnala.

Guardo a ponente per seguire il tramonto del sole sopra questa città maledetta. Stanotte, a una settimana dall'inizio della Pasqua, dovremmo accompagnare con le nostre preghiere lo *Zohar* fino alle prime luci dell'alba. Ma non abbiamo più una copia del testo sacro. E anche se l'avessimo... «No, non a casa!» grido con una voce che sa di vino. E riprendo ad arrancare fino a quando ci fermiamo davanti alla macchia di sangue che Simon ha lasciato sui ciottoli della Piccola Gerusalemme. «Poco fa, questa crosta marrone era dentro il suo corpo» segnalo a Farid, che scuote la testa come se fosse ovvio. Ma io, semplicemente, non riesco a crederci, e richiamo alla mente, in ordine invertito, gli avvenimenti della giornata. Come se stessi leggendo un testo dalla direzione sbagliata. Il monito di Simon a proposito del conte di Almira mi risuona all'orecchio come se fosse accompagnato da un ritmo suonato da tamburelli moreschi.

Le mani di Farid dicono: «Torniamo all'Alfama. In qualche modo, dobbiamo rintracciare Diego... avvertirlo che il forestiero lo ucciderà sicuramente, se lo trova».

«No. Diego non si avvicinerà alla sua casa, e noi non riusciremo a rintracciarlo. Andiamo a Palazzo Estaus.» Quando lui scuote la testa, lo prendo per un braccio. «Ho bisogno di te. Niente proteste.»

Quando entriamo nel Rossio, trucioli e lapilli di cenere si alzano dalle pire dove sono stati bruciati gli ebrei formando un mulinello intorno a noi. Dapprima, sembra che questo sia l'unico vestigio che rimane del cumulo di peccati cristiani. E mi viene da pensare: "I nostri fratelli assassinati ora vivono solo nella nostra memoria".

Farid mi fa notare, tuttavia, che non è vero. «Abbassa lo sguardo» mi segnala, e con la punta del piede indica una crepa nell'acciottolato. Denti umani. Ce ne devono essere a migliaia, sparsi nella piazza, impigliati nelle fessure. Alzo gli occhi e vedo donne e bambini inginocchiati dappertutto. Stanno spigolando questi resti come se fosse il tempo della mietitura. Li conserveranno, senza dubbio, come talismani contro la peste.

Davanti a noi, lungo il lato nordorientale della piazza, un reggimento di fanti reali ha isolato la chiesa di São Domingos formando un semicerchio davanti all'entrata. Dietro di loro c'è una fila di cavalieri, una ventina in tutto.

«Il governatore dev'essere arrivato a un compromesso con la gerarchia domenicana, per farli entrare in città» mi segnala Farid.

«Quando il massacro è finito, la Corona manda le truppe» rispondo.

«Molto consolante sapere che ci appoggia con tale coraggio, no?»

Continuando a camminare, noto l'atteggiamento rispettoso di cittadini che solo il giorno prima avrebbero chiesto la testa di re Manuel. "Questa passività è profondamente impressa nell'animo dei cristiani portoghesi" penso. "Qui non scoppierà mai nessuna rivolta."

Una vecchia dall'occhio scaltro con una gran voglia di attaccar bottone, come fa la gente quando si trova di fronte all'autorità del re, ci ferma dicendo: «Due frati domenicani sono stati arrestati. Non è terribile?».

Alzo su di lei il mio dito medio e canto: «Possa la tua anima perversa vagare in eterno nei Regni Inferiori!».

Quando leggo nei suoi occhi cristiani il disprezzo che ha per me, le sputo tra i piedi. Poi tiriamo di lungo, affrettando il passo. Davanti al cancello principale di Palazzo Estaus, due robusti balestrieri affiancano un portiere elegantissimo con un copricapo piumato. Oltre le sbarre del cancello, all'ombra di un boschetto di aranci, sostano tre carrozze. Una di esse, dipinta di bianco con una riga dorata, è il veicolo che ricordo dal giorno in cui Diego è rimasto ferito.

«Il conte di Almira mi aspetta» dico al portiere. «Informatelo, vi prego, che è arrivato Pedro Zarco.»

«Avete una lettera che lo provi?» chiede lui, torcendo il viso come se avesse fiutato qualcosa di marcio.

Mi rendo conto che, vestiti come siamo, sembriamo due contadini tornati da una giornata di lavoro nei campi. «Non ho lettere, ma sono certo che mi riceverà.» E mentre lui mi scruta da capo a piedi, io mi tengo sul petto il cappello color ametista del forestiero e assumo la posa arrogante di un gentiluomo di campagna stufo di servi maleducati. Rivolto a Farid, borbotto col mio migliore accento castigliano di un banchetto imminente per un amico fittizio di nome Diaz. I castigliani irritano i portoghesi, ma li impressionano anche, soprattutto quando possono permettersi dei domestici. Il mio tono è forse un po' forzato, ma con la coda dell'occhio vedo che il portiere trasmette il mio messaggio a un valletto di là dal cancello.

Aspettiamo sotto il sole feroce di Lisbona, osservando viscide lucertole guizzare nelle crepe dell'acciottolato. Farid volge uno sguardo pieno di rimpianto a levante, verso i tetti del Quartiere Moresco.

«Quando avremo finito qui, chiederemo ancora al fabbro di Samir» gli segnalo. «Forse riusciremo a trovare qualcuno che sa qualcosa.»

Un valletto con una mano sola mi si avvicina silenziosamente. «Scorterò il senhor Zarco negli alloggi del conte» dice.

«Vieni» dico a Farid, e insieme varchiamo il cancello.

L'interno del palazzo odora di muffa e d'ambra. Camminiamo lungo un corridoio il cui pavimento a mosaico imita i tappeti persiani. I muri sono imbiancati e interrotti ogni tre passi da una nicchia con al centro un piedistallo che sostiene una grande brocca blu ricolma di boccioli di rosa bicolori.

Sopra di noi, i soffitti a volta sono istoriati di arabeschi bianchi e dorati che fanno da sfondo a figure accuratamente eseguite di gazze, upupe, usignoli e altri uccelli comuni. Chissà cosa penserà, il valletto, dei nostri larghi gesti, mentre io e Farid identifichiamo i nomi locali delle diverse specie. I suoi occhi tradiscono solo un accenno di interesse.

In fondo al corridoio, un albero contorto occupa un'immensa gabbia di fil di ferro. Avvicinandoci, scopriamo che vi hanno fatto il nido dei fringuelli africani e dell'India portoghese, che ora saettano qua e là come dardi tricolori, gialli, neri e arancioni. Indico la distesa di guano bianco lasciata dagli uccelli nel tentativo di rovinare la bellezza di una simile esibizione. Comprendendo il mio intento e giudicandolo vano, Farid per tutta risposta gesticola: «Anche un re può capire qualcosa della bellezza».

«Se così fosse, non li terrebbe in gabbia» dico io.

«Per un re, libertà e bellezza non potranno mescolarsi mai!» risponde saggiamente il mio amico.

Gli alloggi del conte sono al secondo piano. La sala d'aspetto del suo appartamento ha un parquet a scacchiera. Al centro della stanza c'è un tavolo di marmo rosa, circondato da quattro sedie ricamate con i bisanti dello stemma del re. Veniamo invitati a sederci, ma dalla parete a destra dell'entrata pende un trittico inquietante che richiama la nostra attenzione. Rappresenta un santo barbuto prostrato in atteggiamento di preghiera tra le rovine di una città popolata di preti con teste di ratto e sfingi di ogni genere. Con un sorriso sornione, Farid segnala: «Qualcuno che Lisbona la conosce bene».

A un tratto si apre la porta delle stanze interne. «Ah, vedo che il nostro quadretto vi piace» mi dice il conte in castigliano. E increspa le labbra come se aspettasse una risposta degna di nota. Il naso aquilino e i folti capelli neri gli danno il profilo astuto e intelligente di un asceta, nonché un'ingannevole aria giovanile.

«Non so ancora se mi piace o no» rispondo. «Ma l'artista ha talento.»

«Mi piacciono le persone che non decidono precipitosamente. È meno probabile che si lascino imbrogliare, no?»

«Non ho intenzione di trattarne l'acquisto» dico.

Lui ride di gusto. Non mostra di avermi riconosciuto, anche se ci siamo già incontrati. Dopo avere congedato il valletto con un gesto di grande noncuranza, si sporge verso il pannello principale del trittico. «Cosa non devono sopportare i santi! Terribile» dice. «Non ne vale la pena, secondo me. È di uno dei Paesi Bassi, un certo Bosch. Re Manuel l'ha ricevuto in dono. Ma lo detesta, e lo mette qui per me quando mi trovo a Lisbona.» Schiocca le labbra. «Si apprezzano sempre gli avanzi del re.»

Ci fa cenno di entrare nel salone con lo stesso atteggiamento di un anziano che esorti dei giovani alla saggezza. I due anelli di smeraldo che gli adornano l'indice e il medio della mano destra sembrano, tutt'a un tratto, tingersi di una luce benedetta.

Nel salone ci troviamo di fronte la ragazza della carrozza, le spalle rivolte a una finestra con le persiane chiuse e una mano dietro la schiena. Indossa un abito lungo di seta color panna con una gala di pizzo e un collare increspato. Un soggolo viola le tira indietro i capelli raccogliendoli in un cono decorato tutt'intorno di filigrana d'argento. Il suo viso è pallido e delicato, stranamente infantile, illuminato da occhi curiosi. Forse spronata dalla mia espressione di affettuosa solidarietà, la ragazza mostra il braccio che teneva nascosto. È corto, tozzo, e le arriva appena alla vita. Il tremito delle dita minuscole quando si tocca le perle che ha al collo tradisce un'ansiosa esitazione. Più la guardo, tuttavia, più la sua espressione si intenerisce. Sento che vorrebbe passarmi la punta delle dita sulle labbra.

«Mia figlia Joanna» dice il conte.

Con un misto di gratitudine e di eccitazione sessuale, penso: "Sia lodato Iddio per non averne fatto sua moglie". Mi inchino e articolo il mio nome. Tendo la mano verso Farid e lo presento. «È muto e non può parlare. Leggerà le vostre labbra.» Farid si inchina con la profonda grazia islamica ereditata da Samir, destinata a rammentarci che siamo raffigurazioni di Allah e che dobbiamo incontrarci con una serietà pari a quella delle nostre origini.

«Sono felice che siate venuti» dice il conte. «Mi avete risparmiato un viaggio fino a quella pestifera Alfama. Mettiamoci comodi, no?» Prende il gomito del braccio sinistro della figlia e la conduce attraverso la sala come se stessero per mettersi a danzare. Io e Farid scivoliamo a disagio nelle poltrone di broccato scarlatto e oro intorno a un tavolo di marmo intarsiato. Una caraffa di ceramica rosa e quattro coppe d'argento stanno su un vassoio di peltro. Joanna ci versa del vino. Il conte ci studia con occhi insi-

stenti. Io e Farid abbiamo l'aria imbarazzata ed esitante dei gabbiani posati sulla spiaggia. Farid mi dice, a segni: «Prima ce ne andiamo, meglio è».

«Immagino che quando gesticolate così stiate parlando tra voi» osserva il conte. Torcendo il corpo di lato, come fanno spesso gli scettici, si volta a guardarmi dall'alto in basso con un misto di interesse e di superiorità.

«Siamo cresciuti insieme e abbiamo creato un nostro linguaggio» spiego.

«Un linguaggio delle mani. E per ovvie ragioni» dice lui, accennando a Joanna «io sono affascinato dalle mani. Ditemi, compitate ogni parola?»

«Alcune. Ma abbiamo un segno per la maggior parte di esse.»

«E quando compitate, è in portoghese o in ebraico?»

Al mio silenzio, il conte piega le labbra in un sorriso astuto. Il sorriso di un uomo che ama interrogare e andare a fondo, confondere le sue vittime prima di... A un tratto, scoppia in una risata e batte le mani. «Guardate» dice. Si sporge in avanti e depone un oggetto invisibile sul tavolo, pizzicandone gli angoli per aprirlo come se spiegasse un pezzo di stoffa preziosa. Chinando il capo e pronunciando alcune parole, si copre la testa e le spalle con uno scialle invisibile. Rivolto a levante, intona sommessamente le prime strofe delle preghiere ebraiche della sera. Quando le sue parole si spengono, si gira con un'espressione bonaria che esorta ad avere pazienza. In castigliano, dice sottovoce: «Dal nostro secolo in avanti, quella dell'attore sarà per gli ebrei una buona professione da imparare. Ho il presentimento che saremo i migliori, in ogni paese, in tutte le lingue, fino all'avvento del Messia, quando non accetteremo più altri ruoli». Sorride attraverso le labbra increspate e annuisce, come per approvare la sua teoria, poi si raddrizza e fa turbinare lo scialle invisibile nell'aria come un mago. «Per redditizi che possano essere quei ruoli. Perdonatemi, dunque, la piccola commedia. Un attore senza pubblico è niente, e io devo sfruttare tutte le occasioni.» Accenna a me, poi a Farid. «In realtà, mi ricordo benissimo di voi. E di vostro zio, benedetta sia la sua memoria, quasi sorpreso dalle guardie del re con i tefillin addosso.» Si sporge attraverso il tavolo per prendermi la mano. «È inutile nascondersi quando sei in mezzo ai tuoi» osserva.

Sfuggo al suo tocco freddo e sudato. «Allora, voi siete nuovi cristiani?» chiedo.

«Sì» risponde Joanna.

«E un po' anche no» soggiunge il conte facendo spallucce, in tono di scusa.

La ragazza ha parlato perché sente che non mi fido di suo padre? Notando che ho un debole per lei, Farid mi fa segno: «Non riporre la tua fiducia in nessuno dei due».

Gli poso la mano sul braccio per tranquillizzarlo. Al conte dico: «Parlate più chiaro».

«Veramente, è molto semplice» dice lui. «Noi siamo e non siamo nuovi cristiani. Abbiamo attestati in piena regola del perdono accordatoci da re Ferdinando. Beato sia Colui che prima fa una macchia e poi la toglie. E mi ha anche conferito un bel titolo, naturalmente. Come ho fatto a ottenere queste cose, che sono così importanti anche se non contano nulla? Nozze, figliolo. Ricordatevelo, quando verrà il momento di piantare il vostro seme. La madre di Joanna, benedetta sia la sua memoria, spuntava dai rami di un famosissimo albero genealogico.» Accenna alla figlia e alza un dito come per sottolineare che è venuto il momento di dire la verità. «Famosissimo, ma in bolletta. Dunque, se sono diventato conte, è anche per i soldi. Non guardatemi come se fosse una cosa da sottovalutare. No, senhor. No davvero! Io non sono diverso dal re di Castiglia. Tutti i nobili sono degli impostori. Guardate sotto i loro fronzoli e troverete un contadino geloso eccitato all'idea di rannicchiarsi tra le gambe della cameriera. E spendono sempre troppo. Non dimenticatelo! Non impareranno mai. È uno dei modi per capire che non sono ebrei. Se impareranno qualcosa, i nostri frati domenicani, col loro cervello da nanerottoli, esclameranno: "Ah! Un ebreo!", e li ridurranno in cenere. Fate dunque un mucchio di quattrini e comprate quello che volete e non imparate mai niente, e anche voi potrete diventare conte!» Si inumidisce le labbra con un sorso di vino. «Qual è il vostro mestiere, in ogni modo?»

«Padre...» dice Joanna. «Sono certa che non è necessario.»

«Naturalmente, mia cara. È giusto che tu la pensi così. Per una ragazza non c'è nulla di necessario tranne l'amore.»

Farid mi segnala: «In Castiglia questa è una battuta di spirito. Credo che dovremmo far finta di apprezzarla e sorridere».

Il conte si rivolge a me aggrottando le sopracciglia con aria interrogativa. «Vi ho chiesto qual è il vostro mestiere, senhor Zarco.»

«La mia famiglia possiede un negozio di frutta e verdura. Ma in realtà io...»

«Oh, per piacere!» esclama lui, muovendo la mano in segno di protesta. «Non parlatemi della famiglia! I vincoli familiari sono la maledizione della Spagna e del Portogallo. Dovete andarvene, dalla famiglia... scappate, caro

ragazzo!»

Guardo Farid, prima di rispondere, per vedere qual è la sua opinione. Lui sospira e mi segnala: «Per qualche ragione, sta cercando di confonderci».

«È vero» osservo, alzandomi in piedi.

«"È vero" cosa?» chiede il conte, sconcertato.

«Diteci soltanto perché volevate comprare dei manoscritti da Simon Eanes.»

«Ve l'ho appena detto, figlio mio! *Maravedis, cruzados, pretos, reis.* Ditemi se il vostro cuore non affretta un po' i suoi battiti quando sentite i nomi gloriosi del denaro! Sono come i nomi di Dio. Solo, non sono affatto segreti. Benedetto sia Colui che crea l'ovvio.» Si sporge verso di me, sussurra: «Forse non dovrei entrare nell'argomento, ma... vostro zio lo sapeva. Sentite, caro ragazzo, io qui compro i manoscritti per una cifra irrisoria. Voialtri, poveri diavoli, morite dalla voglia di disfarvene. E poi li vendo per una fortuna ad Alessandria, Salonicco, Costantinopoli, Venezia. Persino papa Giulio - beate siano le fondamenta di pietra della Chiesa - se ne interessa. Si possono realizzare guadagni incalcolabili. Ora, so che avete alcuni poemi deliziosi nascosti da qualche parte. Perché non venderli, dunque? Così potrete lasciare questo inferno. Vi aiuterò, persino. Ho buone conoscenze nel traffico marittimo. Giù a Faro c'è una...».

Come fa questo ladruncolo subdolo e mellifluo a sapere che mio zio teneva dei manoscritti ebraici? Chiedo a Joanna: «È vero? L'oro è la ragione di tutto?».

Lei mi guarda con aria grave e annuisce.

Dunque, questo plebeo ricco a palate sta insinuando che mio zio contrabbandava le opere di Abulafía e Moses de León solo per una borsa piena d'oro? Come se questi testi della Kabbalah potessero avere un prezzo anche nei Regni Inferiori!

«È venuto il momento di parlare chiaro» dico al conte, come se fosse un ordine. «Avete fatto uccidere mio zio?»

Lui si tira indietro, offeso, ma si domina e a gesti invita alla calma. «No di certo. Io non...»

«Ma se ciò che dite è vero, allora, senza dubbio, lo consideravate un concorrente. Potreste aver cercato di...» La rabbia aumenta, mi mancano le parole.

«Dunque, non mi venderete nulla?» chiede. «Neppure una Haggadah? Un Libro di Ester? Un solo...»

«Padre, per favore» lo prega Joanna.

«Nulla! E se scoprirò che avete ucciso mio zio, vi prometto che vi taglierò la gola!»

Il conte sorride. «Com'è eccitante essere minacciati! Così, immagino, il mio viso avrà preso un po' di colore, no?»

«Mi fate venire la nausea.» Mentre mi volto per andare verso l'uscita, mi sento il collo in fiamme. Un rumore di passi mi rincorre. La minuscola mano di Joanna mi stringe il polso, e la ragazza bisbiglia: «Dovete trovare la nobildonna che mio padre chiama "regina Ester". Ma guardatevi da lei!».

17

Da vicino, il profumo dei capelli di Joanna era come un invisibile prolungamento dei miei desideri. Dopo aver dato una stretta alla mia mano, si volta e scappa via. In fondo alla sala odo il rumore di uno schiaffo. «Questa è una cosa seria!» ringhia suo padre. «Cosa gli hai detto?»

Mi giro verso di lei, ma i suoi occhi lampeggiarono: un chiaro invito ad andarmene. Fuori dai cancelli del palazzo, respirando a pieni polmoni la luce dorata del tramonto, traduco le sue parole a Farid, che segnala: «Ogni nome aggiunge una pagina al nostro libro del mistero».

«Sì. E, per vedere che pagina è, dobbiamo controllare la Haggadah personale di mio zio. Ora comincio a capire. Ci dev'essere Zorobabele. E anche la regina Ester. E quando li avrò trovati, credo che avranno il volto dei contrabbandieri.»

«Un'altra cosa dovresti sapere» gesticola Farid. «Questo conte e l'Isaac che ti voleva vendere un manoscritto ebraico sono la stessa persona.»

«Cosa?»

«Sono la stessa persona, ti dico, Isaac di Ronda e il conte di Almira.»

«Come lo sai?»

«Lo so. Gli occhi, in primo luogo. Non possono cambiare. E certi gesti. Avrai di certo notato le mani eleganti di Isaac di Ronda. È un buon attore, come dice lui. Dev'essere capace di cambiare voce, altrimenti l'avresti riconosciuto. E il suo travestimento è eccellente. Ma non è perfetto. E sotto i suoi odori ce n'è uno che non vuole andarsene. Essenza di chiodi di garofano.»

«Il mal di denti!» gesticolo. Quando Farid mi fa un cenno di assenso, segnalo: «Ma perché dovrebbe ora voler vendere un manoscritto, ora com-

prare i libri di mio zio?».

«Non abbiamo abbastanza versi per conoscere lo schema metrico.»

«Su, Farid... dobbiamo andare a casa a controllare la vecchia Haggadah di mio zio!»

«Io devo restare» rispondono le sue mani, mentre lui mi chiede perdono chinando la testa. «Ora che sto bene, devo cercare mio padre. Verrò da te appena posso.»

Le punte delle sue dita mi sfiorano la fronte, morbide come petali di fiori. Ricordo come gli angeli lo avevano vestito di bianco e sento mio zio dire: «Non abbandonare i vivi per i morti». Eppure non riesco a impedirmi di segnalare: «Ho bisogno del tuo aiuto. Siamo ormai così vicini...».

«Beri, ti prego, non essere egoista.»

«Egoista? Mio zio è morto! Cosa vuoi che faccia? Cosa volete che faccia, tutti quanti?»

«Io non voglio che tu faccia nient'altro che lasciarmi cercare Samir! Separiamoci, dunque.»

I gesti di Farid tagliano l'aria tra noi due. Tuttavia, un po' per rimorso e un po' per paura, lo seguo fino alle case dei suoi amici nel quartiere. «Farò più in fretta che posso» dice lui.

Ma gli sforzi che fa per placarmi riescono solo ad attizzare la mia rabbia.

Cerchiamo in silenzio, il silenzio che si è incuneato tra noi. L'unica traccia di Samir viene da una sdentata fabbricante di ami da pesca che abita dirimpetto alla vecchia moschea confiscata. In un arabo che unisce tutte le consonanti, dice di avere visto Samir pregare sopra il suo tappeto blu sul versante della collina sotto il castello. Si era forse fermato un momento, mentre correva verso casa, a pregare Allah che risparmiasse suo figlio? La donna punta un dito rosso e ferito, ridotto quasi all'osso, in direzione della collina. Erbacce polverose e un tagete appassito contraddistinguono il luogo. Farid si pianta lì a gambe larghe e guarda verso il Tago, sopra i tetti della Piccola Gerusalemme e del centro di Lisbona.

«È troppo largo» gesticola.

«Cosa?»

«Il fiume. Si dovrebbe poter vedere l'altra sponda. Come a Tavira o a Coimbra. O anche a Porto. Qui, non c'è intimità. Non possiamo abbracciare questa città. La larghezza del fiume ci fa sentire, tutti, come se fossimo soltanto dei visitatori. Come se nessuno fosse indispensabile. È la maledizione di questa città.»

«Continueremo a cercare finché non avremo trovato altri indizi» dico.

Le parole moderate tradiscono l'impazienza che mi divora. Mio zio è morto, e lui ciancia di fiumi da abbracciare.

Gli occhi neri di Farid mi guardano passivi nascondendo la sua collera. Mi rendo conto che ci siamo rimessi la maschera. Entrambi. Per la prima volta in tanti anni. Anche così, malgrado tutta la frustrazione che si cela sotto le mie gote ardenti, scende su di me la tranquillizzante sicurezza che il nostro legame non potrà spezzarsi mai. Più tardi, e nei molti giorni passati da allora, ho pensato spesso che la mia vita sarebbe stata assai più semplice se io fossi stato capace di trovare appagamento fisico tra le sue braccia.

Ci precipitiamo a casa, divisi e chiusi nei nostri pensieri. La possibilità che il conte di Almira ci abbia trasformato ambedue in marionette fa della città il lacero fondale di una scena bigia. Anche il suggerimento di Joanna faceva dunque parte della farsa di un burattinaio?

Arrivati alla nostra bottega, Farid si stacca da me e si dirige a casa sua senza un cenno di saluto.

Nel retrobottega, Cinfa e mia madre stanno mettendo a posto della frutta. Miracolosamente, le porte che danno sulla via del Tempio sono tornate sui cardini e sono state dipinte di blu. Sto per chiedere chi l'ha fatto quando mia madre dice in tono grave: «Ti stavamo aspettando. Sei pronto a recitare le preghiere?».

È scarmigliata, ha gli occhi assonnati. Dev'essere l'estratto di giusquiamo. Dico: «Dammi cinque minuti».

«Lo Shabbath ha aspettato abbastanza!» grida lei.

«Due minuti, allora.»

In cucina, Aviboa dorme sopra un cuscino. Reza sta lessando del merluzzo nel nostro pentolone di rame. «È venuta Brites» mi sussurra. «Le ho dato il lenzuolo sporco che avevi nascosto in cortile.»

«Dio ti benedica» esclamo, baciandola sulla guancia. «Per caso, rabbi Losa non è mica passato di qui?»

«No.»

«Chi ha verniciato e rimontato le porte della bottega?»

«Bento. In segno di parziale ringraziamento per aver estratto l'ibbur da Gemila, mi ha detto di dirti.»

«Bene. Senti, trattieni mia madre per qualche minuto, se puoi.»

Reza annuisce. Correndo giù in cantina, sfilo dalla vescica di anguilla la chiave della genizah e tiro fuori la Haggadah personale di mio zio. Seduto con il libro sulle ginocchia e il cuore che batte a precipizio, sfoglio le illu-

strazioni cercando Zorobabele. Il suo ritratto occupa la parte superiore della sesta pagina delle miniature che precedono il testo. Mio zio l'ha raffigurato come un giovanotto con occhi da fanatico e lunghi capelli neri. In una posa di legittimo orgoglio, è ritto di fronte a re Dario, che ha il viso aperto e ottimista del principe Enrico il Navigatore. I due uomini si trovano davanti alla torre di pietra calcarea della Fattoria dei Mandorli. Nella mano destra Zorobabele stringe un rotolo della Torah, l'essenza della verità. Nella sinistra c'è una lettera dorata, la *hé* dell'alfabeto ebraico, simbolo della donna divina, Binah. Due anelli di smeraldo brillano all'indice e al medio della sua mano destra.

Queste gemme mi regalano la vera identità di Zorobabele. I volti degli uomini invecchiano, gli smeraldi no. Zorobabele altro non è che il conte di Almira.

«Il cocchio del sole sta per oltrepassare l'orizzonte» grida dall'alto Reza. «Stai facendo aspettare la promessa sposa dello Shabbath. Ed è l'ultima notte di Pasqua. Vieni su subito!»

«Si sposi pure senza di me!» le grido.

«Smettila di essere tanto cocciuto!»

«Reza, tu conosci le preghiere. Hai la voce, no? Fallo tu!»

«Quale serpe ti ha mangiato il cervello, Berekiah Zarco? Sai benissimo che io non posso celebrare la funzione.»

«Fallo fare alla mamma, allora. Basta che mi lasciate in pace. Per piacere.»

«Abbiamo bisogno di un uomo, idiota!»

È una bestemmia, ma io grido: «La sposa dello Shabbath ha bisogno solo di una voce, non di un pene! Fatti guidare da Cinfa, se hai paura».

Reza sbatte la botola della cantina. Torna il silenzio.

Sfoglio le illustrazioni della Haggadah cercando la regina Ester. Il suo volto regale mi si fa incontro proprio dal fondo della pagina seguente. La sua identità mi fa battere il cuore. Ester, la regina ebrea che mantenne il segreto sulla propria religione e che più tardi salvò il suo popolo dall'ira del malvagio cortigiano Aman, altro non è che doña Meneses. Qui, è rappresentata mentre porta la Torah a Mardocheo, il suo padre adottivo. Parzialmente nascosto sotto il suo braccio c'è un manoscritto: forse si tratta del *Bahir* - il "Libro della Luce" - poiché mio zio gli ha dipinto intorno un alone luminoso. Il viso di Mardocheo appartiene a una persona che non ho mai visto. Ma questa persona porta una croce bizantina, un tallit ebraico e un'aba blu bordata di arabeschi verdi. Che sia un riferimento a un rappre-

sentante della Chiesa orientale? Un amico ebreo in un regno moresco? Un derviscio della Turchia? «Uno che riconcilia tutte le religioni della Terrasanta» sento dire da mio zio. Tra me, mormoro: «O un uomo che porta le tre maschere».

"Forse" penso "è Tu Bisvat."

Questi ritrovamenti mi fanno riflettere per qualche minuto. Poi capisco che per una scoperta così importante devo avere la conferma degli occhi di falco di Farid. Quando sporgo la testa dalla botola della cucina, Reza dice: «Allora, Berekiah Zarco, sei rinsavito, finalmente!».

Le passo davanti di corsa, distogliendo lo sguardo dalla cerimonia dello Shabbath. Farid è nella sua camera da letto. In ginocchio, rivolto alla Mecca, con gli occhi chiusi, si china in avanti, verso terra, come una foglia di palma piegata dalla brezza. Quando la sua schiena si rialza, un solco nella fronte indica che sa che sono lì. Eppure, i suoi occhi non si aprono. Farid torna ad abbassarsi. Quando vedo che si rifiuta di riconoscere la mia presenza con un cenno della mano, mi tendo d'ira. La parola "tradimento" si incide nella mia mente. Col tacco, batto tre colpi, poi uno, poi altri quattro. Lui si mette a sedere. Due occhi passivi si aprono. Segnalo: «Per favore, ho bisogno della chiarezza della tua vista».

Si alza in piedi, il viso allungato in un'espressione impassibile di finto disinteresse. Scivolando come uno spettro, mi segue in casa mia. Gentilmente Reza dice: «Vuoi unirti a noi, adesso?».

Non alzo lo sguardo e non rispondo. Sgusciamo in cantina.

Farid dà un'occhiata a Zorobabele e segnala: «È il conte di Almira». Quanto alla regina Ester, non è tanto sicuro finché non gli indico i fili di smeraldi e di zaffiri che ha sempre intorno al collo. «Sì, è lei» gesticola.

Deglutendo a fatica, penso: "Un'alchimia non prevista da mio zio ha trasformato l'affetto di questi amici in paura. Poi in odio e poi in sete di sangue". Chi, infatti, potrebbe essere più timoroso di un nuovo cristiano? Chi più carico di odio di un nobile portoghese? Chi, infine, poteva tradire mio zio meglio di aristocratici, di ex ebrei che lo aiutavano a trafugare libri ebraici dal paese? Zorobabele e la regina Ester!

Qualcosa era andato male, tra loro, ultimamente? Tu Bisvat aveva scritto che non gli era arrivata una *safira* speditagli dal mio maestro. Forse doña Meneses aveva cominciato a stornare i profitti destinati all'acquisto di nuovi manoscritti? O forse l'intransigenza di mio zio aveva pesato sui traffici di Zorobabele? Che costui avesse iniziato a vendere libri altrove?

Il malvagio Aman, allora, doveva essere rappresentato nell'ultima Haggadah di mio zio - quella rubata dalla nostra genizah - dal conte di Almira invecchiato. Suo era il volto che il mio maestro aveva cercato, quello che mi aveva detto di avere trovato, finalmente, poco prima della cena pasquale.

Eppure, se il conte era colpevole, se aveva voluto far tacere Simon e gli altri membri del gruppo che potevano aver saputo della sua identità, perché allora aveva accettato di portare Diego all'ospedale? Segnalo a Farid: «Dobbiamo trovare la Haggadah che manca per avere la prova che il conte ha fatto assassinare mio zio o lo ha ucciso con le proprie mani».

«In che modo?» gesticola lui.

«Dovremo in qualche modo preparare una trappola per doña Meneses e il conte. Devono averla loro.»

«Berekiah!» chiama Reza all'improvviso. «C'è una visita per te. Padre Carlos.»

Che sia un trucco escogitato da mia madre per costringermi a tornar su? «Mandalo giù!» grido.

«Chi è?» chiede Farid.

«Il prete» rispondo.

Rimetto la Haggadah nel nascondiglio, abbasso il coperchio e lascio cadere la chiave della genizah nella vescica di anguilla.

Padre Carlos scende le scale tentoni. Ha la fronte imperlata di sudore e respira affannosamente, come se avesse corso.

«Judah?» chiedo.

«Nulla.» Mi si avvicina, mi prende le mani. Con voce tremula dice: «Devi aiutarmi».

«Si tratta del forestiero? È sulle tue tracce?»

«No, no... non si tratta di questo. Ma... Dio santissimo. Stavo parlando con i domenicani... devono aver evocato un demone per uccidermi. Berekiah, mi sono reso conto di una cosa: il male è geloso. Il diavolo vuole distruggere quanto c'è di meglio. E tuo zio aveva dei benefici poteri che risanavano sia i Regni Inferiori che quelli Superiori. Se il diavolo avesse voluto... Io credo che lui e i domenicani stiano inviando demoni alle costole di tutti noi. Maimon Bianco. Gemila l'ha visto veramente! Aveva ragione!»

Nei suoi occhi spiritati posso vedere che la follia di Lisbona ha finalmente avuto la meglio su di lui. «Carlos, basta, per piacere! Non ho tempo per discorsi metaforici.»

«Allora guarda questo!» grida lui.

Tira fuori un altro talismano. Su un lucido riquadro di pergamena, minuti caratteri ebraici formano due cerchi concentrici abbozzati alla meglio di citazioni dai Proverbi. Il cerchio esterno dice: «La violenza, per i traditori, è carne e bevanda». Quello interno: «I tizzoni dei malvagi saranno estinti».

«L'ho trovato nella fodera del mantello!» urla padre Carlos. «Nel mio mantello! Come lo spieghi? Come?»

«Zitto» dico. Estraggo dalla borsa il talismano che mi ha dato l'altro giorno. La grafia del nuovo talismano è, in certi punti, la stessa, e in altri le somiglia, ma non del tutto, come se a scrivere fosse stata una persona indebolita dal troppo vino o da una malattia.

Quando glielo porgo, Farid prima lo annusa, poi lo lecca. «Sembra il tuo inchiostro» segnala.

«Il mio inchiostro?» Allora capisco, e la scoperta mi strappa un lamento. Stavo evitando di dare la risposta più ovvia. «Carlos, questi scarabocchi non c'entrano con la morte di mio zio.» Mi rigiro la pergamena tra le mani, trovando nella sua consistenza una conferma dell'identità dell'artista responsabile. «Vieni con me» dico al prete.

Lui e Farid mi seguono su per le scale. In casa, con la sua voce fragile, mia madre sta recitando le preghiere. Si interrompe per guardarmi con occhi gonfi e rassegnati. Reza rende il silenzio più pesante col cipiglio della sua giusta disapprovazione, imitata in questo da Cinfa. Corriamo nella camera da letto di mia madre. Nel pannello segreto sopra il telaio della porta trovo i talismani ai quali sta lavorando. La grafia è la stessa.

«Non capisco» dice padre Carlos.

«Deve avere sentito qualcosa della tua discussione con mio zio. Ha creduto di poter dare una mano. Il giudizio annebbiato dal dolore e dalle preoccupazioni produce spesso mostruosità del genere. L'ultimo deve avertelo nascosto nel mantello ieri notte, mentre dormivi. Sta prendendo dell'estratto di giusquiamo, e non riesce a scrivere con la solita cura, né a pensare con un certo rigore. Mi dispiace. Sono certo che non aveva cattive intenzioni. Voleva solo procurarsi il libro di Solomon ibn Gabirol tanto desiderato da mio zio. Nel suo stato, forse ha pensato addirittura che questi talismani potessero ridarle il fratello. Due misteri si erano intrecciati tra loro. E noi abbiamo creduto che fosse uno solo.»

Se avessi ascoltato attentamente le mie parole, l'errore che stavo per fare non sarebbe stato commesso.

Farid, padre Carlos e io andiamo nella bottega, dove i miei familiari non possono sentirci, a discutere il da farsi. Dopo che ho svelato al sacerdote

l'identità conferita a Zorobabele e alla regina Ester nella Haggadah di mio zio, Farid dice con gesti sicuri: «Torniamo a Palazzo Estaus e affrontiamo il conte di Almira per costringerlo ad ammettere la sua colpa».

Quando traduco per lui, il prete dice: «E se il conte si rifiutasse?».

Farid toglie dalla borsa il pugnale più temibile della sua collezione, quasi un palmo di ferro ricurvo come una falce e affilato in modo micidiale. Lo agita minacciosamente sotto il naso del prete. «Il conte non rifiuterà!» segnala. «E perché? Perché un attore ha bisogno della voce. Gli metterò la punta contro il pomo di Adamo e ne caverò il torsolo con un solo movimento, se non ci darà una risposta veritiera.»

Il prete arretra e scosta la mano di Farid. A me dice: «Non so cos'ha appena detto, ma non mi piace. Doña Meneses... è più probabile che ammetta lei la verità».

«Perché? Perché è una donna?» ribatto in tono sprezzante. «Se è un'ebrea segreta che deve proteggere la propria identità, non avrà nessuna esitazione a ordinare ai suoi accoliti di tagliarci la testa.»

«Joanna, la figlia del conte» suggerisce Farid. «Ci aiuterà.»

«Se riusciamo ad arrivare fino a lei.»

Mentre sto traducendo per Carlos, qualcuno bussa alla porta di mia madre nella via del Tempio. Corriamo ad aprire e troviamo sulla soglia un ragazzetto con la faccia tonda e gli occhi sporgenti che toglie un biglietto dalla borsa e me lo porge: «Messaggio». Quando l'ho preso, scappa via. Il biglietto dice:

Berekiah, vediamoci sulla Strada Reale per Sintra, poco prima di Benfica. Ti aspetterò vicino ai mulini ad acqua gemelli che si trovano dopo i ruderi della chiesa visigotica. Vieni da solo. Non dirlo a nessuno. E vieni subito. Ho scoperto una cosa che devi sapere sulla morte di mastro Abraham.

Il biglietto porta la firma angolosa di Diego.

Padre Carlos mi toglie il biglietto dalle mani. Dopo averlo letto, dice: «Non andare, caro ragazzo. È ancora troppo rischioso viaggiare da soli nei dintorni di Lisbona».

L'obbligo di avvertire Diego del tradimento dei contrabbandieri e di informarlo della loro identità mi grava sul petto. Può anche darsi che ciò che ha scoperto mi aiuti a intrappolare Zorobabele e la regina Ester. «No, vado. È notte, e posso fare ben poco d'altro, per ora.» Rivolto a Farid, lo prendo per una spalla e gli faccio le mie scuse per il mio egoismo di poco prima.

«Non ho alcuna intenzione di andarci da solo» soggiungo, «se mi farai dono della tua presenza.»

Lui chiude gli occhi e mi fa un cenno di assenso.

Usciamo prima che le suppliche dei miei degenerino in lamenti e imprecazioni, prima che Cinfa possa trafiggermi del tutto con i suoi occhi desolati.

Farid passa un momento da casa sua per infilarsi i sandali del padre.

Venerdì notte, la città è spazzata da un impetuoso vento di levante che viene dalla Spagna maledetta. Sulla strada per Sintra, oltre gli archi messi a nudo della chiesa visigotica, imbocchiamo un sentierino che porta ai mulini abbandonati. Al chiaro di luna, hanno forme di ragni paurosi e giganteschi. A dieci miglia di distanza, la montagna di Sintra si drizza all'orizzonte come una nuvola caduta con la punta rivolta all'insù, verso una risposta irraggiungibile. Farid fiuta l'aria come un coniglio e ispeziona il paesaggio. Un falco bianco gira sopra la nostra testa, planando come uno spettro sulle correnti d'aria, creatura senza terra, oltre la storia. «È l'attrazione che abbiamo per gli uccelli a renderli un presagio della nostra liberazione da questo mondo?» chiedo con le mani all'amico.

«Forse è il fatto che gli uccelli condividono il nostro viaggio terreno, e al tempo stesso sembrano sfuggirgli» risponde lui. E fiuta l'aria, ancora una volta. «Sono passati da poco dei cervi, di qui» segnala. Con gesti cauti e ponderati, soggiunge: «E dell'altro». Ancora qualche passo e si accovaccia, passando le dita su qualcosa che i suoi occhi di sordomuto hanno individuato nel terreno. «Uomini» fa segno. Addita un'orma che la mia vista non riesce a percepire. «Uno a piedi, con gli stivali. Massiccio, cammina a passi pesanti.»

«Diego, forse» suggerisco.

«Insieme a lui due uomini. Uno piccolo, che trascinava il passo. L'altro esitante, che si voltava in continuazione.»

«È proprio Diego, allora» dico con un sorriso. «Gli altri saranno le sue guardie del corpo.»

Affrettiamo il passo. Prima di arrivare ai mulini, sul sentiero, quella che sembrava la sagoma di un barile assume contorni angolosi e cambia bruscamente posizione. Nell'argentea luce della luna prende forma l'immagine di un uomo caduto. Capelli lunghi e spalle larghe, striscia come un bruco, la gamba destra chiaramente offesa e trascinata senza pietà. I suoi gemiti aggiungono ai suoni del vento notturno quelli del suo strazio.

«Il forestiero che ha tolto Simon dal suo guscio!» segnala Farid con una

raffica di gesti.

Da vicino, i tratti ottusi e grossolani del suo viso sono inconfondibili. «Sì.»

Lo guardiamo dall'alto, sovrastandolo come torri. È enorme, corpulento, sembra un toro tramutato in uomo. Si mette in ginocchio. Facciamo un passo indietro. Le nostre mani corrono ai pugnali. Sulla coscia ha una macchia umida e nera.

«Hai ucciso il mio amico. Perché?»

Risponde in una lingua straniera che non capisco.

«Inglese, francese, olandese...?» domando.

«*Flamenco*» risponde, in cattivo castigliano. «De *Bruges*.»

Che abbia avuto un addestramento da shohet tra gli ebrei ashkenaziti del Nord? Lo segno a dito e chiedo: «*Nuevo cristiano?*».

Ride, una volta sola. «*Viejo*» risponde. Si punta un dito sul petto, mormora: «*Muy viejo cristiano*». "Cristiano molto vecchio."

«Perché hai ammazzato Simon?» Alla sua indecifrabile spallucciata, piego la gamba e mi stringo la caviglia con la mano per imitare un moncherino. «*Porqué él?*»

Scoppia una risata, che diventa una serie di colpi di tosse. L'uomo chiude gli occhi e piega il capo per significare che era inevitabile.

«Doña Meneses. La conosci?»

Sorride, annuendo. Mi volto per captare un segnale di Farid, e il fiammingo mi salta addosso. Il suo peso bovino mi fa perdere l'equilibrio. Cerco di resistere, ma le sue mani callose mi stringono la gola. Il mio coltello affonda nel muscolo invitante della sua spalla. Invoco l'aiuto di Farid. Lotto. Ma è troppo forte. La morsa della sua presa si stringe. Mi manca il respiro. Una tosse esplosiva intrappolata nella mia gola mi fa venire le lacrime agli occhi. E tuttavia lo vedo chiaramente. Come uno scarabeo imprigionato nell'ambra: occhi sporgenti, guance infossate, una bocca contorta dall'odio.

Capisco che c'è un momento in cui la morte viene accettata come inevitabile. Le mie dita allentano la stretta sui suoi polsi. Non mi sento invadere né dalla rabbia né dalla paura. Quello che provo è solo un senso di distacco. Come se, ritto dietro le mie spalle, stessi voltandomi per allontanarmi. Come se mio zio mi chiamasse dall'altro lato della rua de São Pedro: «Berekiah, dammi ascolto! Sono qui. Sono qui che aspetto...».

Un dolore che mi fa rattrappire. Un'oppressione simile a una corda che mi infiamma la gola. Schizzi di un liquido salato dalla bocca del fiammin-

go. Qualcuno mi ha riportato nel mio corpo. Gli occhi mi bruciano e sono coperti di sangue come le mie labbra. Le sue mani ricadono, come porte che si aprono. Il suo peso viene spinto da una parte. Il volto di Farid cala su di me. Mi afferra con una mano. L'altra traccia nell'aria il mio nome.

Boccheggiando, vedo il suo pugnale affondato nella nuca del fiammingo. «Sto bene» segnalo.

«L'ho ucciso» gesticola lui. Non ci sono esitazioni, questa volta, nella mano di Farid: le dita tese, il pugno e lo strappo all'ingiù, come di chi spezza un ramo dalla pianta.

Farid estrae i coltelli dalle carni dell'assassino e se li pulisce sui calzoni. Ringraziamenti a parte, non parliamo. Cosa c'è da dire? Riprendiamo, invece, ad arrancare verso i mulini. Ai piedi del primo, sul sentiero, giace un uomo supino, con due occhi vuoti da pesce fissi sul quarto di luna alto nel cielo. Il suo collo ha ancora il calore della vita che lo ha abbandonato. Quando mi accovaccio per guardarlo meglio, si delinea davanti a me una faccia che conosco: quella della guardia del corpo che Diego ha portato a casa mia.

Prego sottovoce che anche Diego non sia stato chiamato da Dio alla sua presenza.

«Hai sentito qualcosa?» mi chiede Farid. «Io avverto dei movimenti, qui intorno.»

«No.»

Improvvisamente Diego sbuca da dietro la ruota del mulino. Porta un pesante mantello foderato di pelliccia che gli arriva alle caviglie. Anche in quella luce fioca, vedo che il suo viso è imperlato di sudore.

«Sei sano e salvo. Perché non...»

«Berekiah, stanno... stanno cercando di ammazzare tutti i membri del cenacolo!» geme lui. «Tutti noi. Non c'è scampo. Dobbiamo... dobbiamo...»

«Calmati. Là dietro, sul sentiero, abbiamo ucciso il forestiero.»

Diego mi prende per le spalle. «Questo non li fermerà. Hanno ucciso tuo zio, Samson e Simon... e ora hanno tentato anche con me! Non vedi? Tutto il gruppo... tutti noi!»

Gli poso le mani sul petto. «Non temere. Ormai sappiamo chi sono. E doña Meneses. Lei e il conte di Almira stanno dietro a tutto questo. Forse credono che i membri del cenacolo conoscano la loro identità e possano denunciarli alle autorità regie.»

«Doña Meneses? È impossibile! Non avrebbe mai...»

«Contrabbandava libri con mio zio.»

«Ma è una nobildonna!»

«Tanto meglio, per far uscire senza intoppi dei manoscritti ebraici dal Portogallo. Non ti pare?»

Diego guarda lontano, nella notte, come se la risposta potesse trovarsi in qualche punto oscuro lungo la linea dell'orizzonte. Rivolto a me, dice: «Non so. Non avevo mai pensato...». Abbassa lo sguardo sul cadavere della sua guardia del corpo. «Fernando ha ferito il forestiero alla gamba, ma quel bastardo biondo ci sapeva fare troppo bene col coltello. Oddio! Non posso tornare a Lisbona.»

«Allora intendi aspettare qui per il resto dei tuoi giorni?»

«Non mi farò prendere! Quando ti sgocciolano l'olio bollente sul corpo, è come se ti scuoiassero con una lama arrugginita. Preghi di morire. Sei pronto a fare qualunque cosa. Non voglio che questo si ripeta. Mai più. Mi hai sentito? Mai più!»

A un tratto mi viene in mente la cicatrice che ha sul petto, quella che ho visto quando è caduto in mezzo alla strada. «Ti hanno fatto la *pinga*?» chiedo.

«A Siviglia» risponde, «c'era uno specialista capace di dipingerti un quadro sul corpo con l'olio bollente e la cenere strofinata sulle ferite. Sul petto di una ragazza di diciannove anni il cui unico delitto consisteva nel cambiare le lenzuola il venerdì, disegnò goccia a goccia tutta una scena della Passione. Lei, semplicemente, non voleva morire. I suoi seni diventarono le colline di Gerusalemme, l'ombelico il cuore di Cristo. Era uno spettacolo troppo...»

«Diego, ascolta. Con la stessa facilità potrebbero mandare qualcuno a cercare te. Ovunque tu vada. Sarai più sicuro in città. Tra la gente che conosci.»

«Non a casa mia» esclama terrorizzato. Il vento gli arruffa i capelli d'argento, e mi accorgo che non porta più il turbante. Ogni giorno che passa diventiamo, almeno esternamente, sempre meno ebrei. «Sanno dove cercare. E quando si saranno resi conto che l'assassino mandato a uccidermi è morto, ne invieranno un altro.»

«Volevo dire che starai con noi.»

Diego abbassa lo sguardo, riflette. Vedo che ha già acconsentito. Perciò gli chiedo: «A proposito, perché volevi farmi venire quaggiù?».

«Berekiah, mi è venuta in mente una cosa importante: che dom Miguel Ribeiro, il nobile per il quale Ester ha trascritto un Libro di Salmi, una set-

timana fa ha avuto una discussione con tuo zio.» Mi prende la mano e continua, a bassa voce: «Il tuo maestro ne ha fatto cenno di sfuggita nella nostra cerchia. Ho preso qualche informazione e sono venuto a sapere che dom Miguel stava in una scuderia poco lontano da qui. Nei dintorni di Benfica. Volevo farti accompagnare là dalla mia guardia del corpo. Per sorprenderlo, di notte. Ma ora, non...». La sua voce si spegne, mentre lui si guarda intorno.

«Diego, so tutto di questa discussione. Mio zio ha avuto da dire con Miguel perché si rifiutava di accettare la verità del proprio passato: il proprio giudaismo. Me l'ha detto...»

«Non è questo! Il Libro... il Libro di Salmi che gli ha trascritto Ester. Non voleva pagare il prezzo concordato. A quanto pare, minacciava di riferire alle autorità, se non glielo avessero regalato, che i tuoi zii nascondevano dei manoscritti ebraici. Ora credo che, forse, avesse dei rapporti con doña Meneses. Ci sarà un collegamento.»

«No, no. Lo zio gli aveva spedito un biglietto per chiedergli di diventare un contrabbandiere.»

Al buio, Farid stenta a leggere le labbra di Diego. Quando traduco le parole in segni, lui mi risponde con altri segni: «Ma Miguel Ribeiro è ricco. Poteva permettersi di pagare il lavoro di Ester. E ti ha risparmiato la vita, quando sei andato a trovarlo. Avrebbe potuto ucciderti impunemente».

«Cosa ti sta dicendo?» chiede Diego.

«Che non ha senso.»

Diego scoppia in una risata e mi afferra strettamente la mano. «Qualcosa aveva senso, la settimana scorsa? Lasciati dire una cosa, ragazzo mio: i Regni Inferiori non sono governati da una logica che si possa trovare scritta nella Kabbalah.»

Diego scavalca il corpo del forestiero. Gli sputa in faccia e lo prende a calci. Poi riprende ad arrancare, sudando come una bestia da soma. Con la sua voce dotta, monologa sulla decisione che ha preso di partire per Rodi e Costantinopoli con una barca che salperà da Faro tra una settimana. Domani sera comincerà il suo viaggio da Lisbona verso sud. «E Costantinopoli è una città così bella» dice. «Non somiglia per niente a Lisbona. Vi piove, persino. Goccioloni belli grossi. Come perle. Buona anche per i cabalisti. È dove l'Asia incontra l'Europa, dove due diventa uno, com'era solito dire tuo zio. Ti ricordi quando lui...»

La polvere, la notte e i discorsi sconnessi di Diego si intrecciano come

funi ai miei pensieri. Sopra la nostra testa girano degli avvoltoi, che ci seguono fino a Lisbona. Quando, dentro le porte della città, ci fermiamo davanti alla Fontana della Speranza, mi spruzzo d'acqua la faccia e i capelli. Mi domando quale possa essere il segreto collegamento tra Miguel Ribeiro e i contrabbandieri. Attraverso le gocce d'acqua, guardo Diego. Si sta pettinando la nuova barba che già gli copre il mento e le gote. «La pulizia è un sacro dovere» mi ricorda.

Può darsi. Ma cosa definisce la sua intima esistenza? E forse, Diego, l'Ebreo Errante in persona, spaurita creatura in un certo senso subumana, pronta alla prossima migrazione nell'ennesima terra ostile? E questo che siamo diventati tutti, personaggi definiti dalla mitologia cristiana?

Quando siamo quasi arrivati a casa mia, dal cancello esce di corsa il piccolo Didi Molcho, urlando: «L'ho trovato, Beri! L'ho trovato!».

«Chi?»

«Rabbi Losa!»

«Dov'è?»

«Nella micvah. Murça Benjamin si sposa.»

«Come? Adesso? Non doveva essere domani? La mezzanotte dev'essere passata da un pezzo. Ed è sempre lo Shabbath?»

«Per imbrogliare i cristiani» mormora lui, «le nozze sono state spostate a questa sera.»

Camminiamo insieme fino al cortile. Padre Carlos esce di casa e ci viene incontro. Lui, Didi, Diego, Farid e io sostiamo accanto al ceppo del nostro limone tagliato. «Devo parlare con rabbi Losa. Voglio essere sicuro che non c'entra con tutto questo. Tornerò presto.»

Tutti cominciano ad alzare la voce contro di me. «È troppo pericoloso per gli ebrei incontrarsi nei rituali» conclude Diego, parlando per tutti. «E se vi trovano i cristiani?»

La mia sfiducia in Losa è così totale che non resisto al bisogno di affrontarlo. «In ogni caso, devo andare. Di notte, poi, non c'è nulla che si possa fare a proposito della regina Ester e di Zorobabele. All'alba, comincerò a farli uscire dai loro nascondigli.»

Lascio i miei amici diretto alla micvah e alla cerimonia nuziale di Murça Benjamin. Essendo una vedova senza figli, è stata costretta dalla legge matrimoniale del levirato a sposare il fratello maggiore del marito defunto, ora che lui ha deciso di prenderla in moglie.

Un uomo con la faccia nascosta da un cappuccio monta la guardia davanti alla porta dei bagni. «Posso entrare?» chiedo. «Sono un amico di

Murça.»

«Presto.»

Le scale sono illuminate da alcune torce fissate al muro. Un piccolo pubblico di testimoni avvolti in cappe d'ombra e di luce ondeggiante è raccolta nella camera centrale, gli uomini davanti, le donne dietro. Mentre scendo, però, noto che c'è qualcosa che non va. Rabbi Losa siede al centro di un tribunale formato da cinque giudici. Quando mi vede, sussulta come se si fosse scottato. I suoi occhi cattivi tradiscono una gelida paura. La rabbia mi torce le viscere, irrefrenabile e bruciante.

E tuttavia, cosa succede? Murça è ritta davanti a suo cognato Efraim. Ha i capelli raccolti sotto un fazzoletto di tela. Il suo volto è teso, disperato, e le tremano le mani. Un piatto di ceramica nera è posato per terra tra loro. La halizah! Oh, Dio, quando mai la Tua misericordia giungerà fino a noi? Dopo i tumulti contro gli ebrei, Efraim deve avere rinnegato la promessa di sposarla. Siamo quasi alla fine della cerimonia che lo esonererà da questo dovere. Quanto a Murça, sarà libera anche lei. Ma per quale futuro? Con una misera dote e con metà dei giovani ebrei di Lisbona ridotti in cenere, le sue possibilità di trovare la felicità che merita sono molto esigue.

Efraim annuncia il suo rifiuto di sposare Murça con una voce da giorno del giudizio. Con sillabe tremule ed esitanti, Murça risponde in ebraico: «*Me'en yebami lehakim leahiv shem beyisrael lo aba yabmi*». Poi ripete le parole in portoghese affinché tutti possano capire: «Il fratello di mio marito ha rifiutato di stabilire un nome in Israele per suo fratello e non desidera sposarmi secondo le norme del levirato». Un profondo sospiro conclude la frase.

«Hai capito cos'ha detto?» rabbi Losa chiede a Efraim.

«Sì.»

I giudici si alzano. Murça fa qualche passo verso Efraim, si accovaccia, e con la mano destra comincia a sciogliere i lacci di pelle del sandalo girati tre volte intorno al polpaccio destro di lui. Il suo respiro straziato graffia l'aria. Quando i lacci finalmente sono sciolti, Murça alza il piede e gli toglie la scarpa. Raddrizzandosi, si piega all'indietro per prendere lo slancio e butta il sandalo per terra tra Efraim e i giudici.

Rabbi Sabah dà una gomitata a Losa e gli sussurra qualcosa all'orecchio. Quel tanghero traditore si è lasciato distrarre dalla paura che ha di me. Frettolosamente, dice a Efraim: «Guarda la saliva che esce dalla sua bocca finché non avrà toccato terra».

Murça, tremante, riesce con grande fatica a chinarsi e a sputare nel piatto

nero, umiliando così simbolicamente il cognato per il suo rifiuto di darle dei figli.

Con aria di sfida, Efraim raccoglie il sandalo e lo porge a rabbi Losa come se gli notificasse un mandato di comparizione. I cinque giudici intonano all'unisono: «Possa essere la volontà di Dio che le figlie di Israele non giungano mai ad avere bisogno della halizah o di nozze che obbediscono alle norme del levirato».

Finita la cerimonia, Murça si accascia sul pavimento. Mentre le donne corrono da lei, Losa infila le scale. "Tutti i rabbini sanno uccidere come uno shohet!" penso. "Era lui che ricattava i contrabbandieri di mio zio. Ecco perché Dio ha voluto che io assistessi a questa halizah!"

Mi faccio largo tra gli uomini del pubblico, lo rincorro. Fuori, lo vedo muoversi pesantemente verso casa sua. In un attimo l'ho raggiunto. Le mie mani si stringono intorno alla seta del suo bavero. Sbattendolo contro il muro della casa di Samir, dico: «Un grande dotto e rabbi dei rabbi come voi non dovrebbe avere tanta fretta di andarsene».

Lui mi respinge. «Fammi passare, piccolo efebo.»

«Mi confondete con Farid, un amatore di uomini il cui nome non siete degno neanche di pronunciare.»

«Vorresti picchiarmi in mezzo alla strada, davanti a tutti?» Si guarda intorno per obbligarmi a considerare la piccola folla che si è radunata.

«Potrei. Me ne infischio di ciò che gli altri pensano di me. Ma voglio essere leale. Non vi ucciderò per i delitti che avete commesso contro la vostra gente, ma solo se scoprirò che avete assassinato mio zio.»

«Assassinato tuo zio? Io?»

«È così stupefacente? L'avete tradito! Avete il coraggio di negarlo? Avete estratto il vostro coltello da shohet e gli avete tagliato la gola!»

«Certo che lo nego. È vero, non ci potevamo soffrire. Ma c'è un Mar Rosso tra l'odio e l'omicidio. E io non l'ho attraversato.»

«Dov'eravate la domenica dei disordini?» chiedo.

«In casa, a pregare. Una delle mie figlie è malata.»

«A pregare Dio o il diavolo?»

«Possa un cinghiale ficcarti la lingua nel...»

Gli sbatto la testa contro il muro imbiancato. Lui grida, geme. «Avete dei testimoni?» chiedo.

«Le mie due figlie erano con me!»

«Per tutta la giornata?»

«Sì.»

«Allora, perché i domenicani vi hanno risparmiato?»

«Adesso io lavoro per la Chiesa» grida lui. «Idiota!»

«Le vostre figlie sono in casa?»

«Non osare...»

Sette giorni con poco sonno e poco cibo cominciano a incidere sul mio equilibrio e sulla mia lucidità. Trascino il rabbi terrorizzato lungo la rua de São Pedro verso casa sua. Una parte di me, battendo in ritirata, si rende conto che mi sono lasciato vincere dalla disperazione. Ho forse paura di scorgere la verità, di mettere insieme tutti gli indizi in un verso di facile comprensione? Sono tutti nitidamente incisi nella mia "memoria della Torah": Maimon bianco con due bocche; le sassate contro Diego; il taglio da shohet sul collo di mio zio; le lettere di Tu Bisvat. Se fossero citazioni dalla Torah o dalla Kabbalah, potrei tesserle in una risposta, in un commento ragionevole. Che io abbia semplicemente paura di finire il mio viaggio verso la vendetta e di varcare, dopo la morte del mio maestro, l'ultima Porta del Nulla?

18

Secondo la Kabbalah, il miele ha un sessantesimo della dolcezza della manna, il sogno un sessantesimo della forza profetica, lo Shabbath un sessantesimo della gloria del mondo che verrà.

E il sonno della malattia, qual è la sua frazione della morte?

Rachel, la figlia minore di rabbi Losa, giace sotto una coperta di lana, sul fianco, col dorso della mano incurvato come una pinna sulla fronte come per difendersi da un orco. Ha gli occhi chiusi, ma ogni pochi secondi rabbrividisce, come per scrollarsi di dosso il freddo che ha dentro. Ester Maria, la sorella maggiore, veglia al suo capezzale con gli occhi arrossati dall'angoscia di chi sente venire meno a poco a poco la propria fermezza. Stringe tra le dita una coroncina del rosario. Mi saluta con un cenno del capo come fa chi non ha più fiducia nella favella, riconoscendo la voce del sangue, ma tenendo le distanze.

Rifletto sul collasso fisico della bambina e lo metto sullo stesso piano del ripudio di Murça da parte di Efraim. Il tradimento e le sue promesse infrante sembrano essere la colla che tiene insieme tutte le nostre vite.

«Da quanto tempo è così?» chiedo.

«Da venerdì scorso» risponde Ester Maria. «Ma in principio non stava così male.»

«E tuo padre ha passato tutta la domenica con lei?»

«Questo è assurdo!» urla Losa. «Chiedere a mia...»

Ester Maria alza la mano per calmarlo. «Sì» mormora. «Tutto il giorno e tutta la notte.»

Si alza, premendosi i pugni sulle reni indolenzite. Io proseguo: «Te lo chiedo perché mio zio è stato...».

Annuisce. «L'abbiamo saputo. Non occorrono spiegazioni. Quando sono venuti i vecchi cristiani, noi siamo rimasti qui e ci siamo nascosti. Mio padre diceva che ci avrebbero risparmiato, ma com'è possibile fidarsi di assassini? Fino... era martedì? Mi sembra di non ricordare i giorni molto bene.»

Mi rivolgo a rabbi Losa. «Perché allora non mi avete fatto entrare, quando sono venuto a cercarvi? O non siete passato da noi? E proprio adesso, nella micvah, quando voi...»

«Ti ha dato di volta il cervello? Stavi prendendo a calci la porta! Io, qui, avevo una bambina malata. Lo sanno tutti che vuoi vendicare tuo zio. E ora, se tu... aspetta...» Losa attraversa la stanza, stacca uno specchio annerito dal muro e me lo porta. «Guardati!» mi ordina. «Non scapperesti anche tu?»

Nell'argento sbiadito, alla luce fioca della candela, appare una faccia tesa e alterata con una barba lichenosa sulle guance e i capelli arruffati e sporchi.

«Avete ragione» ammetto. «Sono proprio un bello spettacolo.» Estraggo dalla borsa il ritratto del ragazzo che ha cercato di vendere la Haggadah di mio zio. «Qualcuno di voi lo riconosce?»

Ester Maria lo studia, entrando con la testa nell'alone di luce prodotto dalla fiamma della candela. «No» dice. E porge il disegno a suo padre, che crolla il capo.

Al rabbino dico: «Allora, voi non avete mai aiutato mio zio a contrabbandare libri ebraici?». Quando lui scuote la testa, soggiungo: «Dovete giurarlo sulla Torah».

Mentre giura, Rachel respira affannosamente nel sonno come un mantice lacerato. «Posso toccarla?» chiedo.

Losa annuisce. Il polso della bambina batte all'impazzata. La sua fronte brucia, anche se, stranamente, lei non suda. «Quali altri sintomi ha?» chiedo.

«Non riesce a mangiare» dice Ester Maria. «E perde sangue dall'intestino quando...» La ragazza si sporge verso di me, e il suo sguardo fiducioso

mostra che il mio interesse, senza volere, ha riacceso in lei la speranza.

«Questa è dissenteria o scarlattina spagnola. Diffusa dalla sporcizia e dall'aria cattiva.» Brani di Avicenna si susseguono sulle pagine della mia "memoria della Torah". «Tè di bosso e verbena, in abbondanza. Ha bisogno di liquidi per eliminare, sudando, i suoi umori. E fatele dei clisteri di arsenico diluito con acqua e succo di melagrana. Non troppo veleno, però. Qualche goccia al massimo.» Losa mi scruta da sopra la punta del suo grifagno naso schiacciato con un'aria che potrebbe irritare anche un profeta. Eppure, dopo tutto quello che è successo, la sua posa mi sembra più ridicola che insolente. «Risparmiate i vostri stupidi atteggiamenti per le funzioni dello Shabbath» gli dico.

«Basta con queste funzioni» dice tristemente lui. «Mai più.»

«Tanto meglio» commento in tono di scherno.

«Che ne sai, tu?» si mette a urlare lui. «A cos'hai rinunciato, tu, eccezion fatta per il tuo nome ebreo? Hai forse giurato di non mettere mai più piede in una sinagoga se il Signore avesse salvato la nostra comunità? Hai forse rinunciato a quanto avevi di più caro? Che ne sai, tu, di sacrifici? Eri un ragazzo di undici anni. Sì, ricordo come stavi attaccato a tuo padre. E tu ricorderai come correvo al fonte battesimale. Ti sei mai chiesto perché? Tu o tuo zio? Riesci a capire che era per impedire che altri di noi morissero, o che uccidessero i nostri figli? Avevo stretto un patto con Nostro Signore: salva gli ebrei di Lisbona e mi convertirò. È stato un errore? Chi può dirlo? Tu? Tuo zio?»

Losa si terge la bocca dalla saliva con la manica e mi lancia uno sguardo bieco. Anni di rabbia gli ardono, rossi, sulle guance.

Ester Maria gli si avvicina. Carezzandogli la spalla, bisbiglia: «Calmati, papà».

«Mio zio è morto e non può dire nulla» rispondo con voce tranquilla, mascherando la mia collera. «E se io fossi un cabalista più serio di quello che sono, forse non vi giudicherei. Forse ci avete realmente tradito per una devozione superiore. O forse è quello che vi siete raccontato per poter continuare a vivere. Comunque i vostri motivi, per me, non hanno più nessuna importanza. Sono le vostre azioni che contavano tanti anni fa, e che contano oggi. Sto imparando che per uomini come voi e come me gli atti sono più importanti delle parole, di tutti i nostri patti segreti e di tutte le nostre preghiere recitate a mezza voce. Per mio zio, credo fosse diverso. Il suo canto chiamava gli angeli a raccolta su questa terra. Per un artefice di prodigi come quello...» La mia voce si spegne. Rabbi Losa, gonfio di furore,

mi ha voltato le spalle. Continuare a parlare sembra inutile. Sfioro la spalla di Ester Maria per richiamare la sua attenzione. «Lava Rachel con acqua di rose bollita con verbena e tuorlo d'uovo. E, per amor di Dio, cambia queste lenzuola sporche. O, meglio ancora, bruciale!» Le metto una mano sopra la testa e la benedico.

«Mia sorella morirà?» domanda.

«Solo Lui può saperlo» intona suo padre. La sua occhiata devota al cielo dei cristiani ha lo scopo di rammentarmi il sacrificio che pretende di aver fatto.

«Forse sì» rispondo in un duro tono di sfida. A questo punto, affermare l'esistenza di un Dio che dalle nuvole veglia su di noi sembra crudele e assurdo. Ma per Ester Maria, per me stesso, soggiungo: «Se fai come ho detto, però, tua sorella ha qualche probabilità».

La ragazza mi ringrazia con un cenno del capo. Rabbi Losa tira indietro il mento, come ha sempre fatto in mia presenza, e accoglie con disdegno l'inchino con cui lo saluto. Torno a casa contemplando le frastagliate costellazioni che trapuntano il cielo, consapevole finalmente che lui, e tutti gli ipocriti rabbini della terra, hanno perso il potere che avevano su di me. Per sempre. Quest'anno, a Pasqua, c'è stato anche questo viaggio.

Ogni volta che credi di avere colto la vera forma di un verso della Torah, questo ha un modo tutto suo di mutar pelle e di rivelare strati più interni. Così, anche i fatti della vita quotidiana.

Diego, padre Carlos e Farid mi accolgono in cucina con una lettera di Solomon Eli, il mohel che ha scoperto il passaggio segreto dalla nostra casa ai bagni. "Berekiah Zarco" è scritto su carta di lino grossolana e malfatta la cui superficie reca l'impronta di un arco.

«Mentre eri via, abbiamo avuto una brutta notizia» dice Diego. «Solomon, il mohel, è stato trovato impiccato nel suo tallit alle travi di casa sua. Suicida. Farid, Carlos e io siamo andati là. Ha lasciato questo biglietto per te.»

«Ma era sopravvissuto!» grido. Le mie parole cadono, vuote, tra noi. Cos'è, dopotutto, la resistenza del corpo in confronto alla rovina di un'anima che soffre? «Il biglietto non è chiuso» osservo. «E ha scritto il nome che mi è stato dato, Berekiah. Non mi aveva mai chiamato così. Per lui io ero Shalaat Chalom.»

«Ci è stato consegnato in queste condizioni» dice Carlos con una spallucciata.

«Da chi?»

«Da sua sorella, Lena» risponde Diego. «A quanto pare, ha trovato il corpo, e mentre frugava tra la sua roba ha trovato il biglietto.»

Le parole di mastro Solomon sono scritte con una grafia infantile e frettolosa all'interno di un cerchio impresso nella carta.

Il lavoro del mohel rende forse insensibili al dolore fisico? Sono stato io. Questa ne è la prova. Il mio corpo è stanco. Il Nuovo Mondo non sentirà mai i miei passi. Troppe scoperte in questo secolo. È bene che certe cose rimangano nascoste. Sono stato io a denunciare i nuovi cristiani. Anche Reza. Veramente, vi sono stato costretto. La minaccia della *pinga* è un'ombra ardente, e il corpo è un terribile codardo quando viene avvolto dalle tenebre. Una sola goccia d'olio lo fa correre verso urla che salgono dalle viscere torcendosi come serpi che mutano pelle e... mastro Abraham aveva giurato che mi avrebbe fatto processare dal tribunale ebraico. Che avrebbe trovato il modo di farmi punire. Quella domenica mattina abbiamo avuto una discussione. Paura. Deve averne sentito l'odore addosso a me. Ha detto: "Tu hai un coltello, eppure sei terrorizzato". Sorrideva, come per darmi il benvenuto in casa sua. "Il ferro della tua lama mi temprerà davanti a Dio e forse servirà anche a uno scopo più elevato, ma la ragazza non è ancora pronta. Lasciala stare, Solomon, e io verrò da te come una sposa." Ma una donna soffia sui fuochi dell'Inquisizione come un uomo. Essere come Adamo... Se potessi! Non volevo togliergli la vita. Né a lui né alla ragazza. Non posso chiedere il tuo perdono o il perdono di Ester e Mira, ma quando me ne sarò andato ti prego di recitare un kaddish per me, in modo che io possa lasciare i Mondi Inferiori. Ci sarà pace per un uomo come me? Ti benedico.

Solomon

«Cosa dice?» chiede Diego mentre leggo.

Le mie labbra sono sigillate da quella sconnessa confessione e dalle sue lacune. Il suicidio spiega il libro che mi ha lasciato in dono. Ma perché questo dubbio improvviso sulla professione che amava? Perché non una parola sulla moglie? I suoi ultimi momenti sono stati del tutto privi di lucidità?

Che sia un falso confezionato da Zorobabele e dalla regina Ester? Nutrono forse il sospetto che io stia camminando nella loro ombra?

«Da quanto tempo era morto quando sua sorella lo ha trovato?» segnalo

a Farid.

«Ha detto che l'ha scoperto stamattina. Ma il biglietto solo adesso. Non ha avuto la forza di guardare prima in mezzo alla sua roba.»

«Cosa state confabulando, voi due?» chiede Carlos. «E, accidenti, il biglietto cosa dice?»

Dopo che ho letto ad alta voce le parole di Solomon, Farid mi toglie il biglietto dalle mani, lo annusa e ne lecca l'orlo. «Qualità molto scadente» dice.

«Come mohel, Solomon era abilissimo con i coltelli» osserva Carlos.

«Potrebbe spiegare le cose» aggiunge Diego. «Noi, di certo, non avevamo mai sospettato che lavorasse con mastro Abraham. Proprio come volevano loro.»

Ha ragione. Eppure, come potrebbe Gemila avere scambiato un omuncolo pelato dalla pelle olivastra per Maimon bianco con due bocche? E per quale ragione avrebbe assoldato un forestiero per uccidere Simon e Diego?

«Hai aperto un'altra porta» sento dire da mio zio. «Adesso, Berekiah, gonfiati i polmoni con l'aria dei Regni Inferiori e salta dentro prima che essa abbia la possibilità di chiudersi all'improvviso.»

Riprendo la lettera dalle mani di Farid. Il mio passo pesante mi conduce in cantina, dove posso meditare su quello che c'è scritto. «Da solo» mormoro, e Farid apre la mano lasciando libera la mia.

Di sotto, tolgo dalla cassettiera l'anello col sigillo di topazio di mio zio e me lo infilo sull'indice destro, Mi siedo sul nostro tappeto da preghiera, sopra le sue macchie di sangue. Dopo aver aperto le porte della mente con la solita serie di esercizi di respirazione, traspongo il testo del biglietto di Solomon nel canto usando il tono uniforme che gli è proprio. Quando le sue parole si alzano dalla carta e cominciano a volteggiare come gli anelli di un giocoliere, il significato se ne stacca come un peso superfluo. La grazia di Dio mi alleggerisce le braccia e le gambe.

Immaginate di osservare una tavoletta scritta con caratteri cuneiformi. Quando si sciolgono i nodi della mente, l'ebraico diventa altrettanto esotico. Le lettere si presentano come forme smembrate, musica senza melodia, animali ai quali Adamo non ha dato nome. Il mondo da compatto diventa trasparente e alla fine si apre.

Volando attraverso lo spazio più vasto che ci abbia dato Iddio - quello del vuoto che esiste oltre il pensiero - giungono fino a me delle parole sicure come la preghiera: "Questa dev'essere la scrittura dell'assassino di mio zio. È la sua confessione, non quella di Solomon. L'ha lasciata a casa

del mohel dopo il suo suicidio. Per farla trovare a sua sorella o a chiunque altro, che poi me l'avrebbe portata... per far perdere le sue tracce. Forse ha ucciso anche il povero Solomon, per attuare in qualche modo i suoi progetti!".

Rimango lì seduto da solo, esausto. Lo sforzo per acuire la percezione ha richiesto un prezzo elevato al mio corpo indebolito. Le mie mani sembrano di piombo. "Riposati fino all'alba" penso. Al che, le mie palpebre cominciano a chiudersi. Mio zio mi rivolge la parola. «Dormi» dice con una voce strascicata e invitante. «Devi farti una bella dormita, in silenzio, se vuoi completare il viaggio.»

«No, non ora» rispondo ad alta voce. Aprendo gli occhi, penso: "Devo controllare l'appartamento di Solomon, sentire cos'ha da dire sua sorella. Poi tornare a Palazzo Estaus. Devo cercare di parlare con Joanna, la figlia del conte".

«Ribelle come sempre» risponde mio zio. Chiudo gli occhi per vedere il suo sorriso. «Devi cedere il passo ai sogni» continua lui. «Il deserto di Lisbona ti è passato sotto i piedi. Sei molto vicino. Posa la testa sulle mie ginocchia. Usa i tuoi sogni per fare una domanda.»

«Non è un peccato?» chiedo. «Non bisogna interrogare i morti, dicono i profeti.»

«Si può sempre parlare con Dio. È nel suo oceano che ora si trova questa goccia. Solo, togliti dal polso il nastro con i nostri due nomi scritti in oro e mettitelo sugli occhi. Poi dormi.»

Obbedisco al mio maestro. E difatti un sogno cala su di me.

Sono avvolto da un calore come quello che si sente quando si torna a casa. Il mio maestro è ritto davanti a me, sullo sfondo delle piastrelle della parete della cantina, con lo scialle da preghiera sulla testa e sulle spalle.

«Io non credo che dom Miguel Ribeiro o qualunque altro sicario forestiero al soldo dei tuoi misteriosi contrabbandieri ti avrebbe messo un filo di seta sotto l'unghia del pollice o ti avrebbe ucciso come uno shohet. Dunque, chi vi è implicato, ancora? Chi l'ha mandato a ucciderti, la regina Ester?»

«Tu sai già chi ha separato il mio corpo dalla mia anima» risponde lui con un sorriso astuto. «Il problema è "dove" e "quando" te ne renderai conto.»

«Come al solito, zio, vuoi farmi lavorare per la risposta. Benissimo. Dove e quando potrò sapere il suo nome?»

L'ala bianca della sua veste si spiega, e una brezza profumata di mirto

spira su di noi. Il soffitto si assottiglia e scompare. Le pareti cadono. Il cielo si apre, tinto di rosa e di viola nel quadrante occidentale dell'orizzonte. Siamo seduti insieme sotto la torre della Fattoria dei Mandorli.

«Perché qui?» chiedo. «Perché al tramonto?»

Mio zio mi lancia un'occhiata penetrante che significa che devo ascoltare con attenzione. Alza la mano per benedirmi e dice: «La mappa di una città è nei piedi di un mendicante cieco».

Una luce dorata, passando attraverso gli spioncini, illumina il margine settentrionale del soffitto della cantina. È sabato mattina. L'ottavo e ultimo giorno di Pasqua. Mi metto a sedere e volgo lo sguardo al mio sogno come se fosse un ospite che se ne va. Aprendo la genizah, cerco invano una grafia che somigli a quella del falso biglietto di Solomon. Poi, per essere sicuro del mio ragionamento, sfoglio la Haggadah personale di mio zio. Solomon, il mohel, non ha un biblico sosia. Con ogni probabilità, non dovrebbe essere stato coinvolto nel contrabbando di libri con Zorobabele e la regina Ester.

Di sopra, Reza sta accendendo il fuoco nel camino. Tiene in braccio Aviboa, bilanciandosela sull'anca. Un grosso tagete arancione è appuntato ai capelli della bambina. Diego e Carlos siedono l'uno di fronte all'altro al tavolo della cucina sorbendo da tazze di ceramica acqua d'orzo fumante.

Reza è la prima a voltarsi. I suoi occhi tradiscono il risentimento che nutre nei miei riguardi perché non ho voluto condurre la cerimonia dello Shabbath la sera prima.

«Hai dormito» dice Carlos. «Bene.»

Ci scambiamo una benedizione. «Dov'è Farid?» domando.

«A casa, a dire le preghiere» risponde Diego.

Mi avvio alla porta che dà nel cortile.

«Dove credi di andare?» chiede padre Carlos.

«Fuori» rispondo.

«All'appartamento di Solomon il mohel?» chiede Reza con voce aspra. Prima che io possa informarla della mia vera destinazione, dice: «Non potresti lasciar perdere? È morto. Abbiamo avuto la nostra vendetta. Ora dobbiamo trovare la maniera di tirare avanti, di provvedere ai parenti che abbiamo ancora. Ecco quello che avrebbe voluto il tuo maestro. E credimi, Berekiah Zarco, c'è una montagna di cose da fare, per te, semmai tu dovessi sentire il bisogno di rientrare nella cerchia dei vivi!».

Reza mi guarda come se pensasse che farei meglio a darle la risposta che

desidera.

«La mia strada non è la tua» le dico. «Se ora non faccio a modo mio, non potrò mai più tornare insieme a voi.» La meta che mi ha scelto serve, però, da comoda bugia. Così aggiungo: «Comunque, vado solo a porgere le mie condoglianze. Anche un assassino merita le nostre preghiere».

Diego si alza e dice: «Io parto stasera per Faro. Prenderò la nave per Costantinopoli. Forse dovremmo salutarci».

«Tornerò presto. Non è ancora il momento degli addii.»

Quando entro in casa sua, Farid sta pregando nella stanza sul davanti. Appena mi vede si alza, come tirato su dalle mani di Allah.

19

Quando io e Farid cominciamo a salire zigzagando tra gli arbusti che coprono il fianco del colle verso il convento di Graça e il sole mattutino di Lisbona, la suora nana col dente aguzzo che monta la guardia alla croce di calcare del santuario si volta a guardarci.

Il palazzo di doña Meneses domina la strada in terra battuta che cinge il pendio settentrionale dell'altura. Fortezza di pietra ricavata da un bastione romano abbandonato, la sua unica concessione alla modernità è un balcone di marmo sorretto da quattro archi rampanti piantati nel nudo calcare della scarpata sottostante. Già due volte sono venuto qui, in entrambi i casi per consegnare degli abiti di seta che mia madre era stata incaricata di cucire. Mentre camminiamo verso uno dei cancelli laterali del palazzo, un giardino di altissimi cedri del Marocco ci ripara con la sua ombra. Da lì si può scorgere un pezzo del balcone. In fondo, c'è un uomo magro con un copricapo blu piumato. Tiene in mano una coppa di vetro rosso e sta conversando tranquillamente con qualcuno che non riesco a vedere da dove mi trovo. Quando si volta a sinistra per osservare qualcosa in lontananza, lo riconosco: è il conte di Almira.

Zorobabele e la regina Ester sono di nuovo insieme.

Davanti al cancello, una guardia dai capelli biondi col caratteristico cappello color ametista degli scudieri di doña Meneses riceve il mio messaggio e lo porta dentro. Mentre sgusciamo via, Farid segnala: «Cosa pensi, che le facciano uno sconto perché li ordina all'ingrosso, questi mostri che vengono dal Nord?».

Vorrei ridere, se non altro per confermare che sono ancora il giovane che ero, ma sembra che io non ne sia più capace. Quando passiamo davanti alla

suora saturnina che continua a montare la guardia al convento, ho l'impressione che il cuore mi faccia un balzo nel petto. Penso: "Se la mia vita dovesse finire qui, che senso avrebbe avuto?".

Manca il tempo per pensare a una risposta. Ruzzoliamo giù per la discesa. Lisbona ci accoglie nel suo folle groviglio di strade tutte uguali.

Tornato a casa, tolgo dalla genizah due preziosissimi trattati filosofici di Abraham Abulafia, *La vita del mondo futuro* e *Il tesoro dell'Eden nascosto.* Sono entrambi arricchiti dalle note scritte a margine dal mio maestro.

«Cosa stai facendo?» chiede Diego dalle scale. Sui gradini, lui e padre Carlos mi guardano come madri preoccupate.

«Ora capisco cosa vuole che faccia mio zio. Se doña Meneses sta cercando di comprare dei manoscritti ebraici tramite il conte di Almira, li avrà. Ma a carissimo prezzo. Voglio l'ultima Haggadah del mio maestro. È la prova di cui ho bisogno.»

Il prete dice: «Ma ci avevi detto che secondo te era Solomon il responsabile di...».

«Chi se ne infischia di quello che ho detto!» lo interrompo. «Tu credi forse a tutto quello che ti dicono?»

Lui aggrotta la fronte, come se avesse sentito odore di marcio.

«Uno scambio?» chiede Diego. «I libri di mastro Abraham per la Haggadah?»

«Esattamente.»

«Hai la stessa astuzia di tuo zio» mi dice padre Carlos in tono guardingo. «Su questo non c'è dubbio. Ma forse tu sei un po' troppo furbo.»

«Stai tentando il demonio, lo sai?» avverte Diego.

«Voi due cominciate a somigliarvi» osservo. «Credo che la paura faccia dire a tutti gli ebrei le stesse cose. E questo fatto sta diventando noioso. Comunque, io non tento nessun demonio. Doña Meneses è soltanto un'ebrea spaventata, come gli altri.»

«Un'ebrea?» esclama Diego. «Doña Meneses non è ebrea!»

«Rappresenta la regina Ester nella Haggadah personale di mio zio. Vi è raffigurata mentre porta la Torah a Mardocheo.»

«Questa non è una prova!» mi schernisce lui.

«Per me, lo è.»

Con la voce di un vecchio erudito, Diego dice: «Anche se tu avessi ragione, non è ebrea. È una nuova cristiana. E la breccia tra le due cose si allarga ogni giorno di più». Quando alzo gli occhi al cielo, lui soggiunge: «In ogni modo, il coltello non conosce religioni. E le sue guardie del corpo

ne hanno di ben affilati, alla cintura. Lo abbiamo scoperto tutti a nostre spese, ultimamente».

«Allora? Cosa volete che dica? Lo so.»

Il prete raggiunge il fondo delle scale e si avvicina. Con due occhi supplichevoli, mi dice: «Berekiah, ora che non hai più né tuo padre né tuo zio...».

«Risparmia pure il fiato, Carlos! Io non voglio la tua protezione.»

Lui reagisce col sospiro sfiduciato che ho sentito per tutta la vita, che significa che sono troppo ostinato per andare a finir bene. Faccio scivolare i manoscritti nel tascapane di cuoio che mio zio portava con sé quando andava a meditare sulla montagna di Sintra.

Diego si avvicina. «Allora, dove hai intenzione di affrontarla?» chiede.

«Alla Fattoria dei Mandorli» rispondo.

«Perché proprio là?»

«È il posto dove mio zio mi ha detto di andare.»

Padre Carlos rimane a bocca aperta. Quando gli passo davanti, mi prende per un braccio. «Ti è apparso mastro Abraham?» Annuisco, e lui chiede con voce sommessa: «E hai parlato con lui?».

«In sogno ho rivolto a Dio una domanda ed è apparso mio zio.»

«Cosa... cos'ha detto?»

«Che l'ultima soglia doveva essere varcata ai piedi della torre della Fattoria dei Mandorli.»

«Berekiah» dice Diego, «se hai ragione, mastro Abraham e Simon sono stati fatti uccidere da doña Meneses e dal conte di Almira. Non dovresti andarci. Vado a chiamare tua madre. Vedo bene che non ci vuoi dare ascolto.»

«Basta! Non farla venire qui! Simon non era preparato. E neanche mio zio, a quanto pare. Non sapevano quanto era pericolosa. Io sì.»

Ma lui non smette di protestare, con una voce che raggiunge punte d'isterismo. Alzo la mano per chiedere che faccia silenzio. «Se lo dici a mia madre, si metterà a cucire qualcun altro dei suoi orrendi talismani. Lasciala nella bottega. Ora dovremmo salutarci. Può darsi che tu sia partito, quando tornerò.»

Ci abbracciamo, ma il mio cuore non si impietosisce davanti alle sue lacrime. C'è in me, strettamente collegata al desiderio di vendetta, una specie di cupa insensibilità. «Che tu possa trovare, nei cieli di Costantinopoli, quelle perle di pioggia che cercavi» dico col sorriso più largo che riesco a mostrargli. «E non dimenticare i trattati che volevi dalla senhora Tamara.

Non riuscirai a trovarli dappertutto. Se hai bisogno di soldi...» Frugo nella borsa e gli porgo l'anello con l'acquamarina della senhora Rosamonte.

Lo prende. «Berekiah, non so cosa...»

«Non dire nulla. Vedrai che in Turchia ti andrà tutto bene.»

«Mi mancheranno le meraviglie del Portogallo. E i buoni ebrei di Lisbona, soprattutto.» Alza la mano su di me per benedirmi. «Possiate, tu e i tuoi familiari, trovare la pace che da tanto tempo meritate.»

Mentre io e Farid camminiamo verso la Fattoria dei Mandorli, le erbe ambrate e gli alberi fioriti del Portogallo parlano la lingua del distacco. Stiamo per disperderci di nuovo, noi ebrei, e questi cespugli di gelso e di lavanda, questi papaveri e queste gazze non udranno i loro nomi ebraici per secoli e secoli, forse mai più. Forse per loro è addirittura un bene.

Le file di tombe della fattoria sono prive di erbacce a causa della siccità. Tavolette di legno che recano iscrizioni funebri in portoghese spuntano dal terreno come mani tese verso la vita. Entriamo nella torre e saliamo per la scala a chiocciola. Dopo aver fatto parecchi giri, entriamo nella cella campanaria, ora vuota e coperta da un tappeto di escrementi di uccello. Da lì contempliamo le strisce di orzo dorato e di terra arata divise da filari di querce da sughero dai nobili tronchi contorti spogliati fino a mostrare il rosso vulnerabile che c'è sotto la corteccia.

E aspettiamo.

Il tramonto che segna la fine della Pasqua accende riflessi di topazio sulle grandi foglie di palma del baldacchino dell'Eden.

Qualche minuto dopo, proprio come avevo chiesto nel biglietto, la carrozza di doña Meneses si avvicina e si ferma ai margini della tenuta. Lei viene verso di noi, da sola, attraverso il vecchio boschetto di mandorli, riparandosi la testa con un parasole scarlatto. In mano, però, non ha nulla. Farid segnala: «È giunto il momento». E si caccia il pugnale nella cintura dei calzoni. Sforzandomi di restare calmo, sollevo il tascapane pieno dei pesanti manoscritti di Abulafia. Scendiamo dalla cella campanaria, costretti dalla mano di mio zio a tenere un passo lento che non va affatto d'accordo con l'accelerazione del mio respiro.

Al pianterreno, tra le macerie, aspettiamo la nobildonna.

Doña Meneses non ci delude. Varca con passo sicuro la soglia della torre e mi saluta con un rigido cenno del capo, uno di quei gesti regali con cui ordina ai cocchieri di prepararsi alla partenza. Il suo viso, quantunque non spiacevole, appare troppo tondo e troppo piccino, forse perché le trecce ca-

stane sono state tirate con forza dietro la testa e raccolte dentro un alto cono nero infiocchettato di nastri gialli. L'ampia gonna di seta è a righe verticali verdi e blu, e le si gonfia elegantemente sul ventre dando l'impressione che sia incinta. Osservandola come non ho mai fatto prima, scopro che ha una gran paura d'invecchiare. Le sopracciglia svasate e le lunghe ciglia sono pesantemente truccate, nere come la notte, e una brutta cipria rosa le schiarisce la carnagione olivastra. Le labbra, rosso rubino, sono imbronciate in segno d'impazienza. A un tratto doña Meneses chiude il parasole e si tocca, con ricercato riserbo, i fili di smeraldi e di zaffiri che ha intorno al collo. Prima punta lo sguardo su Farid. Poi, tornando a rivolgersi a me, assume un tono di falsa e insistente simpatia. «Sono venuta come mi hai chiesto» dice. «Ora, vorresti essere tanto gentile da dirmi, per piacere, di che si tratta?»

«Perché non avete portato la Haggadah di mio zio?» chiedo.

«Che villano!» esclama lei, come se fosse la risposta giusta da dare alla mia domanda.

«Dov'è?» ripeto.

«Non lo so.» E aggrotta le sopracciglia come se il mio interesse l'avesse sconcertata. «Ma puoi stare sicuro che non ce l'ho io.»

«È impossibile.»

«Ma è vero» ribatte lei. «Dimmi, hai parlato a qualcuno di me, di...»

«Non temete, nessuna spia ci seguirà fino alla vostra porta. Per quello che risulta al mondo esterno, voi siete una cristiana vecchia come l'Inquisizione castigliana.»

«Vuoi dirmi in che modo l'hai scoperto?» chiede. «Tua madre, forse?»

«Mia madre lo sa?»

«Ah, dunque la cara Mira ha mantenuto la parola e non te l'ha detto.» Dal mento, si passa le dita sul collo visibilmente sollevata.

«No, non ha detto niente.» Mentre parlo, un'intuizione mi fa trasalire. «Il cesto di frutta con cui uscivate sempre da casa nostra. I libri erano nascosti là sotto. Mia madre sapeva.»

«Una volta l'uva macchiò *Il congresso degli uccelli* di Attar. Tuo zio era furioso.» Doña Meneses mi guarda con un sorriso falso. Vedendo che non lo ricambio, mi chiede in tono arrogante: «Allora, come hai saputo di me?».

«Nella Haggadah personale di mio zio voi figurate come la regina Ester. Non potevano esserci dubbi sulle vostre origini religiose. E nella miniatura non vi limitate a portare una Torah a Mardocheo, ma nascondete anche

sotto il braccio una copia del *Bahir*.»

Lei si tocca la collana e mi fa un inchino. «Bravo. I miei complimenti. Ma devo dire che tuo zio correva troppi rischi nel suo lavoro.»

«È per questo che l'avete ucciso?» chiedo.

La donna ha un sussulto. «Ucciso? Io?»

«La vostra sorpresa è falsa come i cristalli che avete intorno al collo.»

«Si dà il caso che queste gemme valgano più delle vostre due vite messe insieme!» esclama lei, piccata.

«Oggigiorno ciò significa che non valgono quasi niente, cara signora.»

«Vedo che somigli molto a tuo zio.»

«Ma non sono ingenuo come lui» ribatto. «Io so chi siete voi e cosa avete fatto.»

«Davvero?» Lei piega la testa da una parte e sorride, come stupita dai numeri di un cane ammaestrato. «Dimmi quello che credi di sapere.»

«Non vi dirò nulla.» Tolgo i manoscritti dal tascapane. «Sono venuto a offrirvi questi in cambio dell'ultima Haggadah miniata da mio zio. So che l'avete voi. E questi valgono molto di più. Hanno entrambi annotazioni scritte da mastro Abraham Abulafia di suo pugno, benedetto sia il suo nome.»

«Se sei sicuro che io abbia ucciso tuo zio, perché non hai ancora cercato di togliermi la vita?»

«La vostra morte non lo riporterebbe tra noi.»

«Questo tuo rinunciare alla vendetta manca di logica. La tua esitazione deve voler dire che non sei del tutto certo della mia colpevolezza.» E mi fa un cenno con la testa come per chiedere il mio assenso.

«Voglio la sua Haggadah!» grido. «E voi non uscirete di qui finché non l'avrò ottenuta.»

Ignorando la minaccia, lei domanda con voce calma: «Perché qui? Perché la Fattoria dei Mandorli?».

«È stata anch'essa miniata da mio zio, nella stessa tavola di Zorobabele. Quando l'ho sognata, lui mi ha detto che qui avrei varcato l'ultima soglia di questo mistero. Allora, dov'è...»

«Lui ti ha detto questo? Mastro Abraham?» La donna si passa le dita sui tendini tesi del collo. Non è meno nervosa di me.

«Sì, ho parlato con mio zio.»

«Quando?»

«Non sono affari vostri. Voi siete qui solo per...»

«Sapevi che è stato qui che abbiamo deciso di creare il nostro sodali-

zio?» mi interrompe con una voce che sembra salirle dalle viscere, dalla paura che vi si annida. «Quattro inverni fa, il tredicesimo giorno di Adar, la vigilia di Purim. Dovevamo commemorare simbolicamente l'antica vittoria del popolo ebraico sull'esercito siriano che aveva avuto luogo quel giorno.» E sbarra gli occhi, come se stesse inseguendo un ricordo dentro di sé. «Tuo zio insistette perché ci incontrassimo qui, alla Fattoria dei Mandorli, per creare la nostra rete di contrabbandieri.»

«Perché proprio qui?»

«Conosci la storia di Aaron Poejo e della sua...»

«Sì» la interrompo.

«E della sua visione?»

«I biondi selvaggi con maschere di ferro sulla bocca che sarebbero venuti a saccheggiare Lisbona.»

«Maschere di ferro per impedire la comunicazione» dice lei, come offrendomi una perla di saggezza. «Biondi perché sono cristiani. Dovresti capire. Eri l'eletto di mastro Abraham. Immaginala come un testo sacro.»

«Sì. Era una visione che diceva che un giorno i cristiani ci avrebbero tolto le nostre parole, i nostri libri.»

«Ed era qui, disse tuo zio, che ne avremmo architettato la rovina.»

Dentro di me germoglia la risposta a un indovinello che mio zio mi aveva posto poco prima del suo ultimo Shabbath. Mi aveva chiesto: «Cos'è che vive per secoli, ma può sempre morire prima di nascere?».

Ora capisco: un libro. Che rinasce in ciascuno di noi ogni volta che lo leggiamo. E che, proprio come ognuno di noi, può morire tra le fiamme dell'Inquisizione.

Doña Meneses mi scruta attentamente. «Sai, se tu non avessi chiesto di vedermi proprio qui, avrei potuto far uccidere anche te. Ma c'è qualcosa in questo posto...»

«Dov'è la Haggadah?» le chiedo con rinnovato fervore.

«Non ce l'ho. Berekiah, lascia che ti...»

«Non vi permetto di pronunciare il mio vero nome! Usate il mio nome cristiano!»

«Come vuoi. Pedro, io lavoravo con tuo zio. Sono ormai più di tre anni. Dimmi, ti ricordi della senhora Belmira?» chiede lei.

«L'ebrea ammazzata di botte davanti alla fontana Madre de Deus qualche mese fa?»

«Sì. Ti sei mai chiesto perché è stata uccisa?»

«A Lisbona ci sono dei vecchi cristiani che farebbero qualunque cosa a

un...»

«No! È stato il mio cocchiere. Te lo ricordi? Quello bruno che avevo una volta. Non uno di questi nuovi fiamminghi che ho adesso.»

«L'ha uccisa il vostro cocchiere?»

«Sì. Mi era arrivata una lettera. Una lettera ricattatoria. Dovevo cominciare a consegnare i manoscritti affidatimi da tuo zio o il ricattatore avrebbe rivelato le mie origini. Una situazione piuttosto incresciosa, per me. E non solo per me, ma anche per i membri della mia famiglia. Dovevo lasciare il primo manoscritto in un nascondiglio vicino alla fontana Madre de Deus. Così feci. O meglio, così fece il mio cocchiere. Che si nascose e aspettò. Al cader della notte una donna venne a prenderlo. La senhora Belmira. Il mio cocchiere le saltò addosso. Voleva scoprire chi era il suo mandante. Ma lei si rifiutò di parlare. Nulla di ciò che fece il mio cocchiere... Temo che, nella sua devozione nei miei confronti, si sia lasciato prendere la mano. Era un violento. L'ho rimandato a Toledo, dai suoi. I castigliani sono assassini nati. Non prendere mai un castigliano, se non per le corride.»

«L'avevate detto a mio zio?»

«Non l'ho detto a nessuno.»

«Non vi fidavate di lui?»

«Nella mia posizione, la fiducia è un lusso che non mi posso permettere. Per quanto ne sapevo, era lui che mi aveva tradito.»

«Mio zio non ha mai tradito nessuno!»

«No, forse non l'ha mai fatto. Ma in un simile dilemma... Pedro, la fiducia è una cosa che oggigiorno pochi di noi si possono permettere. Può costare troppo... troppo cara.»

A un tratto il suo viso si altera in una smorfia di rammarico. Fa un passo verso di me, ma io alzo la mano per tenerla a distanza. Ho come l'impressione che sia contaminata da una bontà pericolosa.

«Cominciai a farlo sorvegliare, lui e anche la tua famiglia.» Doña Meneses si interrompe per tirare un profondo respiro. «In ogni caso, dopo che la senhora Belmira venne uccisa ricevetti un'altra lettera. Questa volta il ricattatore scriveva che, se avessi cercato di scoprire la sua identità, i miei segreti sarebbero stati rivelati alla Chiesa e a re Manuel in persona. Aveva le prove, diceva, della mia origine ebraica. Perciò cominciai a lasciargli alcuni dei manoscritti che mi aveva affidato tuo zio.»

«Avete conservato queste lettere?»

Con aria circospetta, lei annuisce. «Tu vuoi sapere se possiamo capire

chi è quell'uomo dalla sua scrittura. Ci ho pensato. I suoi messaggi erano sempre scarabocchiati, come se li avesse scritti con la mano sinistra. O, forse, come se fossero stati scritti da un bambino. Ma mi è venuta un'idea. Io ho un vecchio amico d'infanzia. Uno, al di sopra di ogni sospetto, che ci aiutava a portare i libri oltre la frontiera con la Spagna. Tu lo conosci col nome di...»

«Conte di Almira» la interrompo.

«Sì. È venuto...»

«E Isaac di Ronda» soggiungo.

Lei increspa le labbra e mi rivolge un'occhiata stupita. «E così, hai indovinato anche questo.»

«È stato Farid.»

«In che modo?»

Farid si indica gli occhi e il naso.

Lei gli fa un inchino. «Complimenti. Ho dunque avuto l'idea che il conte venisse a Lisbona travestito in un modo per vendere i libri, e in un altro per comprarli. Speravamo, in una maniera o nell'altra, di stanare il ricattatore. Di sbarazzarcene una volta per tutte. So che lui, questo ricattatore, ha cercato di vendere la Haggadah di tuo zio alla senhora Tamara. Uno sbaglio, da parte sua. Dev'essersi lasciato prendere dal panico subito dopo la sommossa. Sfortunatamente, la senhora ha spaventato il suo messo e lo ha cacciato senza farlo parlare. In quel momento il ricattatore ha capito di avere sbagliato e si è fatto più prudente. In ogni caso, so che dev'essere - o dev'essere stato - uno della cerchia di mastro Abraham. Solo loro conoscevano il segreto dei libri di contrabbando. Me lo disse lui stesso, quando ci mettemmo d'accordo. Ho cominciato, allora, a farli sorvegliare tutti. Il conte in persona ne stava seguendo uno, quel vecchio spostato di Diego, proprio quel venerdì quando è stato aggredito da ragazzi veterocristiani prima che tutto, a Lisbona, andasse allo sfascio. Lo ha salvato uno dei cocchieri del conte. Poi è venuta la domenica... le pire. Dopodiché, con tutti che chiedevano sangue ebraico, non potevo permettermi di aspettare ancora. L'istinto mi diceva che era Simon Eanes, l'importatore di tessuti. Così, l'ho fatto... "rilasciare".»

Parla come se l'ordine di uccidere le fosse venuto naturale, usando l'iniqua terminologia dell'Inquisizione. Poiché nessun ecclesiastico deve spargere sangue di persona, i condannati dalla Chiesa in Spagna vengono consegnati, o "rilasciati", alle autorità civili che li mandano al rogo. «Avevo sperato che i miei guai fossero finiti, invece ho ricevuto un'altra lettera ri-

cattatoria» continua. Fa un altro passo verso di me, mentre con uno sguardo da animale braccato mi prega di sospendere il giudizio. «Dovevo consegnare altri libri vicino alla fontana Madre de Deus appena ieri. Ma non l'ho fatto.»

«Allora avete provato con Diego.»

«Sì, Dio mi perdoni, ma è così!» Le sue mani si stringono a pugno. «Cos'avresti fatto, tu?»

«Io? Io non ammazzerei la gente perché non ho il coraggio di ammettere chi sono!»

«Molto nobile. Quando l'Inquisizione piomberà sul Portogallo e ti sentirai i suoi artigli intorno al collo, vedremo se la penserai sempre così.»

«Cercherete ancora di arrivare a Diego?»

«Sì. E anche a padre Carlos. Non posso rischiare... Presto saranno trovati. E i miei uomini hanno ordini precisi. Non posso aspettare ancora. Non ho altra scelta.»

Farid indica la sua collana e con gesti netti e rabbiosi segnala: «Troppi smeraldi in gioco, senza dubbio!».

Quando le traduco la sua accusa, doña Meneses grida: «Siete senza cuore!». Stringe le dita intorno alla collana e tira. Le gemme si sparpagliano sul pavimento. «Prendeteli!» dice offrendo, prima a me e poi a Farid, i resti del filo di pietre preziose. «Non è questione di soldi! Ne va della mia vita! Ne va della vita di tutti!» Il viso le si torce in una smorfia di dolore. Lo schiaffo che sento sulla guancia è della collana che mi ha sbattuto in faccia.

Restiamo in silenzio, nella stanza, come prigionieri che, oppressi dal rimorso e dalla vergogna, non osano cercar rifugio nelle parole. Chiudo gli occhi e seguo il mio respiro. Farid mi prende la mano e con la punta delle dita tamburella il nome di un sospetto. «Sì» rispondo, sempre a segni. «Potrebbe ancora essere lui.» Quando mi volto, vedo l'anello di pelle bianca come il marmo che era sempre nascosto sotto la collana di doña Meneses, e che conferma l'altra sbalorditiva possibilità.

«Restano soltanto due persone che potrebbero aver assassinato mio zio. Datemi fino al mattino prima di far uccidere qualcun altro.»

«È troppo!»

«Fino a mezzanotte, allora. State ammazzando degli innocenti!»

Doña Meneses mi fa un cenno di assenso, guardando me e Farid dall'alto in basso come una principessa altera squadrerebbe gli uomini che l'hanno violentata. Solleva lo strascico dell'abito e se lo butta dietro, poi si volta ed

esce dalla porta a grandi passi.

20

Io e Farid torniamo in fretta a Lisbona, tra campi che ben presto cedono alle baracche di legno e ai letamai della periferia della città.

Nella locanda del Sacro Corpo del senhor Duarte avviciniamo il padrone. È un ometto sdentato coi riporti sulla fronte che, seduto a tavola, sta ingurgitando a grandi cucchiaiate una scodella di minestra. Le sue gote si gonfiano e si afflosciano come il soffietto di un mantice.

Ci piantiamo davanti a lui. «Quando è arrivato dom Afonso Verdinho?» gli chiedo.

L'uomo alza lo sguardo e si mette in bocca un pezzo di pane di miglio inzuppato nella minestra. «Chi lo vuol sapere?»

«Pedro Zarco. Dom Afonso è con mia zia. Quando è arrivato?»

Mentre mastica, corruga la fronte e chiude gli occhi. «Dovrò controllare i miei libri.» La minestra gli cola dalle labbra screpolate. «E, come lor signori possono vedere, sto mangiando.»

Cerco nella borsa l'anello della senhora Rosamonte. Poi ricordo, soffocando un'imprecazione, che l'ho dato a Diego. Farid coglie il mio sguardo disperato e sorride. Tira fuori uno degli smeraldi di doña Meneses e glielo porge. Quindi mi fa scivolare furtivamente molte altre gemme nella borsa.

Stampando le parole "Dio ti benedica" sul braccio di Farid, dico al locandiere: «La gemma è vostra se mi direte quando è arrivato dom Afonso Verdinho».

La lingua gli guizza tra le labbra come quella di un rettile. L'uomo mi fa un ribaldo cenno del capo e si mette a grattare la ciotola di ceramica con la pietra preziosa. Un ricciolo di smalto si solleva al contatto di una piccola impurità sulla superficie dello smeraldo. Al locandiere brillano gli occhi. «È una meraviglia» osserva con un sorriso ingordo.

«Torno a chiedervelo: quando è arrivato?»

«Mercoledì.» L'uomo accosta la pietra alla luce della candela.

«Il mercoledì dopo la sommossa, o quello prima?»

«Quello che è appena passato.»

«Ne siete sicuro?»

Lui si nasconde la pietra nella piega interna del labbro inferiore come se fosse un seme di cardamomo. «Vedete quegli uomini laggiù?» chiede, indicando dei mercanti che mangiano seduti intorno a un tavolo.

«Sì.»

Tra una sorsata di brodo e l'altra prosegue: «Quello con la barba commercia in zucchero, ma puzza come un cavolo marcio. È arrivato ieri, sudando come un prete in calore. Gli piacciono le donne senza denti e con le tette grosse. Quello rasato è di Evora, ed è qui per comprare stoviglie di rame. È arrivato oggi. Gli piace la *carne preta*, la carne nera. Non so se mi spiego». Mi strizza l'occhio. «Qui non succede niente senza che io lo sappia. Il vostro uomo è arrivato mercoledì, stanco e fetente più del suo cavallo.»

«Dov'è la sua camera?»

«Di sopra.» Indica una porta aperta in fondo alla sala da pranzo. «A sinistra. L'ultima sulla destra.»

Viene ad aprire zia Ester, che rimane a bocca aperta. «Berekiah! È tutto...»

Le passo davanti ed entro nella stanza. Afonso è seduto, in mutande, sul letto sfatto. I suoi piedi sono raggrinziti e nodosi, come radici di mandragora estratte dal sottosuolo. «Mai sentito parlare di Simon, l'importatore di tessuti?» chiedo.

«Uno degli amici di tuo zio. Ester mi ha scritto del...»

«Vi ha scritto, dunque.» Mi volto, con un inchino. «Hai fatto buon uso delle tue doti, zia carissima.»

I suoi tratti si induriscono mentre il suo sguardo diventa gelido. «Prendo atto delle tue osservazioni» dice. «E ora vattene!»

«L'avete mai incontrato?» chiedo ad Afonso.

«Perché lo vuoi sapere?» domanda lui, in preda a sorpresa e confusione.

«Rispondete alla mia domanda!»

Ester mi spinge fuori, mentre Afonso dice: «Francamente, non ricordo. Può darsi».

Improvvisamente, mia zia mi molla un ceffone. Quando le afferro il polso, Afonso balza in piedi. «Lasciala!» grida.

Farid fa un passo avanti e, ponendosi tra noi, toglie la mia mano dal polso di mia zia. Mi guarda male e segnala: «Non osare toccarla di nuovo». Poi la conduce verso il letto.

Ester si siede, strofinandosi il polso. Il suo sguardo è vitreo, e la schiena piegata in avanti come se avesse appeso al collo un medaglione pieno di tutto il suo dolore. Tale è la mia rabbia, tuttavia, che quell'immagine non mi strappa neanche la cenere dell'ardente solidarietà che una volta sentivo per lei. Mi rivolgo ad Afonso: «Dunque, non mi sapreste dire se ha qual-

che invalidità? Se gira con le stampelle, se porta dei guanti neri per...».

Farid mi segnala che parlo troppo, poi butta improvvisamente ad Afonso alcuni degli smeraldi e degli zaffiri di doña Meneses. Il vecchio allunga la mano e ne afferra uno. «Cos'è questo?» chiede, mostrandomelo.

Farid mi stringe la spalla. «Lascialo perdere!» segnala con un gesto reciso. «Non soltanto non era in città, ma guarda che mano ha usato!»

«La sinistra» rispondo, a segni.

«E l'inclinazione del taglio sul collo di tuo zio era...»

A ogni passo del nostro frettoloso viaggio di ritorno a casa mia sembra che l'ultimo dei versi mancanti di un poema smarrito da gran tempo trovi finalmente la sua collocazione. Maimon bianco con due bocche! Certo, Gemila aveva ragione. Nel suo isterismo, quale altra immagine avrebbe potuto formarsi di un assassino incappucciato con cicatrici sul viso e sangue sulle mani? Tutto quadrava: il momento in cui mio zio aveva scoperto il personaggio di Aman; la scelta della senhora Belmira come intermediaria da parte del ricattatore; le parole stesse dell'assassino sul non voler essere torturato di nuovo.

E la data in cui il ricattatore aveva chiesto che doña Meneses consegnasse gli ultimi manoscritti da far uscire di contrabbando dal Portogallo: anch'essa implicava un semplice sospetto.

Gli addobbi del mistero cadono a uno a uno, finché ho davanti a me solo una faccia.

Nel cortile di casa nostra, un asinelio dal dorso piagato dalla sella scaccia le mosche a colpi di coda. Dalla finestra interna della mia camera da letto vedo che Cinfa, Reza e mia madre sono in bottega con mio cugino Meir di Tavira. «Beri!» grida lui. E mi corre incontro a braccia aperte.

«Non ora» dico, alzando le mani per tenerlo lontano. «Mamma, dove sono Diego e padre Carlos?»

«Perché?»

«Non fare domande. Dove sono?»

«Il prete è tornato nella chiesa di São Domingos. Diego è in cantina. È sceso a recitare le preghiere della sera. Cosa...»

Cinfa la interrompe. «No, Diego è salito mentre eravamo qui. Solo qualche minuto fa. Tu non guardavi, mamma.»

«Andiamo!» segnala Farid.

«Un momento. Credo di sapere perché è andato giù in cantina. E quello che vi scopriremo forse potrà aiutarci a varcare l'ultima soglia.»

Sgancio una delle lampade appese alla trave maestra sopra il tavolo. Dopo aver tolto il tappeto persiano, Farid apre la botola. Io impugno il coltello e scendo. Ma il buio cela solo un luogo vuoto. La genizah è chiusa. "L'ordine è un sacro dovere" penso. È stato l'assassino in persona a ricordarmelo. Con la chiave tolta dalla vescica di anguilla, Farid apre la botola. Con la lucerna io illumino il nascondiglio. Tutti i manoscritti di mio zio sono spariti! E anche la borsa di monete.

Saliamo le scale di corsa, attraversiamo il cortile e prendiamo per la rua de São Pedro. Le dita di Farid mi tamburellano sulla scapola. «Sai da dove partiva?»

Scuoto la testa. «Ma credo di indovinare dov'è andato. Non avrebbe il coraggio di provarsi a lasciare il Portogallo con una borsa di libri ebraici. Se lo pigliassero... *pinga!* Deve...»

«Berekiah!»

Antonio Escaravelho, l'accattone neocristiano, disteso di là dalla strada nel solito posto, mi sta chiamando.

«Hai visto qualcuno uscire da casa mia? Dal cancello del cortile?» grido.

Lui annuisce e punta il dito verso il fondo della via, in direzione della cattedrale. «È andato da quella parte pochi minuti fa.»

Farid mi prende per un braccio e segnala: «Allora, dov'è andato?».

«A barattarli. Con quello che ha rubato e l'anello che gli ho dato io, potrebbe ottenere tutto ciò che vuole. Potrebbe persino comprare le opere di Piatone che desiderava tanto.»

La luce fioca di una candela inquadra le serrande della libreria della senhora Tamara. «Beato Colui che apre la porta della vendetta» mormoro mentre la maniglia della porta gira tra le mie dita. Farid mi raggiunge, ansimando. Apro il battente con estrema dolcezza, ed entriamo.

Diego.

La sorpresa gli altera i lineamenti solo per un attimo. Diego è curvo, con aria circospetta, sopra lo scrittoio in fondo alla stanza, e il silenzio impenetrabile di un gufo nasconde i suoi pensieri. I libri rubati dalla nostra genizah sono accatastati ai suoi piedi. La senhora Tamara è seduta su uno sgabello, con le mani giunte in grembo. Dice qualcosa, ma io non la sento. Dietro di lei si staglia un nerboruto schiavo africano con i tratti larghi e ottusi e le guance scavate di un uomo affamato. Paura e confusione gli segnano di rughe la fronte sudata.

Mi imprimo questa scena nella "memoria della Torah".

Io e Diego continuiamo a fissarci attraverso uno spazio rituale limpido e incandescente come una fiamma. La senhora Tamara si alza. La sua bocca si muove. Le ombre sulle bianche vesti di Diego tremano quando lui si raddrizza. Le mie gambe si tendono come per preparare il mio corpo alla fuga. Il cuore, battendo a precipizio, mi riempie di un'energia molto simile a quella sessuale. Sotto la barba di Diego, immagino la cicatrice che gli deturpa il mento bianco come il marmo, rossa, tagliata dai punti verticali, una seconda bocca che tradisce e uccide. «Maimon bianco con due bocche» bisbiglio.

Da sotto la cappa lui estrae un coltello, lungo, a punta quadra: una lama da shohet. Lo schiavo sfila dalla borsa uno stiletto. Nell'altra mano stringe un bastone che finisce con una testa di serpente.

Le parole della senhora Tamara sfondano per la prima volta il muro della mia rabbia. «Berekiah, c'è qualcosa che non va?» Fa qualche passo verso di me.

«Uscite!» le ordino. I miei occhi torvi restano fissi su Diego.

Lei si avvicina a Farid e gli preme disperatamente le mani sul petto. «C'è qualcosa che non va, ragazzo mio? Dimmelo!»

«Ha ucciso mio zio.»

«Diego?» Di scatto, si volta verso di lui. «È vero?»

Lui alza le mani aperte in un gesto di pacificazione. «Naturalmente no» risponde.

Io prendo la donna per un braccio e la trascino verso la porta. «Via!» urlo.

Lei fa resistenza. Sempre tenendo gli occhi puntati su Diego, apro la porta. La senhora punta i piedi, facendomi una carezza sul mento. «Ma, caro ragazzo, Diego ha detto che gli avevi dato il permesso di barattare i libri... che tua madre era troppo spaventata per tenere in casa dei testi ebraici.»

«In nome di Dio, uscite!»

«Cosa intendi fare?» chiede lei.

Segnalo a Farid: «Resta qui», e trascino la senhora Tamara, che strilla e scalcia, oltre la soglia.

Fuori, la donna continua a gridare, chiedendomi a gran voce ulteriori spiegazioni. Ma un gigante paludato in un mantello ritto di là dalla strada, sotto un tendone rischiarato dalla luna, attira la mia attenzione. La figura porta un cappello a larghe tese color ametista. «Dio benedica la regina Ester» mormoro tra me.

Tra noi due c'è un rapido scambio di parole. L'uomo accetta la mia offerta, ringraziandomi in uno zoppicante castigliano.

Io rientro di corsa nella libreria e chiudo a chiave la porta dietro di me. Diego mi saluta con un cenno del capo e dice: «Eccoti qua, Berekiah! Stavo giusto spiegando a Farid come sono sorpreso e contento che doña Meneses vi abbia lasciato vivere. Ma non so mai se capisce ciò che dico».

«Farid ha sempre capito più di te fin dal giorno in cui è venuto al mondo» osservo.

Nei suoi occhi brilla un lampo d'ironia. «Grazie. Come sei condiscendente! Ma davvero, chi si aspetterebbe che adesso doña Meneses possa essere clemente? Sarà il suo sangue ebraico che ritorna prepotente.»

«Perché hai ucciso mio zio?»

«Perché? Vuoi dire che non hai indovinato anche questo? Sembrerebbe che tu abbia scoperto tutto il resto. Sei troppo intelligente, come dice sempre il nostro amico Carlos... Pensa a Siviglia.»

«E allora?»

La maniglia della porta si muove. La senhora Tamara comincia a bussare e a invocare il mio nome.

«Non si arrenderà tanto facilmente» dice Diego con un sorriso.

«Nessuno di noi lo farà» rispondo.

«Deve volerti bene. Veramente, ti vogliamo tutti bene. Tuo malgrado. Ecco perché ho tanto cercato di convincerti a non insistere in questa tua fastidiosa ricerca.» Quando aggrotto la fronte, prosegue: «Dunque, a che punto ero...? Già, Siviglia. Fu là, naturalmente. Un caso. Tuo zio mi aveva visto. Era troppo imprevedibile. Tutto passione ed energia. Quando sei così, provochi degli incidenti. Era là per liberare Simon dall'Inquisizione. A casa mia, si fece largo tra i miei servitori nel momento sbagliato portando il lapislazzuli del riscatto. Io e l'assistente del vescovo stavamo parlando del mio... del mio salario. Per passare informazioni su Simon e gli altri. Naturalmente, gli voltai subito le spalle e uscii dalla stanza senza dire una parola di più. Ma tuo zio aveva una buona "memoria della Torah". Non buona come la tua, ma assolutamente fuori del comune».

«Ti radevi il viso, allora.»

«Sì. Hai capito anche questo, vero? La barba era per Lisbona. Oggigiorno è indispensabile avere una maschera per ogni città, non credi?»

«Dunque, non sei nemmeno un levita?»

«No, lo sono. La finzione non è poi così elaborata. Avevi ragione, però. Non abbiamo tutti la barba. Anche nell'ortodossa Andalusia. No, lo so che

non ci sei mai stato. E ora, se non stai attento, non avrai mai l'occasione di andarci. Mentre ci sono tante cose da vedere. L'Alhambra, la grande moschea di Cordoba. Là, nei muri, ci sono delle gemme che...»

Farid mi sfiora la spina dorsale con la mano. «Tu prendi lo schiavo e io prenderò Diego. Sarà un piacere porre fine alla sua vita.»

«Un momento» gli faccio segno. A Diego chiedo: «Perché hai denunciato Simon e gli altri all'Inquisizione?».

«Come sei ingenuo!» Arrota i denti e stringe i pugni. «Quando la Chiesa ti circonda e ti schiaccia, fai quello che ti dicono di fare. Qualunque cosa sia!» Sorride. La sua mano si apre. «Voi ebrei portoghesi avete avuto una vita di latte e miele. Non potete immaginare...»

«Più fumo che latte e miele, ultimamente.»

«Quello è stato solo un focherello» osserva lui. «Aspettate qualche anno, e l'incendio divamperà per davvero. Allora farete ciò che vi diranno, altrimenti...» Si apre la cappa, scioglie i lacci della camicia. La fiamma della candela fa luccicare la cicatrice che ha sul petto. «... Altrimenti pagherete sulla vostra pelle. Ti ho già detto delle immagini che sono come un marchio rovente sulla carne. Il mio paesaggio è appena cominciato. Riesci a scorgere l'orizzonte? Se vieni più vicino, puoi distinguere le porte di Gerusalemme.» Si chiude la camicia sul petto. «Questo corpo mortale che abbiamo è molto debole. Scoprirai che il dolore è estremamente spiacevole.»

«Quando ti hanno tagliato la barba, la settimana scorsa, mio zio ha riconosciuto in te l'informatore che aveva visto a Siviglia. All'ospedale, la discussione che hai avuto... i gesti frenetici del mio maestro... ecco perché volevi tenere la barba a tutti i costi, perché non volevi che venissimo a trovarti.»

«Un altro caso. La vita ne è piena. Ci si abitua, dopo un po'. Anche se credo che il caso sia ancora, per te, qualcosa d'inquietante. Anche tuo zio non lo capiva. Molte cose gli sfuggivano. Non era un uomo pietoso. Per essere pietosi bisogna essere come gli altri, e lui...»

«Come osi!» urlo.

«Chi ha perduto tutti i suoi cari può osare qualunque cosa!» ribatte. «Ma guardati! Un cabalista che cerca vendetta. Che cosa direbbe tuo zio?»

«Direbbe che hai perduto la sostanza della tua anima tanto tempo fa, che a rimandarti dalla Sitra Ahra è stata una mitzvah. Metatron giudicherà il tuo assassinio come una buona azione.»

«Una comoda illusione.»

«I fallaci tornaconti sono la tua specialità» osservo.

Lui alza il coltello e si inchina. «Carni e pollame sono la mia specialità.»

«Avresti dovuto restarle fedele.»

«Non ho avuto scelta» sospira. «La vita ti trascina. Come una marea. Puoi combattere l'oceano solo fino a un certo punto. Ma tu sei troppo giovane per...»

«Hai scoperto la ragazza, Teresa, nella nostra cantina, quando sei andato a trovare mio zio, no?»

«L'aveva già salvata. Lui, in quel momento, stava facendo il bagno. La porta segreta dello stabilimento era socchiusa, per permettergli di sentire chiunque altro avesse bisogno di aiuto. Ero venuto a cercarlo quando la sommossa aveva raggiunto l'Alfama. Per proteggermi, mi ero messo una grossa croce di legno, e lungo la strada avevo addirittura impartito la mia benedizione a qualcuno degli assassini. È straordinario quello che la gente fa fare agli altri con le sue benedizioni.» Si fa il segno della croce e alza gli occhi al cielo. «Mi sono introdotto in casa vostra, come un devoto cristiano.»

«E l'hai ucciso.»

«Calma. Fai sembrare tutto facile. La vita non è la Torah. Non puoi leggerne i versetti a rotta di collo e rileggerli quando non hai capito bene il loro significato. Tuo zio non è stato ragionevole. Ha detto che mi avrebbe fatto giudicare da un consiglio ebraico per quella vecchissima spiata ai danni di Simon, e che avrebbe escogitato il modo di farmi punire. Lo conoscevo bene. Avrebbe trovato qualche sistema per trasformare la mia vita in un inferno. Anche quando gli ho detto che avevo denunciato Reza e i suoi parenti acquisiti, e che se non avesse desistito lo avrei fatto ancora, si è rifiutato di ascoltarmi. Credevo che questo lo avrebbe convinto. Sono stato stupido a pensare che tuo zio si sarebbe comportato come un padre normale. E semmai avesse detto a doña Meneses che a ricattarla ero stato io, che sapevo che era ebrea, la mia vita non sarebbe valsa il prezzo di una rapa! Solo giurando sulla Torah di non svelare il nostro segreto si sarebbe potuto salvare. E ha rifiutato di farlo.»

«Dunque, sei stato sempre tu a far imprigionare Reza.»

«Faccio quello che richiede la situazione. Bisogna essere flessibili... cambiare la propria forma secondo le circostanze. Barba e vesti sontuose per Lisbona... a Costantinopoli, potrei addirittura diventare musulmano. Dopotutto, è lo stesso dio. Giusto, Farid?»

Mentre Farid, accennando a Diego, mi segnala un'oscenità, io penso: "Un corriere incapace di riconoscere la propria faccia. Mio zio alludeva a

Diego, l'Ebreo Errante, corriere non di libri o di altre mercanzie, ma della propria anima". «E così, quello che hai scritto nella falsa confessione di Solomon era vero... riferito a mio zio.»

«Sì. Il suicidio del mohel è stato utile. Quando l'ho saputo, sono andato lì, ho dato a un monello i soldi per comprare un pezzo di carta da una megera che trincia gli stracci, poi ho lasciato il biglietto per farlo trovare alla sorella di Solomon. È così facile ingannare la gente.»

«Hai detto a mio zio che avresti risparmiato la ragazza se lui avesse rinunciato alla propria vita?»

«Sì. Parlava di sacrificio. Voleva dir molto, per lui. Credo che si aspettasse di morire. "Per un bene più grande e per un più alto scopo" ha detto. Aveva uno strano modo di ragionare, non ti sembra? Gli ho detto: "Potrei ammazzarti senza batter ciglio". E lui ha risposto: "E senza batter ciglio io potrei morire". Pensa un po'! E immagina, voler riunire un consiglio ebraico quando ormai è troppo tardi! Non si è mai reso conto che questo è l'anno cristiano 1506, non l'anno ebraico 5266. E, caro Berekiah, è ora di regolare l'orologio prima che sia troppo tardi. Accetta il calendario cristiano prima che il tempo ti sfugga tra le mani.»

«Tu non sei andato a trovare mio zio solo per discutere con lui. Gli hai messo sotto l'unghia quel filo di seta di Simon. Dovevi sapere in anticipo che lo avresti ucciso.»

«Bisogna sempre avere un piano di riserva. Non puoi criticarmi se sono prudente.»

«Prudente? Se volevi uccidere anche me e Farid! Ecco perché mi hai spedito il biglietto con cui mi fissavi un appuntamento davanti ai mulini.»

«Un'altra buona improvvisazione rovinata da doña Meneses e dai suoi scagnozzi.»

«E hai rubato la Haggadah di mio zio. Il lapislazzuli e la foglia d'oro. Come un comune ladro!»

«Perché no? Tu sei al di sopra di questi desideri? Io credo di no. E i manoscritti. Sì. Dopotutto, è così che è cominciata. Quindi, mi sembrava...»

«Ma come hai fatto a scoprirli? Simon e Carlos mi hanno detto che non avevi ancora saputo della genizah.»

«Mio caro ragazzo, anche un cabalista commette degli errori. I nostri amici si sbagliavano, tutto qui. Tuo zio mi aveva avvicinato di nascosto, spiegato tutto sui suoi traffici, detto che avrebbe ricevuto dei preziosi manoscritti e che avrebbe avuto bisogno della mia vigilanza per accertarsi che i contrabbandieri facessero il loro lavoro. In particolare, aveva dei dubbi su

doña Meneses. Sentiva che si stava stancando dei rischi che correva. Tuo zio temeva di essere tradito. Ho cominciato a pedinarla, a imparare i suoi metodi. Ho scoperto l'esistenza di Zorobabele, di come portava i manoscritti a Cadice, oltre frontiera. Mastro Abraham voleva che nessuno sapesse che mi aveva parlato della genizah e dei suoi traffici, per non richiamare particolari attenzioni su di me.»

«Si fidava di te.»

«Temo di sì. Un errore. Di questi tempi, nessuno merita fiducia. Dovessi dimenticare tutto il resto, ricordati almeno questo.»

«Avrebbe dovuto chiedere a me. Se solo avesse...»

«Continui a non capire, vero?» chiede Diego.

«Capire cosa, bastardo?»

«Non poteva mettere a repentaglio la tua vita. Tu dovevi essere il suo erede, portare avanti i suoi piani per risanare i Regni, quello Superiore e quello Inferiore... il più grande cabalista che Lisbona avesse mai visto! Non rischi la vita di un uomo simile mettendolo a contatto con una banda di contrabbandieri! Stando così le cose, tu sarai probabilmente l'ultimo cabalista di Lisbona.» Diego fa spallucce e un pallido sorriso, come accettando un'inevitabile verità. «Niente libri, niente cabalisti, niente ebrei. Peccato, ma è la vita.»

"Straordinario" penso "come questo assassino sia riuscito a capire con tanta chiarezza ciò che mi era oscuro. Ho avuto paura della responsabilità? O di essere l'ultimo della mia specie?" «Perché» chiedo a Diego «non hai preso tutti i libri della genizah quando l'hai ucciso?»

«Stavo esaminando i manoscritti, per valutarli con calma. Non ero preoccupato. Con la sommossa che infuriava e conoscendo l'esistenza del passaggio segreto, sapevo di essere al sicuro. Poi mi sono imbattuto nell'ultima Haggadah di mastro Abraham. Bel lavoro. L'ho sfogliata e ho scoperto un'illustrazione che mi raffigurava nei panni di Aman. L'ho strappata via, naturalmente, e ho messo il libro al sicuro nella borsa. Vedere la mia faccia tra le sue miniature... è stata una sorpresa. Improvvisamente, sono stato colto dal panico. Che stupido, eh? Stavo per imboccare la porta segreta quando tu, dall'alto, hai cominciato a chiamare i tuoi. Mi sono infilato nel cunicolo, ma ero troppo grosso e non ci passavo. Sono tornato indietro, in cantina, e mi sono chiuso la porta alle spalle. Un attimo prima che...»

«Perché non ti sei nascosto dietro la porta segreta, nella galleria?»

«Non c'ero mai stato. Ho avuto paura che, chiudendo la porta, scattasse qualche chiavistello trasformando il cunicolo in una tomba. Non sarebbe

stata una gran bella sorte! Così, un momento prima che tu scendessi, sono riuscito a rannicchiarmi nella genizah e a chiudere il coperchio. Fortuna che hai fatto tanto rumore. Quando sei venuto giù, ero al sicuro nel mio nido. Anche se temevo che tu potessi udire il battito del mio cuore. In tal caso, avrei dovuto uccidere anche te. Ma ero abbastanza sicuro che in un primo momento ti saresti ingannato. Avresti pensato che erano stati i vecchi cristiani. Quando sei risalito, sono uscito dal mio nascondiglio, ho chiuso il coperchio e ho rimesso la chiave nella vescica di anguilla. Sono uscito nella via del Tempio passando dalla bottega. Credevo che nessuno mi avesse visto. Invece, quella Gemila... fortuna per lei che è solo una vacca isterica ossessionata dal diavolo, altrimenti sarei stato costretto...»

«La senhora Belmira. Perché lei?»

«Miriam? Era innamorata di me. Non avere quell'aria sorpresa. Sono un uomo piuttosto simpatico a quelli che... Ricordi le ore passate insieme a fare schizzi di uccelli? Comunque, era più sicuro così. Se l'avessero presa, piuttosto che fare il mio nome avrebbe scelto la morte. E così ha fatto. In questo, le donne sono più forti degli uomini. L'ho imparato nelle prigioni di Siviglia. Vedono bruciare i loro piedi e ancora non vendono ai cristiani il Mosè che hanno nel cuore.»

«Il ragazzo che è andato a offrire la Haggadah di mio zio alla senhora Tamara. Chi era?»

«Temo che questo sia stato un errore. Mi ero innervosito. Ho anch'io le mie debolezze, come ho già riconosciuto. Quanto alla sua identità, certe cose dovrebbero restare un mistero, non credi? Il suo nome è Isaac. È un bravo ragazzo. Non ti dirò altro.»

«Il biglietto che ti cadde dal turbante? Era veramente sul conte di Almira o su questo Isaac?»

«Un altro mistero che non risolverò per te. Mi rincresce.»

«Dunque, ora che hai trovato il tuo Piatone...»

«Partirò stasera, come ho detto. In carrozza, per Faro. Puoi dimenticarmi.»

«Non ti lascerò partire.»

«Non hai scelta.» Diego passa il filo del coltello sulla spalla dello schiavo. «La mia nuova guardia del corpo è pelle e ossa, ma pronta a tutto. Non vorrebbe tornare dal vecchio padrone. Gli metteva il morso tra i denti. Lo picchiava e lo montava fino a fargli perdere i sensi. Dicono che sappia fare persino dei sortilegi. Un cabalista nero in piena regola, a mio avviso. Di una delle nostre tribù perdute, forse. Farai meglio a uscire di qui e a la-

sciarci andare. O finirai con l'anima separata dal corpo, come mastro Abraham.»

«E con un velo di sangue intorno al collo. Non dimenticherò mai ciò che gli hai fatto!»

«Parole poetiche. Tue o di Farid?»

Diego prende dal tavolo due volumi rilegati in pelle. Fa un cenno allo schiavo che è davanti a lui. L'africano si rannicchia, alza il bastone e il coltello, scivola in avanti.

Farid mi tamburella sulla schiena: «Tu bada allo schiavo e...».

«No.» Butto il coltello sul pavimento, mi volto, stringo il braccio levato di Farid.

Lui cerca di svincolarsi, segnalando: «Cosa credi di fare?».

«Vattene immediatamente!» urlo a Diego. «Non potrò trattenerlo per molto.»

Stringo Farid tra le braccia, bloccandolo contro una parete di libri. Lui impugna sempre la sua daga, ma io so che non la userà mai contro di me. Mentre lotta per liberarsi, grido ancora: «Vattene, demonio, prima che cambi idea!».

Blocco Farid con la forza terribile della mia vendetta. Diego e lo schiavo ci passano davanti di corsa. «Hai scelto bene» sibila l'assassino.

Quando si apre il chiavistello della porta, chiudo gli occhi come per allontanare il peccato dalla mia vista. L'aria della notte, fredda e pungente, ci investe. «Torna all'inferno, Diego!» mormoro tra me.

«Berekiah!» La voce di Farid esce stridula, stonata, ma chiara come una preghiera. Nello stesso tempo, il suo pugno mi coglie alla spalla ravvivando un antico dolore. Con uno sgambetto, riesco a metterlo a terra.

La porta si chiude con un gran tonfo. Siamo soli. Il petto mi si gonfia di un piacere caldo e amaro.

Farid balza in piedi, guardandomi rabbiosamente. Apro le mani in un gesto di pace, lo prendo per le spalle. «Hai parlato!» segnalo con un sorriso. Dopo tutto questo orrore, sembra un miracolo, un segno di Dio. Forse il segno che ho scelto bene il destino di Diego.

Mulinando le braccia, Farid dice: «Dato che l'hai lasciato andare... è tutto inutile, adesso. Tutto. Ameno che non si possa...».

«Sta' tranquillo» segnalo. «Diego si sbagliava. Di certi uomini ci si può fidare. Vedrai.»

Fuori, la senhora Tamara aspetta tremando a piedi nudi e in camicia da notte. Mentre Farid le cinge le spalle con un braccio, io vedo Diego correre

dietro al suo schiavo lungo la via degli Orefici verso la rua Nova d'El Rei. La luna lo illumina come un animale furtivo, una creatura notturna che sfugge ai cacciatori. A me stesso sussurro parole tratte da Geremia: «Dimorerà tra i sassi nel deserto inaridito, in una terra salata dove non può vivere nessuno».

«Ma se la sta svignando!» geme la senhora Tamara, guardandomi implorante.

Le sue parole mi scavano nelle viscere il solco infuocato del dubbio. Comincio a camminare, poi affretto il passo come per andare in cerca di mio zio.

Da destra sbuca improvvisamente un'ombra nera. Segue Diego per qualche istante, mostrando un profilo coronato da un cappello, e si avvicina. Un lampo metallico. Un braccio levato. Quando cade, Diego si confonde con l'acciottolato. Il vento secco porta fino a me un suono che somiglia al colpo del pugno guantato di Simon sulla porta di casa nostra. Quel suono non riesce a varcare la soglia della mia pietà.

Farid, che mi ha seguito di corsa, alza una mano mentre io rallento il passo. Segnala: «Chi era...».

«Uno dei sicari di doña Meneses» rispondo. «Stava aspettando Diego. Aveva l'ordine di non colpire fino a mezzanotte, proprio come avevamo chiesto noi.» Tiro fuori alcuni degli zaffiri e degli smeraldi della collana di doña Meneses che sono rimasti. «Ma io gli ho cambiato l'orario.»

«L'hai pagato per uccidere Diego?»

«L'avrebbe fatto comunque. Ma non potevo correre il rischio di aspettare. Dio mi perdoni, se può.»

Raccolgo le gemme della nobildonna nel cavo della mano. «Ne è bastata una per convincerlo a uccidere Diego immediatamente. La vita di un ebreo, la vita di un uomo, non costa quasi niente.»

Ci accostiamo a Diego a passi guardinghi e lo troviamo stretto alle opere di Piatone. Dall'angolo della bocca un filo di sangue cola verso una lucertola screziata che dorme in una crepa dell'acciottolato. Nella sua borsa c'è la tavola di pergamena con la figura di Aman.

In un silenzio fuori del tempo contempliamo il suo corpo come se ci trovassimo di fronte a un'arca vuota della Torah che nessuno riempirà mai. Quando torno in me, entro nel cono di luce di un candelabro piazzato al centro di una finestra vicina ed esamino il disegno di mio zio. Sì, Aman è Diego. Impossibile sbagliarsi.

Un brivido mi corre lungo la schiena quando medito sul fatto che l'ulti-

ma creazione artistica di mio zio è stata la miniatura del volto del suo assassino.

La tavola raffigura Diego-Aman curvo e rapace con un'inconfondibile cicatrice sul mento. È colto nell'atto di sussurrare all'orecchio di re Assuero il proprio desiderio di sterminare gli ebrei. Nella mano sinistra, che sembra un artiglio, stringe una parte dei luccicanti diecimila talenti d'argento che ha promesso di dare al tesoro reale in cambio dell'autorizzazione a eseguire il suo atroce piano. Allo stesso tempo riceve nella destra l'anello col sigillo del re, segno che il permesso è stato accordato.

Affare fatto.

La regina Ester, nella tavola, non c'è. Ma il suo patrigno, Mardocheo, sì. Se ne sta umilmente in un angolo, nella tela di sacco di cui si è coperto all'udire il decreto che ordina l'annientamento del suo popolo. La sua posa è fiera, tuttavia, e la sua espressione è scaltra, quasi divertita. Senza dubbio, perché si stringe al petto il cappio con cui più tardi Aman sarà impiccato. Il lampo di passione che gli brilla negli occhi verde smeraldo mi convince che il modello di Mardocheo è mio zio in persona.

Farid mi stringe un braccio, indica il disegno e segnala: «Sei tu».

«Cosa?»

«L'uomo nell'angolo. Quello col nodo scorsoio. Mardocheo.»

Il mio cuore comincia a battere, frenetico e sconsolato. Che abbia ragione Farid? Mi sembra impossibile che mio zio abbia potuto dipingermi come il salvatore degli ebrei. E poi il Mardocheo disegnato da lui è troppo vecchio.

Le mie mani stringono la pergamena. Mi vengono le lacrime agli occhi quando penso che forse mi ha dato le sembianze di un eroe del popolo ebraico.

Quante domande avrei dovuto fargli, che non avranno mai una risposta!

Il mio sguardo è attirato verso il cielo da un gabbiano illuminato dalla luna che passa attraverso la notte. Le zanzare mi ronzano all'orecchio come se cercassero di penetrare nei miei pensieri. La preghiera per l'eterno riposo di Diego, per la pace sua e del mondo, suscita in me il ricordo della mano di mio zio che mi stringe forte la nuca, e poi si stacca. Il suo passaggio a quella che sarà un'assenza definitiva è così brusco che mi volto indietro, a bocca aperta. I miei occhi ispezionano la strada deserta fino all'umida luce smeraldina delle due candele che vegliano su di me dalla finestra più alta dell'isolato.

LIBRO TERZO

21

Dopo la morte di Diego, dormii per giorni e giorni in un mondo vuoto, dietro le porte chiuse e le finestre sigillate della mia camera da letto, in un'atmosfera soffocante che puzzava del mio disfacimento. Mi alzai di nuovo solo quando una visione di Joanna, la figlia del conte, mi calò sul viso come un serico velo. I suoi occhi risplendevano come perle, e lei mi sussurrava delle cose in una lingua incomprensibile. Chiamato nel cuor della notte, mi lasciai condurre dai miei piedi lungo le mura massicce di Lisbona finché la meta divenne chiara. Mi sorpresi a ululare sotto una finestra di Palazzo Estaus che speravo fosse la sua.

Un nano con i capelli arruffati aprì le imposte della sua stanza. «Ti farò castrare se non la pianti di gracchiare come una cornacchia!» urlò.

«Cerco doña Joanna, la figlia del conte di Almira» spiegai.

«Non c'è!» rispose, accigliato. E le imposte si chiusero di colpo.

L'odore putrido dei letamai mi seguì fino a casa. Desiderando ardentemente il vuoto di En Sof, cercai ancora una volta rifugio nel mio letto. Seguirono giorni dai margini sfocati, pieni di una luce e di un buio muscosi, fino a quando la voce di Joanna trapassò le mie pareti come se cavalcasse un'alata preghiera. Quando entrò nella mia stanza, era vestita di nero. Io giacevo sotto le coperte.

«Non posso fermarmi a lungo» disse. I suoi occhi erano vitrei, come se stesse per mettersi a piangere da un momento all'altro. «Sei stato male?» mi chiese in tono esitante.

«Sì» dissi, mettendomi a sedere. «Credo di sì. Tu dove sei stata? Sono venuto a cercarti.»

«Qui a Lisbona, ma finora non ho avuto il coraggio di venire.»

«Non ho mai desiderato una donna come ora desidero te» confessai. «È come se tu sola potessi guarirmi... o salvarmi.»

Si sedette sulla sponda del letto e mi premette sulle labbra la sua morbida piccola mano deforme. Stavo per implorarla di restare per sempre con me, ma lei scosse la testa come per chiedermi di non profanare il silenzio che c'era tra noi. Cominciò a slacciarsi la veste. Io ero già nudo. Quando si sdraiò vicino a me e aprì le braccia, mi seppellii in lei.

Chiuso nel suo calore, difeso dalla dolcezza del suo corpo, la corda tesa che avevo dentro si spezzò. Mi misi a piangere con una voce che veniva

così dal profondo di me stesso che pareva squarciarmi le viscere. Joanna sussurrò: «Non posso restare. Sono stata promessa a un altro. Non mi aspettare. Lascio Lisbona domani. Perdonami e dimenticami».

Quando il balsamo delle sue dita si staccò dalla mia guancia, disse ancora: «Non mi aspettare. Non negare il tuo amore alla prossima...».

In mano, mi lasciò la collana di perle.

Quando gli innamorati si separano per sempre, l'unica cosa che resta è la luce dei loro occhi imprigionata nei loro gioielli. Oltre la memoria, è l'unico ricordo che conserviamo.

Follia: se non ti divora in un boccone, può darsi che un giorno apra le mandibole lasciandoti libero il collo. Ma qualcosa - o qualcuno - deve aiutarti a dare l'ultimo strattone.

Quando emersi nel mattino, orbo di Joanna, Farid mi lesse negli occhi l'accaduto. Mi trascinò fino alla locanda della Verginità. Per parecchi mesi vissi là, nel calore delle tentatrici di Lisbona, senza più aspettare, entrando a botte e strizzate nella loro vita per ritrovare la mia. Pagò Farid, ma dove trovasse i soldi non lo so. Forse vendette alcuni degli zaffiri e degli smeraldi di doña Meneses. Ne erano rimasti solo tre quando finalmente dicemmo addio alla Judería Pequeña.

Il miracolo, naturalmente, è che dentro di me non scoppiasse nessuno dei malanni dei bordelli. Forse ci vuole un cuore pronto a soffrire per amore, per conoscere queste malattie.

Quando non mi rannicchiavo nell'abbraccio di una donna o mi spremevo in bocca il liquido di un otre, camminavo. Un giorno arrivai fino ai colli ambrati che dominano Mafra. Lungo le aride strade in terra battuta, sostavo per recitare tra me ciascuno dei cinque libri della Torah: la Genesi davanti al tempio del monte Abraham vicino a Belas; l'Esodo sotto il ponte di pini tagliati oltre Montelavar; il Levitico sopra un mosaico romano a Odrinhas; i Numeri mentre mi tenevo in equilibrio sul ramo di un carrubo davanti alla chiesa visigotica di Igreja Nova; e il Deuteronomio di fronte a un favo regalatomi da una ragazza veterocristiana appena dentro le porte di Linhó. Scoprii che il ritmo della camminata è buono per la preghiera. E anche il sonno. La notte, le stelle mi accoglievano senza protestare e senza giudicarmi. Picchi che si lanciavano da un albero all'altro veloci come frecce mi svegliavano la mattina. Per quindici giorni fui al sicuro oltre i confini di Lisbona.

A poco a poco prese ad affluire dentro di me un'energia molto simile all'impaziente attesa di un canto, e mi fu possibile, di giorno, lavorare nella

nostra bottega. Cinfa mi proteggeva con la sua fiera devozione. La sera si sdraiava persino nel mio letto, accanto a me, guardandomi senza biasimo quando uscivo per andare a fare una visita alle signore della locanda nelle prime ore del mattino.

Reza e mia madre combattevano in silenzio la loro battaglia moralistica contro di me, e i loro occhi accusatori erano chiusi come le porte di una prigione. Quanto al mondo al di là dei miei confini...

Una flotta di navi da guerra entrò nel porto di Lisbona il 27 aprile, lunedì, e riportò l'ordine in città a nome della Corona. Nessuno, è ovvio, cercò veramente di fare giustizia. Re Manuel, il nostro *melekh hasid,* il nostro "grazioso e buon re", parlò dell'eccidio come di "certe negligenze". Più che altro per divertire cittadini e villani, il povero Manuel - possano il suo nome e la sua ombra essere cancellati dalla faccia della terra - ordinò al suo giudice reale, João de Paiva, di prendere a casaccio quaranta dei vecchi cristiani che avevano partecipato ai tumulti. Davanti a una folla di parecchie migliaia di persone che si crogiolavano al sole sulle gradinate del Rossio, i prigionieri furono garrotati e arsi.

Le carni carbonizzate dei vecchi cristiani hanno un odore diverso da quelle degli ebrei? Devo ammettere che io non ho notato nessuna differenza. «Ah, ma se fossi stato al Rossio...» mi ha detto più di un nuovo cristiano con un caustico sorriso sulla faccia.

Quanto agli ecclesiastici della chiesa e del convento di São Domingos, alla fine di maggio re Manuel ordinò che i buoni frati fossero dispersi in tutto il regno. Non abbiate timore, tuttavia, per i loro cuori spezzati e i loro membri colmi di nostalgia. Alla fine di ottobre erano tornati a Lisbona, tra le braccia delle loro amanti, grazie all'intercessione di papa Giulio II. Che siano cancellati dalla faccia della terra anche il nome e l'ombra di costui! Tranne due di loro, dovrei aggiungere. Frei João Moucho e frei Bernáldez, i due uomini che avevano esortato la plebaglia a massacrare gli ebrei quel fatale pomeriggio davanti alla chiesa di São Domingos. Arrestati e portati a Evora, vi languirono per qualche tempo nella prigione municipale. In ottobre, quando ormai poca gente ricordava quello che avevano fatto, furono garrotati e ridotti in cenere.

Il 9 maggio, finalmente, tornò a piovere.

Ma di questo ricordo ben poco. Il 1° marzo 1507 è l'unica data rimasta incisa nella mia memoria. (Sì, per qualche tempo ho imparato a ragionare sulla base del calendario nazareno. Lo prendo come un sintomo della mia pazzia. Possa io scacciare per sempre il cristiano da dentro di me!)

Quel mattino, il piccolo Didi Molcho mi stanò dalla bottega come se volesse portarmi a scoprire un tesoro. «Corri!» urlava. Volammo verso la voce di un banditore che leggeva un editto di re Manuel sui gradini della chiesa di São Miguel: «D'ora innanzi, i nuovi cristiani avranno il permesso di lasciare il mio regno, e non ci saranno...».

La speranza di un altro paesaggio mi fece alzare la testa verso il sole. Respirai a pieni polmoni per la prima volta dopo la morte di Diego.

Un barbiere mi tagliò la barba mentre sua figlia mi spidocchiava. Tra le sue manine, col suo pettine che mi graffiava il cuoio capelluto, cominciai a riflettere per la prima volta sul prezzo che avevo pagato per l'assassinio di Diego. Avrei dovuto avvertire nel petto l'artiglio del peccato? Non lo sentivo. E non lo sento adesso. Forse questo fa di me un uomo orbo di un'anima superiore. Non m'importa. Non guardo negli specchi, e qualcosa nel mio viso sembra invitare alla discrezione i cabalisti che nella mia aura potrebbero essere capaci di scorgere una terribile assenza.

Eppure, qualche volta mi turba, invadendo persino le mie preghiere, un altro peccato commesso tanto tempo fa. Quel giovane nobiluomo che spinsi giù da un tetto nel Quartiere Moresco. Sopravvisse? Ne dubito. Ogni tanto, in sogno, lo vedo alzare gli occhi verso di me dal fondo di un putrido pozzo.

Io e mia madre abbiamo dato tutti i libri dello zio a doña Meneses. Che, naturalmente, con l'assassinio di Simon l'ha fatta franca. Non soltanto non ero in condizione di rinfacciarglielo, ma sapevo che qualunque accusa le avessi rivolto avrebbe avuto spaventose conseguenze per me e per i miei familiari. Protetta dal suo seguito di biondi fiamminghi, ha continuato a vivere la sua vita fatata di vecchia cristiana sopra il marmoreo loggiato della Graça. Da quanto ho sentito dire, è morta quattro anni fa, nella primavera del 1526, di un'infezione causata da uno stupido flebotomo dalle mani malferme.

Dopo avere visto in sogno mio zio, anche padre Carlos chiese a doña Meneses di far uscire di contrabbando dal paese la sua copia, in parte ebraica e in parte araba, della *Mekor Hayim,* la "Fonte della Vita", di Solomon ibn Gabirol. Da quanto mi risulta, il testo oggi si trova a Salonicco.

Sopravvivrà ai secoli, qualcuno dei nostri libri, o la lotta di mio zio sarà stata vana?

Con tutti i nuovi cristiani che lasciavano il Portogallo, le case potevano spuntare un prezzo che corrispondeva solo a una piccola parte del loro vero valore. Piuttosto che vendere per una cifra irrisoria, abbiamo offerto la

nostra casa a Brites, la nostra lavandaia. Viveva in una catapecchia fuori la porta di Santa Catarina che non era adatta a una persona della sua levatura spirituale.

Quando glielo dicemmo, pestò i piedi per terra e disse: «Non posso accettarla!».

«Devi» insistette zia Ester.

«No!»

«In prestito, allora» proposi. «Se Reza la vorrà indietro, verrà a reclamarla.»

Aveva le lacrime agli occhi. L'accordo fu concluso da un abbraccio. Vi avrebbe passato il resto della vita.

Qualche settimana dopo, poco prima della partenza, mentre andavo a consegnare della frutta a una bottega del Bairro ALto, scorsi il ragazzo del mio disegno che aveva cercato di vendere alla senhora Tamara la Haggadah di mio zio. Aveva un viso che rivelava una dolcezza innata, capelli neri tagliati cortissimi. «Come ti chiami?» gli chiesi.

«Diego» rispose.

«Il mio nome ebraico è Berekiah Zarco» mormorai. «Devo sapere come ti chiamano nella lingua sacra.»

«Isaac Belmira Gonçalves» disse.

«Sei stato adottato da un uomo che si chiamava Diego Gonçalves, vero?»

I suoi occhi si spalancarono dalla sorpresa. «Sì. Come fai a saperlo?»

«Lo conoscevo bene.»

In una locanda del posto, davanti a una pagnotta al cinnamomo fumante e a un bicchiere di vino annacquato, parlammo dell'amore del suo padre adottivo per gli uccelli e gli antichi manoscritti. Il ragazzo viveva con la sorella della senhora Belmira. Era timido, ma una passione improvvisa gli faceva tremare le labbra quando parlava di battaglie. Voleva partire per una crociata. Non capirò mai perché i giovani sono tanto desiderosi di morire. Prima di separarci, lo baciai sulla fronte e lo benedissi in silenzio.

Rabbi Losa, il nemico di mio zio che si era convertito spontaneamente, vive ancora nella sua casa subito sotto la chiesa di São Miguel. A furia di inchini e di umiliazioni si è scavato una nicchia nel cuore del vescovo di Lisbona, ed è diventato addirittura uno dei suoi consiglieri in materia di diritto ecclesiastico. Le sue figlie sono grandi e maritate, e vivono insieme a Santarém, mi dicono.

Anche padre Carlos decise di restare in Portogallo. «Possa Dio fare di

me o un buon cristiano o un attore migliore» disse quando lo vidi per l'ultima volta, ventitré anni fa. Le sue parole, naturalmente, mi hanno ricordato Zorobabele, cioè Isaac di Ronda, o il conte di Almira. Non so nulla della sua sorte. Forse il suo vero nome era completamente diverso. Forse non era nemmeno castigliano o nuovo cristiano. Forse Joanna non era nemmeno sua figlia.

Naturalmente, non ho saputo più nulla anche di lei. Eppure ogni tanto, ancor oggi, la vedo nei miei sogni. Ma le sue labbra hanno perso la loro piega amara e io ho smesso già da anni di fare inutili confronti tra lei e mia moglie. Le lacrime sciolgono anche la "memoria della Torah".

Non ho avuto più notizie anche di Helena, la ragazza alla quale ero stato promesso tanti anni fa e con cui persi la verginità. Meglio così.

Nel mese di maggio del 1507, mentre facevamo piani di partenza, un mercante vestito di bianco e di scarlatto venne a casa nostra con una lettera del mendicante neocristiano Antonio Escaravelho. Subito dopo l'insurrezione contro di noi, molto tempo prima che il decreto di re Manuel autorizzasse i nuovi cristiani a lasciare il Portogallo, era riuscito a ottenere un permesso di espatrio per andare a trovare il suo adorato papa Giulio.

«Sapete se a Roma se la passa bene?» domandai al corriere.

«A Roma? Che state dicendo? È a Gerusalemme. Ha aperto una bottega di argentiere nel vecchio quartiere ebraico.»

Ruppi il sigillo di ceralacca e aprii la lettera.

Carissimo Berekiah,

avevo detto, sia a te che a mastro Abraham che avreste dovuto organizzarvi per venire con me. Questo vecchio ciuco non era poi così matto, eh? Papa Giulio? Vada a farsi fottere. Sputo sull'intera penisola italiana. Possa un flagello di serpi velenose calare su Roma e mordere il culo grasso di tutti i cristiani che vi abitano. Sarai sempre il benvenuto a casa mia. L'anno prossimo a Gerusalemme.

Non l'anno prossimo, ma presto, forse. Dopotutto, ci siamo avvicinati. E io non ringiovanisco di sicuro. Se ci andrò...

Nel mese di luglio del 1507 Farid si imbarcò per Costantinopoli, con l'indirizzo di Tu Bisvat e tutti i soldi che eravamo riusciti a raggranellare. Io, mia madre, Cinfa, Ester **e** Afonso Verdinho lo seguimmo in agosto, su una nave salpata da Belém il diciannovesimo giorno di Av. Con nostra sorpresa, nel Piccolo Quartiere Ebraico ci aspettava una casa cadente di due

piani. Aiutato da Tu Bisvat, il cui vero nome non sono libero di rivelare, mio zio aveva potuto comprare, pagando in contanti, quella proprietà.

Lasciammo Roseta con Reza. Era incinta del suo primo figlio - Reza, non Roseta - e con il marito e Aviboa si trasferì in una fattoria nei pressi di Belmonte, tra le montagne del Portogallo nordorientale. Non li ho più visti dal giorno dell'imbarco. Hanno tre maschi, Mordecai, Judah e Berekiah, e una femmina, Mira. Aviboa ha sposato un produttore di castagne e di vino. Abita nelle vicinanze e ha due bambini. Non le è mai cresciuta l'unghia del pollice e non ha mai ricevuto notizie dei genitori.

Noi preghiamo che l'incendio dell'Inquisizione risparmi la loro vallata, quando dalla Castiglia si spanderà in Portogallo. Temo che ormai sia solo questione di mesi. Che poco tempo abbiamo per la pace, su questa terra.

Judah. Quando ho potuto strappare a mia madre i suoi calzoni e le sue camicie, li ho seppelliti nella Fattoria dei Mandorli, accanto alla tomba dello zio. Abbiamo recitato un kaddish per avere la certezza che la sua anima fosse stata liberata dai Regni Inferiori.

Ventiquattro anni sono trascorsi dalla sua scomparsa, e tuttavia è sempre tra noi. Appena tre anni fa, credetti di riconoscere i suoi occhi lunari in un uomo vestito da mercante portoghese che prendeva il sole nel giardino sotto il minareto sudorientale della moschea di Santa Sofia. Il cuore mi batteva così forte che ogni colpo sembrava una cannonata. Mi girava la testa. Pensai: "È tutto un errore. È vivo, è stato allevato da vecchi cristiani. E ora mi spiegherà dov'è stato". Mi avvicinai a lui e dissi: «Sei tu, Judah?». Quando lo vidi confuso, lo presi per un braccio. «Non mi riconosci? Sono Berekiah. Tuo fratello!»

Mi diede un colpetto sulla schiena come se fossi un vecchio ubriacone. «Meglio che torni a casa da tua moglie prima che venga a cercarti» consigliò. E rise.

Ecco cosa capiscono i giovani del dolore.

Di Samir, il padre di Farid, non si seppe più nulla.

Ricordo che rabbi Verga mi diceva, nel cortile di casa nostra, che dovevamo ricordare i defunti e il modo in cui avevano perso la vita. Le sue parole mi fecero sorridere. Esistono davvero persone capaci di dimenticare?

Aveva dunque ragione Samson Tijolo, che nella sua copia del Vecchio Testamento aveva cancellato tutti i nomi di Dio, quando diceva che in Portogallo gli ebrei non potevano parlare al futuro. Se mio zio fosse vissuto, sarebbe riuscito a far qualcosa? I grandi cabalisti hanno certi poteri, e forse, se si fosse concentrato...

O è tutta una menzogna? Molta della mia fede se n'è andata col sangue del mio maestro.

Rana, la moglie di Samson e la mia vecchia amica del quartiere, vive sempre nella fattoria fuori Lisbona. Miguel, suo figlio, ha fatto l'apprendista da un orefice. A tarda notte, dietro imposte sbarrate, fa - mi dicono - yadaim per la Torah e altri oggetti sacri.

La nostra vicina, la senhora Faiam, è morta nel 1512. Gemila e i suoi vivono da ebrei clandestini nella loro vecchia casa. Il loro cane, Belo, è morto senza mai trovare - si capisce - l'osso della zampa che gli mancava. Certe vestigia della vita non si recuperano mai. Anche se questo non ci impedisce di cercare.

Penso spesso all'albero di limoni che cresce sopra la mano della senhora Rosamonte. Sarebbe molto bello vedersi gettare uno dei suoi frutti.

Come cresce il mandorlo di mio zio? Di primo mattino, quando la rugiada mi imperla la fronte e le mie difese sono più deboli, la sua morte scava ancora solchi profondi dentro di me. Ultimamente, mi sono reso conto di essere come un albero i cui rami più grossi sono stati tagliati con un coltello da shohet. Dai moncherini sono riuscito a ramificarmi meglio che potevo. Sono fiorito, persino. Molte volte. Ma l'albero non è più quello che avrebbe potuto essere. Come sarei cresciuto più diritto, se lui...

Quarantaquattro anni mi hanno visto passare. Sono vecchio, ho figli miei. Eppure, come vorrei essere guardato dagli occhi smeraldini di mio zio, come vorrei sentire l'ala protettiva della sua veste bianca che si apre per poi chiudersi intorno a me. Baciare le sue labbra. Non accadrà mai più. Neppure se dovessi cantare lo *Zohar* ogni notte per un anno intero.

Dopo che è stato frustrato il suo desiderio di adempiere gli obblighi del levirato, Murça Benjamin non si è data per vinta. Ha sposato un ricco bottaio neocristiano di Porto - un galantuomo, mi ha scritto - e lavora come interprete per i mercanti di São João da Foz.

Manuel Monchique, la cui moglie, Teresa, trovò la morte al fianco di mio zio, è emigrato ad Amsterdam, dove dirige insieme ad altri un istituto bancario di laggiù. Sento dire che è diventato appassionato di viaggi marittimi e si è spinto addirittura fino al Brasile, dove ha fatto splendidi schizzi delle farfalle indigene. Non si tira più dietro una spada.

Forse, dunque, è possibile trovare la via di casa in un altro paese.

Prima che lasciassimo Lisbona, mia madre fu così gentile da cucire un'aba nuova per Attar, l'uomo che mi prestò la sua roba quando fuggii attraverso il Quartiere Moresco quella fatale domenica di sangue. Attar mi

ha accolto con un abbraccio. Prima di lasciare la sua casa, avevo mangiato un pollo intero cotto con le prugne nel succo di limone. Ci siamo dati la mano per pregare in silenzio, poi abbiamo recitato insieme delle sure del Corano.

Isaac ibn Farraj, l'asceta che salvò la testa dell'amico dalla pira nel Rossio, è finito a Valona, dove si è fatto un nome come scriba. L'ho incontrato per caso un giorno a Rodi dopo che l'isola era stata presa dai turchi, e sembrava che non avesse messo nulla sotto i denti da quando aveva lasciato Lisbona. Aveva le costole sporgenti di una capra e una barba che pareva un fungo bianco. A quanto pare, aveva appreso due o tre cose sulla frutta che arriva dal Nuovo Mondo, perché non fece che ripetermi: «Attento ai pomodori!».

Dom Miguel Ribeiro, il nobile che apprese delle sue origini ebraiche da mio zio, vive sempre a Lisbona come ebreo segreto. Perse un occhio in un incidente di caccia poco tempo dopo la nostra partenza. Immagino che, semplicemente, non se la sentisse di rinunciare a un ultimo vizio da vecchio cristiano.

Ah, una cosa singolare è successa a Didi Molcho, che ha fatto carriera negli ambienti della corte portoghese ed è diventato uno dei segretari del re. Un giorno, da come la racconta lui, davanti a re João, l'erede di re Manuel, fece la sua comparsa un ebreo piccolo e bruno dagli occhi fiammeggianti molto simili a quelli di mio zio che sosteneva di essere un rappresentante della tribù di Ruben sperdutasi nei deserti dell'Arabia. Si chiamava David Rubini, ed era venuto in Portogallo nella speranza di trovare delle truppe per un piano che si proponeva la riconquista di Gerusalemme ai turchi. Anche se re João perse rapidamente tutto l'interesse che aveva per lui, Didi ne rimase affascinato. Abbracciò ancora una volta il giudaismo e si fece circoncidere. I suoi studi della Kabbalah produssero visioni profetiche.

Usando il nome ebraico di Solomon, Didi andò in Italia a predicare, e l'esattezza delle sue predizioni lo rese famoso sia tra i cristiani che tra gli ebrei. Nel mese di maggio del 1529, dopo un scambio epistolare, lo accolsi nella mia casa di Costantinopoli e nel semestre successivo lo aiutai ad apprendere le tecniche di Abulafia per sciogliere i nodi della mente. Il suo libro di sermoni, basato parzialmente sugli studi fatti insieme, venne pubblicato a Salonicco quello stesso anno. Ora è tornato a Roma, seguendo le sue visioni, ed è entrato addirittura nelle grazie di papa Clemente. Temo per la sua vita, però. I papi sono invidiosi degli uomini che possiedono la vera

fede e infidi come furetti affamati. E la vista terrena di Didi - Dio lo benedica - è stata un po' offuscata da paesaggi più elevati.

Farid abita vicino a noi, in fondo alla stessa strada, e ha fatto pubblicare con successo le sue poesie qui a Costantinopoli. Il suo amico è un fabbro diciassettenne di nome Shamsi che suona il liuto e canta con la voce di un flauto campagnolo. È un uomo estroverso e spiritoso dai muscoli sottili e dalle ciglia che sembrano i petali di una rosa nera. Non è dotato come un basco, naturalmente, ma pare che Farid sia soddisfatto. Anni fa adottarono due orfani, Samir e Rumi, che sono sempre stati buoni compagni di giochi, anche se un po' turbolenti, della mia bambina, Zuleikha, e del maschio, Ari.

Ogni sera ceniamo tutti insieme. Per me è un grande conforto poter usare il linguaggio dei segni con Farid. Soprattutto nei momenti in cui mi assalgono i ricordi e non ho voglia di sentire le mie parole...

Gli ultimi tempi che eravamo insieme a Lisbona, tanti anni fa, gli ho chiesto: «Credi che Dio ci aspetti a Costantinopoli? Da Lisbona è sparito senza lasciare traccia».

Le sue mani volteggiarono qua e là, citando mio zio: «Devi bussare su te stesso come su una porta. È lì che Lo troverai, se per te Egli esiste ancora».

Ho aspettato una risposta al mio bussare per tutti questi anni. Evidentemente, con un Dio così duro d'orecchi bisogna avere la perseveranza del picchio. E a me, semplicemente, manca il becco.

Così, forse, ho trovato quel paesaggio secolare che immaginavo tanti anni fa. Quello verso il quale sento che il mondo si sta muovendo, quello senza rabbini e senza preti, popolato solo da mistici e miscredenti. Quale di questi gruppi conquisterà finalmente il trono del mio cuore, non so dire.

Mia figlia, Zuli, oggi ha diciotto anni, e vuole copiare manoscritti come zia Ester. Ma ha preso più da Reza, a parer mio. Per quel tanto che ha di naturalmente aristocratico, per gli occhi appassionati che quando apre bocca si mettono a danzare. E ogni volta che si arrabbia mi intimidisce con l'occhiata fulminante che ha provato davanti allo specchio.

Ari, a sedici anni, è un ragazzo robusto con i capelli neri e ricciuti di mia moglie e gli occhi vivi e penetranti di mio zio. Ha studiato da miniatore e un giorno potrebbe diventare un vero artista. Ma lui sogna, da quando era piccolo, di andare nel Nuovo Mondo in cerca di avventure.

«Un illustratore di manoscritti ebreo nelle giungle del Brasile sarebbe come una matzah sulla luna» gli dico sempre.

L'altro giorno mi ha dato questa risposta: «Ma alcuni degli indiani di

laggiù sono circoncisi. Tu Bisvat dice che sono ebrei».

Somiglia un po' a me da giovane, no? Chissà cosa farebbe di lui mio zio. Se davvero vuole andare in Brasile, penso che dovrebbe forse diventare un mohel.

La perdita di Judah e dello zio condannò mia madre a una vita ai margini del sentimento. Cominciò a cucire indumenti per l'aristocrazia turca di Costantinopoli, si occupava alla perfezione del negozio di frutta e verdura che vi avevamo aperto, ma respingeva ogni approccio. Conversare, anche con zia Ester, non le riusciva facile. La mattina presto, parecchie volte la sorpresi a vegliare, ritta al mio capezzale, con lo stoicismo non umano di una divinità scolpita sulla prora di una nave. Ogni volta che dovevo allontanarmi da casa per un viaggio, mi faceva una carezza sulla mano e mi voltava frettolosamente le spalle, come se fosse già troppo tardi per sperare nel mio ritorno. Preghiere e canti non facevano altro che aumentare la sua ansia. Il giusquiamo la calmava un po'. Morì durante la Pasqua del 1522.

Quanto a zia Ester, io e lei ci riconciliammo alcuni anni fa; anzi, subito dopo la morte di Diego. Perché avrei dovuto nutrire rancore verso di lei e Afonso Verdinho? Avevo forse il diritto di negarle la compagnia, qualunque essa fosse, che il mondo poteva ancora offrirle? Poco prima che partissimo per Costantinopoli, lui entrò a cavallo nel Piccolo Quartiere Ebraico portando un anello di fidanzamento d'oro. Proprio come il cavaliere di qualche leggenda araba. Si sposarono quando raggiungemmo le sponde della Turchia.

Dunque, come dovrebbe provare la mia stessa vita, l'amore non è sempre limitato a un solo oggetto. E io non dubito che zia Ester amasse mio zio, e che avrebbe dato la vita per lui. Un giorno, mentre lei faceva il bagno, aprii il coperchio del suo medaglione d'argento e vi trovai alcune ciocche dei lunghi capelli grigi di mio zio. Ne rubai una e la mangiai.

Oggi Ester è una signora molto anziana, vicina ai settant'anni. Ma il suo lavoro di scriba in ebraico, arabo, persiano, castigliano e portoghese continua a essere impareggiabile. Io e lei abbiamo appena completato una copia del *Congresso degli uccelli* per il sultano Solimano il Magnifico, Dio lo benedica in ogni momento del giorno. Dalle spedizioni che facevo per andare a osservare gli uccelli sui monti alle spalle di Lisbona non mi sono rimasti né appunti né disegni, ma la mia "memoria della Torah" è ancora abbastanza robusta per consentirmi di ricordare con esattezza la curva del becco di una gru o la sfumatura di colore della macchia sulla gola di una civetta.

I pavoni che ci ho messo erano stati schizzati da mio zio. Amo credere che sarebbe fiero della nostra arte.

Cinfa. La vita non è stata facile per lei. Aveva appena ricevuto il dono di una figlia di nome Mira, sei anni fa, quando è rimasta vedova. Suo marito era un oculista di Alessandria. Un uomo smilzo e dalla pelle delicata, con l'espressione mansueta di chi perdona sempre.

Eppure, presto venimmo a sapere che beveva acquavite di anice come un marinaio greco. E che non gradiva che io insegnassi a sua moglie la dottrina della Torah e del Talmud. Nulla di tutto questo si era manifestato prima delle loro nozze. Dopo avere lasciato Lisbona, mi ero completamente dimenticato che esistono le maschere.

Quando Cinfa era incinta di sette mesi, la picchiò sul viso con un bastone. «Tua sorella mi ha corretto le preghiere dello Shabbath» mi disse dopo che avevo visto i lividi gialli e blu che le gonfiavano gli occhi e le gote. Dal suo tono si capiva che intendeva dire: "Ho dovuto farlo".

«Era suo dovere, brutto tanghero!» risposi. «Lo Shabbath è più importante del tuo ridicolo orgoglio!»

Si scusò, per la fama di eccentrico ma dotto cabalista che avevo in seno alla comunità, ma io gli lessi negli occhi ribelli che non era affatto pentito. Non sono un grande lottatore, e perciò ricorsi all'astuzia. Mentre gli mettevo la mano sulla testa fingendo di perdonarlo, gli assestai un calcio nelle palle così forte che cadde a terra e si contorse per cinque minuti buoni. «E se lo fai ancora...!» urlai.

Quando lo raccontai a zia Ester, lei disse: «È l'aspetto più realistico di interpretazione della Kabbalah! Ben fatto».

Ma forse non avrei dovuto tentarlo col mio avvertimento, perché il bruto ripeté la sua cattiva azione il giorno dopo.

Farid, allora, mi accompagnò a casa loro. Puntò il pugnale sul mento dell'oculista e con l'altra mano disse: «Toccala ancora con un'intenzione che sia diversa dall'amore e ti caverò gli occhi!».

Più tardi, Farid mi raccomandò: «Minaccia sempre un uomo con qualcosa di cui sappia il valore».

Mi parve un buon consiglio. Ma i bruti non cambiano senza la grazia di Dio. Cinfa era all'ottavo mese quando il medico egiziano, con un calcio, la fece cadere dalle scale della loro casa, rompendole la gamba destra e una clavicola. Mentre era stesa a terra, cominciarono le doglie. Le sue urla richiamarono Zuli e le vicine. Avremmo perso la piccola Mira, se non fosse stato per il loro rapido intervento.

Andai a cercare quel disgraziato del dottore con Farid. Non riuscimmo a trovarlo da nessuna parte. Un mese dopo, il suo cadavere saltò fuori davanti a un bordello nelle vicinanze. A quanto pare, si era preso delle libertà con una ragazza yemenita particolarmente apprezzata dalla clientela. Come osservò zia Ester: «Non si corrono molti rischi a picchiare una moglie ebrea. Ma alza la mano su una troia musulmana che costa cara, e non durerai a lungo».

Anche Leci, mia moglie, ha questo ironico modo di pensare. Non era così all'inizio, però. Leci è la figlia di un calzolaio che diventò il nostro primo amico qui a Costantinopoli. Quando la conobbi, aveva lunghi capelli bruno-rossastri tinti con l'henné e occhi verdi pieni di un malinconico riserbo che parevano sempre timorosi di fare domande indiscrete. Labbra suggellate dal silenzio. Forse era colpa della morte di sua madre, avvenuta quando lei aveva appena cinque anni. Era spaurita quando la incontrai, spiritualmente tremante. Eppure, aveva l'attrattiva sessuale di un gatto bagnato. Quando si muoveva, sembrava trascinare, con sé, il cielo e la terra.

Una sera andai a trovarla mentre suo padre era fuori città. La mia figura si stagliò nel vano della porta. Leci stava leggendo. Dopo esserci scambiati un'occhiata che esprimeva il desiderio di vivere un'avventura segreta, chiuse il libro, se lo mise sul petto e soffiò sulla candela. Senza una parola, mi tolsi la camicia e lasciai cadere i calzoni sul pavimento.

Quando i nostri desideri andarono al di là delle esplorazioni delle nostre bocche e delle nostre mani, si mise a cavalcioni su di me. Puntellandosi come davanti a un altare, si abbassò per inguainarmi.

Il perfetto combaciare degli organi sessuali di una coppia può essere simbolico di una corrispondenza spirituale?

Mentre faceva turbinare il suo umido calore sopra di me, mi venne in mente la mia vecchia amica Rana Tijolo che allattava il piccolo Miguel. Affondai il capo tra i seni di Leci e pensai: "Ecco la donna alla quale mi darò".

E così è stato. Più dei miei manoscritti, più dei miei studi della Kabbalah, trovo che il compimento della mia vita è ciò che ho dato a lei e ai miei figli. Non è sempre stato il meglio, né abbastanza, ma ho offerto ciò che avevo senza nascondermi dietro una maschera.

Cosa che mi porta alle ragioni per cui ho preso ancora una volta la penna in mano per raccontarvi la nostra storia.

Come dicevo all'inizio, proprio ieri verso mezzogiorno è venuto da me un visitatore: Lourenço Paiva, il figlio della nostra vecchia lavandaia e a-

mica, Brites. Prima di morire, sua madre gli aveva chiesto di venire a restituirmi la proprietà della nostra casa all'angolo della rua de São Pedro con la rua da Sinagoga, per vedere se volevo tornarvi.

Con le chiavi della nostra vecchia casa che mi bruciavano l'interno del pugno chiuso, gli ho voltato le spalle e ho aperto gli occhi su una visione del Portogallo. Querce da sughero e papaveri. Roseta e il suo collare di marasche. Mordecai e mio padre. Le case bianche e blu di Lisbona. La piazza del Rossio. Lo specchio di fiume al di là della vecchia sinagoga. Il dolce profumo degli oleandri nel cortile. Judah e mio zio. Le tombe nella Fattoria dei Mandorli.

Allora, dentro di me si è dischiusa una visione nella quale il mio maestro mi gettava dei caratteri portoghesi legati in una catena che diceva: *As nossas andorinhas ainda estão abandonadas com o Faraó.* "Le nostre rondini sono ancora in balia del Faraone." Mentre il mio sguardo si posava una seconda volta su queste parole in codice neocristiano, esse si alzavano in aria e si rompevano con un tintinnio.

Quando tornai in me, il mio cuore batteva al ritmo di una frase che diceva: "Ho la possibilità di tornare a casa".

E fu in quel momento che fatti isolati contenuti nella mia "memoria della Torah" si collegarono tra loro all'improvviso consentendomi una lettura del passato che era quella che tanti anni fa mio zio, credo, aveva sperato di farmi fare.

Allungai la mano verso la caraffa di vino e presi il nastro di pergamena sul quale zia Ester aveva scritto i nostri nomi, il mio e quello di mio zio: il nastro che lui mi aveva dato poco prima di morire, quando promise di venirmi in aiuto in qualunque circostanza. Nella stanza consacrata alla preghiera, solo, ricordai i terribili versetti della Genesi sul sacrificio di Isacco che il mio maestro mi aveva fatto recitare a Judah nei giorni di quella Pasqua fatale... Ci aveva spiegato che per raggiungere il più elevato degli obiettivi l'io doveva essere annientato. Il suo io, aveva inteso dire.

Prima della sua morte, nella nostra cantina, mio zio mi aveva interrogato sulla mia disponibilità a lasciare il Portogallo. Disse che temeva molto che Reza e mia madre non sarebbero mai state disposte a partire. Questo timore tradiva le sue intenzioni. Intendeva dire che solo la più terribile delle tragedie avrebbe potuto staccare mia madre e Reza - la sua unica figlia vivente - dal Portogallo.

Anche le parole di mio zio citate da Diego nella finta lettera d'addio scritta per Solomon il mohel alludono a una ragione occulta della sua mor-

te: "Il ferro della tua lama mi temprerà aiutandomi a raggiungere il Signore e forse potrà servire addirittura a uno scopo più elevato".

A quale scopo più elevato potrebbe essere servita la sua morte? A cosa stava pensando il mio maestro?

Nelle ultime ventiquattr'ore, ho lasciato che le mie congetture si mescolassero a queste domande fino a formare una rete nella quale mi sono impigliato. È stato allora che ho tirato giù dalla mensola il calamaio e aperto il manoscritto che avevo scritto nel 1507 e che - con qualche modifica di poco conto - è ora diventato quello che io chiamo il Libro primo. Ed è stato allora che mi sono messo a completare la storia per voi.

Mesiras nefesh: la volontà di rischiare tutto per uno scopo che permetterà di fare riparare qualche cosa nei Regni Inferiori e Superiori. Solo adesso credo di capire come un simile tacito coraggio accendesse gli occhi smeraldini di mio zio, come spingesse le sue mani a benedire il mondo intero.

«Giuro di proteggerti dai pericoli che danzano lungo la strada» mi aveva promesso quando avevo appena otto anni. Sì, aveva mantenuto la parola. Perché ero lì, a Costantinopoli, al sicuro!

Quello che sto cercando di dire, tra interruzioni ed esitazioni dovute al venir meno delle mie forze e al troppo vino anatolico bevuto, è che mio zio si è sacrificato. In parte, forse, per cercare di salvare Teresa, la ragazza che venne assassinata accanto a lui. Ma, e questa è la cosa più importante, credo che si sia lasciato uccidere per le generazioni future. Per costringere mia madre e Reza - tutta la nostra famiglia - a lasciare il Portogallo. Per permettere al nostro albero genealogico di mettere salde radici in un'altra terra. Una terra il cui suolo fosse disposto ad accettare degli ebrei senza maschera.

Non voglio teorizzare che mio zio impose a Diego di scendere in cantina o che ve lo convocò mediante pratiche cabalistiche. No. Ma forse mio zio sospettava che avrebbe ricevuto una visita. Comunque fosse, arrivò un momento - forse solo quando Diego scese le scale della cantina - in cui il mio maestro cominciò a capire il vero significato della sommossa scatenata contro di noi, in cui vide le possibilità che sarebbero scaturite dalla sua morte per mano di un assassino. Bene o male, arrivò alla conclusione che la nostra famiglia, la nostra gente, si trovava in una terribile impasse, e che solo la sua morte violenta ci avrebbe costretto ad abbattere l'ostacolo.

Trovate che questa teoria sia campata in aria? Può darsi. Forse solo Dio sapeva che in occasione di quella Pasqua mio zio sarebbe stato sacrificato.

Eppure, esistono altre prove che suffragano questa teoria, prove che po-

trebbero convincervi che ciò che dico è, almeno, possibile.

Anni fa, Farid sostenne che il ritratto di Mardocheo nell'ultima Haggadah di mio zio era modellato sul mio viso, che dal Libro di Ester risultava il mio ruolo di salvatore degli ebrei. Non lo ritenni possibile. Troppo vecchio sembrava Mardocheo in quel disegno.

Avevo un altro argomento, questo: che anche se mio zio avesse realmente preso a modello il mio volto per quello dell'eroe, ciò dipendeva dal fatto che aveva avuto il mistico sentore che più tardi mi sarei vendicato sul suo Aman, cioè su Diego.

Ieri, però, esaminando la tavola miniata, ho scoperto una cosa straordinaria. Mardocheo somiglia moltissimo a me come sono oggi, ventiquattro anni dopo che mio zio lo ha disegnato. Abbiamo sulla testa gli stessi capelli grigi a spazzola, e gli stessi occhi stanchi. Siamo entrambi i sopravvissuti, ma anche i testimoni di una tragedia.

Mio zio, vedete, aveva un occhio così acuto che poté raffigurarmi con l'aspetto che avrei avuto quasi un quarto di secolo dopo.

Solo ora, dunque, comincio ad accettare l'idea che il mio maestro mi avesse affidato uno scopo più grande, avesse indovinato che io, come questo antico eroe giudeo, un giorno avrei lottato per salvare la mia gente.

E sono convinto che è questa la ragione per cui - nella visione che ho avuto ieri - mio zio mi ha chiamato "Mardocheo". Non stava usando il nome del mio fratello maggiore, come avevo creduto in un primo momento, ma quello del biblico salvatore del nostro popolo.

Ma come aveva inteso che io lo salvassi? Io, Berekiah Zarco, un uomo che non crede neanche più in un Dio personale?

La risposta è nelle vostre mani. Mio zio - sospetto - sentiva che solo l'incubo della sua morte mi avrebbe costretto a scrivere proprio questo libro che ora state leggendo. Che solo la sua violenta dipartita dai Regni Inferiori mi avrebbe fatto capire che il nostro futuro in Europa era finito. Che solo la più terribile tragedia poteva convincermi a pregare tutti gli ebrei - tutti gli ebrei fino all'ultimo di noi, fosse nuovo cristiano o no - a trasferirsi in un luogo dove saremmo stati al sicuro dall'Inquisizione e da qualunque altro orrore che i re cristiani potranno escogitare un giorno per noi.

Perché, se c'è una cosa che possiamo dire dei monarchi europei, è che non mancano di fantasia nei confronti degli ebrei. Nelle loro tenebre spirituali, noi siamo la loro ossessione.

Se non riconoscete che ci sia almeno una piccola possibilità che queste congetture rappresentino una valida interpretazione dei suoi atti, allora vi

lascio alla vostra solitudine e vi faccio i miei migliori auguri. È chiaro che non avete mai conosciuto nessuno con l'energia spirituale di mio zio, col suo amore irragionevole e disinteressato per voi, nessuno che fosse pronto a sacrificarsi per la vostra sopravvivenza.

O forse sarebbe più giusto compatire il mio talento di scrittore. La mia storia non è riuscita a convincervi che mastro Abraham Zarco era reale. Chiedo scusa. Ma ora io ve lo dico, e voi dovete trovare il coraggio di crederlo: esistono uomini e donne dotati di una così appassionata determinazione da essere pronti a dare la vita per generazioni di bambini che non conosceranno mai.

Dunque mi sbagliavo, tanti anni fa, quando dissi alla mia vecchia amica Rana Tijolo che mio zio credeva ancora che gli ebrei in Portogallo potessero parlare al futuro. Già allora lui sapeva che nella penisola iberica e in tutte le terre cristiane d'Europa per noi c'era solo il passato. Potete credere che fosse un semplice capriccio a fargli progettare il nostro trasferimento in una terra musulmana, la Turchia?

Non un caso, né una coincidenza. È possibile?

Finora ho osato esporre le mie teorie solo a Farid, e per tutta risposta lui ha gesticolato: «Ma non credi che tuo zio avrebbe potuto aiutare gli ebrei più da vivo che da morto?».

Buona domanda. Forse gli avvenimenti si susseguirono troppo in fretta perché il mio maestro potesse dominarli. E forse, come dicevo, comprese qual era il suo scopo solo grazie a un lampo d'intuizione, mentre Diego gli metteva un rosario intorno al collo.

Mio zio, secondo me, confidava che Dio potesse fare di lui un uso migliore da morto che da vivo.

In ogni caso, non ho risposte all'infuori della fede che mi brucia le viscere. Ma anche se la mia teoria fosse completamente errata, non avrei il coraggio di deporre la penna o di stracciare questi fogli. Non posso rischiare di affidare la salvezza degli ebrei alla rettitudine dei sovrani europei, che infinite volte hanno dimostrato di non avere il senso della giustizia. Perché, anche se io mi sbagliassi, anche se stessi leggendo da sinistra a destra, anche se il mio maestro fosse stato così esausto, dopo la veglia per Reza, da non riuscire ad alzare le mani per difendersi da Diego, potete davvero essere sicuri che un giorno i cristiani non verranno a cercarvi, non verranno a cercare tutti noi? E che i traditori come Diego non li aiuteranno?

E così arriviamo, finalmente, a Diego e a quello che potrebbe essere il vero significato del suo tradimento. Me lo sono chiesto molte volte, natu-

ralmente.

La chiave della mia interpretazione dei suoi atti sta nella definizione cabalistica del male: "bene che non si trova al posto giusto".

Io credo che Diego fosse un uomo che in mezzo alla sua gente avrebbe potuto portare buoni frutti. Invece, vivendo tra i vecchi cristiani, dovendo lottare ogni giorno contro il terrore ispiratogli dalla Chiesa e dall'Inquisizione, si orientò verso il male.

E così credo che, come Diego, ce ne saranno molti altri che cospireranno contro di noi se non lasciamo l'Europa. Anche questa è una parte del significato della morte di mio zio.

Quanto al fatto che io esiti a parlarne... Una parte di me - non c'è nulla di strano - vorrebbe scartare le parole che ho detto come prive di qualsiasi valore. Perché se la mia fede punta alla verità, allora ho tradito mio zio miseramente. Ventitré anni fa permisi a mia cugina, Reza, di restare in Portogallo. Possa mio zio perdonarmi. Perché se ha ragione lui, se la mia lettura dei versetti del passato è corretta, allora la famiglia di Reza è condannata.

Ecco perché devo prendere le chiavi benedette che mi ha dato il caro Lourenço e tornare in Portogallo. Questo manoscritto è l'arma che porterò con me. Possano le sue parole unirsi fino a formare il cappio che strangolerà Aman.

Farid dice che vuole venire con me, che avrò bisogno della sua protezione. Forse ha ragione. Insieme, andremo a prendere Reza e i suoi familiari e li porteremo a Costantinopoli.

Possano accompagnarci tutti gli ebrei e tutti i nuovi cristiani.

E possano mia moglie e i miei figli comprendere le ragioni della mia partenza.

La prima fioca luce dell'alba ha appena forato le persiane, e il polso mi duole. È ora di intingere la penna nel calamaio per scrivere le ultime parole. Che gli angeli che mi hanno assistito fin qui possano aprire la mia e la vostra anima alla luce della comprensione.

Come ho detto all'inizio, questa storia è anche un avvertimento. Voi che leggete queste righe, ebrei o nuovi cristiani, sefarditi o ashkenaziti, se siete ancora chiusi entro i confini dell'Europa correte un grave pericolo. L'Inquisizione si allargherà, e molto presto il nostro Specchio sarà Sanguinante come mai prima d'ora. Ecco perché oggi mi è apparso mio zio. Il massacro è appena cominciato. Potete star certi che saremo sempre nei pensieri dei sovrani europei e dei loro odiosi vescovi. Non vi lasceranno mai vivere, ne voi né i vostri figli. Mai! Prima o poi, in questo secolo o tra cinque, ver-

ranno a cercarvi, voi o i vostri discendenti. Nessun villaggio, per remoto che sia, sarà al sicuro. Nessun esercito, aristocratico o straniero, verrà a difendervi. Questo è il significato che io ricavo dalla morte di mio zio. Gettate dunque la maschera. Guardate verso Costantinopoli e Gerusalemme. E mettetevi in cammino.

Strappatevi dal cuore l'Europa cristiana e non voltatevi mai più indietro!

Siano benedetti tutti gli autoritratti di Dio.

Berekiah Zarco

Costantinopoli
il sesto giorno di Av del 5290

GLOSSARIO
(dei termini ebraici più usati)

Aman: cortigiano persiano che organizzò il massacro degli ebrei (dal Libro di Ester).

Anusim: nome ebraico degli ebrei costretti a convertirsi al cristianesimo.

Asmodeo: il re dei demoni.

Av: l'undicesimo mese del calendario lunare ebraico, che in genere coincide con una parte di luglio e una di agosto.

Ba'al Shem: nei testi cabalistici, titolo attribuito ai mistici che possiedono la segreta conoscenza dei sacri nomi di Dio e che possono fare magicamente uso di tale conoscenza.

Bahir: il "Libro della Luce". Importante testo cabalistico scoperto in Provenza nel XII secolo.

Challah: pane all'uovo.

Chametz: cibo lievitato, in particolare il pane, che agli ebrei è proibito mangiare durante la Pasqua.

Chazan: colui che intona le preghiere e dirige col canto la liturgia in una sinagoga.

En Sof: il Dio nascosto che non può essere percepito, descritto o avvicinato in alcun modo. L'esistenza e la natura di questo Dio può essere solo dedotta dalle sue emanazioni o dai suoi attributi nel nostro mondo.

Elohim: uno dei nomi di Dio.

Gematria: tecnica usata dai mistici ebrei per discernere significati segreti nella Torah e in altri testi. In questo sistema, ogni lettera e-

braica ha un valore numerico. Gli studiosi e i mistici analizzano i testi cercando le connessioni matematiche tra nomi, parole e frasi.

Genizah: deposito per libri sacri.

Gilgul: il concetto cabalistico di trasmigrazione delle anime o reincarnazione.

Golem: creatura, solitamente in forma umana, creata per magia mediante l'uso di sacri nomi, in particolare del Tetragramma.

Haggadah: il testo contenente la storia dell'Esodo e il rituale del pasto cerimoniale che si consuma in occasione della Pasqua.

Halizah: cerimonia prescritta dalla Bibbia che si esegue quando un uomo si rifiuta di sposare la vedova senza figli del fratello.

Hanukkah: festa che cade d'inverno e ricorda la vittoria dei Maccabei, una delle tribù d'Israele, sui Siriani nel 165 a.C.

Heshvan: il secondo mese del calendario lunare ebraico, che in genere coincide con una parte di ottobre e una di novembre.

Haroset: macedonia di frutta sminuzzata, noci e spezie che si mangia per Pasqua e che rappresenta la malta usata dagli schiavi ebrei nelle costruzioni per il faraone.

Ibbur: spirito maligno o anima errante di una persona deceduta che entra nel corpo di un vivo e ne controlla il comportamento.

Kaddish: la preghiera per i defunti.

Ketubah: contratto matrimoniale che stabilisce i diritti e i doveri del futuro marito.

Kislev: il terzo mese del calendario ebraico, che in genere coincide con una parte di novembre e una di dicembre.

Kasher: cibo adatto al consumo umano secondo le norme alimentari ebraiche.

Lez, plur. *lezim:* malizioso demone o chiassoso folletto ebraico.

Levita: persona appartenente alla casta sacerdotale dei discendenti di Levi, figlio di Giacobbe.

Lilith: nelle leggende ebraiche, demone femminile che strangola i bambini e seduce gli uomini. A volte è considerata la regina del male.

Maimon: potente demone ebraico.

Matzah: pane non lievitato cotto durante l'esodo dall'Egitto e mangiato durante le feste pasquali. Unici ingredienti, acqua e farina.

Menorah: candelabro, in genere a sette o nove bracci, che si accende durante la festa di Hanukkah.

Metatron: l'angelo del paradiso che tiene conto delle buone azioni.

Mezuzah: piccolo astuccio contenente un pezzo di pergamena sul quale è scritta la preghiera che comincia con le parole "Ascolta o Israele". Questo astuccio viene affisso allo stipite della casa, e talora si riteneva che rappresentasse una difesa dagli attacchi dei demoni.

Micoah: vasca rituale in cui si immergono le donne dopo le mestruazioni. Viene usata anche dagli uomini a scopo di purificazione rituale.

Mitzvah: precetto divino. Nella Torah ci sono 613 precetti del genere. Può anche significare ogni buona azione.

Mohel: circoncisore rituale. I bambini ebrei vengono generalmente circoncisi l'ottavo giorno dopo la nascita.

Mardocheo: cortigiano ebreo che sventò il piano di Aman di massacrare gli ebrei persiani (dal Libro di Ester).

Neshamah: la scintilla divina che c'è nell'uomo. L'anima.

Nisan: il settimo mese del calendario lunare ebraico, che in genere coincide con una parte di marzo e una di aprile.

Pasqua: la festa che commemora la fuga del popolo ebraico dall'Egitto, dov'era tenuto in schiavitù, tradizionalmente celebrata in primavera e della durata di otto giorni.

Purim: festa che celebra il fallimento del piano di Aman di massacrare gli ebrei persiani.

Rahamin: pietà divina.

Rosh Hashanah: è il Capodanno ebraico. Cade generalmente a settembre.

Sammaele: il nome di Satana nel giudaismo.

Seder: il tradizionale pasto cerimoniale consumato la prima e a volte anche la seconda sera di Pasqua. (L'ultima cena di Cristo era un seder ebraico.)

Sefirot: i dieci aspetti o manifestazioni di Dio, a volte rappresentati come luci divine e spesso associati all'Albero Cosmico, ai nomi di Dio e a varie parti del corpo umano.

Sitra ahra: il termine cabalistico del regno delle cattive emanazioni e delle forze demoniache (l'Altra Parte).

Shefa: un influsso divino o un momento di presenza divina.

Shevat: il quinto mese del calendario lunare ebraico, che in genere coincide con una parte di gennaio e una di febbraio.

Shofar: corno d'ariete suonato in modo tale da produrre uno squillo di tromba durante alcuni riti.

Shohet: macellaio ebreo istruito nelle particolari tecniche che regolano la macellazione degli animali.

Tallit: scialle da preghiera rettangolare.

Talmud: antica compilazione di leggi orali ebraiche che comprende i commentari rabbinici.

Tefillin: filatteri. Piccole scatole di pelle nera che contengono quattro passi biblici e si legano con una cinghia di pelle intorno al braccio sinistro e sulla fronte. Vengono usati dai maschi adulti durante la preghiera dei giorni feriali.

Tishri: il primo mese del calendario ebraico, che in genere coincide con una parte di settembre e una di ottobre.

Torah: il Pentateuco o i primi cinque libri del Vecchio Testamento. In un senso più lato, può riferirsi a tutto il Vecchio Testamento o anche a tutta la dottrina ebraica.

Tref: cibo inadatto al consumo umano e che, secondo le norme alimentari ebraiche, dev'essere scartato.

Tzitzit: le frange penzolanti dai quattro angoli dello scialle da preghiera.

Tu Bisvat: festa ebraica legata all'Albero della Vita e al consumo di frutta che si associa alla terra d'Israele.

Yad, plur. *yadaim:* lett: "mano". Indicatore a forma di mano con un dito indice disteso che si usa durante la lettura pubblica del rotolo della Torah poiché è proibito toccare il rotolo con le mani. Pare che nei tempi antichi la yad, con la sua punta aguzza, fosse usata come arma di difesa in caso di assalto alle sinagoghe.

Yom Kippur. la più sacra delle feste ebraiche, nella quale gli ebrei digiunano per espiare i loro peccati.

Zedek: giustizia divina.

Zohar: il "Libro dello Splendore". Il libro più influente del misticismo cabalistico, scritto a Guadalajara, in Spagna, tra il 1280 e il 1286, dal mistico ebreo Moses de Leon.

FINE